



HÅKAN NESSER
LA CONFRATERNITA
DEI MANCINI

Romanzo



Guanda

Presentazione

1991. Doveva essere una rimpatriata fra vecchi conoscenti, che da ragazzi, accomunati da una caratteristica al tempo considerata un grave difetto da correggere, avevano fondato la Confraternita dei Mancini. Durante la cena, però, un terribile incendio distrugge la pensione in cui si sono riuniti. E qualcosa non torna: i partecipanti erano cinque, ma i cadaveri sono quattro. Del quinto nessuna traccia: facile pensare che sia lui l'assassino e che sia riuscito a fuggire.

2012. Ventun anni dopo, il ritrovamento casuale di un corpo sepolto poco lontano dalla Pensione Molly rimette tutto in discussione. L'ex commissario Van Veeteren è così costretto a riprendere in mano quel caso a cui aveva già collaborato in passato, nonostante si stia godendo la meritata pensione come libraio... Le sue indagini andranno a incrociarsi con quelle del più giovane ispettore Barbarotti, che sta lavorando a un omicidio avvenuto in Svezia, e insieme i due dovranno ricomporre un puzzle molto complesso, un caso costellato di false piste e di misteri che si dipana attraverso gli anni.

Un intenso thriller psicologico in cui per la prima (e forse unica?) volta Håkan Nesser fa incontrare i suoi personaggi più amati, Van Veeteren e Barbarotti, una coppia di investigatori di razza alle prese con un intricato e avvincente *cold case*.

Håkan Nesser è nato nel 1950 a Kumla, in Svezia. Della serie che ha per protagonista il commissario Van Veeteren, Guanda ha pubblicato: *La rete a maglie larghe*, *Una donna segnata*, *L'uomo che visse un giorno*, *Il commissario e il silenzio*, *Carambole* (premio Glasnyckeln), *Un corpo sulla spiaggia*, *La rondine, il gatto, la rosa, la morte*, *Il caso G*, *Il commissario cade in trappola* e *Il dovere di uccidere*. Della serie dedicata all'ispettore italo-svedese Gunnar Barbarotti sono usciti: *L'uomo senza un cane*, *Era tutta un'altra storia*, *L'uomo con due vite*, *L'uomo che odiava i martedì* e *Confessioni di una squartatrice*. Nel catalogo Guanda sono presenti anche *Il ragazzo che sognava Kim Novak*, *Morte di uno scrittore* e *La nemica del cuore*.



HÅKAN NESSER
LA CONFRATERNITA
DEI MANCINI

Traduzione di Carmen Giorgetti Cima

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:
De vänsterhäntas förening

ISBN 978-88-235-2582-5

Illustrazione e grafica di copertina: © Karin Hagen

Adattamento: *theWorldofDOT*

Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

© Håkan Nesser, 2018

First published by Albert Bonniers Förlag, Stockholm, Sweden

Published in the Italian language by arrangement with Bonniers Rights, Stockholm, Sweden

© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: settembre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

E che senso ha svegliarsi il mattino, se non si tenta di far fronte all'enormità delle forze del mondo con qualcosa di potente nella propria vita?

DON DELILLO, *Underworld*

Gli dèi guardarono dall'alto della loro montagna e scrollarono le spalle.

PAUL AUSTER, *4 3 2 1*

Nota introduttiva

Alcuni dettagli presenti in questo libro – come indirizzi, sedi di banche, persone, avvenimenti, nomi di città e paesi – hanno un’attinenza assai vaga con ciò che chiamiamo realtà. Altri invece vi corrispondono in misura decisamente maggiore.

PRIMA PARTE

1957-58. Oosterby e dintorni

Marten Winckelstroop era cresciuto con due tare. Non aveva un padre ed era mancino.

Della prima era divenuto consapevole da piccolo. Probabilmente intorno ai tre anni, poiché era stato allora che sua madre, Louise Henriette Winckelstroop, aveva iniziato a inculcare i principi fondamentali della vita nel suo unico figlio. Per esempio che quegli esseri che le ronzavano intorno in pantaloni lunghi e cappello o berretto – sfoggiando a volte barba e baffi perché erano troppo pigri per radersi – non avevano niente a che spartire con la famiglia Winckelstroop.

Punto.

Ma che quella mancanza di una figura maschile fosse una tara non passò mai per l'anticamera del cervello a nessuno dei due. Gli uomini, vecchi o giovani – con l'ovvia eccezione del piccolo Marten, si capisce –, erano una seccatura e un'invenzione fallimentare, ecco in che maniera idiota era fatto il mondo. Poteva anche darsi che fossero di qualche utilità per certi lavori pesanti o per sturare scarichi ostruiti – e per una certa cosa che era troppo presto per spiegargli. Ma ad altro non servivano, letteralmente.

Che la sua mano sinistra fosse molto più abile della destra in ogni genere di lavoretti, a partire dalla rimozione delle caccole in poi, il piccolo Marten lo intuì presto, ma che questo andasse contro le leggi di natura lo apprese solo all'età di sette anni e qualche mese. Un giorno d'autunno dell'anno del Signore 1957 in cui il sole splendeva e dal mare soffiava una tiepida brezza, Marten fu infatti affidato, insieme a un gruppetto di coetanei del circondario altrettanto tremanti e ben pettinati, alla cura e sorveglianza della signorina Bolster alla scuola di Oosterby. La scuola elementare, s'intende; c'era anche una media, situata nello stesso ampio terreno fra la caserma dei vigili del fuoco e la chiesa, ma dall'altra parte di una siepe di ligustro.

L'edificio era fatto di mattoni e, oltre a quattro classi più il laboratorio per i lavori manuali, ospitava nella mansarda gli alloggi della signorina Bolster e del professor Klitschke. Qualche anno prima avevano festeggiato il settantacinquesimo anniversario dalla fondazione dell'istituto. La scuola media era di due anni più recente, invece quanti ne avesse la signorina Bolster nessuno lo sapeva. Secondo molti, era lì da sempre. Forse era fatta anche lei di mattoni, quelli avanzati dopo la costruzione delle due scuole, e non era poi un pensiero così assurdo.

Comunque sia, era una donna di vecchio e solido stampo, questa Margarete Bolster. Aveva educato non solo i fratelli e le sorelle maggiori della schiera dei ragazzini tremanti, ma anche, molto spesso, i loro genitori. Se c'era una cosa in quel mondo instabile e mutevole che non si metteva in discussione, era proprio la signorina Bolster.

E il fatto che non si doveva essere mancini. Per nessuna ragione.

Non si doveva neanche essere senza un papà. Forse per qualche oscuro motivo le

due cose erano collegate; sulle questioni di carattere familiare la signorina Bolster non aveva possibilità d'intervento, ma su come andassero tenuti una penna, un gessetto o un ago da cucito, fra quali dita e di quale mano, ecco, esistevano regole ben precise.

E metodi. Quando si trattava di correggere allievi devianti. Almeno uno. Metodo, dunque.

Perciò, già a partire dal secondo giorno di scuola, per il resto caratterizzato dallo stesso sole e dalla stessa brezza spensierata da nordovest del primo, Marten Winckelstroop fece conoscenza con il cosiddetto «guanto di correzione». Era di pelle e puzzava di sporco, con un tocco di pecora e due tocchi di sudore stantio, e fu saldamente fissato alla sua mano sinistra prima che fosse intonato il salmo del mattino. Per nessun motivo doveva essere rimosso se non dopo la conclusione della giornata scolastica. Più che di un guanto si trattava in realtà di una sorta di sacchetto, imbottito di crine e senza dita. La signorina Bolster lo utilizzava da una sfilza di anni, e in quel modo aveva corretto una sfilza ancora più lunga di allievi potenzialmente devianti dalle regole della corretta scrittura.

Non esisteva solo un esemplare di quel guanto alla scuola di Oosterby, ma ce n'erano diversi, e Marten non era l'unico cui era stato imposto. Vicino a lui, nel banco in prima fila davanti alla cattedra (in modo tale da averli sott'occhio e poterli colpire all'occorrenza con il righello), era seduto un ragazzino dai capelli scuri che si chiamava Rejmus Fiste, il quale oltre a essere mancino aveva anche altre magagne. Per esempio, era balbuziente e non sempre riusciva ad arrivare in tempo in bagno.

Però un papà l'aveva. Lavorava in città come fornaio e a suo tempo era stato mancino anche lui. A voler essere precisi lo era ancora, perché aveva frequentato un'altra scuola, dove il suo handicap non era stato corretto. In qualche maniera incomprensibile faceva comunque un buon pane.

«Quella Bolster è una bastarda» disse Marten in confidenza al suo nuovo compagno di sventura dopo una settimana di scuola. «Dovremmo toglierla di mezzo.»

Erano in piedi sotto il grande castagno di fianco alla palestra, in attesa che terminasse la ricreazione. Rejmus annuì convinto, ma come al solito non riuscì a spicciare una parola sensata. Invece sputarono tutt'e due nell'erba e si scambiarono un paio di colpi di boxe con i loro guantoni di crine, e poi suonò la campanella. Il mondo andava come andava, e a certe cose bisognava porre rimedio. Se non proprio il giorno stesso, almeno in un prossimo futuro.

Il tempo passò. I giorni, le settimane e un po' alla volta anche i mesi. Verso la fine di dicembre arrivarono le vacanze di Natale. Per tutto il quadrimestre autunnale Marten e Rejmus avevano lottato duramente per imparare a scrivere con la destra, ma fino a quel momento nessuno era ancora riuscito a leggere quello che scarabocchiavano. Non loro, e soprattutto non la signorina Bolster. Anche la balbuzie di Rejmus avrebbe meritato degli interventi di correzione, ma per il momento si poteva affrontare un problema alla volta. Anzitutto doveva cominciare a funzionare la mano destra, poi ci si sarebbe potuti dedicare alla parola.

Tale ordine di priorità aveva come conseguenza naturale che Rejmus non veniva mai interrogato durante le lezioni, perché ci metteva un tempo infinito a spicciare

perfino la più semplice delle risposte. I compagni erano tartassati di continuo su moltiplicazioni e geografia, sul serpente in paradiso e su Mosè in mezzo al canneto. Ma non Rejmus. A lui non veniva rivolta una sola domanda. Per quanto lo riguardava, non gli dispiaceva più di tanto che le cose andassero così, e confidò a Marten di non avere nessuna fretta di liberarsi del sacchetto.

Puzzava ancora vagamente di sporco e di pecora, ma col tempo ci avevano fatto l'abitudine, essendosi mischiato anche un po' del loro odore, e i due amici, poiché ormai lo erano diventati davvero, concordavano in segreto che poteva essere perfino una cosa simpatica. Per esempio, era ottimo per tirare di boxe, non da ultimo perché stava sulla mano migliore per farlo.

Come facesse di preciso Rejmus a comunicare con il suo amico Marten nessuno lo sapeva, e nessuno era interessato a scoprirlo. Erano una coppia a parte, due mosche bianche, come si usava dire, e forse molto semplicemente Marten aveva la pazienza necessaria ad aspettare tutte le sillabe che scaturivano dalla bocca del compagno, in un flusso tartagliante e tutt'altro che impetuoso.

Oppure si parlavano in una specie di linguaggio dei segni, nelle ore di scuola utilizzando una mano soltanto. Anche se Marten poteva parlare normalmente; quali che fossero le sue tare, Rejmus Fiste almeno non era sordo.

Che dopo il primo quadrimestre fossero rispettivamente l'ultimo e il penultimo della classe, era un dato piuttosto scontato.

Il gennaio del 1958 arrivò con il vento da nord più pungente a memoria d'uomo. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. I canali che attraversavano Gruydern e Birkenberje gelarono, e quando il vento in certi sabati e domeniche calava un po' di intensità, la gente si spingeva sui pattini fin sull'Oostersee. Di per sé non era una gran distanza, cinque o sei chilometri al massimo, ma con il vento contrario era come pattinare in salita lungo i fianchi di una montagna. In compenso il ritorno era una vera passeggiata.

Gli alunni di prima però non uscivano con i pattini. Sarebbero volati via.

Nell'aula la signorina Bolster teneva il fuoco così alto che la stufa scricchiolava. Un ispettore scolastico venne in visita da Kaalbringen per una mezza giornata e constatò che tutto sembrava funzionare a dovere, a parte forse il fatto che Rejmus Fiste della prima fila si era pisciato addosso. A causa della sua balbuzie non aveva fatto in tempo a chiedere il permesso di andare in bagno, e quanto successo non poteva quindi essere imputato all'insegnamento in sé, né ad altro. Due ceffoni, uno per guancia, e l'incidente venne archiviato.

Quello stesso giorno, ma alla sera, Marten e Rejmus s'incontrarono nella soffitta di Marten in Beerenstraat. Era un posto dove si rifugiavano volentieri, anche se lo spazio angusto nel sottotetto con ingresso laterale apparteneva al padrone di casa, il signor Flindermann, e non agli inquilini del piano di sopra, la signorina Winckelstroop e suo figlio. Ma con gli anni il signor Flindermann era diventato troppo pesante per arrampicarsi su per la scala a muro, e finché i ragazzini non causavano danni e non facevano chiasso, non aveva nulla da obiettare. Sessant'anni prima, se non di più, anche lui aveva passato molte ore lì sotto il tetto, per stare alla larga dal padre quando tornava a casa ubriaco e se la prendeva con i figli. La casa apparteneva alla famiglia da

tre generazioni, e Marten e il suo amichetto erano ancora troppo giovani per fumare di nascosto e bere acquavite.

«Ho pensato una cosa» disse Marten quando si furono seduti con la schiena appoggiata contro la canna fumaria dove faceva più caldo. «Credo che sia ora di fondare un club.»

«U...u...un... c...c...c...c...?» fece Rejmus.

«Esatto» disse Marten. «O forse una società.»

«Una... s...s...?»

«Non è importante come ci chiamiamo» continuò Marten. «Ma dovremo avere uno statuto e fare delle assemblee e avere anche... com'è che si chiama?»

«S...s...s...?» disse Rejmus.

«Eh?» fece Marten.

«Sc...sc...sc...»

«Scudo?» disse Marten.

«N...n...no!» disse Rejmus.

Dopo qualche minuto fu chiaro che la parola giusta era «scopo». Marten non sapeva di preciso che cosa significasse, ma Rejmus aveva molte più parole in testa di quante gliene uscissero di bocca, quindi probabilmente lui sapeva quello che voleva dire.

«Okay» disse Marten. «Avremo uno scopo.»

Rejmus annuì.

«E delle tessere d'iscrizione» continuò Marten. «Dobbiamo averle. Con il numero. Io avrò la numero uno e tu la numero due, dovrai pensarci tu, che sei più bravo di me a disegnare. Di cartoncino, della misura giusta per stare nel portafogli. Mi segui?»

Rejmus alzò il pollice a conferma che lo seguiva.

«Per ora bastiamo tu e io come membri. E il giorno che dovessimo aggiungerne altri, dovremo ideare una prova d'ammissione.»

«P...p...prova?» riuscì a spicciare Rejmus.

«Sì. Ma solo per i nuovi membri. Tu e io non dovremo fare nessuna prova perché siamo i fondatori del club. O società. O confraternita. Sì, penso che confraternita suoni bene, è tipo... più lungo. Che ne pensi?»

Rejmus alzò di nuovo il pollice. Marten rifletté un momento mentre si tormentava una crosta sul gomito.

«Per adesso possiamo fregarcene dello sc... dello scopo» disse. «Ma dobbiamo avere un nome. È importantissimo. Dovrà comparire sulla tessera d'iscrizione, quindi dovrà essere qualcosa che faccia scena.»

«L...l...l...la c...c...c... d... m...m...m...»

«Perfetto!» esclamò Marten. «Hai fatto proprio centro, o come cavolo si dice. La Confraternita dei Mancini! Ci chiameremo così.»

Era il venticinque gennaio 1958. L'orologio segnava quasi le sette di sera. La vita aveva appena voltato pagina.

«Le verità mutano con il passare del tempo.»

«Cosa?»

«Sì, è proprio così» disse Mahler, fissando il sigaro che si stava spegnendo. «Secondo certi schemi. Si impara a cogliere i piccoli cambiamenti, non a capirli, nota bene, ma a percepirli. Soprattutto a posteriori, è chiaro, non so se tu ci abbia mai pensato...»

«Percepirli?» disse Van Veeteren. «A posteriori?»

Mahler non rispose. Van Veeteren aveva appena sollevato la mano per fare una mossa, ma l'abbassò subito con un sospiro plateale.

«Subdolo demonio» disse. «Tiri in ballo queste cose solo per farmi perdere la concentrazione.»

Mahler non staccò lo sguardo dal sigaro e non fece commenti.

«Lo fai da trent'anni e io l'ho scoperto da ventinove. La cosa irritante è che...»

«Cos'è che sarebbe irritante?» domandò Mahler dopo una lunga pausa.

«La cosa irritante è che funziona» disse Van Veeteren.

«Dici davvero?»

«Dovresti essere squalificato. Oppure perdere un pedone, almeno... ogni volta.»

Mahler studiò la scacchiera per un momento.

«Da come stanno le cose adesso, posso anche permettermi di perdere un pedone.»

Stirò le labbra in quello che forse doveva essere un sorriso. O che lo era stato una volta, all'alba dei tempi.

«Veramente frequentiamo questo posto da trent'anni?»

«Con qualche interruzione» rispose Van Veeteren. «Dovrebbero mettere una targa sul muro con i nostri nomi. O forse da ancora più tempo, a ben pensarci... da circa trentacinque anni.»

«Probabilmente aspettano che moriamo, prima di metterla» disse Mahler. S'infilò il sigaro fra le labbra e studiò la scacchiera con un'aria di blanda rassegnazione. «E non è che mancherà poi così tanto.»

Van Veeteren si appoggiò allo schienale senza aver fatto una mossa. Osservò la stanza e pensò che comunque si trattava di un breve lasso temporale. I locali del club avevano sulle spalle più di quattrocento anni; erano stati rinnovati dopo un incendio sul finire dell'Ottocento, e quindi il loro tempo, suo e di Mahler, era storicamente piuttosto irrilevante. Meno di un decimo. Non era un pensiero esaltante, e si accorse che si stava facendo sentire anche il mal di schiena. Le vertebre lombari, a sinistra. Meno di frequente a destra, una volta su cinque al massimo.

«Non siamo certo ringiovaniti» disse. «Cos'era quella storia delle verità che mutano?»

«Niente di particolare» rispose Mahler.

«Niente di particolare?» ripeté Van Veeteren.

«No, solo una semplice osservazione. Che forse si addice più alla poesia che alla scienza. Anche se probabilmente è riaffiorata perché credo che ci siamo già trovati in questa precisa situazione in precedenza.»

«Eh?» fece Van Veeteren. «Sì, in effetti potrebbe essere...»

«Difesa scandinava» precisò Mahler. «Non dico che ogni mossa fosse identica, ma parlo della situazione che si è creata. Stai perdendo tempo dopo il tuo arrocco e quello su cui stai riflettendo in questo momento è esattamente la stessa cosa che occupava i tuoi pensieri allora. Se spostare il cavallo in e3 o d6. Autunno dell'Ottantotto, direi, o forse Ottantanove. Esattamente gli stessi pensieri... Ma lo sa il cielo che cosa c'entri la verità. A ben pensarci.»

Van Veeteren aprì la bocca e la richiuse. Mahler riaccese il sigaro. Van Veeteren lo fissò.

«Quanti anni hai tu adesso? Ne hai compiuti ottanta l'anno scorso o due anni fa?»

«Perché me lo chiedi?»

«Chiedere è lecito» disse Van Veeteren.

«Due anni fa» rispose Mahler. «O almeno credo. Ma tu sei ancora un giovanotto. Settantacinque fra qualche settimana... Già, forse non sei ancora maturo per capire fino in fondo quella cosa delle capriole della verità.»

«Settantacinque» disse Van Veeteren con un sospiro. «Non me ne parlare.»

«Io non ho ricevuto inviti a nessuna festa» disse Mahler e sembrò voler replicare quella sua specie di sorriso. «Ma nemmeno me lo aspettavo. A essere sinceri.»

«Avresti accettato?»

«No. Ovvio che no.»

«Tu e io non festeggiamo i compleanni» constatò Van Veeteren. «Almeno non in reciproca compagnia. Noi due giochiamo a scacchi.»

Mahler annuì meditabondo.

«Assolutamente vero» disse. «Significa che quel giorno passerà inosservato anche per il resto del genere umano?»

«Ce ne andiamo via» disse Van Veeteren.

«Ah, ecco.»

«Lontano che di più non si può. Nuova Zelanda.»

Gli occhi di Mahler si velarono di preoccupazione. «Si rischiano facilmente le trombosi, nei lunghi viaggi aerei. Ho sentito dire.»

«Vale anche per i giovanotti di settantacinque anni?»

«Al sicuro non si è mai» disse Mahler. «Perché proprio la Nuova Zelanda?»

«Perché no? Fanno un buon Pinot Nero da quelle parti.»

Mahler si strinse nelle spalle.

«L'idea è stata di Ulrike» spiegò Van Veeteren dopo una breve pausa. «Conosce anche una persona che ci vive.»

«Un uomo?»

«No, per carità. Un'amica dei tempi della scuola che non vede da cinquant'anni.»

«Capisco» disse Mahler. «In cinquant'anni molte vecchie verità fanno in tempo a cambiare forma.»

Van Veeteren bevve un sorso di birra e cercò d'immaginare che cosa sosteneva di capire Mahler. Ma non venne fuori nulla. Né dalla sua mente né dalla bocca di Mahler.

Sono stanco, pensò. Molto semplicemente, sono vecchio e stanco. Non riesco più a formulare domande sensate. Le parole vanno e vengono... come acquazzoni senza senso. E lui che sta qui di fronte a me è ancora più vecchio.

Per di più gli sto mentendo, ma era così che avevamo concordato. Ulrike e io.

«Fra parentesi» gli venne in mente. «È da un po' che non produci. Devono essere passati almeno cinque anni dalla tua ultima raccolta.»

«Sette» disse Mahler. «C'è stato un ritardo.»

«Come mai?»

«Il mio editore ha deciso di andare in pensione. E non c'è nessun altro che mi capisca.»

«Com'è che si chiama?»

«Brahms. Eugen G. Brahms. Ha solo settantotto anni, ma ha problemi con le ginocchia. O almeno è a questo che dà la colpa.»

«E cosa c'entrano le ginocchia con la poesia?»

«Esattamente quello che penso io. Ma adesso ha un successore, per cui staremo a vedere.»

Van Veeteren bevve un altro sorso di birra e cercò di afferrare il filo di un pensiero che era sparito nella sua testa come un serpente dentro un cumulo di pietre.

«In che cosa sei sprofondato adesso?» disse Mahler dopo un minuto o forse due. «Ti stai addormentando? Non hai l'aria di uno che stia meditando su una mossa. Devo ricordarti che cosa facesti nel 1988?»

«Sì, grazie» rispose Van Veeteren. «Spara.»

«D6» disse Mahler.

«Il cavallo?»

«Sì.»

«E come andò la partita?»

«Perdesti.»

Mezz'ora dopo stava camminando verso casa. Nemmeno il cavallo in e3 aveva funzionato, e dopo quaranta mosse aveva gettato la spugna. Avevano concluso la serata con un bicchierino di genever e come di consueto si erano separati davanti all'enoteca Bijmert all'angolo fra Zwille e Falckstraat. Mahler abitava da quarant'anni in Deijkstra: Van Veeteren pensò che aveva messo piede nel vecchio appartamento pieno di cose del poeta solo in due occasioni, e che probabilmente non ce ne sarebbero state altre. Lui e Mahler non si frequentavano, non nel senso comune del termine; s'incontravano una o due volte al mese per giocare a scacchi al Vlissingen. Era tutto, e così era sempre stato.

Come si diceva.

Il futuro scarseggiava per lui, e Mahler aveva un figlio che sicuramente si sarebbe occupato dell'asse ereditario, anche se prima avrebbe dovuto sobbarcarsi il viaggio dal Sudamerica. Bolivia o Colombia, Van Veeteren non riusciva mai a ricordarsi quale.

Quando fosse arrivato il giorno.

O magari sarebbe toccato prima a lui? Alzò il bavero del cappotto contro un colpo di vento improvviso che spazzò Langgraacht e pensò che gli era indifferente. L'importante era che lui se ne andasse prima di Ulrike. Finire i giorni in solitudine era

un pensiero insostenibile. Qualche notte prima aveva sognato la propria morte: era diventato un pezzetto di salsiccia di fegato di Gruydermann che qualcuno aveva dimenticato su un piattino in un frigorifero – e quando qualcun altro, una donna giovane e bella, senza dubbio, dopo sei mesi o giù di lì aveva aperto lo sportello del suddetto frigorifero, lui si era vergognato del proprio stato di decomposizione, e la donna aveva effettivamente esclamato, con un'indubbia punta di delusione e di rimprovero nella voce: «Ma guarda un po' il commissario. Come fa a non vergognarsi!»

Sì, l'aveva proprio chiamato «il commissario», e prima che richiudesse lo sportello con aria di disgusto, lui aveva capito che era Ewa Moreno.

Una giovane Ewa Moreno, così com'era quando era arrivata alla sezione anticrimine della centrale di polizia di Maardam un secolo prima. Mentre lui ne era ancora l'indiscutibile mozzo e solida ancora.

Mozzo e ancora? Davvero si poteva essere entrambe le cose?, si domandò, svoltando in Kellnerstraat. Qualcosa che al tempo stesso gira ed è fermo? O che è fermo e cerca di girare, piuttosto. Una metafora della sua vita? Oppure soltanto parole che gli si erano casualmente scontrate in testa?

Come si diceva.

Diede un calcio a un brandello di cartone per pizza facendolo finire nel canale e pensò che non la vedeva da parecchio. Da parecchio non incontrava nessuno dei suoi vecchi colleghi. Münster era passato alla libreria antiquaria una volta in primavera, di sicuro sei mesi prima o anche di più, e una sera d'estate si era imbattuto in Rooth a Grote Markt. Ma nient'altro.

Reinhart era in pensione da diversi anni e da quanto ne sapeva abitava in Spagna, ma molti degli altri erano ancora in servizio e frugavano nei cortili sul retro della società.

Münster... dovevano mancargli ancora due o tre anni. Moreno, Rooth e Jung... sì, buon Dio, pensò Van Veeteren, *those were the days*.

Ed erano passati dieci anni da quando aveva dato il suo ultimo contributo alla soluzione di un caso. *Il caso G*. Così vicino alla morte come quella volta non era mai andato. Né prima né dopo.

Quanto rimuginare sulla morte stasera, constatò mettendosi al riparo dal vento nello svoltare l'angolo di Moerkerlaan. Venti passi più avanti alzò automaticamente lo sguardo e vide che la luce nella camera era accesa e occhieggiava fra i tigli al terzo piano del numero 14. Ulrike era andata a letto in compagnia di un libro, a quanto pareva; aveva ricevuto la visita di una vecchia amica, ma evidentemente la serata si era conclusa presto. In fondo erano appena le undici e mezzo, e Ulrike gli aveva accennato che in realtà non aveva una gran voglia di vedere Agnieszka. O come diavolo si chiamava. Magari avevano avuto un battibecco. Gli era sembrato di capire che ci fosse ancora in sospeso un vecchio attrito dagli ingredienti non meglio precisati.

Settantacinque, pensò di nuovo spalancando la porta. Fra due settimane avrà vissuto per tre quarti di secolo. Un lungo viaggio verso la notte.

E col cavolo che aveva intenzione di passare il grande giorno in Nuova Zelanda.

Era solo un depistaggio che lui e Ulrike avevano concordato insieme. Nel caso che qualche imbecille avesse avuto la bella pensata di festeggiarlo.

Una figlia da Parigi oppure uno dei nipoti, per esempio.

Che cosa ti piacerebbe?, gli era stato comunque chiesto da Parigi.

Un telegramma nel giorno più o meno giusto, aveva risposto. Senza stare a riflettere se i telegrammi esistessero ancora nel mondo reale.

Ulrike aveva appena spento la lampada sul comodino quando lui entrò in punta di piedi in camera, così la riaccese.

«Com'è andata?» volle sapere.

«Che cosa?»

«La partita a scacchi, ovviamente.»

Di solito non glielo chiedeva mai. Lui capì che era il preambolo a un altro discorso.

«Ho perso» rispose. «Mahler diventa sempre più tremendo col passare degli anni. E tu ti sei divertita con Agnieszka?»

«Paula.»

«Paula? Credevo che si chiamasse Agnieszka...»

«Lei è venuta due settimane fa.»

«Chiedo scusa. Ne è valsa la pena?»

«Per un'oretta sì. Poi abbiamo cominciato a parlare seriamente. Se n'è andata alle dieci, tanto meglio così.»

«Capisco.»

«Però è successa una cosa.»

«Cioè?»

«Ha telefonato Münster.»

«Münster?»

«Sì. Voleva parlare con te. Per una faccenda.»

«E perché ha chiamato qui?»

«Hai lasciato a casa il cellulare. Chissà perché ho risposto.»

«Non si tratterà del mio stupido compleanno? Gliel'hai spiegato che andremo via, vero?»

Ulrike si mise a sedere. Lui pensò che anche lei aveva passato i settant'anni, ma ne dimostrava sessanta. O trentacinque. O che dir si voglia. Che cosa aveva fatto per meritarsi quel prodigio di donna? Si faceva quella domanda almeno tre volte al giorno, ma non era ancora arrivato nemmeno in prossimità di una risposta.

A parte forse quella che... che la cieca fortuna a volte conta di più che la ricompensa della virtù.

Bene, pensò. Finalmente un pensiero decente.

«Naa, non credo si trattasse del tuo compleanno» disse lei. «Riguardava... ecco, non so di preciso.»

«Non sai di preciso?»

«No. Ma ho avuto l'impressione che c'entrasse... lo sai, no?»

«Cosa? Cos'è che dovrei sapere?»

Lei fece un mezzo sorriso. «Un... sì, com'è che si può dire? Una vecchia indagine.»

Gli venne un rigugito acido. Avrei dovuto prenderne un bicchiere più grande, di genever, pensò. O anche due.

«Indagine?»

«Sì, un vecchio caso. Ma non ne sono proprio sicura. Passerà da te alla libreria

domani. Mi ha pregato di dirtelo, in modo che fossi... un po' preparato, ecco.»

«Preparato?»

«Così ha detto.»

«Per tutti i diavoli dell'inferno» disse Van Veeteren.

Quando Qvintus Maasenegger si studiò il viso nello specchio del bagno la mattina del suo compleanno, il dieci settembre, constatò tre cose.

Aveva quarantatré anni.

Ne dimostrava cinquantatré.

E si sentiva come se ne avesse sessantatré.

Dovrei cominciare a fare sport, pensò.

L'aveva già pensato altre volte, soprattutto negli ultimi anni, ma non aveva mai realizzato quel proposito. Si era sempre interposto qualcosa; così andava la vita, non solo riguardo al tenersi in forma, ma in generale. I programmi e le strategie a lungo termine finivano sempre frustrati, perché il caso ci infilava lo zampino e i progetti venivano messi in castigo. Tutto sommato, il destino era un biglietto della lotteria.

O no? Rimase un momento davanti allo specchio cercando di calcolare quante donne avesse avuto, per esempio, perché quello non era un aspetto secondario del destino. Quante fossero in totale e a quante di loro avesse fatto una mezza promessa di vivere il resto della vita insieme. Anche quante gli avessero detto chiaro e tondo che era un bastardo o cose del genere, ma dopo averne contate una dozzina scarsa per ogni categoria si arrese, e cominciò invece a elencare i lavori. Le professioni in cui si era cimentato e gli impieghi che aveva avuto, di breve e di lunga durata. Questi ultimi non erano molti, da quando a ventitré anni aveva smesso di lavorare come scalpellino a Mindelo ed era andato per mare dopo aver messo incinta la figlia del capo. Era stata una brutta storia, e quando iniziò a pensare alla ragazza, lasciò perdere anche quella conta. Si chiamava Marion ed era un tipo difficile da dimenticare. Che lo si volesse oppure no. Forse avrebbe dovuto assumersi le sue responsabilità e sposarla, ma a essere sinceri... sì, a essere sinceri non era quello il punto. Il padre dirigente aveva altri piani per la figlia, lo capiva chiunque. Mai e poi mai avrebbe permesso che un vagabondo come Qvintus Maasenegger le rovinasse la vita, e quando lui, dopo un anno passato in giro per i sette mari, fece ritorno, scoprì che quel bambino non era mai nato. Naturalmente, e Marion era già fidanzata con un ufficiale dell'aviazione, la loro foto incorniciata era esposta sotto gli occhi di tutti da Wauters Foto e Film nella piazza di Mindelo.

Comunque, aveva fatto sì un sacco di lavori, ma perché prendersi la briga di contarli? E al momento era disoccupato.

Qvintus sospirò, si sciacquò più volte la faccia con l'acqua fredda e si lavò i denti. Si pizzicò fra pollice e indice la pallida e tristemente flaccida muscolatura addominale e ripensò all'idea di allenarsi. Proprio quel giorno il tempo era davvero promettente per fare un po' di attività; lo notò sia guardando fuori dalla finestra del bagno, sia un quarto d'ora dopo, seduto al tavolo in cucina con la prima tazza di caffè e la prima sigaretta della giornata. Un pallido sole autunnale era comparso sopra la copertura

della tribuna del campo sportivo, e in cielo non si vedeva una nuvola. Non sembrava esserci vento, e la temperatura si aggirava probabilmente intorno ai quindici gradi.

Una giornata che sembrava fatta apposta per una corsa, insomma, ed è possibile che il progetto sarebbe diventato realtà se un tonfo all'ingresso non avesse cambiato le carte in tavola. Era arrivata la posta; con ogni probabilità, nuove fatture o solleciti di vecchi conti che non erano stati pagati. Oppure volantini pubblicitari di prodotti di cui non aveva mai avuto bisogno e mai l'avrebbe avuto. Raramente si trattava di qualcosa di diverso, ma Qvintus si prese comunque il disturbo di andare a controllare.

Tre buste, nient'altro. Due del genere previsto, una dalla sua banca e una da un'agenzia di recupero crediti. La terza era una busta celeste senza mittente o allusioni al contenuto. Il suo nome e indirizzo scritti in stampatello in spigolose maiuscole. Lasciò le due lettere di sollecito sul cassetto dell'ingresso, tenne solo la busta celeste e tornò in cucina. Prese un coltello da un cassetto, si sedette al tavolo e la aprì.

Che diavolo?, pensò. Gli auguri di compleanno da una donna che ancora lo apprezzava e che voleva invitarlo a cena, o cosa? *Dream on baby*, da come gli girava la vita era probabilmente l'unica cosa ragionevole che potesse fare. Sognare.

Il testo era scritto a macchina ed era lungo circa mezza pagina. Lo lesse tre volte con crescente stupore. O forse «stupore» era il termine sbagliato, perché fu qualcos'altro a risvegliarsi in lui. Un'inquietudine di cattivo augurio, un vecchio debito (una vecchia colpa?) che aveva creduto sepolto e che non aveva affatto voglia di riaffrontare.

Quella maledetta storia, in poche parole.

Caro Qvintus Maasenegger,

con la presente sei invitato a partecipare alla riunione straordinaria della Confraternita dei Mancini. Sono passati anni, ma come sai l'iscrizione alla CDM comporta l'essere parte di un insieme per tutta la vita. Le azioni generano conseguenze, le buone azioni ricevono una ricompensa, per le cattive esiste la grazia. Ma più importante di tutto è la gioia del rivedersi. Se sceglierai di non presentarti te ne pentirai, questo ci azzardiamo a prometterlo.

Dove: Pensione Molly, Oosterby.

Quando: alle 17, sabato 28 settembre.

Programma: buon cibo, buon bere, conversazioni sensate e piacevole intrattenimento in compagnia di vecchi e cari amici. Pernottamento in camera singola, che avrai a tua disposizione per ventiquattr'ore a partire dalle 14 di sabato.

Un caloroso benvenuto!

La Presidenza

In caso d'impedimento telefonare allo 011-161718.

PS: Brucia questa lettera quando avrai memorizzato l'ora e il luogo. Capisci sicuramente perché, vero?

Rimise la lettera nella busta e restò seduto al tavolo mentre i pensieri gli si rincorrevano in testa. La Confraternita dei Mancini? Quegli svitati del cazzo. Che cosa diavolo significava quella cosa? Qvintus Maasenegger non aveva ricevuto molte lettere nel corso della sua vita sbalestrata, ma quella che aveva davanti sul piano

appiccicoso del tavolo era senza dubbio la più bizzarra.

Riunione straordinaria?

Con la presente sei invitato...?

Parte di un insieme...?

Che frasi del cavolo, così formali!

Le azioni generano conseguenze?

Se sceglierai di non presentarti te ne pentirai. E Brucia questa lettera. Capisci sicuramente perché, vero?

E tutt'a un tratto, tutt'a un tratto ecco quel ricordo sepolto che tornava alla luce.

La bambina.

Zink.

Le gemelle. Quello che era successo. I soldi.

Perché diamine quella lettera gli era stata recapitata proprio quel giorno? Dopo così tanti anni. Almeno venti; cercò di fare un rapido calcolo e concluse che erano ventidue. Era successo nella primavera del 1969, no?

Qvintus Maasenegger si grattò la testa e si ritrovò sotto le unghie un grumo di forfora grassa. Ma che cosa significava una stronzata del genere? Fece uno sforzo mentale e cercò di tornare indietro nel tempo di un quarto di secolo. Agli anni dell'adolescenza in quel buco del cazzo.

Quel seminterrato, com'è che si chiamava? E quella combriccola... Almeno i nomi se li ricordava. *Marten* qualcosa, *Rejmus* qualcosa e *Kuno* qualcosa... e le gemelle. Impossibile distinguerle. Carine da morire, una delle due forse ci sarebbe anche stata, ma se la faceva già con uno degli altri, era così, no? E dopo pure con Zink, probabilmente.

Zink.

Qvintus Maasenegger trasalì nel pensare a lui.

E la Pensione Molly! Sant'Iddio! Scosse la testa e uscì dalla cucina, girando senza meta nel soggiorno con la lettera in mano.

Brucia questa lettera... Ricordò una serie di serate alla pensione, quella vecchia topaia oltre il promontorio di... come si chiamava? Leroy? Ci aveva anche passato un certo numero di notti, con un certo numero di ragazze.

Forse non più di una notte, a essere sinceri. E non più di una ragazza. *Selma Verhoven*, quella dal famoso sorriso e con le trecce rosse. Non era andata proprio alla grande, ma lui non aveva più di sedici o, al massimo, diciassette anni. Selma ne aveva almeno venti e aveva riso perché era venuto troppo presto. Ma guarda se doveva tornargli in mente proprio quell'episodio, solo perché una cazzo di lettera era atterrata sul pavimento del suo ingresso.

E non è che conoscesse davvero il resto della combriccola. Avevano uno o due anni di meno, e il club era nato molto prima che lui facesse la sua comparsa. *La Grotta!*, ricordò all'improvviso, ecco come si chiamava il seminterrato. Era proprio in quel maledetto buco che... No, quella storia era l'ultima cosa a cui voleva pensare. Erano riusciti a cavarsela e morta lì.

E adesso, dopo un milione di anni, si sarebbero di nuovo riuniti da Molly.

Perché, poi? Perché diavolo, poi?

Andò in camera e si stese sul letto. Restò a fissare a lungo le macchie di umidità sul soffitto. I pensieri gli ronzavano in testa, insistenti. Si accese un'altra sigaretta e provò a frugare nella memoria. Il famoso autunno in cui era arrivato in zona e finalmente aveva avuto quella che si definisce un'infanzia. Augustus Flinders ci aveva tenuto a sottolineare la cosa, in modo che lui non si scordasse di esserne grato.

Grato che qualcuno si fosse impietosito. Grato di poter vivere nella grande fattoria in mezzo a gente normale, Augustus ed Elmira Flinders e le loro due figlie. Malvina e Regina. Grato di potersi sedere al grande tavolo di quercia la sera, ascoltare le preghiere e i commenti di papà Augustus su questo e quest'altro, e le sue interminabili esortazioni cristiane.

Stare seduto lì in mezzo alle sorelline, che però non erano le sue vere sorelle, questo doveva tenerlo sempre a mente. Lui era più un garzone che un figlio. Come Augustus non trascurò di inculcargli, il sangue non è acqua e via dicendo.

La fattoria di Höffenhaase in realtà non era così grande come la dipingeva Augustus Flinders, ma lo era a sufficienza perché ci fosse lavoro per due braccia giovani e forti. Si trovava vicino a Breijvinskirke, a un tiro di schioppo dal mare, ci volevano venti minuti per raggiungere in bicicletta la scuola di Oosterby la mattina, venticinque per fare il tragitto opposto perché il pomeriggio il vento era sempre contrario. C'erano bestiame e campi di cereali, e prima che arrivasse il momento della preghiera e della cena c'era il tempo di infilare due o tre ore di lavoro.

E perfino il tempo per i libri e lo studio, ma se c'era una cosa – un'unica cosa al mondo – su cui Augustus Flinders e il suo figliolo adottivo (o quel che fosse) avevano la stessa opinione, era che dell'istruzione sui libri si poteva tranquillamente fare a meno. Era una faccenda molto sopravvalutata.

Bibbia a parte, si capisce.

Qvintus Maasenegger spense la sigaretta e andò in bagno a pisciare. Si lavò le ascelle e rifletté.

Sette anni.

Ne aveva dieci quand'era arrivato. Diciassette quando era scappato.

Malvina di anni ne aveva quattordici. Non del tutto lecito, secondo il metro di allora, e poi era stupida come un'oca, perché il giorno dopo andò a raccontarlo alla madre.

Che poi papà Augustus fosse morto quello stesso inverno e le tre oche fossero state costrette a vendere la fattoria, non era cosa che avesse a che fare con Qvintus. Ma dopo aver vagabondato per sei mesi fra Amburgo e Maardam, aveva potuto fare ritorno in zona. Non aveva radici da nessuna parte, ma alla fabbrica di conserve ittiche c'era bisogno di manodopera.

La Confraternita dei Mancini. Le due graziose sorelle. Con una era quasi arrivato in porto. Chissà qual era...

I ricordi adesso si erano ridestati. Si sgranchivano a disagio e cercavano di ripiombare nell'oblio.

Quel pazzo di Zink. Quella bambina... i soldi.

No, cazzo, pensò Qvintus Maasenegger, *those were not the days*. Si mise a sedere sul bordo del letto. Fissò le lenzuola sporche e decise di rimandare sia il bucato, sia le pulizie, sia il cambio a un'occasione migliore.

E l'allenamento?

Sciocchezze. Il cielo era blu sull'orizzonte a ovest, e lui decise di iniziare i festeggiamenti per il suo compleanno con una birra al Den Trinde Sjöbusen.

Poi, chi lo sa. Ogni cosa ha il suo tempo. Forse perfino gli svitati da Molly.

Nonostante tutto.

Ma prima di uscire, scrisse un appunto e lo mise nel cassetto delle cose importanti in camera da letto. E bruciò la lettera nel lavello della cucina.

Pioveva quando scese dal tram e si domandò quanti ombrelli avesse a casa. E quanti alla libreria. Probabilmente almeno una dozzina in tutto, ma in ogni caso c'erano non più di duecento metri dalla fermata di Koplars Plejn a Kupinskis Gränd, e la testa se l'era già bagnata altre volte. Forse gli avrebbe persino fatto bene. Forse era arrivato a un'età in cui era ora di procurarsi un cappello.

Si chiamava ancora Krantzes, la sua tana di giorno, la scritta ad arco in oro opaco campeggiava sia sulla vetrina sia sulla porta. Krantze era morto ormai da diversi anni ed era stato liquidato ancora prima, ma perché cambiare nome a una libreria antiquaria che esisteva da oltre un secolo? Lui aveva cominciato a trascorrere lì le sue giornate alla fine degli anni Novanta, non tutte, è vero, ma la gran parte. Fin da quei tempi. A volte sei, sette ore, ma più spesso soltanto tre o quattro. Sospettava che a Ulrike facesse piacere non averlo fra i piedi per un po' a metà giornata, soprattutto da quando lei era in pensione. Fra parentesi, era più di un semplice sospetto, e forse la cosa era reciproca? Lui l'amava tanto quanto amava il buon vino, ma non significava per forza che se ne dovessero bere quattro litri al giorno...

Sulla porta non era indicato l'orario d'apertura. Solo un cartello che lui poteva voltare a piacimento. «Aperto – Chiuso». Quando era chiuso, non significava necessariamente che lui non ci fosse. Ogni anno che passava, gli piacevano sempre più i libri e sempre meno i clienti, tranne forse uno sparuto manipolo che abitava nel quartiere e che utilizzava la libreria antiquaria come una biblioteca. Compravano un buon romanzo o una raccolta di saggi dopo un momento di piacevole valutazione e discussione, pagavano i dieci euro del libro e poi lo rivendevano allo stesso prezzo una volta che l'avevano letto. *Gentlemen's agreement*.

La signora Martinus, per esempio. Il signor Klimke con il suo cane e l'anziano pianista Herkert, che probabilmente aveva già compiuto i novanta e anche i cento, ma con una mente limpida come un lago alpino. Perfino una giovane donna graziosa era entrata a far parte di questa clientela nell'ultimo anno, dopo che si era trasferita nello stesso palazzo. Portava il peso di un grande dolore per la morte del figlioletto, e qualche mese prima Van Veeteren le aveva confessato che anche lui aveva perso un figlio. Tredici anni prima, ormai, ma in ogni caso.

Le offriva sempre un bicchierino di porto dopo che aveva scelto i libri per la settimana, e si chiedeva se Ulrike sarebbe stata gelosa se l'avesse saputo.

Difficile. C'erano almeno quarant'anni di differenza fra lui e la signorina Kuijvers, e lui non aveva quel genere di mire. Il punto era come avesse potuto anche solo formulare quel pensiero, ma dato che l'aveva fatto, pur prendendone le distanze, significava comunque che c'era, o no?

Aprì la porta ed entrò nella confusione di libri e polvere. Non si curò di voltare il cartello. Se Münster aveva davvero intenzione di concretizzare la sua minaccia di

passare a trovarlo, avrebbe suonato il campanello finché non l'avesse fatto entrare. Non era mica stupido.

Se si tratta del mio compleanno lo butto fuori, pensò Van Veeteren. Preparò il caffè e si sedette sulla poltroncina girevole nella stanza interna, invisibile dalla strada.

Lo butto fuori con la capoccia in avanti nel canale di scolo. Lasciandolo lì a pentirsi della visita inopportuna.

Ma se il motivo non era il compleanno, di che cosa poteva trattarsi?

All'inferno.

La pioggia cessò poco prima delle undici, e Münster comparve un quarto d'ora dopo. Appariva un po' più sciupato di come Van Veeteren se lo ricordasse, ma poteva dipendere dal fatto che il ricordo risaliva ai tempi in cui lavoravano insieme. Negli anni Ottanta e Novanta. Quando Van Veeteren era ancora in servizio e si vedevano cinquanta ore la settimana. A volte anche cento. Si rese conto che Münster adesso era più vecchio di quanto lo fosse lui allora, per quanto potesse valere quella considerazione.

«Buongiorno» disse Münster. «Hai l'aria pimpante.»

Non era un buon inizio. Probabilmente anche Münster lo pensò, perché tossicchiò a disagio. Come gli capitava vent'anni prima quando aveva combinato qualche pasticcio. Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Anche se Münster non era uno che combinasse grossi pasticci; altri erano più inclini di lui a farlo. Al contrario, se c'era un collega di cui il commissario si era fidato ciecamente – o almeno all'ottantacinque, novanta per cento – quello era il sovrintendente Münster.

Ecco che penso di nuovo a lui come al «sovrintendente», si accorse. E a me stesso come al «commissario». Così va il mondo, di certe cose non ci si libera mai. Ci scommetto la testa che qualcuno scarabocchierà «commissario» sulla mia lapide, quando verrà il giorno.

Se non si sbagliava, Münster era commissario da otto o nove anni. Da quando Reinhart era andato in pensione.

«Mmm» disse. «Magari possiamo sorvolare sui convenevoli. Cos'è che volevi?»

«Ho saputo che fra poco compirai gli anni» disse Münster.

Il seguito non fu meglio dell'esordio.

«Entra e vieni a sederti» disse Van Veeteren. «Ma se si tratta del mio centesimo compleanno, tanto vale che fai subito dietrofront. Ulrike e io ce ne andremo in Nuova Zelanda, e chiunque cercherà di festeggiarmi sarà impallinato a vista.»

«L'ho sentito dire» commentò Münster.

«Eh?» disse Van Veeteren. «E da chi?»

«Me l'ha detto ieri Ulrike. Ho parlato con lei, come saprai certamente.»

«Ah sì, sì» bofonchiò Van Veeteren.

Seguì qualche secondo d'imbarazzo. Poi Münster raddrizzò la schiena.

«Ma non si tratta di questo.»

«Bene» disse Van Veeteren. «Allora ti offro una tazza di caffè oppure un goccio di porto. O tutt'e due... il tempo è piuttosto brutto...»

«Sarei in servizio» disse Münster, prendendo posto nella poltroncina di vimini. «Il

caffè andrà benissimo.»

«Quindi è per lavoro, che sei qui?» chiese Van Veeteren, mettendo la polvere di caffè nel percolatore.

«Già» confermò Münster. «Purtroppo... o come si dovrebbe dire?»

«Aspetta a dirmi tutto finché non avrò preparato il caffè» disse Van Veeteren. «Voglio essere seduto comodo se davvero è qualcosa d'importante.»

Ci volle un minuto. Münster rimase fermo, senza fiatare. Le mani intrecciate sulle ginocchia e lo sguardo che vagava lungo le file di libri.

Era bravo a stare in silenzio, ricordò Van Veeteren. Per alcuni il silenzio era un problema, ma non per Münster.

Credo che l'abbia imparato da me, pensò.

Insieme a un sacco di altre cose.

«Allora» riprese dopo essersi accomodato di nuovo sulla poltroncina girevole. «Di che cosa si tratta?»

«Se dico Oosterby...» attaccò Münster.

«Oosterby?» ripeté Van Veeteren.

«Oosterby, sì» continuò Münster. «Fra Beerenzee e Werdingen. Autunno del 1991, per essere precisi.»

Van Veeteren corrugò la fronte e assaggiò il caffè.

«Pensione Molly.»

«La Confraternita dei Mancini?» disse Van Veeteren.

«Esatto» disse Münster.

«Vent'anni fa» disse Van Veeteren.

«Ventuno» precisò Münster.

«Non fu un caso particolarmente complicato...»

«No.»

«Forse all'inizio, ma poi no. Cos'è successo?»

Münster temporeggiò qualche secondo con l'aria di volersi giustificare. Come se volesse chiedere scusa.

«Hanno trovato Qvintus Maasenegger.»

«Maasenegger?» fece Van Veeteren. «Non era lui quello che...?»

«Sì, purtroppo» disse Münster. «È questo che rende il tutto un po' rognoso. Pensavo che magari volessi sapere...»

E come su ordinazione, una fitta di dolore trapassò i lombi dell'ex commissario. Il quale soffocò un'imprecazione e pensò che proprio non se lo meritava.

Il padre di Kuno Blavatsky era un produttore cinematografico.

Aveva un'incolta capigliatura corvina, un profilo greco e una volontà di ferro. E anche due profondi occhi castani con pupille a goccia, dettaglio che aveva fatto cascare ai suoi piedi molte donne. Almeno così diceva lui quando era in compagnia di buoni amici: che erano le pupille a conquistarle, e quei buoni amici allora brindavano con lui, protestavano e dicevano che forse anche altre circostanze giocavano a suo favore. Come per esempio un petto robusto, per esempio un arnese di tutto rispetto, per esempio un patrimonio non indifferente.

Di certo anche questi aspetti contribuivano a far sì che il gentil sesso si affollasse intorno a Isidor Blavatsky. Come le mosche intorno a una cacca di mucca fumante. I buoni amici – uomini benestanti fatti della stessa pasta del produttore, anche se un po' più opachi – facevano volentieri quei paragoni. Quando le signore di cui sopra non erano presenti, si capisce.

Mosche e cacche di mucca comparivano solo quando si giravano commedie romantiche in ambiente campestre. Il tipo di film di cui c'era stato bisogno per rallegrare le reclute in tempo di guerra, anche se dopo il 1945 ci si era sempre più allontanati da quel genere rurale, nelle lande semiculturali che rappresentavano il mondo del cinema e l'avevano sempre rappresentato. Ma questo naturalmente non aveva nulla a che vedere con la faccenda.

Le donne cadevano ai suoi piedi, e tant'è.

La madre di Kuno era una delle innumerevoli giovani attrici che avevano recitato un ruolo un po' discinto ma impegnativo in uno dei film di papà Isidor, del quale era anche regista, alla fine degli anni Quaranta, e poiché era stata la prima a rimanere incinta senza poi correre ai ripari, ci furono le nozze. Quando nacque Kuno, suo padre aveva quarantun anni e sua madre ventitré. Era il 1949.

La famiglia andò a vivere in una casa di pietra in Armastenstraat a Maardam, lungo il canale e a pochi isolati dagli studi di registrazione che erano stati costruiti in fretta e furia dopo la guerra sotto il nome altisonante di Futurisma Film Factory, e che tutti chiamavano comunemente FFF.

Il matrimonio tenne per quattro anni. Benché la causa evidente della rottura fosse da imputare a papà Isidor, fu comunque lui a ottenere – contro il buon senso e le consuetudini correnti – la custodia del bambino. La mamma (che si chiamava Blanche, in arte Blasie), infatti, quando le cose erano diventate chiare, aveva preso in mano il proprio destino. Dopo aver ottenuto una ragguardevole somma di denaro a mo' di compensazione, si era imbarcata su una nave, aveva attraversato l'Atlantico e iniziato una nuova e presumibilmente redditizia carriera a Hollywood.

Non aveva più dato notizie di sé. E nemmeno era comparsa sul grande schermo, almeno non nei cinema della Vecchia Europa. Ma forse aveva centrato un matrimonio

vantaggioso.

Quando vide sua madre per l'ultima volta, Kuno aveva quattro anni appena compiuti ed era già un bambino ben pasciuto con gli occhiali e l'aria flemmatica. I suoi principali interessi erano sfogliare i libri illustrati e mangiare caramelle. Soprattutto di liquirizia.

E poi bagnava ancora il letto ed era mancino.

La seconda donna che condusse Isidor Blavatsky all'altare si chiamava Disabelle Lemoncourt. Recitava la parte della sirena nel film *Il marinaio e l'amore*, si sposarono nella Keymerkyrkan nel dicembre del 1956 e due anni dopo lasciarono Maardam per stabilirsi sulla costa. Acquistarono la vecchia villa di un industriale alla periferia di Oosterby, sull'elegante altura con vista sul porticciolo turistico, il mare e le isole Kleppener e Buygen, che tutti chiamavano la Collina dei Ricchi. Acquistarono anche una barca a vela di ragguardevoli dimensioni, e dato che quell'anno Isidor compiva i cinquanta, pian piano cominciò a rendersi conto che il suo periodo di Sturm und Drang si avviava alla fine. Kuno fu iscritto alla scuola del posto, Disabelle si ritirò dalle scene e Isidor si accontentò di seguire comodamente da casa i suoi investimenti in nuovi progetti cinematografici. Denaro ne avevano in abbondanza. E continuava ad arrivarne. Lacrime e risate erano il marchio di fabbrica della FFF, ora come prima. Le lacrime erano la carta più sicura.

Fu la vela a diventare la nuova passione e l'occupazione preferita di Isidor Blavatsky, durante la seconda metà degli anni Cinquanta e poi per il resto della vita. Disabelle si rivelò essere un ottimo marinaio, e d'estate la famiglia faceva lunghe crociere nel mar Baltico, attraverso il canale di Kiel e intorno alle Isole Britanniche. A volte scendevano fino al golfo di Biscaglia e alla penisola iberica.

Kuno era impacciato per mare come sulla terraferma, ma a poco a poco riuscì a venire a capo del suo mal di mare e imparò a non finire in acqua a ogni piè sospinto. Trascorreva la maggior parte del tempo in cabina, dove gli piaceva starsene sotto una coperta, a mangiare liquirizia e leggere giornaletti, mentre si lasciava distrattamente cullare dal moto regolare o irregolare del mare. Suo padre e la sua matrigna erano d'accordo che fosse meglio lasciarlo dov'era.

L'estate del 1960 fu insolitamente bella, soprattutto nella seconda parte, e per quel motivo Isidor e Disabelle decisero che non c'era fretta di fare ritorno a casa. Così rimasero un paio di settimane in più a veleggiare intorno alle isole della Manica – Guernsey, Jersey e Sark, dove avevano diversi amici velisti –, e solo a fine settembre rientrarono nel porticciolo di Oosterby. All'epoca Kuno aveva già undici anni, e in circostanze normali avrebbe dovuto iniziare la quarta, il primo anno del secondo ciclo sotto la guida severa ma giusta del professor Pommersten.

Ma non andò così. Il ragazzino aveva raggiunto a malapena gli obiettivi della terza, e adesso che arrivava con tre settimane di ritardo sull'inizio dell'anno scolastico, la signorina Bolster e il professor Pommersten decisero di comune accordo che c'era un limite a tutto. Kuno Blavatsky doveva ripetere la terza, punto e basta. Certi ragazzini maturano più lentamente, e Kuno senza dubbio faceva parte di questa categoria di ritardatari.

Che ancora, dopo tre anni di sforzi, a volte si abbandonasse alla scrittura con la

sinistra era una prova inconfutabile e dolorosa di quanto appena detto.

Anche il fatto che quasi subito avesse stretto amicizia con due come Marten Winckelstrop e Rejmus Fiste non doveva stupire più di tanto. Chi si somiglia si piglia, e la signorina Bolster non riusciva a ricordare di essersi imbattuta in un trio più scarso di quei ragazzi indolenti durante la sua lunga carriera di insegnante.

Che la Confraternita dei Mancini avesse guadagnato il suo terzo membro non era nulla di cui la signorina Bolster avesse sentore. E tanto meglio così.

«Ottimo» disse Marten Winckelstrop. «E ricordati che siamo una setta segreta. Se dici una parola sei morto.»

«Mo...mo...mo...morto» confermò Rejmus Fiste.

«Io non fiato» assicurò Kuno Blavatsky. «Fra parentesi, non ho nessuno con cui parlare. Non ho mai avuto amici prima d'ora.»

Come al solito erano nella soffitta di Marten. O meglio, per Kuno non era affatto abituale, dato che era la prima volta. Ma i suoi nuovi amici avevano trascorso centinaia di ore in quel semplice ma piacevole covo. Per non dire migliaia.

«Bene» disse Marten. «Il silenzio è sempre la cosa migliore. In quanto membri della Confraternita dei Mancini bisogna essere dei... com'è che si dice, accidenti?»

«T...t...t...?» suggerì Rejmus.

«Esatto» disse Marten. «Dei tipi tosti e taciturni.»

«Proprio come sono io» disse Kuno. «Tosto e taciturno. Possiamo fare a braccio di ferro così ve lo dimostro.»

Kuno Blavatsky era davvero grande e grosso per la sua età, e che avesse anche un anno più dei suoi nuovi amici non peggiorava certo le cose. Tanto Marten quanto Rejmus sapevano che Kuno era esattamente l'iniezione di vitamina di cui la confraternita aveva bisogno. C'erano state poche riunioni e azioni nel corso della primavera e dell'estate, e che fine avessero fatto tutte le regole e i propositi che avevano all'inizio nessuno dei due riusciva più a ricordarlo.

Ma a partire dal quadrimestre autunnale del 1960 tutto riprese nuovo vigore. Rejmus produsse altre tessere d'iscrizione perché le vecchie erano sparite, si mescolarono il sangue e giurarono reciproca fedeltà fino alla morte, e come segno del fatto che sia i membri sia la confraternita erano maturati, da quel momento le riunioni si aprirono fumando ognuno una sigaretta, che Kuno con notevole e infallibile scaltrezza sottraeva alla scorta di suo padre sopra la vetrina del bar nella grande casa sulla CR, la Collina dei Ricchi.

Scrissero nuove regole con la mano sinistra. Si salutavano con robuste strette della mano sinistra, e quando si sfidavano a braccio di ferro (neppure unendo le forze Rejmus e Marten riuscivano a piegare il braccio irrobustito dalla liquirizia di Kuno), tenevano sempre il pugno destro stretto dietro la schiena.

Alla fine di maggio dell'anno successivo, qualche settimana soltanto prima della pausa estiva, la signorina Bolster morì. Alcuni dicevano che fosse accaduto in circostanze poco chiare, ma i più, compresa la polizia, sostenevano che si fosse trattato di un incidente dall'esito fatale. Era caduta dalle scale mentre scendeva nei locali della

scuola dalla sua abitazione, molto semplicemente, e si era rotta l'osso del collo.

Era successo nella notte fra un giovedì e un venerdì. La donna era stata trovata la mattina dal professor Klitschke, che alle otto era sceso per suonare la prima campanella e aveva subito constatato che la collega era morta.

La bandiera fu issata a mezz'asta, e alla scuola elementare di Oosterby le lezioni furono sospese per un giorno e mezzo. A quei tempi si andava a scuola anche il sabato, per metà giornata.

Che cosa avesse indotto la signorina Bolster a scendere in aula nel cuore della notte era una domanda che i poliziotti rivolsero a se stessi e anche ad altri (con l'aiuto di un termometro e del medico legale Bluum venne stabilito che doveva essere morta intorno all'una), ma si ipotizzò che avesse dimenticato qualcosa sulla cattedra – un quaderno, un compito in classe o qualcos'altro legato alla didattica. Probabilmente stava correggendo a letto un test di geografia sui fiumi e i laghi d'Europa, e forse era una cartina, che aveva voluto consultare. Aveva lasciato accesa la lampada del comodino, e forse per non svegliare il professor Klitschke nell'appartamento adiacente aveva evitato di accendere la luce sulle scale – poi che un gradino avesse ceduto, così come il vecchio corrimano che aveva tenuto per più di cent'anni, ecco, quello non era stato altro che un caso sfortunato.

Oppure il destino, come suggerì qualcuno. E il fatto che il professor Klitschke non fosse stato svegliato dal baccano che verosimilmente aveva accompagnato la signorina Bolster nel suo ultimo viaggio terreno, questo indicava che il sonno del professore era del tipo più profondo e salutare. Il che collimava con le altre sue caratteristiche e i suoi principi.

La signorina Bolster era morta nel pieno delle sue funzioni, come fu sottolineato dal reverendo Zimmermann al funerale, che si tenne dieci giorni dopo nella chiesa affollata di Oosterby.

Anche se era successo a notte fonda. Fino all'ultimo la signorina era stata occupata a istruire le nuove generazioni. Così come aveva sempre fatto.

Nella soffitta di Marten Winckelstrop si festeggiò in tutta semplicità. Sidro, biscotti alla cannella e tre sigarette Camorra, niente di esagerato. La morte non richiede gesti grandiosi. Al contrario: esige rispetto e sobrietà.

Poiché le vacanze estive erano praticamente alle porte quando la signorina Bolster aveva lasciato questa vita, il suo successore non entrò in carica che all'inizio del quadrimestre autunnale. Era una donna, si chiamava Felicia Fromm, era sulla trentina e invece di traslocare nei locali dell'insegnante perita nell'incidente, scelse di alloggiare in un appartamento in centro. Proprio a fianco della piazza, per la precisione, due piani sopra il cinema Rex.

Era bionda, portava la coda di cavallo ed erano in molti a sostenere che rappresentasse i tempi nuovi. Era il 1961, la signorina Fromm possedeva un grammofono e quando girava per l'aula si poteva percepire una discreta ma chiara scia di profumo.

Francese, si diceva.

Fu quello stesso autunno che le gemelle Behrens cominciarono la quarta nella scuola di Oosterby.

«Piove» disse Ulrike Fremdli. «Per non parlare del vento.»

«Quando arriveremo sulla costa sarà anche peggio» disse Van Veeteren.

«Non ho niente in contrario a passeggiare nel vento.»

«Si ringiovanisce a ogni passo» commentò Van Veeteren.

Erano in macchina. Erano partiti da Klagenburg per andare fuori città. Guidava Ulrike. Van Veeteren era seduto al suo fianco con una valigetta piatta sulle ginocchia. Erano passate da poco le undici del mattino, e avevano davanti ancora tre, quattro ore di viaggio.

«Devo riconoscere che mi sento un po' come una criminale» disse Ulrike quando si furono immessi sulla tangenziale. «O almeno come uno che se la svigna di nascosto.»

«Non devi» disse Van Veeteren. «L'idea è stata mia e me ne assumo la responsabilità, in caso venissimo scoperti.»

Ulrike sorrise. «Anche se in effetti non ho nulla in contrario a sentirmi una criminale. Anzi, trovo che sia eccitante. Alla nostra età abbiamo bisogno di questi stimoli.»

«Eccitante e forse anche un po' romantico?» suggerì Van Veeteren.

«Senz'altro» rispose Ulrike, posandogli una mano sulla coscia sotto la valigetta. «Due settimane in incognito in una vecchia pensione semichiusa. Di certo non ci saranno molti altri ospiti, e tutti ci credono in Nuova Zelanda. Veramente hai portato dodici bottiglie di vino?»

«Non so di preciso quale sia lo standard, in quel posto» rispose Van Veeteren.

«E settantacinque anni si compiono una volta sola.»

«O non si compiono affatto. È una possibilità anche quella.»

«Ti amo» disse Ulrike Fremdli. «Tanto perché tu lo sappia.»

«Grazie. È reciproco. Senza di te sarei perso e smarrito.»

«Questo sarebbe da vedere. Di che cosa voleva parlarti Münster, per saltare di palo in frasca?»

Van Veeteren rimase in silenzio.

«Che cosa voleva Münster?» ripeté Ulrike.

«Speravo che non me l'avresti chiesto» disse Van Veeteren.

Lei ritrasse la mano e lo guardò con la coda dell'occhio.

«Ma adesso l'ho fatto.»

«Potremmo mettere un po' di musica» disse Van Veeteren. «Brahms magari? Oppure Villa-Lobos?»

«No» disse Ulrike Fremdli. «Pensando all'età che stai per compiere, si suppone che qualche cosina avresti dovuto impararla.»

«Tipo?»

«Che non serve cercare di scantonare, per esempio.»

«Mmm» fece Van Veeteren, guardando il cielo d'un grigio uniforme. «Probabile che pioverà tutto il giorno, come si diceva.»

«Non divagare» disse Ulrike Fremdli.

«*All right*, allora» disse Van Veeteren. «Lasciami pensare un momento a come esporti la questione.»

«Ti do cinque minuti.»

Gliene bastarono tre.

«In realtà non era nulla di strano.»

Ulrike gli lanciò un'occhiata dubbiosa.

«Sotto il profilo puramente poliziesco, intendo. Non difficile da chiarire, anche se si trattava di una storia alquanto singolare. O almeno insolita. Ma poi sono successe alcune stranezze nel corso degli anni. Si potrebbe quasi affermare che l'eccezionalità sia diventata la regola... Non mi sembra affatto una constatazione stupida. Cosa ne dici?»

«Dico che vorrei sentire una storia, non un sacco di fumoso filosofare.»

«Addirittura?» disse Van Veeteren. «Be', in ogni caso Münster voleva parlare con me perché è emerso un fatto dopo più di vent'anni. Una circostanza che per così dire ha messo... o mette dovrei forse dire... le cose un po' a gambe all'aria. In quel vecchio caso, mmm...»

«Non si può stare un po' a gambe all'aria» disse Ulrike. «O ci si sta, a gambe all'aria, o non ci si sta.»

«Può essere» disse Van Veeteren. «Ma se tu continui a interrompermi non riuscirai mai a sentire nessuna storia. Non possiamo comunque provare con Brahms? Il concerto per violoncello sarebbe adatto, in una giornata del genere. O Elgar, magari?»

Ulrike Fremdli sorrise, ma non rispose. Van Veeteren sospirò e prese un fascicolo dalla valigetta. «Mi sono portato dietro un po' di vecchie carte. Ce le aveva Münster quando è venuto alla libreria... ecco.»

Ulrike attese paziente. Van Veeteren si schiarì la voce e raddrizzò la schiena.

«Allora» cominciò. «Era l'anno 1991. Il posto si chiamava... e si chiama ancora, suppongo... Oosterby. La cosa curiosa è che si trova a non più di venticinque, trenta chilometri dalla nostra pensione. Sembra quasi che fosse scritto che dovessimo andare lì, ma ormai ho smesso di stupirmi per queste coincidenze.»

«Va' avanti» disse Ulrike.

«Un tempo dedicavo molte energie a cercare disegni nascosti, ma questo succedeva un tempo, appunto. I disegni ci piacciono, per questo ci illudiamo di trovarli, mentre...»

«Aha? Mentre che cosa?»

«Mentre in realtà siamo stati noi a costruirli, è così che lavora la nostra mente. Ordine nel caos a ogni costo... Ma tu non sei interessata alla filosofia oggi, se ho ben capito? La seconda legge della termodinamica e cose del genere? La crescente entropia?»

«Curiosamente disinteressata, proprio oggi» disse Ulrike Fremdli mentre imboccavano l'autostrada in direzione Aarlach. «Allora?»

Van Veeteren rifletté un attimo.

«Quattro morti.»

«Quattro?»

«Sì. E fu chiaro fin dall'inizio che erano stati assassinati. Il capo della polizia locale si chiamava Wilkerson e non era uno stupido. Ebbe subito il buon senso di chiedere rinforzi. Fu per quello che Münster e io andammo lassù. Più o meno era questo stesso periodo dell'anno... o forse qualche settimana prima. Ventun anni... E in effetti successe in una pensione, possiamo solo sperare che la storia non si ripeta.»

Aspettò un intervento da parte di Ulrike, ma non arrivò.

Be', certo, pensò. Ormai ci ha fatto l'abitudine.

«Si chiamava Molly, quella pensione» continuò. «E fu la titolare stessa che identificò i corpi. O che cercò di identificarli, dovrei dire. Povera donna, aveva gestito quel posto per tutta la vita, se non vado errato. E ricordo le fotografie delle vittime, non era rimasto molto di loro...»

«Come mai?» volle sapere Ulrike.

«Erano bruciati nella sala da pranzo. Completamente carbonizzati, ci volle del tempo a stabilire chi fosse chi. Molly non era sicura al cento per cento di tutti i nomi, benché avessero preso delle stanze alla pensione... mi pare di ricordare.»

«Ma allora avrebbe dovuto esserlo, o no?»

«Sì, a rigor di logica. Lei sosteneva che si erano registrati tutti, ma anche il registro ovviamente era bruciato. E a poco a poco il quadro divenne più chiaro... Sì, fu così che andarono le cose.»

«Incendio doloso?»

«Esatto, questa fu la nostra conclusione.»

«E trovaste chi aveva appiccato il fuoco?»

Van Veeteren tamburellò con le dita sul fascicolo prima di rispondere. Ulrike aspettava in silenzio.

«Sì e no.»

«Sì e no! Che razza di risposta sarebbe? Lo prendeste oppure no?»

Van Veeteren pescò uno stuzzicadenti dal taschino e lo fissò.

«Lo identificammo, ma non riuscimmo mai a trovarlo. Münster e io arrivammo sul posto un paio di giorni dopo l'incendio. Trascorremmo una settimana insieme alla polizia locale e... sì, come ho già detto, ben presto arrivammo insieme alla soluzione. Niente complicazioni, a parte il fatto che lui era riuscito a svignarsela.»

«L'esecutore materiale?»

«Sì.»

«Ed è rimasto a piede libero da allora? Quanto hai detto... vent'anni?»

«Ventuno» precisò Van Veeteren. «Ma non direi che è rimasto a piede libero. È proprio questo il problema, e per questo Münster è venuto a trovarmi.»

«Credo di non capire.»

«Allora siamo in due.»

Scartabellò di nuovo tra i fogli che aveva davanti, ma Ulrike lo interruppe.

«Posso pregare il signor commissario di parlare chiaro adesso? Mi pare infatti di sentir suonare un campanellino... Scrissero parecchio su quella faccenda, vero? Una cosa piuttosto spettacolare, o no?»

«Altroché» riconobbe Van Veeteren. «Certo che fu spettacolare. Dev'essere stato qualche anno prima che t'incontrassi, ed è chiaro che i giornali ne scrissero. Perciò ti

passò senz'altro sott'occhio.»

«Continua. Cos'era successo? Chi erano quei poveretti?»

«Quella era la cosa strana» disse Van Veeteren; spezzò lo stuzzicadenti e rimise i frammenti nel taschino. «Si trattava di un gruppetto di vecchi amici. Tutti della stessa età, intorno ai quaranta, e si conoscevano fin dalla gioventù... anzi, fin dall'infanzia, si può dire. E quello era il nocciolo di tutta la faccenda. Quando dico che erano vecchi amici, significa che non si frequentavano all'epoca dei fatti, ma prima, vale a dire... Sì, quando? Negli anni Sessanta, credo.»

«Quando erano bambini, in altre parole?» disse Ulrike.

«Quando erano bambini e forse fino alla prima adolescenza. Si trovavano alla Pensione Molly quella sera perché avevano organizzato una rimpatriata o qualcosa del genere... si erano radunati per... ecco, non lo so. Perché la gente si ritrova? Per parlare di vecchi ricordi, suppongo. Rievocare vecchi torti? Litigare di nuovo? Ma quello che ora sto provando a ricostruire è solo ciò a cui arrivammo a quei tempi, questo dobbiamo averlo ben chiaro, ovviamente...»

«Dobbiamo?» disse Ulrike Fremdli. «Per quanto mi riguarda non ho chiaro proprio un bel niente. Che ne diresti di raccontarmi tutto dall'inizio?»

«Dall'inizio?» disse Van Veeteren. «Facile a dirsi. Ma chi può stabilire quando comincia qualcosa? Io credo che l'origine di questa storia si collochi da qualche parte intorno alla metà degli anni Sessanta, o forse ancora più indietro nel tempo... E considerato quanto aveva da raccontare Münster, dobbiamo probabilmente rivedere parecchie delle conclusioni cui giungemmo vent'anni fa... ventuno.»

«Quali per esempio?» chiese Ulrike.

«Per esempio la nostra scelta del colpevole» rispose Van Veeteren.

«Quello che se l'era svignata?»

«In realtà non se l'era svignata» disse Van Veeteren con un sospiro. «Morì anche lui.»

«Cosa?» disse Ulrike.

«Ho detto che morì anche lui.»

«Grazie, l'avevo sentito. Però nessuno trovò mai il corpo, giusto? Perché era carbonizzato o per un altro motivo?»

«Non era affatto carbonizzato. È appena stato ritrovato sepolto nel bosco nei pressi di quella famosa pensione. Ed è plausibile che sia rimasto lì da allora.»

«Cosa?»

«È quello il problema. Ecco il motivo per cui Münster si è fatto vivo.»

«Capisco. Quel tizio non può aver bruciato i suoi amici e poi essersi seppellito da solo.»

«Lo ritengo poco probabile» disse Van Veeteren.

Ulrike Fremdli restò in silenzio per qualche minuto. «Ed è sicuro che si tratti proprio di lui?» chiese poi. «Che questo nuovo cadavere appartenga al vostro presunto colpevole? In tal caso ho la sensazione che ci sia un problema.»

«Io pure» disse Van Veeteren. «Ma guarda se doveva tirare di nuovo in ballo questa storia, quel Münster.»

«Avresti preferito che non l'avesse fatto?» domandò Ulrike cauta.

«Naturalmente no» rispose Van Veeteren. «Per chi mi hai preso?»

«Ma è davvero una coincidenza straordinaria che noi avessimo prenotato proprio in

quella pensione nelle vicinanze... Quanto hai detto che dista? Trenta chilometri?»

«Non più di trentacinque» disse Van Veeteren, rimettendo via il fascicolo. «Credi che sia troppo tardi per procurarci dei biglietti per la Nuova Zelanda?»

Un'ora dopo avevano fatto il pieno ed erano seduti ognuno con una tazza di caffè a un tavolino all'aperto di un autogrill nei pressi di Kolmar. Contrariamente alle previsioni non pioveva più, ed essendo seduti al riparo dal vento Ulrike aveva suggerito che la situazione meritava quasi di essere descritta come «un giorno di tarda estate».

«L'ultimo, in ogni caso» aveva replicato Van Veeteren.

Avevano smesso di parlare. Lui sbocconcellava un sandwich al formaggio, lei una baguette al salame, ma soprattutto rimuginavano sul racconto che lui, a ritmo lento e con innumerevoli giri e digressioni, aveva infine snocciolato.

Sull'incendio doloso scoppiato nella notte fra il ventotto e il ventinove settembre 1991 alla Pensione Molly appena fuori Oosterby, e nel quale avevano perso la vita quattro persone (o probabilmente cinque).

Ulrike faceva fatica a prendere per buona l'intera storia, come chiunque altro. Suonava davvero inverosimile, ma forse era come diceva lui un tempo: «La cosa più verosimile è spesso l'inverosimile». Chissà poi che cosa voleva dire? Era stato un suo vezzo, buttare lì quelle frasi fatte da quattro soldi; con gli anni a poco a poco l'aveva perso, ma non del tutto.

Ogni avvenimento si porta sulle spalle il proprio contrario in uno zaino pesante.

Verità e menzogna sono relative come destra e sinistra.

Anche se questa era una citazione di Mahler, quel vecchio poeta con cui aveva l'abitudine di giocare a scacchi.

In ogni caso, pensava Ulrike Fremdli, l'incendio alla Pensione Molly sembrava proprio essere – per usare un'altra delle sue vecchie espressioni – «una maledetta storia».

Birgitte Behrens non riusciva a dormire.

Forse dipendeva dal fatto che non c'erano tende alla finestra, forse da qualcos'altro.

Dal fatto che aveva bevuto una tazza di caffè dopo cena, per esempio. Il simpatico cameriere aveva insistito, e come sempre lei non era stata capace di dire di no.

Perfino a una cosa tanto banale come un caffè dopo cena. Pensò che non c'era niente da fare, era sempre stato così. Era una debolezza del suo carattere; in sette casi su dieci rappresentava una risorsa nei contesti sociali, negli altri tre era una vera catastrofe.

O se non proprio una catastrofe, una specie di sconfitta. Un rinculo che la colpiva e le faceva perdere il rispetto della gente. Perché era così che succedeva, no? Aveva parlato con i suoi psicoterapeuti di queste cose, soprattutto con l'ultimo, quello che aveva incontrato sei volte dopo il divorzio, ma che adesso era stato archiviato. «Tu vuoi che tutti stiano bene?» le aveva chiesto – o affermato, piuttosto. «Tu cerchi di assumerti la responsabilità di tutti quelli che hai intorno. Di salvare sia te sia loro da eventuali conflitti, correggimi se sbaglio.»

Non l'aveva corretto. Tipico. Anche se lui non aveva fatto centro, anche se c'erano fattori che nemmeno immaginava, non aveva voluto negargli il piacere di essere riuscito a fare un'analisi plausibile. Una descrizione corretta della sua presunta vita interiore e delle motivazioni che c'erano dietro. Era possibile provare rabbia o delusione nei confronti del proprio terapeuta – e dirglielo pure –, ma nel caso di Birgitte Behrens non era mai successo. Lei addolciva sempre la delusione con la gentilezza, e quando se ne andava via dopo le sedute raramente pensava di averne ricavato qualcosa di buono.

Come quando si ritrovava a singhiozzare in solitudine rimpiangendo Carlo. Non riusciva a trovare un senso alla propria vita; la terapia era un modo per passare un paio d'ore, e se qualche volta provava una punta di rabbia, arrivava sempre troppo tardi ed era indirizzata più che altro contro se stessa.

La sua prima psicoterapeuta era stata una donna, e Birgitte non era ancora riuscita a stabilire quale ruolo giocasse l'appartenenza di genere quando si trattava di scegliere una guida professionale nella vita. Sapeva solo che giocava un ruolo. La guida spirituale di quell'estate aveva la sua età, o al massimo cinque anni di più, e fin dall'inizio aveva pensato che la sua principale caratteristica era che non ricordava per niente Carlo. Se l'avesse fatto, lei avrebbe interrotto immediatamente il rapporto. Anche se questo l'avrebbe ferito.

Nonostante il suo complesso di voler sempre compiacere tutti. Perché devo essere sempre così gentile?, pensava. Forse perché mia sorella è quella che è?

Comunque sia, non avrebbe più incontrato né Carlo né lo psicoterapeuta. La settimana seguente sarebbe iniziata quella che le riviste probabilmente avrebbero

chiamato «la sua nuova vita». Ma come altro si sarebbe dovuta chiamare? Nuovo lavoro, nuova città, nuova casa. Nessun compagno. Era un punto d'inflessione, probabilmente il più importante prima della morte, e non fosse stato per quella cavolo di riunione, sarebbe già stata a Sorbinowo. Non era proprio il momento di fingersi Clara, ma la situazione era quella che era.

Fingersi Clara!

Lei s'insinua a forza nella mia vita e perfino nella mia testa quando cerco di pensare! Merda! Perché ho sempre la sensazione che la vita di mia sorella sia più importante della mia?

Si accorse che stava parlando ad alta voce, benché fosse sola. O in ogni caso che borbottava. Non era un buon segno. Forse una cosa cui si sarebbero potute dedicare ore di terapia per analizzarla, volendo. Ma... all'inferno anche la terapia.

Tu devi aiutarmi, aveva affermato Clara decisa. Ho bisogno di stare un paio di giorni con Kostadino, per decidere sul da farsi.

Kostadino (che razza di nome!) era l'amante di Clara da sei mesi o forse anche di più, non sempre lei riteneva necessario informare la sua gemella su come stessero le cose. Investigatore privato, almeno questo era riuscita a saperlo. Esistevano veramente individui del genere da questa parte dell'Atlantico? Il marito di Clara si chiamava Hugo, erano sposati da quattro anni, a grandi linee da quando era nato loro figlio, Leon, e le due cose erano chiaramente collegate. Birgitte aveva incontrato Hugo soltanto in tre o quattro occasioni, e ogni volta le era parso che fosse diventato un pizzico più sgradevole della precedente. Era capitato anche che facesse da baby-sitter a Leon, ma solo nei primissimi anni di vita del bambino, per cui non aveva stabilito un gran rapporto con lui. In generale, la relazione con Clara comportava – aveva sempre comportato – che lei si sentisse sfruttata. In un modo o nell'altro; Clara esisteva per il proprio bene e alle proprie condizioni. Birgitte c'era perché... perché altre persone ogni tanto avevano bisogno di lei. Soprattutto perché Clara aveva bisogno di lei. Che merda.

Sospirò, pensò che imprecava un po' troppo nei suoi pensieri e accese la lampada sul comodino. Guardò la sveglia, era appena passata l'una.

Osservò anche che il lampione fuori della sua finestra doveva essere stato messo lì da qualche architetto urbanista maligno, che voleva rovinare il sonno agli ospiti dell'Hotel Carmen. E che non ci fossero tende dipendeva chiaramente dal fatto che lo stesso architetto era sposato con la proprietaria dell'albergo, perennemente afflitta da stipsi e misantropa quanto il marito.

Da dove mi vengono tutti questi pensieri?, si chiese Birgitte Behrens. Dovrei starmene beata su qualche isola del Mediterraneo a scrivere libri, anziché essere qui ad angosciarmi.

E quando rifletté sul verbo «angosciarsi», pensò che stava facendo proprio quello. Si angosciava: non tanto per la sua debolezza o per l'egocentrismo di sua sorella, ma per quanto la aspettava il giorno dopo. Sì, proprio.

Il ritorno.

Una bella parola, almeno quando ci si trovava lontano e non te lo sentivi quasi addosso.

Il ritorno a Oosterby. Aveva abitato in quella sonnacchiosa località costiera da quando aveva dieci anni fino ai diciannove, e nessun altro periodo della vita è così importante per la formazione di una persona. Tutto considerato. Gli anni in cui si scoprono il mondo e le sue condizioni – relazioni, speranze, amori, tradimenti e così via –, quel passaggio della vita terrena in cui si diventa adulti. In cui ci si aspetta di diventare adulti; non valeva solo per Birgitte Behrens, ma per tutti gli esseri umani.

Il podere dalle parti di Oosterhejde. La nuova famiglia che si era insediata nella vecchia casa fra i pioppi. Il loro nuovo papà, entrato in scena dall'oggi al domani e di cui lei aveva avuto paura fin dal primo momento. I nervi della mamma. L'atteggiamento spavaldo di Clara. La piazza con la fontana che non funzionava mai. Il Blue Anchor. Il porto con i moli e la stretta scalinata che saliva sulla collina sovrastante.

Gli amici. I nemici. Il primo bacio. Il primo amplesso. Quel prurito dopo e quella strana combriccola.

La Grotta.

Anche se era Clara a frequentare la combriccola, molto più di lei.

Tutte le prediche. La voce del patrigno Rein quando aveva bevuto un paio di bicchieri. I suoi occhi lucidi e il suo schifoso tatuaggio sulla schiena.

Il gatto Fix e il gatto Monstret.

E Clara. Soprattutto Clara: tutti i giorni e le ore e i discorsi con lei. Le parole, i litigi, i compromessi.

Le bugie e il peso della cattiva coscienza. Quante cose per proteggere sua sorella.

Madeleine. Quello che accadde e che lei aveva cercato di dimenticare per il resto della sua vita. Evitando sempre di parlarne con i suoi terapeuti. Non sarebbe stato possibile. Quella bambina innocente.

Oosterby nei miei sogni, pensò. Incubi era probabilmente un termine più appropriato.

Una rimpatriata, aveva detto Clara. Da Molly, per qualche motivo, ma forse era anche logico. Un piccolo gruppo soltanto. *Quel piccolo gruppo.* Era stata contattata per lettera, chiaramente; l'aveva riferito a Birgitte, ma solo a grandi linee.

Non era sembrata particolarmente felice ed entusiasta. Ma era la sua unica possibilità di incontrare Kostadino, e in ogni caso nessuno del gruppo avrebbe notato la differenza, dopo più di vent'anni. Non la notavano nemmeno a quei tempi, perciò...

E Rejmus?, aveva chiesto lei. Come hai pensato che possa cavarmela con lui?

Non ho incontrato neanche lui negli ultimi vent'anni, aveva assicurato Clara. E non parlavamo mai di cose importanti. Un corpo è un corpo.

Un corpo è un corpo? Ah, ma davvero? E io sono un'oca, pensava Birgitte Behrens. Un'oca gentile e credulona che chiunque può attirare dove vuole. Merda.

Kostadino? Birgitte non l'aveva mai incontrato, quindi si chiedeva che aspetto potesse avere un uomo con un nome del genere. O che carattere.

Questi pensieri non le conciliavano certo il sonno, per cui si versò un bicchiere di porto e si sedette alla scrivania. Aprì il diario e rilesse ciò che aveva scritto nell'ultima

settimana.

Quando era quasi arrivata in fondo a quelle undici pagine, sentì una coppia cominciare a fare l'amore dall'altra parte della sottile parete. Era soprattutto la donna a sentirsi, e lei si chiese se avrebbe mai più provato una cosa del genere. Almeno in parte, visto che quella sconosciuta sembrava godere alla grande... Oppure nella stanza accanto c'era solo un uomo che si masturbava guardando un film porno? Come faceva a saperlo?

Perché sono venuta qui con un giorno d'anticipo? Perché, cazzo?

La festa avrebbe avuto luogo la sera del giorno dopo, che era un sabato, e lei aveva prenotato la prima notte in quel piccolo albergo. La seconda notte avrebbero alloggiato da Molly, e lei si era immaginata che, prima del famoso incontro alla vecchia pensione, avrebbe trascorso una bella giornata autunnale andando in giro a ricordare i vecchi tempi. Avrebbe preso un caffè al Blue Anchor, se esisteva ancora, magari sarebbe tornata a casa a vedere quanto fossero cresciuti i pioppi e forse sarebbe anche passata a trovare qualche vecchia amica (come se ne avesse mai avute). Avrebbe gironzolato per il porto e sarebbe passata al cimitero. Pranzo al Zeeblick o allo Sjöfartshotell, sì, un paio di settimane prima il pensiero era sembrato gradevolmente emozionante. In fin dei conti, non metteva piede da quelle parti da oltre vent'anni.

Ma non si era fatta viva con la presunta amica (Dorthe, sarebbe stata lei?). E il fatto che lo Sjöfartshotell fosse al completo e che fosse stata costretta a scegliere il più modesto Hotel Carmen, ecco, nemmeno quello l'aveva fatta desistere.

Era arrivata al crepuscolo e con la pioggia. Aveva scartato i due taxi parcheggiati fuori della vecchia stazione pensando che sarebbe stato piacevole fare una breve passeggiata. E così era approdata davanti a un portiere scorbutico che sosteneva di non riuscire a trovare il suo nome nel sistema di prenotazione, ma che comunque era okay, dato che avevano ancora un paio di camere libere.

E che la sala da pranzo avrebbe chiuso tra una mezz'ora, se pensava di cenare lì.

Il cameriere invece era stato gentile. Talmente gentile da indurla a ordinare sia il caffè sia un goccio di cognac una volta finita la cena – e per quello, per via del solito rinculo, ora se ne stava lì a fissare il retro miseramente illuminato di una caserma dei vigili del fuoco e ad ascoltare una donna che gemeva di piacere. Anziché godere di un bel sonno ristoratore.

E la colazione veniva servita solo fino alle nove e mezzo, per cui non si sarebbe stupita se, dormendo fino a tardi, si fosse persa anche quella.

Merda, pensò ancora, nel momento in cui la donna nell'altra stanza raggiungeva l'orgasmo. Ritornò alla solitudine del suo letto d'albergo e cominciò a pensare a sua sorella. Di nuovo, come un dente cariato dove la lingua non può fare a meno di battere.

Clara Behrens aveva imparato precocemente a farsi avanti sgomitando, ed era venuta al mondo venticinque minuti prima della sorella.

Nostro Signore non ha creato la fretta, e questo l'aveva ben presente quando ci ha dato la nostra piccola Birgitte. Proprio con quelle parole, a suo padre, il suo vero padre, piaceva descrivere le due gemelle ad amici e parenti.

Quando pensava che ci fosse bisogno di spiegare perché Clara fosse così

intraprendente e dinamica, mentre Birgitte si avvicinava a ogni cosa o persona nuova e sconosciuta con la massima prudenza. Un topolino che cercava di passare di nascosto davanti a un gatto, più o meno.

Anche quel paragone con il topolino veniva probabilmente da papà Ruben, a ben pensarci, e in effetti non era un'immagine sbagliata. Spesso si era sentita come una minuscola bestiolina, mentre crescevano. Non che il gatto fosse sempre Clara, si capisce, ma col passare del tempo le due gemelle certo non si assomigliavano di più. Al contrario, la dura si induriva e la morbida si ammorbidiva.

Ma l'esteriorità rimaneva. Le sorelle Behrens si assomigliavano a tal punto che neppure i loro genitori erano in grado di distinguerle. Almeno a un'ispezione superficiale, e poiché i gemelli amano farlo, succedeva che sfruttassero la cosa. Che si scambiassero i ruoli. A volte perché potevano trarne vantaggio – o per meglio dire, perché Clara potesse trarne vantaggio –, a volte solo perché era divertente.

Curiosamente Birgitte non aveva mai avuto difficoltà a calarsi nel ruolo di Clara. Era come se la timidezza e la goffaggine scomparissero nell'attimo in cui impersonava sua sorella. Acquisiva sicurezza e coraggio, diventava perfino divertente, e si era spesso domandata come mai. Come potesse essere così facile. Era solo perché in realtà non doveva prendersi la responsabilità di ciò che diceva e faceva? Si trattava solo di questo?

E perché non poteva utilizzare il trucco in altri contesti? In quel momento, ma anche in futuro, quando avrebbe avuto bisogno di un po' più di autostima. Fingendosi sua sorella, molto semplicemente.

Anche se invidia e ammirazione erano superate. Clara era cambiata, le cose erano andate a rotoli e considerata la sua situazione attuale, non c'era nessuna attrattiva nel pensiero di scambiarsi i ruoli. Proprio nessuna.

Per cui che ora lo stesse facendo... Sì, dipendeva dal fatto che Clara gliel'aveva chiesto con tanta insistenza che aveva dovuto prestarsi per forza. Era solo per quello, o no?

Avrei dovuto oppormi, pensò, alzando lo sguardo. Stavolta avrei davvero dovuto. Sbirciò il lampione giallastro e constatò che aveva ricominciato a piovere. Una pioggerella leggera che ricordava dagli anni in cui aveva abitato lì. Veniva dal mare, un velo di gocce d'acqua microscopiche che sembravano fluttuare nell'aria senza curarsi di cadere. Questa almeno era l'impressione, e provò un guizzo di felicità per essere ritornata.

O forse soltanto l'ombra di un guizzo. Cos'è che mi spaventa?, pensò. In fondo è Clara a essere qui, non io.

Quel club del cazzo, aveva detto Clara. È stato lì che le cose hanno cominciato ad andarmi male. Sarei proprio curiosa di vedere come sono oggi, quegli squinternati, ma non posso proprio andarci sabato. Devo mettere ordine nella mia vita, adesso o mai più. Ti prego! Pagherò io le spese.

Mettere ordine nella propria vita? Ah, grazie tante; quello però era un obiettivo che poteva condividere con sua sorella.

Andò in bagno a fare pipì. Poi tornò a letto e spense la luce.

Quel club? Quegli squinternati?

Sia lei che Clara avevano fatto parte di «quel club», ma solo Clara era un membro attivo. Birra, un po' di hashish e un sacco di musica rock in quel sordido locale, che era un rifugio e una zona franca. Anche se Birgitte lo aveva frequentato sempre meno, soprattutto durante le superiori. Aveva anche un nome, il club, qualcosa che c'entrava con la mano sinistra... il Club dei Mancini o qualche altra sciocchezza del genere.

Clara aveva detto che sarebbero stati presenti in sei o sette, a questa rimpatriata, forse addirittura meno, e gli unici nomi che aveva fatto erano quelli di Rejmus Fiste e Qvintus Maasenegger. Birgitte se li ricordava entrambi, ma non proprio bene. Rejmus Fiste per un po' era stato con Clara; un ragazzo timido e carino, nessun dubbio su chi dirigesse la musica in quel rapporto. Birgitte non aveva incontrato più nessuno di quegli squinternati da quando era via, ma aveva sentito che le cose erano andate storte a Qvintus Maasenegger. Se non ricordava male, era stato parecchio in galera, lo si diceva già a quei tempi. Il furto di una barca e una storia di lesioni personali, non era così? E una «macchina presa in prestito» a bordo della quale Birgitte si era sentita male.

Clara aveva forse avuto una storia anche con lui?

Gesù Santo! Solo all'idea le venne il voltastomaco. Pensa se Clara fosse davvero stata a letto con Maasenegger, e lui adesso non vedesse l'ora di incontrarla di nuovo? Per non parlare di Rejmus Fiste. In che diavolo di storia si era cacciata?

E poi le tornò in mente la piccola Madeleine. Il ricordo peggiore di tutti.

Anche se quella ovviamente era un'altra storia.

Oppure no?

Da dove veniva, quella domanda? Gettò via la coperta e si mosse inquieta per la stanza angusta. Vide che erano le due meno dieci. Che aveva smesso di piovere e che una mezza luna calante era sospesa sopra il tetto del municipio.

Insoluto. D'un tratto ricordò che la sorella aveva usato quel termine. Qualcosa era rimasto insoluto, da lì nasceva l'urgenza. Per quello era così indispensabile che lei – Clara, in realtà – si presentasse alla Pensione Molly la sera dopo.

Di che cosa si trattava? Che cosa c'era, di insoluto? Fra sua sorella e Qvintus Maasenegger e gli altri, chiunque fossero? Buona domanda... ottima, addirittura.

Sono pazza, pensò Birgitte Behrens. Devo tirarmi fuori da questa storia. Domani mattina prenderò il primo treno e me ne andrò via, darò la colpa a una colite da calcoli biliari o a qualcos'altro.

Ma sette ore più tardi, mentre faceva colazione nella poco attraente sala da pranzo dell'alberghetto, ci aveva già ripensato. Il sole splendeva attraverso le finestre appannate e si prospettava una bella giornata.

Io sono mia sorella, rammentò a se stessa. Oggi e stasera mi chiamerò Clara Behrens, e Clara Behrens non avrebbe mai gettato la spugna per un pizzico d'inquietudine notturna durante un paio d'ore d'insonnia. Mai e poi mai.

Decise di restare ancorata a quel pensiero e a quella decisione. Comunque dovesse andare.

«Cos'è quello?»

Van Veeteren aveva aperto un nuovo fascicolo e fissava una carta. Erano di nuovo in macchina. Un'ora e venti minuti all'arrivo, secondo il gps che non avrebbe mai avuto se non fosse stato sposato con una donna di nome Ulrike Fremdli. E che non aveva idea di come gestire.

C'è stato un piccolo lapsus nel pensiero?, si chiese confuso. Che cosa o chi non so gestire? Il gps oppure...?

«Cos'è quello?» ripeté Ulrike.

Lui scosse la testa. «Le vittime» rispose laconico. «Vale a dire quelli che morirono nell'incendio.»

«Perché non riuscirono a scappare?»

«Bella domanda» disse Van Veeteren.

«Che esige una risposta» replicò Ulrike.

«Un sonnifero, magari» disse Van Veeteren dopo una breve pausa di riflessione. «Un'ipotesi che fu presa in considerazione, allora. Ma non fu possibile confermarla, i corpi carbonizzati sono un po' difficili da analizzare, sotto quel profilo. Fossero stati ben svegli e non troppo ubriachi, con ogni probabilità ce l'avrebbero fatta a correre fuori. Invece rimasero tutti nella sala da pranzo.»

«Quattro persone?»

«Sì. Tre uomini e una donna.»

«Potresti anche leggermi i loro nomi, visto che hai davanti l'elenco...»

«E perché?»

«Non fare sempre tante domande. Fa' come ti dico, invece. Sono io il capitano su questa nave.»

Van Veeteren si schiarì la voce e lesse: «Kuno Blavatsky, quarantadue anni, imprenditore. Rejmus Fiste, quarantun anni, guardia carceraria. Clara Behrens, quarantun anni, disoccupata, l'unica donna del gruppo; e poi...»

«Viene da chiedersi...» lo interruppe Ulrike.

«Viene da chiedersi cosa?»

«Perché una donna esca da sola in compagnia di tre uomini.»

«Ce lo chiedemmo anche Münster e io all'epoca dei fatti, ma non andammo mai realmente a fondo. Su questa e su molte altre cose, perché... be', perché pensavamo di aver individuato un colpevole.»

«Capisco» disse Ulrike Fremdli. «Come si chiamava il quarto?»

«Marten Winckelstroop» lesse Van Veeteren. «Quarantun anni, scrittore.»

«Scrittore?»

«Secondo l'elenco del telefono. Produzione totale: un romanzo. Uscito a metà degli anni Ottanta, venduto in meno di cento copie, se ben ricordo. Per cui si può presumere

che non fosse la sua unica fonte di reddito.»

«Suona plausibile» commentò Ulrike. «E perché allora partiste dal presupposto che fosse stato questo nuovo cadavere ad appiccare il fuoco e a bruciare vivi i suoi amici? Ho già dimenticato il suo nome...»

«Qvintus Maasenegger» sospirò Van Veeteren. «C'erano dei testimoni. Erano in cinque a tavola quella sera, quando successe. E quattro persero la vita.»

«La proprietaria della pensione. Fu senz'altro lei la testimone principale. Molly...»

«Esatto» disse Van Veeteren. «Molly Hansen. Sì, si chiamava così. C'era... come si potrebbe dire?»

Tacque e guardò fuori dal finestrino. Un contadino stava caricando su un carro delle balle di fieno avvolte nella plastica in un campo molto esteso. Una formazione di uccelli passò sopra la linea del bosco a sud, dove il cielo era diventato improvvisamente azzurro. A che pro?, pensava. Perché dovrei dedicarmi a quel vecchio pasticcio? Meglio lasciar perdere!

Però non era un vecchio pasticcio, e quello ovviamente era il problema. Tutto era rimasto lì ben impacchettato per vent'anni, finché Münster non era comparso con quelle nuove informazioni. Secondo cui il loro colpevole presumibilmente non era un colpevole, ma una delle vittime.

Era stato un *case closed*. Una storia sgradevole e difficile da capire, ma su cui nessuno di loro aveva più riflettuto in seguito. Né Münster né lui. Non ricordava che avessero più parlato di quel caso dopo che era stato risolto.

Dopo che credevano fosse stato risolto.

Cos'è che aveva detto Mahler l'altra sera? Che «le verità mutano con il passare del tempo»? Che cosa diavolo significava?

«Molly Hansen?» gli ricordò Ulrike.

«Mmm, sì» disse Van Veeteren tornando a guardare davanti a sé. «C'era qualcosa in quella donna che non riuscii mai a capire fino in fondo. La incontrai solo due volte, ma non c'era nessun motivo di approfondire il discorso.»

«Però la sua pensione venne distrutta dall'incendio con dentro quattro persone... Se ho capito bene.»

«Sì. Esatto.»

«E? Ti sento un po' dubbioso.»

«Sì, è vero. Molly Hansen era scioccata e traumatizzata e tutto quello che vuoi, ma c'era anche qualcos'altro. Ricordo che ci pensai, ma non ci fu mai occasione di scavare più a fondo.»

«Non era il caso di peggiorare la reputazione della polizia tartassando le vittime?»

Van Veeteren scosse la testa. «No, quello è un aspetto che non mi ha mai preoccupato. Molly dovrebbe avere più di ottant'anni, oggi.»

«Vuoi dire che è ancora viva?»

«Così dice Münster. E anche Wilkerson.»

«Non mi ricordo chi è questo Wilkerson...»

«Il capo della polizia locale, te l'ho già detto. Quello che si occupava del caso prima che arrivassimo noi. Avrà superato gli ottanta anche lui, fra parentesi. Pensa a quanta gente più vecchia di me che c'è in giro, sarà da interpretare in senso buono o cattivo?»

Ulrike sorrise e gli appoggiò una mano sul braccio. «Direi nel senso che hai un sacco di anni buoni a cui guardare con piacere. Cos'altro?»

«Chi vivrà vedrà» borbottò Van Veeteren, chiuse gli occhi e sprofondò nei suoi pensieri.

«Ti sveglio quando siamo arrivati» disse Ulrike Fremdli.

La pensione si chiamava Kaarshuis e si trovava ai margini della cittadina costiera di Friesenbirge. Una costruzione di legno a due piani, bianca e allungata, con un faggeto alle spalle e il mare davanti, oltre una duna litoranea punteggiata di orzo delle sabbie e di mugo. La loro camera dava su uno dei lati corti, lontano dalla reception e dalla sala da pranzo, e quando Van Veeteren uscì sull'ampio balcone e ispirò l'aria salmastra, pensò che in un posto come quello avrebbe potuto trascorrere sei mesi senza grossi problemi.

O un anno intero. O tutti quelli che gli rimanevano.

Finché avesse avuto Ulrike al suo fianco, vale a dire, ma quello era il presupposto perché gli importasse di continuare a vivere in generale. Ormai era così. Sperava che i pensieri di Ulrike fossero dello stesso tenore, e quando lei gli arrivò di soppiatto alle spalle, lo cinse con le braccia e lo strinse a sé, gli balenò l'ardito pensiero che effettivamente le cose stessero così.

«Davvero niente male» disse lei. «Vuoi fare un bagno prima di cena o ci accontentiamo di un bicchiere di vino? Manca ancora un'ora.»

«Intendi un bagno in mare?»

«Sì.»

«Un bicchiere di rosso e una breve passeggiata, magari?» propose lui. «Il bagno preferisco farlo al mattino... o per niente. È ottobre, bellezza.»

«Lo so» disse Ulrike Fremdli e rise. «Il tuo volere è la mia legge.»

«Quando ti conviene...» disse Van Veeteren.

«Quando mi conviene» ammise Ulrike. «E quando sarà il tuo compleanno, cioè presto.»

«Manca più di una settimana.»

«So anche questo. Ho fatto una croce sul calendario, per sicurezza.»

«Si può cancellare?»

«Non credo. Scolpito nella pietra, per così dire.»

«Quand'è che hanno trovato questo Maasenegger?»

Ulrike si protese sopra il tavolo, puntellandosi sui gomiti e fissandolo negli occhi. Lui capì che non valeva la pena di opporre resistenza, e forse nemmeno lo voleva. Erano arrivati al dessert e ogni cosa ha il suo tempo.

«Due settimane fa» rispose. «Se ho capito bene quello che ha detto Münster. Ci hanno messo un po' a identificarlo, è pur sempre rimasto sottoterra per vent'anni.»

«E la causa della morte era una ferita alla testa?»

«Con ogni probabilità. Un mazzuolo, o qualcosa del genere, calato dritto sul cranio. Verosimilmente un colpo solo, ma violento e molto preciso.»

«Uccidere è facile» disse Ulrike, dando un'occhiata preoccupata al menu. «Davvero troppo facile. Io credo che mi accontenterò del caffè.»

«Io pure» disse Van Veeteren. «Con qualcosa come accompagnamento...»

«Calvados?»

«Cognac.»

«Non hai cambiato gusti, in proposito.»

«No. Scolpito nella pietra, per così dire.»

La taciturna cameriera passò a prendere le loro ordinazioni. Gli altri ospiti presenti nel locale, due coppie di mezza età che forse venivano da qualche parte della Scandinavia, si alzarono da tavola e li salutarono sorridendo mentre uscivano. Ulrike ricambiò, poi appoggiò la testa sulle mani con l'aria di volerne soppesare il contenuto. E di meditare se proseguire lungo la strada tracciata oppure lasciar perdere.

«Però eri rimasto soddisfatto dell'indagine, quella volta?» chiese alla fine. «Il tuo famoso intuito non ti aveva avvisato? Che qualcosa forse non quadrava, voglio dire?»

«Proprio così famoso non è mai stato» ribatté lui dopo una pausa di riflessione. «E non mi ricordo proprio che né io né Münster avessimo dei dubbi. Era un caso piuttosto chiaro... purtroppo. Cinque persone si riuniscono per una festa. Quattro di loro vengono trovate morte e la quinta è scomparsa. Probabilmente è stata questa persona a organizzare la rimpatriata. Non dimenticare che nove casi su dieci hanno una soluzione semplice e palese.»

«Sì, lo so» disse Ulrike. «Ma lo cercaste, quel tale?»

«Ovvio che sì. Per mare e per terra, è stato oggetto di ricerche fin da quel giorno, ma purtroppo non è poi così difficile tenersi nascosti...»

«Soprattutto se si è sepolti in un bosco.»

Van Veeteren fece una smorfia. «Già, soprattutto in quel caso. Solo in Europa ci sono diverse migliaia di persone che la polizia vorrebbe tanto agguantare, criminali delle specie più diverse. In una certa percentuale sono morti, senza dubbio, ma molti si tengono nascosti... molto semplicemente, e a ragione. La gran parte fuori dei confini europei, con ogni probabilità.»

Ulrike sembrò riflettere.

«E la persona che l'ha fatto... perché deve trattarsi della stessa persona... quello che ha lasciato bruciare vivi quei quattro e ha ammazzato il quinto con un mazzuolo... anche lui avrà senz'altro dei buoni motivi per tenersi nascosto...»

«Molto buoni» concordò Van Veeteren. «Con cinque vite sulla coscienza ne hai da scontare, se ti beccano.»

«Potrebbe anche essere morto.»

«Possibilissimo» sospirò Van Veeteren. «Allora si troverà davanti a un altro genere di tribunale.»

I loro caffè arrivarono, insieme a due bicchierini. La cameriera chiese se doveva addebitare il conto sulla loro camera, e Van Veeteren annuì.

«Ci fermeremo qui due settimane, ci faccia sapere se serve che lasciamo un anticipo.»

La donna scosse la testa e accennò un sorriso. «Abbiamo già la sua carta come garanzia.»

Ah, certo, pensò Van Veeteren. Tempi moderni. Non si può più squagliarsela senza pagare il conto, ormai.

«Che cosa pensi di fare?» riprese Ulrike quando furono nuovamente soli ed ebbero assaggiato i rispettivi superalcolici. «Ho come la sensazione che tu abbia un piano.»

Van Veeteren cercò di guardare fuori della finestra, ma si vedevano solo i loro

riflessi. Ulrike aspettava.

«Allora?» disse dopo dieci secondi.

«Münster e io ne abbiamo parlato un po'...» disse lui esitante.

«Aha?»

«Di andare a dare un'occhiata. In fondo non è tanto lontano da qui...»

Ulrike annuì e poi scoppiò a ridere.

«Quindi hai detto a Münster che non saremmo andati in Nuova Zelanda?»

«Mmm, sì, non c'era altra soluzione. Ma Münster terrà la bocca cucita, perché se solo osa fiatare...»

«Münster è sempre Münster» disse Ulrike.

«Al cento per cento. E c'è un assassino a piede libero, in fin dei conti... Posto che non sia morto. O morta, non escludiamo questa possibilità.»

«Naturalmente» concordò Ulrike. «Le donne possono tutto.»

«Non ne ho mai dubitato» disse Van Veeteren. «Comunque sia, ho il numero del nuovo capo della polizia locale, se ci dovessimo annoiare un po'... e anche quello del vecchio.»

«Wilkerson?»

«Sì.»

«Come si chiama il nuovo?»

«Me lo sono dimenticato» disse Van Veeteren. «Qualcosa che finisce con -vic, mi pare. Petrovic o Markovic, forse?»

Ulrike si lasciò andare contro lo schienale e sorrise. «Allora propongo di occuparcene già domani. Così che quel vecchio caso non ti rovini il compleanno.»

«Sarebbe veramente il colmo» disse Van Veeteren. «Forse la cosa migliore è andarci subito dopo colazione, che ne pensi?»

«Dopo il bagno e la colazione, vorrai dire...»

«Decidiamo domattina» propose Van Veeteren, guardando l'ora. «Le dieci e mezzo. Adesso ci beviamo quest'ultimo goccio e poi ci guardiamo un film a letto in camera.»

«È proprio ciò che faremo» disse Ulrike Fremdli.

Gennaio 1963. Oosterby e dintorni

Marten Winckelstroop picchiò sul tavolo con un martello.

In realtà doveva essere un martelletto di legno, come quello del giudice di quella serie televisiva americana che piaceva tanto a sua madre. Ma un arnese del genere lui non l'aveva mai visto in giro, e comunque non aveva importanza, ci si poteva accontentare di quanto passava il convento.

«Benvenuti all'assemblea della Confraternita dei Mancini» disse. «Iniziamo. Chi sono i... com'è che si dice? Chi sono i presenti?»

«Io» disse Kuno Blavatsky, alzando una mano.

«I...i...io!» disse Rejmus Fiste.

«Bene» commentò Marten. «Ora scrivo i vostri nomi.»

Ci fu una pausa mentre li annotava sul quaderno. Kuno e Rejmus rimasero in silenzio, in attesa, non era il caso di chiacchierare e fare casino durante un'assemblea, almeno non subito. Nessuno di loro sapeva di preciso quali questioni dovessero discutere quella volta, era compito del presidente informarli, e il presidente quell'anno, come l'anno prima e l'anno prima ancora, si chiamava Marten Winckelstroop. Forse era addirittura presidente a vita, mentre Rejmus ricopriva la carica di segretario, quindi avrebbe dovuto redigere il verbale... Anche se quel giorno sembrava che Marten fosse intenzionato a occuparsene personalmente. Oppure voleva solo annotare i nomi di chi c'era per poi passare il quaderno dalla copertina verde al segretario.

Kuno era il cassiere, ma siccome non avevano mai dei fondi e ancor meno disponevano di un forziere, era un ruolo che non richiedeva molti sforzi. Kuno però non se ne lamentava, sforzarsi in genere non era nelle sue corde, e se poteva partecipare standosene in un angolino, per lui andava bene.

Per lo più, quindi, la cassa della confraternita era vuota, ma ogni tanto capitava che Kuno contribuisse con qualche spicciolo – per bibite o caramelle –, oltre che con le sigarette che riusciva a sottrarre alla scorta che il papà produttore cinematografico teneva sopra la vetrina del bar, nel salone della villa sulla Collina dei Ricchi. A chinarsi di mezzo metro e saccheggiare anche la scorta di alcolici ci sarebbe arrivato più avanti.

Marten spinse quaderno e penna verso Rejmus e si schiarì la voce.

«Ho pensato una cosa. Siamo solamente in tre... ma potremmo essere qualcuno in più.»

Kuno corrugò la fronte, e Rejmus annotò.

«Hai ragione» disse Kuno dopo un momento. «Potremmo anche essere... sì, che ne so. Quattro o cinque, forse?»

«M...m...ma...» disse Rejmus.

«Sì?» disse Marten.

«M...ma... c...chi?»

«Già» fece Kuno. «Chi altro?»

«Ho pensato anche a questo» rispose Marten.

«N...n...non...» cercò di dire Rejmus.

«Non chi?» chiese Marten.

«N...non Janos e P...P...Pieter.»

Janos e Pieter erano compagni di classe dei tre membri della confraternita. Erano forti come orsi e giocavano a calcio nella squadra giovanile.

«Certo, loro no» disse Marten sbuffando. «Non sono neanche mancini.»

«Esatto» disse Kuno. «Babbei destri tutt'e due.»

Rejmus annuì e annotò ancora, chissà che cosa.

«Allora, chi altro conosciamo che sia mancino?» continuò Marten con un sorrisetto astuto. Kuno e Rejmus percepirono che quella doveva essere una domanda insidiosa. Pensarono con tanta concentrazione che nella piccola soffitta l'aria si fece densa, ma nessuno di loro arrivò a una risposta. Probabilmente c'era parecchia gente a Oosterby e dintorni che preferiva scrivere con la sinistra, nonostante l'impegno pluriennale della signorina Bolster, ma doveva essere qualcuno della loro età, magari della stessa classe... No, era impossibile trovare dei candidati che andassero bene.

«Non vi viene in mente nessun nome?» chiese Marten quando si rese conto che nella testa dei due compagni regnava il buio assoluto.

«Mmm... no, in effetti» disse Kuno.

Rejmus scosse la testa.

Marten si schiarì di nuovo la voce.

«Mmm. Clara e Birgitte, ovviamente.»

Per tre secondi calò un silenzio di tomba. A Rejmus cascò la mandibola, e Kuno strabuzzò gli occhi.

«Ragazze...» sibilò Kuno. «Vorresti dire che... che dovremmo accettare delle ragazze nella confraternita? Ma sei...?»

Rejmus chiuse la bocca e spezzò la punta della matita.

Fu un'assemblea insolitamente lunga e tempestosa. Non perché la questione se consentire l'ingresso nel club – fino a quel momento esclusivamente maschile – alle donne (Rejmus usò proprio quel termine nel verbale: «donne») fosse spinosa, ma perché non era semplice decidere come comportarsi.

Appena Marten aveva tirato fuori la sua sensazionale proposta, Kuno e Rejmus avevano mostrato di gradirla. In effetti avevano già dodici anni compiuti – Kuno addirittura tredici –, e le sorelle Behrens, Clara e Birgitte, uguali come due gocce d'acqua, erano effettivamente le *donne* più carine e appetibili di tutta la scuola. Ti veniva un'erezione anche solo a pensare a loro, o a una di loro, scappò detto a Rejmus nel corso del dibattito... un'e...e...e...e...erezione. Una parola non molto facile da pronunciare, soprattutto per un balbuziente incallito.

«Gina Lollobrigida moltiplicata per due» aggiunse Kuno, attingendo il paragone dalle sue conoscenze ereditarie del mondo cinematografico.

«Proprio» concordò Marten, senza avere nessuna idea di chi potesse essere quella femmina misteriosa. «Io penso che potrebbero essere... come si dice?... una risorsa?... per la nostra confraternita. E poi sono mancine di brutto tutt'e due, o no?»

«M...m...mancine d...d...di brutto» confermò Rejmus, facendo la punta alla matita con il suo temperino per poter continuare a scrivere. Quella era un'assemblea durante la quale era della massima importanza non trascurare nessun dettaglio.

Ma come procedere? Come diavolo muoversi? In un comune e doloroso attacco di lucidità e autocritica, i membri della Confraternita dei Mancini si resero conto che non era per nulla scontato che le sorelle Behrens andassero in estasi ed esplodessero in canti di gioia per essere state scelte a far parte di quella fantastica e mirabolante compagnia. Magari avrebbero addirittura detto no grazie, e reclinato – o si diceva *declinato*? – l'invito. Nel peggiore dei casi, sarebbero scoppiate in una delle loro risate sarcastiche, invitando i loro benefattori ad andare a quel paese. Non era facile da prevedere, anche le donne molto giovani possono essere difficili da decifrare, e i tre moderni moschettieri concordarono che era necessario pianificare l'azione nei minimi dettagli.

Ci volle il resto della serata, ma quando Rejmus e Kuno ripresero la via di casa, a grandi linee avevano trovato una strategia. Rejmus era un tantino scettico, forse per via del fatto che molto dipendeva da lui. Per non dire tutto.

Il motivo che c'era dietro poteva anche essere lusinghiero, anzi, lo sarebbe stato, se Rejmus Fiste non fosse stato Rejmus Fiste.

Rejmus infatti era carino e sapeva cantare.

Non era responsabile né dell'una né dell'altra cosa, ma c'era chi sosteneva che somigliasse a James Dean. Un James Dean estremamente timido, ma la timidezza poteva essere attraente.

Quest'ultima affermazione la facevano anche altri, o forse erano sempre gli stessi. Che avesse una bella voce, nessuno l'aveva saputo prima che la signorina Bolster morisse e fosse sostituita da Felicia Fromm, che per somma fortuna aveva seguito la classe nel passaggio alle medie, cosa che alla sua predecessora non sarebbe mai venuta in mente. Suonava infatti la chitarra, quella deliziosa e giovane insegnante, ed era anche del parere che dedicando almeno un quarto d'ora al giorno al canto e alla musica, il rendimento scolastico ne avrebbe giovato, e i ragazzi sarebbero stati meglio. Anche un pensiero del genere non avrebbe mai trovato spazio dietro la fronte severa di Margarete Bolster, ma lei grazie al cielo era morta e sepolta e ridotta per sempre al silenzio. I guanti correttivi erano stati bruciati, i professori Klitschke e Pommersten erano sulla strada buona per essere convertiti, e un giorno del semestre primaverile, nessuno ricordava come si fosse arrivati a quello, Rejmus Fiste cantò *Hang down your head, Tom Dooley*, con l'accompagnamento della signorina Fromm alla chitarra. Un'interpretazione fantastica, anche una gallina sorda avrebbe potuto dirlo.

La cosa curiosa era che Rejmus cantava senza balbettare, e quando circa una settimana dopo eseguì *Love me tender* di Elvis Presley (con lo stesso accompagnamento), due ragazzine attaccarono a piangere dal profondo dei loro giovani cuori. Senza riuscire a fermarsi.

Nessuna delle due era una sorella Behrens, ma non era poi molto importante. Lentamente ma inesorabilmente, soprattutto nel corso del successivo quadrimestre autunnale, Rejmus Fiste consolidò la sua immagine di eroe romantico della scuola di Oosterby. Erano tutte innamorate di lui, da lontano – erano solo in quinta, dopo tutto

–, ma senza dubbio alcune ragazzine avrebbero volentieri accettato un abbraccio o addirittura un bacio da lui. Se Rejmus non fosse stato quello che era. Un lupo solitario timido e piuttosto inibito.

Rimaneva però quella cosa che aveva detto di Clara e Birgitte Behrens. Che ti facevano venire un'erezione. Era un'affermazione che non poteva certo ritrattare e forse neppure lo desiderava. Dietro c'erano motivazioni più forti della timidezza più radicata. E quindi probabilmente fu per quello che col tempo si lasciò convincere dai suoi compagni ad accollarsi l'incarico.

Quello che si sapeva delle sorelle Behrens, a parte il fatto che erano belle come Gina Lollo qualcosa, era che abitavano in un podere dalle parti di Oosterhejde. Erano arrivate nella loro classe un anno e mezzo prima, erano entrambe mancine e andavano a scuola col bus. Almeno d'inverno; quando faceva meno freddo di solito usavano la bicicletta – le loro bici erano moderne e con il cambio, una gialla e l'altra rossa –, ma chi fosse in sella a quale delle due ovviamente era impossibile da stabilire. Magari se le scambiavano un giorno sì e uno no.

E, come già detto, era praticamente impossibile distinguerle. È vero che di rado si vestivano allo stesso modo, ma poteva succedere che la gonna a quadri che Clara aveva indossato il lunedì, al martedì la mettesse Birgitte. Oppure che Birgitte nel pomeriggio portasse il braccialetto che Clara aveva la mattina. Almeno per quello che si vedeva.

A volte una di loro aveva il rossetto, forse Clara. Non frequentavano molto le altre ragazze della classe. Raramente le si vedeva da sole, erano quasi sempre insieme. Se una delle due stava a casa ammalata, l'altra la seguiva a ruota. Adesso che erano in quinta cominciarono ad avere un accenno di tette, e forse era a quello che Rejmus Fiste pensava. E comunque non era il solo, poco ma sicuro.

L'attacco fu sferrato un sabato di fine gennaio. Fu una mossa astuta e fortunata. Nella cosiddetta ora libera, l'ultima di lezione della settimana, Rejmus Fiste cantò un nuovo pezzo di Elvis Presley, *Are you lonesome tonight*, non solo una ma, a unanime richiesta, due volte, e non c'era occhio che non fosse umido. Per l'occasione, su consiglio di Marten Winckelstroop, si era passato un po' di brillantina sui capelli, e aveva ricevuto anche un abbraccio dalla signorina Fromm.

Per cui non fu particolarmente strano che un'ora dopo Clara Behrens venne iscritta come quarto membro della Confraternita dei Mancini. Birgitte Behrens aveva chiesto di poter valutare la proposta, ma il fatto che una delle sorelle facesse qualcosa senza l'altra era impensabile, in linea teorica.

«Cazzo, sei stato grande» commentò quella sera Marten Winckelstroop nella soffitta di Beerenstraat. «E domani faremo l'assemblea, sono convinto che verranno tutt'e due.»

«Davvero grandissimo» gli fece eco Kuno Blavatsky.

«E...e...ero così nervoso che avrei po...potuto p...p...p...» disse Rejmus Fiste.

«Potuto cosa?» volle sapere Marten.

«Pisciarmi a...a...addosso» rispose Rejmus. «So...so...so...»

«Sì?»

«Soprattutto quando lei mi ha b...b...baciato.»

«Ti ha baciato?» esclamò Marten.

Rejmus annuì.

«E dove?» s'informò Kuno.

«Su...su...sulla b...b...bocca» rispose Rejmus Fiste.

L'ex commissario Wilkerson accolse l'ex commissario Van Veeteren nella sua casa di Kernten. Che era una piccola località piuttosto squallida a metà strada circa fra la pensione di Friesenbirge e la cittadina di Oosterby, dove si erano conosciuti ai tempi dell'incendio doloso alla Pensione Molly nell'autunno del 1991. Van Veeteren nel suo intimo si domandò perché mai scegliere di abitare a Kernten, a sette o otto chilometri dalla costa, invece che sulla costa stessa. Potendo scegliere, è chiaro.

Anche se forse Wilkerson aveva fatto avanti e indietro fra quella località e il luogo di lavoro già a quei tempi. Magari era nato lì. L'appartamento, che affacciava su una pista ciclabile e un campo da calcio inselvaticato, sembrava molto vissuto, per non dire di peggio. A giudicare dal gran numero di foto incorniciate appese alle pareti e da una varietà di oggetti che dovevano avere un bel po' di anni – brutti soprammobili, racchette da tennis, diplomi, cuscini ricamati, un lettino per le bambole, un paio di pattini bianchi da pattinaggio artistico appesi sopra un caminetto – la casa un tempo forse aveva ospitato una famiglia. Attualmente Wilkerson abitava lì in perfetta solitudine da scapolo; era fuor di dubbio, e Van Veeteren ebbe una claustrofobica visione di come avrebbe rischiato di diventare la sua vita, se Ulrike Fremdli non avesse deciso di raddrizzarla.

E poi Wilkerson era senza un piede. Ventun anni prima ce l'aveva, quindi qualcosa doveva essergli successo.

«Congelamento» spiegò quando si furono accomodati al tavolo di cucina dove erano già stati preparati un percolatore, un vasetto di marmellata e un piatto con dei biscotti secchi. Preparati oppure dimenticati, difficile a dirsi. «Trekking nella Norvegia settentrionale dieci anni fa. Mi è sempre piaciuto fare escursioni. Quella è stata l'ultima.»

«Devi essere contento di averne salvato uno» disse Van Veeteren.

«Lo sono, lo sono» assicurò Wilkerson. «E ho anche un'ottima protesi. Ma la tolgo quasi sempre quando sono in casa. Vuoi vederla? O forse non sei interessato alle protesi?»

«Detto sinceramente, no» ammise Van Veeteren. «Pensavo che avremmo parlato di quei famosi avvenimenti del 1991. Ho saputo che sono emerse delle novità.»

«Un corpo» disse Wilkerson, facendo una smorfia che forse voleva essere un sorriso amaro. «Ecco cos'è emerso. Per la miseria.»

Sarà a posto con la testa?, pensò Van Veeteren. Difficile dirlo; parlava in modo sorprendentemente veloce e chiaro, considerato che aveva ottantadue anni – un'informazione che gli aveva passato Münster –, ma c'era qualcosa nel tono di voce e in quello che diceva che dava da pensare. L'incendio alla Pensione Molly doveva essere stato il caso più spettacolare di tutta la sua carriera, e questo nuovo sviluppo probabilmente l'aveva disturbato un po'.

Quattro morti, e avevano dato la colpa all'uomo sbagliato.

Adesso i morti erano saliti a cinque, e c'era un assassino a piede libero. Perché le cose stavano così, no? Forse un sorriso amaro ci stava tutto.

Oppure un assassino morto. Poteva anche darsi, ma se la persona in questione era coetanea delle vittime, in quel momento doveva essere sulla sessantina. Ancora nel fiore degli anni, pensò Van Veeteren. Quindi probabilmente in vita, si poteva supporre. E comunque non c'era motivo di presumere il contrario.

Ma chi, allora? E che cosa diavole poteva essere successo?

Qual era il movente, in altre parole? La solita vecchia domanda: perché? L'indagine del 1991 era stata un fiasco coi fiocchi; per ventun anni aveva tenuto, ma oggi non valeva più di... di un piede amputato. E il pensiero di mettersi a riesaminare tutti i vecchi fascicoli era rivoltante.

Ma io non ho niente a che fare con questa faccenda, ricordò a se stesso. Proprio un bel niente, sono in pensione da un secolo. Al massimo, mi considero un libraio.

«Che cosa ne pensi tu?» domandò a casaccio. Tanto valeva lasciare che Wilkerson facesse le proprie supposizioni. Se non altro, avrebbe capito se valesse davvero la pena di parlare con lui.

«Caffè?»

«Grazie. Nero.»

«Un goccio di genever?»

«Sì, volentieri.»

Wilkerson versò il caffè. Aggiunse del liquore da una bottiglia senza etichetta che aveva preso da un'angoliera.

«È un gran casino» esordì. «Non so proprio cosa dire. Non dormo quasi più, da quando l'ho saputo.»

Ah ecco, pensò Van Veeteren. Gli brucia. Allora non è del tutto svampito.

«Zucchero?»

«Sì, grazie.»

Wilkerson bevve un sorso di caffè e schioccò la lingua soddisfatto. «Eravamo tutti concordi allora, vero? Non ricordo che qualcuno di noi, o di voi venuti da fuori, avesse il minimo sospetto che fossimo sulla pista sbagliata. Voglio dire, quel diavolo d'un Maasenegger era fatto su misura per il ruolo di assassino, mi pare lo pensassimo tutti...»

«Vero» concordò Van Veeteren. «Era proprio così, purtroppo. Ma a volte si sbaglia. Sei in contatto con il nuovo capo della polizia... Come si chiama?»

«Radovic» rispose Wilkerson. «Peter Radovic. Sì, ci siamo parlati a lungo. Mi ha telefonato, naturalmente... e ho passato un pomeriggio con lui a Oosterby. Bravo ragazzo, ha sostituito Mollenhejm che aveva preso il mio posto quando io sono andato in pensione... Non so se te lo ricordi, Mollenhejm?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Morì di punto in bianco, in servizio. Un infarto mentre era seduto alla scrivania, gli mancava solo un mese alla pensione. Succede anche questo.»

«Già» confermò Van Veeteren. «Radovic... o tu... avete qualche idea che... sì, che possa fare luce su questa storia?»

«Nemmeno la più pallida» disse Wilkerson, spalmando la marmellata su un biscotto. «Ma ci sta lavorando a pieno ritmo, Radovic. Suppongo che tu abbia in

programma anche una puntatina a Oosterby.»

«Vedremo» disse Van Veeteren. «Mi trovo in zona per tutt'altri motivi, ma forse andrò a fare quattro chiacchiere anche con lui.»

«Penso che dovresti proprio» disse Wilkerson. «È un bravo ragazzo, in gamba...»

Infilò in bocca il biscotto e masticò lentamente. Van Veeteren assaggiò il caffè e trattenne una smorfia.

«E quella donna che aveva la pensione, Molly» domandò. «Sai se sia ancora viva?»

Wilkerson annuì, girando la lingua in bocca a caccia di briciole e marmellata. «Viva lo è di sicuro» constatò controvoglia. «Ha la mia età, ma se valga la pena di parlare con lei, ecco, questo è un altro discorso. Non era molto lucida neppure vent'anni fa... a essere onesti. E probabilmente non sarà migliorata.»

«Quella volta era sotto shock» osservò Van Veeteren.

«E ci mancherebbe» disse Wilkerson. «Ma era comunque strana di suo. Non era la prima volta che avevamo a che fare con lei.»

«Questo non me lo ricordavo» ammise Van Veeteren. «La incontrai solo una volta, allora... Mi pare che assistetti a un suo interrogatorio. O forse a due. Ma tu avevi avuto a che fare con lei anche in precedenza, hai detto?»

«Sì» disse Wilkerson. «La sua pensione aveva una certa nomea... Ci furono diverse denunce.»

«Che genere di denunce?»

«Le solite. Vendita di alcolici a minorenni. Reati fiscali... o almeno irregolarità contabili... un paio di prostitute che si servivano delle stanze.»

«Però Molly non fu mai condannata?»

«No. Dovette sborsare un po' di quattrini al fisco, ma non si arrivò mai in tribunale.»

Van Veeteren rifletté. «Rimaneva comunque un collaboratore di giustizia... La storia dell'incendio doloso si basava sulle sue testimonianze...»

«Vero, per tutti i diavoli» disse Wilkerson. «Ma che motivo poteva avere di mentire? E la sua versione fu confermata dal cuoco e dalla ragazza che dava una mano. Quella maledetta compagnia aveva prenotato il posto per una sera e una notte. Te lo ricordi come si facevano chiamare, vero?»

«La Confraternita... di qualcosa?»

«La Confraternita dei Mancini, sì. Cinque bricconi cresciuti a Oosterby negli anni Cinquanta, Sessanta che avevano organizzato una rimpatriata. Quattro di loro morirono bruciati dentro la pensione, il quinto scomparve... be', non era un'equazione particolarmente complicata. Orribile, certo, ma non difficile da risolvere.»

«Fino a oggi» puntualizzò Van Veeteren.

«Fino a oggi» sospirò Wilkerson. «Porco diavolo e sua nonna. Lei sta in un ricovero, fra parentesi.»

«Lei chi?» domandò Van Veeteren. Supponeva che non si riferisse alla nonna del diavolo.

«Molly» rispose infatti Wilkerson. «Credo che il posto si chiami Sole d'Autunno o qualche altro nome idiota del genere. Si trova alla periferia di Oosterby.»

«Ma tu non ti sei messo in contatto con lei dopo il nuovo ritrovamento?»

«Sono in pensione da diciotto anni» gli rammentò Wilkerson.

Un quarto d'ora dopo era di nuovo in macchina con Ulrike.

«Che posto deprimente» disse lei. «Ho trovato un caffè, ma era chiuso. Un negozio di alimentari, una chiesa e una scuola. Solo tre persone in giro, se non ho sbagliato a contare. Hai risolto il caso, adesso?»

«Non proprio» rispose Van Veeteren. «Comunque non ci trasferiremo qui, te lo prometto.»

«Bene» disse Ulrike, avviando il motore. «Adesso andiamo al mare. Vuoi proseguire verso Oosterby, come avevamo detto?»

«In realtà no» disse Van Veeteren. «Ma tanto vale toglierci il peso. Il capo della polizia ha accettato di vedermi dopo pranzo.»

«E Molly Hansen?»

«Non mi sono ancora deciso» disse Van Veeteren.

«È quello che credi tu» disse Ulrike.

Oosterby aveva parecchio da offrire in confronto a Kernten. Per esempio sole e un cielo passabilmente blu. Per esempio un ristorante appena rinnovato vicino al porto che si chiamava Zeeblick. Pranzarono a base di pesce, un pasto più che decoroso, e mentre Ulrike andava a passeggiare lungo la spiaggia, Van Veeteren si incamminò verso la stazione di polizia che si affacciava sulla piazza. Non appena entrò nel suo campo visivo, la riconobbe. Non sembrava cambiata dai primi anni Novanta, e fu con un senso sgradevole di déjà-vu che aprì la vecchia porta ed entrò.

Di déjà-vu e di fallimento.

Peter Radovic poteva essere sulla quarantina. Era alto e atletico, e Van Veeteren pensò che doveva aver lavorato molti anni sul campo prima di assumere il ruolo di capo della polizia, con scrivania e computer come principali strumenti di lavoro. Lo salutò con un'energica stretta di mano, c'era solo da sperare che avesse tanto sangue nel cervello quanto pareva averne nei muscoli.

Van Veeteren scacciò quel pensiero denso di pregiudizi, si accomodò nella poltroncina che gli era stata indicata e rifiutò gentilmente sia il caffè sia il tè sia il bicchiere d'acqua. Radovic prese posto dietro la scrivania e aprì un fascicolo.

«Sono contento che tu sia riuscito a passare» esordì, e forse era sincero. Ma probabilmente no. Un vecchio poliziotto dell'anticrimine in pensione che veniva dalla metropoli e che era stato lì vent'anni prima solo per prendere una cantonata, che contributo poteva mai dare?

Quel pensiero non era però leggibile sul volto aperto di Radovic. Invece a Van Veeteren era salito dal profondo come un rigurgito acido, e lui fece il possibile per liberarsene.

Devo cercare di mettere da parte questa paranoia dell'età, pensò. Se poi abbia senso essere qui.

«Grazie» disse. «Non intendo assolutamente intromettermi, sia chiaro, ma se hai voglia di condividere qualche pensiero, ecco...»

«Naturalmente» disse Radovic.

«La faccenda mi ha incuriosito» continuò Van Veeteren. «E dato che mi trovo in zona per tutt'altri...»

«Non serve che ti scusi» lo interruppe Radovic. «Ho il massimo rispetto per quello

che hai fatto nel corso della tua carriera, anche se in questo caso specifico il tuo fu un buco nell'acqua.»

Le ultime parole furono accompagnate da un sorriso. Che cos'è che aveva detto, il vecchio Wilkerson... un bravo ragazzo? Poteva significare qualsiasi cosa, naturalmente, ma almeno non era una presa di distanza. Anche se... «buco nell'acqua»? E sarebbe stato lui a farlo?

Decise di soprassedere. «Ti andrebbe di illustrarmi la situazione?» lo pregò invece. «Solo a grandi linee.»

Il commissario Radovic annuì e iniziò a raccontare.

Il dieci ottobre, un mercoledì di due settimane prima, una coppia di anziani era uscita a fare una passeggiata in una zona boschiva appena fuori dell'abitato, nota come Libbenholtz. In un fosso prosciugato, dove la signora si era appartata per una piccola necessità corporale, aveva trovato un cadavere. O in realtà solo una mano, che spuntava da uno spesso strato di foglie secche, e quando una mano spunta da terra, si può ragionevolmente sospettare che sia attaccata a un corpo. Una volta finito di fare pipì, la signora aveva chiamato il marito e poi avevano contattato la polizia.

Un comportamento lodevole e giudizioso. Nulla da eccepire. Tra l'altro, la signora che aveva fatto la macabra scoperta era un'infermiera. Aveva già visto dei cadaveri, anche se un po' più freschi. Il marito faceva l'autista di pullman, e in passato era stato caposquadra alla fabbrica di conserve ittiche.

Questa faccenda mi prenderà tutta la giornata, pensò Van Veeteren mentre ascoltava il minuzioso rapporto di Radovic. Che cosa diamine ha in mente? Di scrivere un libro?

«Non m'importa di sapere i nomi e di che colore abbiano i capelli» disse. «Mi basta avere un'idea.»

Per un istante il capo della polizia sembrò teso, ma non replicò. E poi andò avanti a raccontare tranquillo delle misure prese dalla polizia; di come fossero riusciti a identificare il morto grazie alle informazioni trovate nel portafogli, che era sorprendentemente ben conservato nonostante i vent'anni passati nel terreno umido. *Qvintus Leopold Maasenegger*. Nato il quindici settembre 1948. Ultimo indirizzo conosciuto, Farmersteeg a Loewingen. Visto in vita l'ultima volta il ventotto settembre 1991 alla Pensione Molly di Oosterby. Sospettato di aver ucciso quattro persone quella sera e ricercato da allora.

Causa della morte: un colpo violento sul cranio. Prudente teoria: poiché il corpo era stato trovato a meno di duecento metri dal luogo in cui un tempo sorgeva la Pensione Molly, appariva verosimile, o quanto meno non inverosimile, che Maasenegger fosse stato ucciso e trascinato nel bosco dalla suddetta pensione fino alla sua ultima dimora. Probabilmente la notte stessa che l'edificio era stato distrutto dall'incendio in cui gli altri quattro membri della Confraternita dei Mancini avevano perso la vita, narcotizzati e incapaci di mettersi in salvo. Vale a dire la notte fra il ventotto e il ventinove settembre 1991.

Van Veeteren ringraziò e chiese se Maasenegger potesse essere stato sepolto nel bosco in seguito, e Radovic rispose che non era impossibile.

Ma che lui non lo credeva. Secondo un giudizio preliminare da parte dei tecnici forensi di Maardam, il corpo si trovava lì da almeno quindici anni. Probabilmente anche da più tempo. Nessuno aveva rivisto *Qvintus Maasenegger* dopo il ventotto settembre di ventun anni prima, né a Oosterby né a Loewingen dove abitava, né in

qualunque altra parte del globo. Finché non avessero raccolto informazioni che indicassero il contrario, si poteva tenere per buona la teoria che fosse stato assassinato la stessa sera degli altri, con la differenza che a lui avevano sfondato il cranio, anziché essere drogato per poi finire carbonizzato. Il celebre commissario aveva forse qualcosa da obiettare?

Radovic pronunciò queste ultime parole con un qualcosa che Van Veeteren scelse di interpretare come blanda ironia collegiale, ma sottolineò comunque che lui non era più commissario da un'eternità e che da comune cittadino non trovava la benché minima falla in quel brillante processo deduttivo.

«Però erano soltanto loro cinque, accidenti» aggiunse. «O no? Alla festa quella sera? Maasenegger e gli altri quattro. Bisogna pensare che l'assassino fosse un criminale che passava di lì per caso? Uno psicopatico in fuga da qualche istituto di pena? O che altro? Non mi ricordo che fossero emersi indizi in questo senso.»

«Io a quei tempi ovviamente non c'ero» osservò Radovic. «Ma negli ultimi giorni mi sono letto il materiale. Cena e pernottamento erano stati prenotati qualche settimana prima della data in questione, ma Molly non era sicura di chi avesse telefonato per prendere accordi. Ventun anni fa aveva supposto che fosse stato Maasenegger, una supposizione che naturalmente adesso non vale più.»

«In ogni caso era un uomo» rammentò Van Veeteren. «No, ricordo che non era stata in grado di fornirci un nome. Cercammo di indurla a indicare Maasenegger, ma lei non andò oltre l'affermazione che era... sì, possibile. Se non vado errato.»

«Collima con quanto ho letto» confermò Radovic. «I nomi dei cinque ospiti erano comunque annotati nel registro della pensione, che però venne distrutto nell'incendio. Tuttavia comparivano anche in un blocco d'appunti che aveva a casa, il che facilitò l'identificazione.»

«Winckelstroop, Fiste e Blavatsky» riuscì a ricordarsi Van Veeteren. «E poi la donna della compagnia, Clara Behrens. E quello che aveva orchestrato il tutto – chiunque fosse – aveva perfino precisato il nome di quella stupida associazione... La Confraternita dei Mancini. E Molly Hansen aveva annotato anche quello, non è così?»

«Sì, certo» confermò Radovic scuotendo la testa. «Cinque camere singole e una cena di tre portate; il cuoco andò a casa dopo che erano stati serviti dessert e caffè, alle undici meno un quarto circa, come concordato. La ragazza che aveva dato una mano in cucina se n'era andata via alle sette, e la stessa Molly intorno alle otto e mezzo.»

«L'incendio scoppiò in un momento non meglio precisato dopo l'una di notte» completò Van Veeteren. «A che ora ricevettero l'allarme i vigili del fuoco?»

«All'una e ventotto» rispose Radovic. «Non c'è molto altro, da quanto mi è parso di capire.»

«I nomi del cuoco e della ragazza?» chiese Van Veeteren. «Li ho dimenticati.»

Radovic controllò nel fascicolo. «Volker Hermann e Rebecca Klejne. Ho parlato con Rebecca Klejne, abita ancora in zona. Hermann invece non siamo riusciti a rintracciarlo.»

«Capisco» disse Van Veeteren annuendo, e pensò che quella era una verità pesantemente modificata. Per non chiamarla menzogna. Se c'era qualcosa che in quel momento non riusciva a fare, era capire.

«E Molly? Hai parlato con lei?»

Radovic allargò le braccia.

«Naturalmente. Ma non le sono rimaste molte rotelle. E per di più sono arrugginite.»

E a me quante rotelle rimarranno, fra sette anni?, pensò Van Veeteren mentre, lasciata la stazione di polizia, scendeva verso il porto per vedere se Ulrike fosse tornata dalla sua passeggiata sulla spiaggia. Non erano molti gli anni che lo separavano da Molly Hansen. Settantacinque contro ottantadue.

D'altro canto uno come Mahler, per esempio, era lucido di mente come un ispettore scolastico e vinceva ancora tre partite a scacchi su quattro... per quanto potesse valere un paragone del genere. La salute mentale di Mahler non si poteva portare a sostegno della sua. Quella presente come quella futura.

Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e cercò di scuotersi di dosso quell'insoddisfazione che non riusciva esattamente a definire. Era legata al vecchio caso fallimentare oppure alla sua condizione generale e alla misantropia così facile a risvegliarsi?

Oppure tutte queste cose erano collegate in un modo malignamente raffinato?

Chiaro che lo erano, l'avrebbe capito perfino un asino.

Molly Hansen?, pensò. Dovrò sedermi faccia a faccia anche con quella vecchia carampana?

La lettera arrivò un giovedì pomeriggio, e dopo averla letta Kuno Blavatsky la bruciò secondo le istruzioni. Per pura combinazione era a casa da solo quando era passato il postino, e pensò che era un sollievo non dover dare spiegazioni a Minna.

Minna era sua moglie, la madre dei suoi due figli. Erano sposati da più di dieci anni, e il loro matrimonio e la loro felicità erano fondati sulla sincerità. Ciò non significava che lei avrebbe preteso di leggere quella strana comunicazione, ma se avesse visto la busta, avrebbe fatto domande.

E Kuno sarebbe stato costretto a rispondere. E a inventarsi una bugia.

Il fatto che questa complicazione gli fosse stata risparmiata era solo un piccolo vantaggio e un colpo di fortuna, così avrebbe avuto il tempo di trovare una storia plausibile. Che sarebbe stato costretto ad andare a Oosterby per partecipare alla serata in quella vecchia pensione, l'aveva capito subito. Se non si fosse presentato, le conseguenze sarebbero state peggiori che non prendere il toro per le corna e andarci. Passò il pomeriggio in ufficio a riflettere su questa conclusione apparentemente semplice – con tutta la razionalità che riuscì a racimolare e cercando di tenere a bada l'inquietudine – e quando si mise in macchina subito dopo le cinque il suo giudizio era immutato.

La Pensione Molly, il sabato di lì a tre settimane. Il ventotto settembre. Altre soluzioni non ce n'erano.

Rimaneva il problema di come avrebbe presentato la questione a Minna. Solo una cosa era certa: la regola fondamentale della sincerità in questo caso non valeva.

«Ho ricevuto una telefonata che mi ha fatto molto piacere» disse. «Da un vecchio compagno di liceo.»

Era il giorno seguente, venerdì, la sera a cena.

«Ah sì?» disse Minna, togliendo un grumo di salsa di pomodoro dal mento del piccolo Martin. «Da Werdingen?»

«Precisamente» disse Kuno. «Sono stato anche invitato a una rimpatriata, ma non so...»

«Sembra una cosa carina, no?»

«Forse, ma se ho ben capito riguarderebbe solo me. Niente coniugi o simili... Una riunione di classe, si potrebbe definire.»

«Mmm» fece Minna. Lo guardò in silenzio. Gli sembrò che una forchettata di spaghetti gli fosse rimasta bloccata in gola. Era come se lei gli leggesse dritto negli occhi. Come se capisse che qualcosa non andava. Eppure fino a quel momento lui non aveva mentito veramente. Aveva solo scambiato una lettera con una telefonata, una piccola località costiera con una un po' più grande, niente di grave, no?

«E quando dovrebbe essere?» volle sapere lei, e lui riuscì a deglutire il boccone di pasta. C'era forse una traccia di sospetto nella sua voce? Si era accorta che nascondeva qualcosa? Non avrebbe saputo dirlo. Però se dall'esterno si vede quanto sono nervoso, pensò, ecco, allora anche un bambino di cinque anni capirebbe che gatta ci cova.

Casualmente a tavola c'era anche chi aveva davvero cinque anni, la sorella maggiore di Martin, Helly, e nell'attimo stesso in cui lui stava dicendo la data, la piccola rovesciò il suo bicchiere di latte. L'attenzione si spostò subito sull'andare a prendere uno straccio e mezzo metro di carta da cucina per salvare la tovaglia, così Kuno fece in tempo a pensare che era come essere stato salvato dal gong.

Sono un imbecille, pensò subito dopo. E ancora non riesco a essere padrone a casa mia. Ho avuto paura e sono stato inquieto per tutta la vita, ed è una condizione che non vuole passare.

La questione fu ripresa soltanto la domenica sera, quando, messi a letto i bambini, erano davanti alla tivù ad aspettare la replica del quiz che guardavano sempre. Avevano l'abitudine di fare a gara con i concorrenti. Minna scriveva i risultati su un bloc-notes, e di solito sapeva il doppio delle risposte rispetto a Kuno. C'erano solo due campi in cui lui riusciva a battere la moglie: cinema e modelli di automobili.

Ma le domande cinematografiche erano rare, e le automobili non figuravano tra gli argomenti da più di sei mesi.

«A proposito di Werdingen» disse Minna. «Penso proprio che ci dovresti andare, a quella rimpatriata. Mia sorella sarà in città quel fine settimana, possiamo senz'altro trovare qualcosa da fare insieme. Sempre che tu ci tenga ad andare.»

«Non so» rispose Kuno. «Sarebbe bello, ma...»

«Ma cosa?»

Non poteva confessarle che aveva una paura matta del probabile motivo dell'adunata, per cui borbottò qualcosa sul fatto che ci avrebbe pensato e che avrebbe deciso l'indomani.

«Come vuoi» disse Minna in tono tranquillo. «Adesso sta per cominciare il programma.»

Così il lunedì pomeriggio chiamò il numero indicato da Qvintus Maasenegger e spiegò in modo molto conciso che sarebbe stato presente all'appuntamento da Molly il ventotto.

«Bene, bene» rispose Qvintus. «Lo immaginavo. A quanto pare saremo al completo. È proprio ora che ci rivediamo, non credi?»

«Senza dubbio» rispose Kuno Blavatsky. «È proprio ora.»

«Ne abbiamo di cose da discutere.»

«Sì...»

«E da sistemare, se così si può dire. Concorderai che c'è rimasta una pietra sopra da un po' troppo tempo...»

«Non saprei di preciso...» disse Kuno.

«Già, dicevi sempre così. Che non sapevi di preciso. A quanto pare non sei cambiato.»

«Ma davvero, ah ah...» disse Kuno abbozzando una risata. Sembrava il verso di un coniglio che tossisce sangue mentre è imprigionato in una tagliola.

«Comunque sei il benvenuto» continuò Qvintus. «Sabato ventotto settembre. Facciamo un brindisi alle cinque, ma la stanza sarà disponibile dalle due, se vuoi fare un giro per dare un'occhiata. Non sei più tornato da...?»

«No» rispose Kuno. «Dalla fine del liceo. Nell'estate del Sessantanove.»

«Esatto» disse Qvintus. «Alcuni lasciano la scena. Senz'altro per degli ottimi motivi...»

«Semplicemente... è andata così» disse Kuno.

«È bello che tu ci sia, comunque» concluse Qvintus. «Allora ci vediamo. Nel frattempo stammi bene.»

«Okay, ciao» disse Kuno Blavatsky e mise giù il ricevitore più piano che poté.

Nei giorni precedenti la data stabilita valutò più volte di contattare qualcuno degli altri. Ma chissà perché, non si decise mai. Che cosa avrebbe detto? Che era inquieto? Che aveva paura di tornare a Oosterby e si chiedeva se anche per loro era così?

Ma il fatto era che non sapeva come la pensassero. Marten e Rejmus. Col tempo era arrivato a quel punto. Non era nemmeno sicuro che si trovassero nella sua stessa situazione. Forse loro erano riusciti a chiudere i conti? Non aveva più avuto contatti con nessuno da quando era successo, neppure una volta, ed era impossibile stabilire quali fossero i rapporti di lealtà, adesso. E le ragazze? O Clara, per meglio dire. Di chi poteva fidarsi? In generale poteva fidarsi di qualcuno? Era davvero sicuro di che cosa fosse successo quella famosa volta?

Non avrei dovuto fare quello che ho fatto, pensò. Avrei dovuto agire diversamente, prendere una posizione.

Però non era andata così. Una porta si era aperta, e lui ne aveva approfittato per scivolare fuori. Aveva vent'anni, non si poteva pretendere che a quell'età uno fosse responsabile delle proprie decisioni...

Non per tutta la vita, in ogni caso.

La notte fra il ventisette e il ventotto settembre Kuno Blavatsky non chiuse praticamente occhio. E quando la mattina si mise in macchina e salutò con la mano sua moglie e i suoi figli, fu colpito da un presentimento così forte, che quasi scoppiò a piangere.

Non tornerò mai più da loro, pensò. Questa è l'ultima volta che li vedo, sto andando verso la mia rovina.

Ma all'angoscia da separazione era ormai abituato. Partì nel sole senza guardare nello specchietto retrovisore.

«Ma per quale motivo si erano riuniti quella sera? Almeno questo l'avrete pur chiarito.»

Ulrike Fremdli lo tirò piano per il braccio, indirizzandolo verso la sabbia più compatta vicino alla battigia. Camminavano da un'ora scarsa con un leggero vento contrario, lui portava uno zaino con caffè e panini e aveva appena individuato una specie di bassa costruzione ai margini del bosco. Presumibilmente un'opera di difesa abbandonata risalente a una delle guerre. Un posto adatto per fare una sosta, in altre parole, ma Ulrike non l'aveva ancora notata.

Oppure voleva continuare per un'altra mezz'ora, come spesso succedeva. Aveva pur sempre un paio d'anni meno di lui.

«Se andiamo là a bere il caffè te lo spiego meglio.»

«E se invece continuiamo a camminare?»

«Allora dalle mie labbra non uscirà una sillaba.»

«Pensi che dopo dovremo tornare indietro?»

«Sì. C'è rischio di pioggia.»

Lei si fermò di botto e si guardò intorno. E rise.

«E da dove dovrebbe venire, mio signore?»

«Dal mare» rispose Van Veeteren, scrutando la grande distesa grigia con espressione accigliata. «Ho naso per il meteo, lo sai bene.»

«Come no» disse Ulrike Fremdli. «Perché non dici che sei stanco e basta?»

«Perché sono un testone che attraversa una grave crisi legata all'avanzare dell'età» rispose Van Veeteren. «Se proprio vuoi saperlo. Allora?»

«Okay» disse Ulrike. «Facciamo questa pausa caffè. Intendi vicino a quel bunker o cosa diavolo è...?»

«Esatto» disse Van Veeteren. «Mi fa piacere che ragioni, per una volta.»

«E poi c'era la mia domanda» gli ricordò Ulrike.

«Sediamoci, prima.»

«In effetti non so» ammise quando si furono sistemati al riparo di un basso muro di cemento sferzato dal vento. «Era una rimpatriata. Tutti e cinque avevano frequentato la scuola a Oosterby, quattro di loro erano addirittura compagni di classe.»

«Chi non lo era?»

«Maasenegger. Lui era un anno più avanti. O forse due, non ricordo. E poi avevano anche quel loro club...»

«Erano davvero tutti mancini?»

«A quanto pare. E secondo le testimonianze raccolte; ma è difficile verificare su un corpo carbonizzato se uno fosse mancino oppure no.»

«Veramente?» disse Ulrike Fremdli, dando un morso a un sandwich con le uova. «È possibile identificare un corpo carbonizzato?»

«Dipende dal danno procurato dal fuoco. In questo caso specifico non fu molto complicato. I denti di solito non bruciano, per esempio, ma questi tecnicismi non sono mai stati il mio forte.»

«Capisco. Ma per tornare alla mia domanda. Una rimpatriata, quindi?»

«Niente indicava qualcosa di diverso» continuò Van Veeteren. «Almeno secondo le famiglie e i conoscenti delle vittime, anche se nessuno sembrava saperne granché. Molly Hansen diceva la stessa cosa. Se avesse immaginato che la festa si sarebbe conclusa con quattro o cinque morti e la pensione incenerita, naturalmente avrebbe detto di no. Questo ci tenne a sottolinearlo.»

«Veramente?» ripeté Ulrike. «E chi fu a organizzare il tutto? C'era dietro un desiderio comune oppure si trattò... sì, dell'iniziativa di un singolo?»

Van Veeteren ci pensò su. «Se ben ricordo, Molly era stata in contatto solo con Maasenegger. O almeno così credeva. Comunque con una persona sola. Probabilmente fu lui a telefonare per prenotare e organizzare la festa... anche se non è escluso che l'avessero pianificato insieme. Lei sosteneva di aver avuto quell'impressione... ma forse solo perché lui aveva parlato al plurale. Già, potrebbe essere andata così, anche se i miei ricordi vanno presi *cum grano salis*.»

«Ma questo è un dettaglio di una certa importanza, o no?»

«Senza dubbio.»

«Se era stato Maasenegger da solo a promuovere la rimpatriata, i sospetti contro di lui avrebbero dovuto essere più forti...»

«Naturalmente. Ma purtroppo la cosa non fu mai chiarita fino in fondo.»

«E come mai?»

«Perché risultò impossibile. Può valere come risposta, signora inquisitrice?»

Lei sorrise. «D'accordo, la accetto. E non c'erano altri ospiti quella sera alla pensione?»

«No. Perché in realtà era chiusa. Il fine settimana precedente era stato l'ultimo della stagione. Molly Hansen accettò la prenotazione principalmente per motivi economici.»

«Pagavano bene?»

«In ogni caso, quanto chiedeva lei. In anticipo, per cui quel dovere l'avevano già assolto.»

«E poi tutto bruciò... mmm.»

«Da cima a fondo. Con l'aiuto di qualche tanica di benzina per innescare l'incendio.»

«Ma la pensione avrà pur avuto una copertura assicurativa...»

Van Veeteren annuì. «Sì, una buona copertura, mi pare. La proprietaria non subì un grave danno economico. Quel posto era suo da quasi quarant'anni. Lo considerava un po' come la sua creatura, anzi credo che effettivamente fosse così. L'aveva acquistato nei primi anni Cinquanta, all'inizio ci abitava, ma ben presto lo trasformò in una pensione.»

«Però non viveva lì, quando bruciò?»

«No. Aveva un appartamento in centro.»

«Che cos'era prima?»

«La pensione?»

«Sì.»

«Non lo so. La villa di un commerciante, forse... oppure era stata immaginata come locanda fin dall'inizio, non ricordo. In ogni caso, la costruzione risaliva agli inizi del secolo scorso.»

Ulrike osservava in silenzio uno stormo di uccelli acquatici che sembravano portati dal vento.

«Deve per forza essere stato programmato?» si chiese. «Voglio dire, non può essere che qualcosa sia andato storto... che abbiano bevuto troppo e abbiano cominciato a litigare, per esempio?»

«E che qualcuno si sia infuriato tanto da appiccare il fuoco?»

«Sì... In questo caso potrebbe essere stato Maasenegger. Voglio dire, i vostri sospetti si fissarono su di lui allora, no?»

Van Veeteren sospirò. «Ovviamente la possibilità esiste... che non fosse stato pianificato... Ma l'incendio fu doloso, qualcuno lo appiccò usando la benzina perché si diffondesse a dovere. L'edificio per giunta era di legno, per cui bruciò completamente nel giro di un'ora.»

«E loro rimasero intrappolati perché qualcuno li aveva narcotizzati?»

«Quella è solo una teoria. Tutti e quattro i corpi però furono trovati nella sala da pranzo e non presentavano segni di violenza. Per di più la stanza era al pianterreno, non doveva essere particolarmente difficile scappare.»

«Nessuna traccia di quel Maasenegger in tutti questi anni?»

«No.»

«Cavolo» esclamò Ulrike Fremdli dopo una breve pausa. «Sembra tutto molto astuto.»

«Astuto? Che cosa dovrebbe essere astuto?»

«Il piano. Chi l'ha congegnato è riuscito a indurre la polizia a credere che fosse stato qualcun altro. Gli è bastato seppellire il quinto commensale in un posto diverso da quello dove sono stati trovati gli altri quattro. È quasi... ammirevole.»

«Ammirevole?» sbottò Van Veeteren. «Che cosa ci hai messo, nel caffè?»

«Scusa» disse Ulrike corrugando la fronte. «Non intendevo letteralmente. Volevo solo dire che è piuttosto... geniale? Suona meglio, all'orecchio di un vecchio poliziotto?»

«Geniale?» borbottò Van Veeteren. «Altriché. Se davvero era stato studiato così fin dall'inizio, è il minimo che si possa dire.»

«E adesso si sente al sicuro» continuò Ulrike ispirata. «Non credi? Non credi che sappia che la sua quinta vittima è stata trovata? Magari se ne sta da qualche parte a Oosterby a leggere degli sviluppi sui giornali... E magari ci gode anche un po'. Prego, adesso ho tracciato un mezzo... com'è che si chiama?... 'profilo dell'esecutore materiale'? Ma te lo offro gratis. Che ne dici?»

«Che ne dico?» fece Van Veeteren. «Dico che mi sembri interessata a questa vicenda in misura quasi preoccupante. Rientriamo e pensiamo a qualcos'altro?»

«Possiamo provarci» disse Ulrike Fremdli, versando l'ultimo goccio di caffè nella sabbia. «Trovo che il caffè del thermos non sia il massimo...»

Camminarono in silenzio per dieci minuti. Poi Van Veeteren si fermò di colpo.

«Fra parentesi...»

«Sì?»

«Potresti leggere i verbali degli interrogatori del Novantuno, così eviti di farmi tutte queste domande.»

«Non fiato da un'eternità» gli fece notare Ulrike.

«Ma il tuo silenzio pullula di punti interrogativi» disse Van Veeteren.

«Ah ah.»

Ripresero a camminare. Dopo un minuto lei gli diede una debole spinta.

«Dove sono? Quei verbali... così, ipoteticamente?»

«Ipoteticamente...» ripeté Van Veeteren. «Ma proprio ipoteticamente, sono dentro un certo numero di fascicoli alla stazione di polizia di Oosterby. Senti, ecco la prima goccia! Che cosa ti avevo detto?»

«Abbiamo il vento a favore» disse Ulrike. «Nessuno è mai morto per qualche goccia di pioggia sulla schiena.»

I fascicoli erano cinque, e dovettero promettere di restituirli nel giro di qualche giorno. Una settimana al più tardi; il commissario Radovic era consapevole che non fosse del tutto consono al regolamento, ma Van Veeteren era pur sempre Van Veeteren.

Questi a sua volta tralasciò di spiegare che era sua moglie quella intenzionata a ficcare il naso, non lui.

Visto che si trovavano di nuovo a Oosterby – per la seconda volta in due giorni – ne approfittarono per recarsi dove un tempo c'era la Pensione Molly. Stavano costruendo qualcosa, due ville singole a quanto sembrava, diversi furgoni erano parcheggiati intorno a due scheletri di cemento, si sentivano colpi di martello e rumori di trapano dappertutto, e un cartello avvertiva che quello era un cantiere e che i genitori dovevano tenere d'occhio i bambini.

Parcheggiarono e continuarono a piedi per un centinaio di metri lungo un sentiero. Svoltarono nel bosco secondo le indicazioni di Radovic e trovarono quasi subito il fossato dove il cadavere di Maasenegger era stato scoperto meno di tre settimane prima. Il posto era ancora transennato con i nastri della polizia, e un'area di circa venticinque metri quadrati sembrava essere stata passata al setaccio. Il terreno era stato arato ben bene.

«Uff» disse Ulrike. «Pensa, rimanere sepolti per vent'anni in un posto del genere.»

Van Veeteren si strinse nelle spalle. «Quando uno è morto, non è che sia molto importante dove gli tocchi stare.»

«Ma avrà pur avuto dei parenti?»

«Non dovevano essere molti, se ben ricordo. Niente moglie e niente figli. Ma puoi controllare nei fascicoli.»

«Lo farò» disse Ulrike Fremdli. «Fidati.»

Se avessimo cinquant'anni di meno, mi proporrebbe di aprire un'agenzia d'investigazioni, pensò Van Veeteren. Per fortuna non siamo cinquant'anni più giovani.

Quella sera Ulrike mise in pratica i suoi propositi. Cenarono sul presto in albergo, e

più tardi, mentre Van Veeteren se ne stava a letto a leggere la nuova traduzione di un romanzo di Germund Rein con i madrigali di Monteverdi negli auricolari, Ulrike era seduta nella poltrona accanto alla finestra e studiava metodicamente il materiale dell'indagine del 1991. Pagina dopo pagina, interrogatorio dopo interrogatorio.

Ciò che dividevano, in quella serata piovosa, erano un paio di formaggi comprati da Huydermann in Falckstraat a Maardam e un Pinot Nero neozelandese. Non era niente male, e poiché tutti pensavano che si trovassero nella sua patria d'origine, la situazione poteva essere considerata un piccolo tributo sull'altare della verità. Non siamo completamente perduti, aveva pensato Van Veeteren mentre lo stappava. Le menzogne vanno sempre condite con qualcosa di genuino.

E quando si addormentò – poco prima di mezzanotte – Ulrike stava ancora leggendo concentrata vicino alla finestra.

1965-68. Oosterby e dintorni

La sede del club era un locale di venticinque metri quadrati dotato sia di frigorifero sia di toilette.

La confraternita ne era venuta in possesso nel 1965, poco prima di Natale, e ciò aveva contribuito molto a consolidare l'unità del gruppo. L'affitto mensile era irrisorio, e anche questo naturalmente aiutava; tutti i membri erano adolescenti e andavano ancora a scuola – a partire dalla metà degli anni Sessanta, al liceo Erasmus di Werdingen, l'unico centro abitato di una certa importanza lungo quella costa battuta dai venti, a dodici minuti di treno da Oosterby.

Se poi succedeva che l'affitto non potesse essere pagato, pazienza. Il locale era di proprietà del padre di Rejmus Fiste, il fornaio Rejmond Fiste; era un bugigattolo isolato nello stesso quartiere della panetteria, un seminterrato in Dorffstraat a una cinquantina di metri dal negozio e poco pratico per tutto ciò che aveva a che fare con la sua attività.

Per contro era pratico che il figlio Rejmus non rimanesse troppo tempo in casa. La casa in questione si trovava in Kastanjenstraat, e dopo che la povera Clara Fiste era morta (di tubercolosi polmonare, quando l'unico figlio aveva solo cinque anni), papà Rejmond aveva avvertito il bisogno di una donna. E col tempo ne aveva anche trovata una. Si chiamava Bea-Marie, era dieci anni più giovane di lui e aveva due figlie da un precedente matrimonio, che avevano rispettivamente sei e otto anni quando Rejmus ne aveva compiuti quindici. Come si chiamassero non ha importanza, sta di fatto che a volte a casa c'era un po' troppo casino, un po' troppa stupidità e un po' troppo poco spazio. Molto semplicemente.

Per cui il piccolo locale appartato di Dorffstraat era una soluzione conveniente per tutti. Per molti anni la soffitta di Marten Winckelstroop era stata una grande risorsa, ma sua madre, Louise Henriette Winckelstroop, non era diventata più accomodante con l'avanzare dell'età, e ogni cosa ha il suo tempo. Il nuovo rifugio fu battezzato, dopo un breve dibattito, la Grotta, e un mese dopo il loro primo ingresso era già corredato di tutto l'indispensabile: due comodi divani (ricavati da alcuni vecchi sedili d'auto presi dal deposito di rottami e pezzi di ricambio di Eger), un tavolo (formato da due casse da birra rovesciate), un lampadario (sotto forma di una lampadina attaccata a un filo che pendeva dal soffitto) e, *last but not least*, un grammofono.

A tutto ciò si aggiungeva una ventina di lp, alcuni comprati, ma la maggior parte sgraffignati nel negozio di musica Polygram a Werdingen.

The Rolling Stones. The Kinks. The Animals. Bob Dylan. Se Felicia Fromm aveva rappresentato i tempi nuovi quando era approdata alla scuola di Oosterby, questa era l'incarnazione dei *nuovi* tempi nuovi. Non era nemmeno il caso di discuterne. Si sentiva nell'aria e si sentiva nel corpo, *the times they are a-changin'*.

A saperle sistemare, nel frigorifero riuscivano a starci ventisei lattine di birra. La

Grotta aveva spessi muri di cemento, era protetta da sguardi esterni e non aveva vicini. Avrebbero tranquillamente potuto chiamarla «il Bunker».

Il presidente della CDM era ancora Marten, ed era soprattutto lui che rubava i dischi. Gli lp erano articoli che saltavano all'occhio, ma nella grande tasca che aveva fatto cucire all'interno del suo parka militare americano scivolavano che era un piacere. Specialmente se con lui c'erano Kuno o Rejmus – o entrambi – a fargli da spalla. *With a little help from my friends*, come avrebbero cantato tutti a breve.

Tuttavia cercavano di non esagerare, e ogni tanto pagavano anche con denaro sonante. Sarebbe sembrato sospetto se avessero gironzolato per il negozio frugando in giro tre volte la settimana senza mai acquistare nulla. Nessuno di loro voleva finire dentro; uno che frequentava la loro scuola era stato beccato con addosso due paia di Wrangler e tre camicie mentre cercava di uscire alla chetichella da un negozio di fronte al Polygram, e c'erano state conseguenze sgradevoli. Sia a scuola sia a casa. Molto sgradevoli.

La musica però era indispensabile. Come pure le sigarette. Ma più di tutto era indispensabile la birra.

O forse, guardando un po' più al futuro, almeno, e in via ipotetica, erano le ragazze a essere più indispensabili di tutto.

Per fortuna quelle c'erano. Clara e Birgitte Behrens, per esempio; non erano le sole, ma erano senz'altro le migliori. Su questo si poteva concordare senza bisogno di verbalizzarlo, sia perché erano due vere mancine, e quindi affiliate a pieno titolo della CDM, sia perché ne facevano parte ormai da alcuni anni. A volte non si sapeva chi delle due fosse chi. Nemmeno Rejmus (che comunque aveva pomiciato un bel po' con Clara quando andavano a scuola a Oosterby) era sicuro che fosse davvero lei, e non sua sorella, quella che gli passava le dita fra i capelli e gli diceva che avrebbe dovuto lasciarli crescere ancora di qualche centimetro.

Ma probabilmente si trattava proprio di Clara, poiché se c'era qualcosa che distingueva le due gemelle, era il fatto che lei osava di più. Che era capace di bere cinque birre la sera di un martedì (avendo una verifica di matematica il mattino del mercoledì) solo perché era in vena, e che faceva proposte su cosa si potesse fare per rendere un po' più vivace quell'angolo sperduto di mondo. Durante le vacanze estive del 1966, lei e Birgitte per un mese raccolsero patate a Leerenhejde, misero insieme un bel gruzzolo e se ne andarono a Londra, dove sperperarono tutti i loro soldi nella metà del tempo che avevano impiegato a guadagnarli. Si era parlato della possibilità che, per esempio, Rejmus e Marten le accompagnassero, ma poi non se n'era fatto nulla. Dei diversi motivi, la mancanza di fondi fu quello più insormontabile. Quando tornarono a metà agosto, Clara aveva provato l'hashish e probabilmente si era presa una malattia venerea in forma leggera. La prima cosa non era un segreto, della seconda non si parlava.

Col tempo, durante l'autunno, l'inverno e la primavera del Sessantasei-Sessantasette, anche altri ragazzi di Oosterby cominciarono a frequentare il pratico localino di Dorffstraat, non molti certamente, e sempre con il beneplacito dei membri della confraternita. Era il quintetto dei mancini che aveva l'ovvio diritto reale di godimento: Marten Winckelstroop, Rejmus Fiste, Kuno Blavatsky e le gemelle

Behrens. Senza aver dovuto prendere provvedimenti, era come se il loro legame e la loro fratellanza-sorellanza si fossero rafforzati; se dipendesse dall'essere mancini (nessuno di loro era stato «guarito», e la signorina Bolster era ormai un lontano ricordo) oppure da altro non era facile da stabilire. Comunque non era necessario; continuarono a tenere le assemblee più o meno regolarmente alla Grotta, pianificarono e misero a segno con successo un furto da un camioncino del birrifico – quattro casse di birra e un paio di stivali da donna nuovi in pelle bianca che per qualche oscuro motivo si trovavano sul cassone – e quando il problema semisegreto di Clara fu risolto, lei e Rejmus ripresero ad avere una specie di relazione. I loro incontri, che in precedenza si erano limitati a delle pomiciate – più o meno spinte – si evolsero fino a includere sporadici, e per Rejmus piuttosto frustranti, amplessi. Anche se non sapeva mai che cosa passasse davvero per la testa di Clara, anche se l'amore fisico spesso era come attraversare un campo minato, soprattutto per un maschio giovane e piuttosto inibito, gli aspetti positivi pesavano di più. A diciotto anni Rejmus poteva dire con orgoglio di aver scopato almeno dieci volte, il che era più di quanto potesse vantare un suo qualsiasi compagno di scuola al liceo Erasmus.

Rejmus tuttavia non era tipo da andare in giro a pavoneggiarsi. È vero che la sua balbuzie era ormai quasi solo un ricordo, ma continuava a essere un ragazzo taciturno e serio.

O almeno taciturno. Quello che lui e Clara facevano ogni tanto non era nulla di cui chiacchierare con gli altri. Nemmeno con Marten. E Marten era troppo gentiluomo, o forse troppo inibito pure lui, per fare domande.

Oppure a trattenerlo era forse un segreto innamoramento per Birgitte, ma Birgitte non era emancipata quanto la sorella, nemmeno sotto questo aspetto. Fra parentesi non era impossibile, in un mondo crudele, che lei avesse una relazione segreta con un ragazzo di Oostwervingen. Non era facile saperlo, e non era mai il momento giusto per chiederglielo. Nonostante le sbronze di birra e le sigarette e una scorta di lp in costante aumento. Quando si presero la briga di contarli alla fine di maggio del 1967, scoprirono che erano ben cinquantadue. Proprio come le carte da gioco di un mazzo, un numero non indifferente considerate le circostanze.

Fu sempre nel maggio del Sessantasette che la CDM accolse il suo sesto membro, e in un certo senso fu l'inizio della rovina. Sì, quando Marten e Rejmus un paio d'anni dopo ne discussero – con un motivo fondato e subito prima di separarsi definitivamente – fu quella la conclusione a cui giunsero. Senza bisogno di grandi riflessioni o ragionamenti.

Si chiamava Qvintus Maasenegger ed era un po' più grande.

Però era mancino, e quando Clara Behrens lo presentò, lo descrisse come un ragazzo al cento per cento tosto e affidabile. Un tipo che poteva tornare utile alla confraternita, e che diamine, ogni tanto bisogna pur far entrare un nuovo gallo nel pollaio, no?

Non era molto chiaro che cosa intendesse per pollaio, c'erano considerevolmente meno galline che galli lì dentro, e come avesse conosciuto quel tale era un mistero. Clara comparve con lui la sera di un venerdì, mentre gli altri, Birgitte compresa, erano seduti a fumare ascoltando un nuovo gruppo americano che si chiamava The Doors – e

comunque quel nuovo ragazzo non sembrava del tutto sconosciuto.

«Sei andato anche tu a scuola a Oosterby, vero?» gli chiese Marten. La sua supposizione risultò corretta. Qvintus era stato solo una classe più avanti, ma a quell'età sembrava una differenza enorme. Inoltre all'epoca portava i capelli cortissimi, mentre adesso gli arrivavano alle spalle.

«E poi sei scappato, giusto?» volle sapere Kuno. «Forte!»

«Yes» rispose Qvintus. «A volte bisogna andarsene, *that's life*.»

«P...proprio» disse Rejmus. «*Break on through to the other side*.»

«Eh?» fece Kuno.

«Ascolta» disse Rejmus.

«Che discorsi del cavolo» commentò Qvintus.

«Lui ha la patente» intervenne Clara. «Di birra ce n'è?»

Ce n'era.

Ma non di macchine. Kuno Blavatsky provò a dire che sarebbe stato meglio il contrario: che quel ganzo del nuovo arrivato avesse avuto la macchina, ma non la patente – tuttavia nessun altro appoggiò la sua opinione.

In fondo si poteva sempre prendere in prestito.

Una macchina.

O no?

All'inizio nessuno capì che cosa si celasse dietro il concetto di «prestito», ma a poco a poco divenne chiaro. In particolar modo un sabato di giugno, quando Qvintus Maasenegger si presentò alla Grotta e chiese se qualcuno avesse voglia di fare un giro lungo la costa. Quando Marten e Kuno salirono in Dorffstraat (dove cavolo fosse Rejmus quel pomeriggio nessuno lo sapeva), le sorelle Behrens erano già sedute sul sedile posteriore di una Mazda alquanto vecchia e alquanto malandata, ferma col motore acceso vicino al marciapiede. Ghignavano dai finestrini abbassati. O almeno era Clara a ghignare, Birgitte aveva più che altro un'aria nervosa. Ma fece del proprio meglio per sorridere; anche se fuori erano uguali come due gocce d'acqua, dentro le due sorelle erano molto diverse, Marten l'aveva notato da un pezzo. A ogni modo, il sole splendeva in un cielo blu e pieno di promesse, era estate e c'era una spiaggia abbastanza appartata ma non sconosciuta un paio di chilometri oltre il promontorio di Leroy. Una spiaggia fatta apposta per una giornata come quella, o no?

Si domandò Qvintus in maniera retorica. Il presupposto era avere una macchina. E una macchina, come si poteva vedere, l'avevano. Presa in prestito. Se il signor Marten e il signor Kuno fossero andati a prendere qualche birra dal frigorifero della topaia, erano i benvenuti... e anche qualche sigaretta già che c'erano, la benzina costava, che cosa diavolo credevano?

Stupido sbruffone, pensò Marten, ma per qualche motivo non andò oltre. Forse la stessa espressione – o qualcosa di simile – passò anche per la testa di Kuno, ma poiché Marten non attaccò briga, non lo fece nemmeno lui. Marten scese di nuovo le scale, aprì con la chiave la porta di ferro a prova di scasso (erano solo i membri numero uno, due e tre ad avere la chiave) e dopo un minuto era di ritorno con le sette birre che c'erano nel frigo. Si vive una volta sola e magari le ragazze avevano intenzione di fare il bagno nude.

Le ragazze non fecero il bagno nude, ma una di loro, probabilmente Clara, prese il sole in topless, e forse fu una fortuna che Rejmus non ci fosse, dal momento che Qvintus Maasenegger ne approfittò per prendersi delle libertà. C'era anche da chiedersi se Clara non gli stesse dando corda; non è che gli lasciasse toccare le tette davvero ben fatte e non è che si baciassero, ma ci mancò poco. Kuno e Marten erano sdraiati qualche metro più in là e si sentivano a disagio, come probabilmente anche Birgitte (se poi era lei e non la sorella, sebbene in tal caso sarebbe stato davvero molto strano), che si era messa un cappello di paglia a tesa larga sul viso e aveva fatto finta di dormire quasi tutto il tempo.

A poco a poco il sole venne nascosto da un cupo banco di nubi, e il gruppetto fece ritorno all'automobile presa in prestito, che si avviò un po' controvolgia. Qvintus spiegò che il carburatore doveva essere sporco. Però non ritornarono subito a casa; su proposta del guidatore si fermarono invece alla Pensione Molly sulla collina, dove il bar all'aperto era in funzione e dove sostarono un paio d'ore a bere birra e a fumare. Ossia finché qualcuno non si decise a pagare. Vale a dire Kuno, che solitamente e anche stavolta era quello messo meglio quanto a disponibilità. Era quasi solo Qvintus Maasenegger a parlare, soprattutto della dolce vita ad Amburgo e a Maardam, due città assai stimolanti dove aveva abitato in quel famoso anno in cui era stato in fuga. Porca miseria che posti!

E perché non ti sei fermato lì, allora?, pensava Marten, e di sicuro anche Kuno, ma nessuno dei due commentò. E le ragazze, o almeno Clara (presumibilmente), ascoltavano interessate e facevano domande stupide ma piene di entusiasmo.

Stava cominciando a imbrunire quando lasciarono la Pensione Molly, e forse per quello andò come andò. La Mazda presa in prestito si avviò al primo tentativo, è vero, ma si scoprì che non aveva i fari. C'erano solo cinque chilometri fino alla piazza di Oosterby, ma furono sufficienti perché Qvintus andasse fuori strada su una curva.

La velocità era ridotta, e nessuno si fece male in modo serio. Soltanto Kuno rimediò un bernoccolo in fronte, e Clara (o forse Birgitte) si spezzò un'unghia. La macchina rimase incastrata fra due alberi al limitare del bosco, e dato che Qvintus aveva bevuto un po' troppe birre e l'abitato era solo a venti minuti a piedi, la lasciarono lì.

Lasciarono perfino le chiavi nel cruscotto. Se a quel punto qualcuno ancora non capiva l'utilità di prendere macchine *in prestito*, che lo dicesse pure.

A estate inoltrata Isidor Blavatsky annegò in un incidente in barca nel Baltico, e qualche mese dopo la matrigna di Kuno, Disabelle Lemoncourt, decise di vendere la villa sulla Collina dei Ricchi. Il mare si era preso sia suo marito sia la *Mirabelle*; lei li aveva amati entrambi con tutto il cuore, e non c'era più nulla che la tenesse legata a Oosterby.

Nel caso, sarebbe stato Kuno, ma a lui mancava soltanto un anno e mezzo per finire il liceo e presto avrebbe comunque abbandonato il nido. All'inizio di gennaio dell'anno seguente Disabelle tornò alle sue radici, a Maardam, mentre Kuno andò a stare a pensione a Werdingen, in una villa due isolati dietro la scuola. La decisione fu presa di comune accordo, e Kuno ricevette una cospicua eredità dal padre – purtroppo

vincolata in un qualche genere di portafoglio azionario fino al suo ventunesimo compleanno. Un assegno di mantenimento di tutto rispetto arrivava puntualmente il venticinque di ogni mese dallo studio legale Steglitz & Finkes, e il giovane Kuno faceva quasi fatica a spendere tutti i soldi che gli piovevano addosso.

La coppia che acquistò la vecchia villa del produttore e ci andò a vivere era formata dai coniugi Boris e Louise Kettener. Anche loro appartenevano al mondo del cinema e se la passavano bene, benissimo, a detta di molti. Avevano due figli, un tredicenne introverso di nome Ludvig e una bambina di nove anni. La figlia si chiamava Madeleine ed era la pupilla tanto del padre quanto della madre.

Di lì a un anno il suo nome sarebbe stato sulla bocca di tutti.

«Comunque trovo che sia piuttosto strana» disse Ulrike Fremdli.

«A che cosa ti riferisci?» volle sapere Van Veeteren.

«Alla faccenda della rimpatriata, scusa se continuo a insistere. Perché mai quella combriccola avrebbe dovuto incontrarsi alla Pensione Molly? Nessuno tra i loro conoscenti sembra averne avuto la più pallida idea.»

Stavano facendo colazione sul tardi nella sala da pranzo della Pensione Kaarshuis. A quanto pareva, Ulrike era rimasta alzata a leggere fino all'una e un quarto, il che probabilmente significava le due meno un quarto. Pensavano di iniziare la giornata con una passeggiata, ma avevano rimandato. Non solo perché avevano dormito fino a tardi, ma anche perché pioveva.

«Non fu mai chiarito» disse Van Veeteren.

«E come mai?»

«Perché fu data troppa poca importanza a quella domanda. Purtroppo.»

«Suona un po' negligente.»

«Certo. Ma può succedere, quando si trova il colpevole nelle prime fasi di un'indagine... o si crede di averlo trovato. E in generale, perché la gente fa le rimpatriate? Per constatare che si è invecchiati e che era meglio prima? Non l'ho mai capito, quel genere di fanatismo per il passato.»

«Possiamo accantonare per un momento questo dibattito?» suggerì Ulrike. «Ho come la sensazione che ci fosse un motivo diverso dalla semplice nostalgia. Se ho ben capito, si riteneva che fosse stato Maasenegger a convocare gli altri. O sbaglio?»

«Esatto. Si riteneva.»

«Chi lo riteneva?»

«Noi.»

Van Veeteren sospirò. Ulrike Fremdli si stiracchiò, forse inconsciamente. «Lo stesso Maasenegger che dopo l'incendio non si trovava e che perciò era perfetto nel ruolo di colpevole. C'era qualche dubbio, su quel punto?»

«Quale punto?»

«Che fosse lui quello che aveva preso l'iniziativa.»

Van Veeteren ci pensò su un momento. «Adesso sì che c'è» disse. «Vent'anni fa nessuno andò a fondo della questione... purtroppo, come s'è detto. Una negligenza.»

«Ma avrebbe potuto essere uno degli altri? Voglio dire, non è di certo impossibile che per esempio Fiste oppure Winckelstroop possano aver organizzato il tutto... Oppure Blavatsky? Se non ho sbagliato a interpretare quello che c'è scritto nei fascicoli, erano loro tre i membri più attivi della confraternita. Almeno questo è quanto affermò l'altra sorella quando la interrogarono... Come si chiamava? Non Brigitte Bardot, vero?»

«No, Brigitte Bardot non era coinvolta» rispose Van Veeteren, «di questo sono

stranamente sicuro. Per contro, lo era una certa Birgitte Behrens. Mi pare di ricordare che fosse stata invitata ma avesse declinato... salvandosi. Non credo che ci fossero più di sei mancini in tutto, non è scritto così nell'interrogatorio di BB?»

«Sì, così sostiene» confermò Ulrike. «E la sua mancata partecipazione alla famosa serata da Molly dipese – a suo dire – dal fatto che non avesse tempo. Doveva iniziare un nuovo lavoro o qualcosa del genere. Inoltre non era mai stata particolarmente attiva nella confraternita, a differenza degli altri cinque. Tu cosa ne pensi, sarebbe morta anche lei nell'incendio, se fosse andata a quella cena?»

«Tu cosa ne pensi?» replicò Van Veeteren.

«Sembrerebbe piuttosto probabile» disse Ulrike Fremdli. «Vuoi dell'altro caffè?»

«Perché no» rispose Van Veeteren, guardando fuori della finestra. «Questa pioggia non pare intenzionata a smettere.»

«Una giornata che sembra fatta apposta per starsene in casa a risolvere misteri» disse Ulrike sorridendo. «Non trovi anche tu? In ogni caso mancano ancora quattro giorni al tuo grande momento.»

«Ho come la sensazione che provi un certo piacere nel ricordarmelo» commentò Van Veeteren.

«Verissimo» disse Ulrike Fremdli. «Certo che è così, mio principe.»

«Principe?»

«Perché no?»

«I principi vanno in giro in calzoni corti e fanno capriole nei prati» disse Van Veeteren.

«Allora devo andare a prendere la macchina fotografica» disse Ulrike. «Dimmi tu quand'è ora.»

«Ascolta un po' qui» gli disse una mezz'ora dopo. Si erano ritirati nella loro stanza e sedevano ognuno in una poltrona nell'ampio bovindo, dove la pioggia sussurrava contro i vetri e il bandone di latta del davanzale, anche se pareva stesse per smettere. «È quanto sostiene la moglie di Marten Winckelstroop.»

«Ti ascolto» disse Van Veeteren, soffocando uno sbadiglio.

«Ma come, sbadigli mentre io cerco di intrattenerti?»

«Non stavo sbadigliando, ho solo avuto una carenza d'ossigeno.»

«E quale sarebbe la differenza?»

«Ci sono opinioni contrastanti.»

«Non ci credo. Ma adesso ascolta, te lo leggo così come è scritto. Parla Laura Frege-Winckelstroop: *Non avevo idea che dovesse andare a Oosterby. Credevo che fosse a un corso ad Aarlach. Era così che mi aveva detto. Una conferenza, anzi, aspetti... no, era qualcosa che c'entrava con il suo nuovo libro. Forse doveva incontrare un editore? No, non so di preciso, ma non menzionò mai Oosterby, di questo sono sicura al cento per cento. Non sembra molto ben informata, la signora Winckelstroop.*»

«Magari il loro non era il matrimonio migliore del mondo?» suggerì Van Veeteren.

Ulrike annuì. «Probabile. Non avevano figli e avevano già deciso di separarsi, lei racconta anche questo nell'interrogatorio. Ma nuovi libri di Winckelstroop non ce ne furono... nemmeno pubblicati postumi, da quanto ho capito.»

«E che cosa mi dici di Blavatsky e Fiste?» domandò Van Veeteren. «Non ricordo di preciso...»

Ulrike sfogliò il fascicolo. «A quanto pare, Blavatsky aveva detto che sarebbe andato a una rimpatriata con i compagni di liceo a Werdingen. Una riunione, ma spostata di qualche chilometro, chissà poi perché. Effettivamente Blavatsky aveva frequentato il liceo a Werdingen, come gli altri del gruppo, ma perché non dire che sarebbe andato a Oosterby? In fondo le due località distano solo venti chilometri. Perché voleva nascondere, me lo sai spiegare?»

«Non così su due piedi. E Fiste?»

«Aveva detto alla moglie che sarebbe andato a una riunione a Oosterby. Un incontro fra vecchi compagni di scuola, lo definì.»

«Ma senza indicare il luogo preciso?»

«Esatto.»

«Nessun accenno ad amici mancini?»

«No.»

Van Veeteren sbadigliò. «Le verità mutano con il passare del tempo, non dobbiamo dimenticarlo.»

«Eh?»

«Un proverbio. Non potremmo concederci un sonnellino mentre aspettiamo il sole?»

«E che cosa dovrebbe significare?»

«Cosa?»

«Quel proverbio.»

«Non lo so» rispose Van Veeteren. «Sto cercando di scoprirlo.»

«Okay» disse Ulrike. «Quando ci arrivi, dimmelo. Ma sono d'accordo sulla pennichella, non siamo più ragazzini.»

«Non mi ricordo di esserlo mai stato» disse Van Veeteren.

Non arrivò il sole, ma una coltre di nubi grigio-biancastre, per lo più senza precipitazioni. E un vento capriccioso dal mare, per giunta, ma grazie alla signora Sinclair, la proprietaria della pensione, vennero a sapere che, poco distante nell'entroterra, si poteva percorrere un agevole sentiero nel bosco che girava intorno a una vecchia cava di pietra. Un suggerimento che decisero di seguire.

«Ho calcolato che da quando ti conosco ho fatto quasi il giro della Terra a piedi» disse Van Veeteren quando si furono avviati.

«E c'è qualcosa di cui ti penti?» chiese Ulrike.

«Al massimo quattro o cinque passi» rispose Van Veeteren.

Seguirono anche il consiglio di fare una sosta al caffè del villaggio di Zerfenheule, che si trovava a un'ora e mezzo a piedi da Friesenbirge e che cent'anni prima era stato il centro dell'estrazione del calcare. Si sedettero in comode poltroncine sotto un'enorme quercia; il caffè si trovava su un'altura con vista sulla vecchia cava, dove ormai la natura – bassi cespugli e ciuffi d'erba che crescevano intorno a un paio di laghetti – si stava riappropriando del terreno, sanando la profonda ferita che l'uomo un tempo vi aveva inferto.

«Qui, in ogni caso, ci si sente molto giovani» constatò Ulrike, come continuando il

discorso del mattino.

«Intendi rispetto alla geologia?» si chiese Van Veeteren. «Tutti i diversi strati di roccia e via dicendo?»

«In effetti pensavo più alla quercia» disse Ulrike. «Deve avere un paio di secoli sul groppone ed è sopravvissuta alla cava.»

Van Veeteren annuì e attese. Per tutta la camminata avevano evitato di commentare ciò che era accaduto da Molly nel 1991, ma sapeva che era solo una questione di tempo. Ulrike era quella che era, e una volta che ebbero davanti due birre e due sandwich, la pausa finì.

«Il movente?» disse lei.

«Il movente?» fece Van Veeteren.

«Sì. Raccontami a quale conclusione arrivaste. E non dirmi che non ti ricordi.»

«Nessun pericolo» rispose Van Veeteren. «Ricordo perfettamente che non arrivammo a nessuna conclusione.»

«Cosa?» sbottò Ulrike. «Che razza di pasticcio avete combinato, tu e Münster? Questa sembra proprio un'indagine del cavolo.»

«Grazie di avermelo ricordato» disse Van Veeteren e bevve una lunga sorsata di birra. «Hai colto nel segno. Quella fu proprio un'indagine del cavolo e dipese dal fatto che...»

«... che decideste subito chi era il colpevole. Sì, grazie, questo l'ho capito. Ma se pensavate che fosse così ovvio che fosse stato lui, dovevate pur esservi chiesti il perché? È veramente il famoso ex commissario Van Veeteren che ho qui seduto di fronte a me? Quello che non ha fatto un solo errore nella sua più che trentennale carriera e che ha risolto tutti...»

«Stop!» la interruppe Van Veeteren. «Ovvio che cercammo il movente, e purtroppo Maasenegger ci stava piuttosto bene nel ruolo di esecutore materiale, era un uomo che... sì, che sarebbe stato capace di fare una cosa del genere.»

Ulrike non commentò. Staccò un morso del suo sandwich e gli fece cenno di continuare.

E Van Veeteren continuò. «Era un bastardo, per dirla senza mezzi termini. Forse non un assassino, ma c'erano parecchie note su di lui. Condannato per una mezza dozzina di reati, il più grave una rapina a mano armata con esito mortale. Non era stato lui a imbracciare l'arma, ma fu condannato per concorso in omicidio, guidava una delle macchine su cui erano fuggiti i malviventi. Gli diedero dieci mesi, se ben ricordo. Gli piaceva anche minacciare la gente, soprattutto le donne che l'avevano lasciato... E poi aveva trascorso anche un periodo in manicomio. Credo che Münster abbia parlato con un medico che l'aveva avuto in cura, e... sì...»

«E?»

Van Veeteren esitò e alzò lo sguardo sulla chioma rigogliosa della quercia. Pensò che fosse curioso che qualcosa di tanto vecchio potesse avere delle foglie che non avevano nemmeno un anno. E che non l'avrebbero mai compiuto, molte di loro presentavano già le sfumature gialle e rosse della morte. Bello. Perché non poteva essere lo stesso per le persone? Una morte in bellezza, sarebbe stato chiedere troppo...?

«E?» ripeté Ulrike.

Lui ritrovò il filo con un certo sforzo. «Mmm... sì, ecco, volevi sapere del movente.

Maasenegger parlava spesso di vendicarsi, sosteneva il medico che incontrò Münster. Voleva sistemare le cose, tutte le cose che erano andate storte nella sua vita... punire le persone che in un modo o nell'altro l'avevano ostacolato. Un tipo abbastanza comune di fallito, in altre parole.»

«Per cui la festiciola da Molly sarebbe stata un'occasione per vendicarsi?»

«Detto in poche parole, sì. O almeno era una teoria che appariva abbastanza plausibile.»

«E di preciso di cosa si voleva vendicare?»

«Non si sa.»

«Non si sa?»

«No, purtroppo.»

«Un tipo vendicativo che vuole vendicarsi così in generale?»

Van Veeteren bevve un sorso di birra.

«Ma per la miseria» disse Ulrike. «E questa descrizione di Maasenegger fu sottoscritta da tutti? La sorella che sopravvisse, per esempio... Birgitte Behrens?»

«Al cento per cento» confermò Van Veeteren. «Da tutti quelli a cui venne chiesto. Mi pare di ricordare che qualcuno lo definì un porcellino sifilitico. Forse proprio Birgitte Behrens.»

«Aveva anche la sifilide, come se non bastasse?»

«Non c'erano prove certe. E non fu possibile indagare sulla cosa, perché...»

«... perché lui era sparito. Grazie, lo so. E credo... credo effettivamente di avere le idee un po' più chiare.»

«Magnifico» disse Van Veeteren. «Scommetto che presto mi dirai anche che hai un piano d'azione.»

«Ce l'ho già da questa mattina» disse Ulrike. «Non te l'ho detto?»

Birgitte Behrens non capì mai come avesse fatto Clara a ottenere quel lavoro. Quando gliel'aveva domandato, la sorella le aveva dato una risposta evasiva, e poi non erano più tornate sull'argomento. Forse perché Birgitte si rendeva conto che non l'avrebbe scoperto nemmeno insistendo. Erano pur sempre gemelle, certe cose si sapevano senza bisogno di andare a fondo. O comunque si intuivano. E Clara non aveva intenzione di dirglielo, punto e basta. Per qualche motivo.

Pazienza, la cosa principale non era naturalmente *come*, ma *che* fosse successo.

E che le riguardasse entrambe. Un lavoretto semplicissimo e ben pagato, che sarebbe durato fino alla fine d'agosto. Forse anche oltre.

Baby-sitter. Magari non il mestiere più interessante del mondo, ma andavano ancora a scuola e non sarebbe stato per sempre. Né il primo né la seconda.

All'inizio, finché c'erano ancora le lezioni, una sera ogni tanto e qualche sabato o domenica; poi, arrivate le vacanze estive, un po' più spesso. Di sicuro poteva essere richiesto anche qualche pernottamento.

Così era stato detto e così fu.

Due bambini, Ludvig, che aveva tredici anni, e Madeleine, che ne aveva nove.

Non dei mocciosi, in altre parole. Niente cambi di pannolini e niente pappe attaccaticce dappertutto. Niente vestire e svestire e allacciare stringhe. Ludvig aveva qualche piccolo problema caratteriale, ma andava comunque a scuola, dove era popolare quanto una volpe in un pollaio. A casa passava quasi tutto il tempo nella sua stanza, a leggere o a scrivere su grossi bloc-notes. Non diceva quasi una parola, ma né Birgitte né Clara percepivano alcuna ostilità da parte sua.

La sorella era l'opposto. Una bambina allegra ed estroversa che chiacchierava e rideva tutto il tempo, e così graziosa che il padre diceva che per lei gli avrebbero dato almeno cento cammelli, se fossero vissuti in Arabia anziché nell'Europa del Nord.

C'era un collegamento con l'Arabia, in famiglia. Papà Boris aveva messo uno zampino (o anche più) nella realizzazione del colossale *Lawrence d'Arabia*, proiettato sugli schermi di tutto il mondo qualche anno prima. Forse era lì che aveva avuto origine la fortuna della famiglia, perché se c'era qualcosa che non mancava in casa Kettener era il denaro. Erano entrati nella vecchia villa dei Blavatsky in gennaio, e già prima dell'estate la casa era stata completamente rinnovata e provvista di una grande piscina a forma di fagiolo. Con tanto di trampolino e illuminazione subacquea. Non c'erano più di sette case sulla Collina dei Ricchi di Oosterby, e in un lampo Villa Valentino (così ribattezzata in onore dell'attore preferito della mamma di Boris; morti entrambi il ventitré agosto, fra parentesi, benché a quarant'anni di distanza l'uno dall'altra) era passata dal quarto o quinto posto al primo per eleganza, diventando la più bella dell'intera collina. Su questo non si discuteva.

Anche mamma Louise era nel cinema, con quale funzione non era chiaro, ma

probabilmente non faceva l'attrice. Forse lo era stata, ma da quando la famiglia si era trasferita a Oosterby, la si vedeva aggirarsi vestita in abiti sgargianti dal sapore esotico – spesso camminava lentamente avanti e indietro sulla spiaggia, intenta a studiare il mare con aria misteriosa. C'era chi sosteneva che fosse matta, ma Clara e Birgitte furono presto in grado di smentirlo. Louise Kettener era sempre gentile e cortese quando la incontravano per casa; se avesse un'occupazione – o missione nel mondo, in senso più lato – era un interrogativo che rimaneva avvolto nelle tenebre, ma quanto meno scriveva poesie e a volte componeva anche. Quest'ultima attività la svolgeva principalmente seduta al grande pianoforte a coda davanti a una finestra panoramica la cui vista spaziava dalla piscina privata al golfo, fino alle isole. In quelle occasioni non doveva essere disturbata per nessun motivo, neppure da Madeleine, ma l'ordine era scolpito nella pietra e non sorgevano mai conflitti per quello.

In generale i conflitti erano piuttosto scarsi a Villa Valentino. Birgitte a volte pensava che se veramente esistevano famiglie felici, quella dei Kettener era una delle poche. Certo, si poteva discutere se Ludvig rientrasse davvero nella definizione di «felice», ma poteva comunque vivere la sua vita come più gli piaceva, cosa che valeva anche per gli altri abitanti della villa. E forse (come scriveva Birgitte nel suo diario) per quello tutti sembravano volersi così bene. Proprio perché ognuno godeva di una grande libertà personale. Boris e Louise Kettener avevano superato la quarantina, ma a volte le capitava di sorprenderli a pomiciare come se fossero ancora due adolescenti.

E poi adoravano i loro figli. In particolare Madeleine, e papà Boris era letteralmente innamorato della figlia.

Ho detto cento cammelli? Intendevo ovviamente mille.

Anche se di regola gli adulti non erano in casa, quando Clara o Birgitte venivano a sorvegliare i bambini. O a fare le baby-sitter o come altro si volesse dire. *Au pair* era una definizione moderna, ma per guadagnare quel titolo bisognava trasferirsi all'estero e abitare a tempo pieno presso una famiglia. Occuparsi di un po' di tutto in casa, dalla cucina al bucato, alla spesa e via dicendo. Servizi che i Kettener erano ben lungi dal pretendere. Da loro si accudivano i ragazzi e basta; non dovevano combinare guai, non dovevano farsi male, dovevano andare a letto per tempo e, per quanto possibile, fare i compiti. Cucinare qualcosa faceva parte del lavoro, si capisce, ma il più delle volte si trattava solamente di riscaldare una pietanza già pronta trovata nel grande frigorifero. Oppure di preparare semplici piatti come maccheroni e salsiccia.

Due o tre volte alla settimana. Un paio d'ore dopo la fine della scuola, Louise e Boris tornavano a casa fra le sette e le otto di sera. A volte insieme, ma uno dei due sempre, in ogni caso.

Servizio serale una volta alla settimana.

Alla fine durante l'estate, poiché tutto filava così liscio, anche qualche giornata intera con pernottamento. Ogni tanto; e le sorelle potevano dividersi il compito a loro piacimento, nessuno era comunque in grado di stabilire se fosse Clara oppure Birgitte a presentarsi. Fra le cose che più divertivano Madeleine era indovinare quale delle due baby-sitter fosse presente a Villa Valentino. Però non era mai del tutto sicura, dal momento che capitava che Clara si spacciasse per Birgitte o viceversa. Madeleine cercava di aggirare l'ostacolo raccontando all'una segreti che non dovevano essere

assolutamente svelati all'altra, ma come faceva a essere certa che non si divertissero a prenderla in giro? Di chi poteva fidarsi? Il tutto rimaneva però soltanto un gioco, e il fatto di venire imbrogliata lo rendeva ancora più divertente.

Se mai un giorno avrò un bambino, non sarà un problema se sarà come Madeleine Kettener, scrisse Birgitte Behrens nel suo diario a metà del mese di giugno.

È davvero strano che due fratelli possano essere tanto diversi come lo sono Ludvig e Madeleine, annotò qualche settimana dopo. *È vero che non sono gemelli come me e Clara, ma in ogni caso... Viene da chiedersi se veramente abbiano gli stessi genitori.*

E per tutta l'estate – con l'eccezione di brevi assenze durante qualche weekend – i Kettener rimasero nella loro casa appena rinnovata. Boris era impegnato nelle riprese di un film nella zona della vecchia cava di pietra a Friesenbirge, e in ogni caso non avevano nessuna voglia di andare via da lì. Nel periodo estivo Oosterby dava il meglio di sé. La cittadina costiera senza pretese si ridestava e attirava parecchi turisti; non orde vere e proprie, ma in numero sufficiente perché lo Sjöfartshotell si riempisse di ospiti. E così pure gli altri tre o quattro alberghi e pensioni che di solito erano chiusi durante il resto dell'anno. Zeeblick. Blue Anchor. Molly. Barche arrivavano veleggiando da vicino e da lontano e gettavano l'ancora nel porticciolo turistico, si fermavano un paio di giorni e poi ripartivano. Quindi, perché andarsene da Oosterby d'estate avendo una splendida villa sulla Collina dei Ricchi con una vista meravigliosa sul mare?

Clara e Birgitte si spartirono il lavoro e si presero due settimane a testa di ferie, a luglio l'una e all'inizio di agosto l'altra. Non ci furono viaggi in Inghilterra quell'anno. Clara andò a fare campeggio nella regione di Sorbinowo insieme a un nuovo ragazzo, troncò con lui dopo tre giorni, tornò a casa e riprese la vecchia relazione a singhiozzo con Rejmus Fiste. Birgitte andò da una zia a Berlino per migliorare il suo tedesco, una sera si ubriacò di brutto in un club e si svegliò il mattino dopo nel letto di una lesbica sui trentacinque anni. Anche se nel diario scrisse di non ricordare nulla di quella notte, imparò comunque due lezioni: che cosa fosse il rimorso e che non era omosessuale.

Nel settembre del 1968 cinque membri della Confraternita dei Mancini cominciarono l'ultimo anno al liceo Erasmus a Werdingen. Kuno Blavatsky aveva trascorso gran parte dell'estate dalla matrigna a Maardam, dove aveva svolto un lavoretto estivo presso un'agenzia cinematografica. Dato che non aveva più una casa a Oosterby, le sue visite alla Grotta erano diventate meno frequenti. Rejmus, Marten e le sorelle Behrens (o almeno Clara) continuavano però a trascorrere tre o quattro sere alla settimana nel rifugio di Dorffstraat. Con sigarette, birra e una collezione di dischi in continua crescita. Si erano attrezzati con nuovi amplificatori e un paio di altoparlanti di fabbricazione domestica, che una volta regolati al massimo permettevano di non sentire quello che avevano da dire gli altri. Grateful Dead. Jimi Hendrix. Mother of Invention con Frank Zappa. The Who. Potevano entrare anche altri ragazzi, ma mai troppi: era importante non dimenticare che si trattava di un club privato – un rifugio per mancini. Per un certo periodo fu introdotta la regola che i destri dovessero pagare

due birre come tassa d'ingresso, ma non venne mai applicata con rigore. Anche se controllare non era poi un gran problema.

Ogni tanto girava anche una bottiglia di qualcosa di più forte, ma senza esagerare.

Girava anche qualche spinello, ma senza esagerare.

Un vecchio divano fu acquistato a un'asta per pochi soldi, occupava un quarto della superficie del pavimento e poteva ospitare tranquillamente un paio di adolescenti di corporatura normale se veniva voglia di dormire lì.

Anche questo senza esagerare.

Il sesto membro della CDM, Qvintus Maasenegger, era stato via a lavorare per gran parte dell'estate. Nessuno sapeva dove o per quale lavoro, ma doveva essere stato remunerativo. Quando a metà settembre fece ritorno a Oosterby e alla fabbrica di conserve ittiche (dove c'era sempre bisogno di personale), aveva smesso di prendere in prestito automobili e se n'era procurata una tutta sua. Si trattava di una vecchia Dyna Panhard Tigre verde marezzato, e anche se in strada scricchiolava un po', era perfetta per starci dentro in piazza a Oosterby in un sabato pomeriggio di sole. Con la capote abbassata.

Preferibilmente con un paio di belle ragazze. Per esempio le sorelle Behrens. O almeno Clara.

Fu tramite Maasenegger che un ragazzo di nome Zink un giorno si presentò alla Grotta. Era un venerdì sera verso la fine di ottobre, e i membri originari del club erano tutti presenti, anche Kuno – oltre a due ragazze di Gerlach, Wilma e Henriette, che si aggregavano ogni tanto. Non c'era però Birgitte, che era di turno come baby-sitter alla Collina dei Ricchi e forse sarebbe arrivata un po' più tardi. Ma più probabilmente no; quell'autunno la presenza di Birgitte Behrens si era considerevolmente diradata, quale che fosse il motivo.

«Zink...?» disse Marten Winckelstroop.

«Zink e basta» rispose Qvintus Maasenegger.

Van Veeteren si svegliò da un brutto sogno.

O ne fu espulso, perché la sensazione era quella. Si trattava di un processo nel quale lui era l'imputato, molto di più non ricordava. Ecco, forse che stava per andare tutto in malora. Lui era innocente come un neonato, ma non riusciva a difendersi. Nessuno credeva alla sua innocenza, neppure Ulrike che era seduta fra il pubblico con un'espressione delusa. Se non ricordava male, aveva lasciato l'aula del tribunale proprio prima che lui si svegliasse.

Ma di che cosa era accusato? Non ne aveva idea.

E il significato del sogno? Non valeva la pena di cominciare a lambiccarsi il cervello.

Girò la testa e guardò l'ora. Le tre e cinque. L'ora del lupo era appena cominciata.

Aspettò fino alle tre e un quarto prima di alzarsi. Circospetto come un ladro di notte, per non svegliare Ulrike che dormiva il suo sonno tranquillo e meritato accanto a lui. Le sistemò meglio la coperta, trovò nel buio la sua vestaglia e andò a sedersi in una delle poltrone nel bovindo.

L'alba sul mare non era più che una sfumatura grigio scuro nel nero. Forse un'illusione soltanto, difficile stabilirlo. L'unica occupazione possibile, dal momento che non voleva disturbare né il buio né il silenzio, era stare lì a pensare.

E l'argomento delle sue elucubrazioni era praticamente obbligato. C'era poco da fare, riconosceva la situazione da esperienze precedenti. Vent'anni prima o giù di lì, quando era un giovanotto di cinquantacinque anni anziché un libraio che si avvicinava al secolo di vita.

Il caso. Era di quello, che si trattava. Quel maledetto cadavere che doveva appartenere a un assassino in fuga, e che invece era stato rivendicato da una vittima rimasta sepolta sottoterra per due decenni. Si era svegliato per quello? Per quello riprendere sonno era una pia illusione?

Di che cosa poteva trattarsi, altrimenti?

Non c'era ombra di dubbio. Van Veeteren sospirò e si strinse ancora di più nella vestaglia.

Allora?, si domandò brancolando nel pagliaio dei pensieri. Da dove dovrei cominciare? Come si comporta di solito un *commissario*?

Cominciò da quella famosa sera. Da dove, se no?

Il ventotto settembre 1991. Un sabato d'autunno cinque vecchi amici si incontrano alla Pensione Molly, a un paio di chilometri da Oosterby. Quattro di loro muoiono carbonizzati nel rogo della pensione, il quinto viene ritrovato sepolto nel bosco più di

vent'anni dopo.

Che cosa si sapeva?

O piuttosto: che cosa si credeva di sapere allora, quando il fatto era appena successo? Quell'autunno in cui lui e Münster avevano trascorso una settimana in zona per controllare che l'indagine seguisse i binari giusti.

Era stata solo una settimana? Sì, probabilmente. In ogni caso, avevano fatto avanti e indietro da Maardam una volta soltanto.

Con una vettura di servizio probabilmente. Münster aveva guidato sia all'andata che al ritorno.

Probabilmente.

Avevano alloggiato allo Sjöfartshotell. Quattro o cinque notti, l'albergo c'era ancora, lui e Ulrike ci erano passati davanti due giorni prima.

Avevano trascorso le giornate alla stazione di polizia ascoltando testimoni, non si erano dedicati a nient'altro. Discutendo questo e quello e analizzando i fatti, insieme al responsabile delle indagini, Wilkerson, e a un'altra mezza dozzina di poliziotti. Solo uno di questi era di stanza a Oosterby (un giovane rosso di capelli e piuttosto inesperto, *Simring* o *Simmering?*), gli altri venivano tutti da Werdingen. Per offrire la loro collaborazione, proprio come lui e Münster.

Non era stato un lavoro molto complicato. Non c'erano state pressioni. Tutti erano d'accordo e invece avevano preso un'enorme cantonata.

Dal momento che quella famosa cena alla Pensione Molly non era andata come si erano immaginati.

O meglio, forse era anche andata così, ma la lista dei partecipanti non tornava. Le persone coinvolte dovevano essere sei, non cinque.

Cinque vittime e un assassino. Non quattro vittime e un assassino.

Oppure?

Van Veeteren chiuse gli occhi e cercò di sabotare quella conclusione. Si poteva per esempio immaginare che uno dei quattro morti nell'incendio, in un precedente momento della serata, avesse ucciso Maasenegger, l'avesse seppellito nel bosco e poi fosse tornato dagli altri nella sala da pranzo della pensione? Per poi bruciare insieme a loro?

Non impossibile, è ovvio. Nel mondo delle ipotesi; ma in questo caso, perché? Quale assurdo motivo in un cervello malato potrebbe spiegare un comportamento simile?

No, decise Van Veeteren, non poteva essere andata così. Scartiamo questa alternativa.

Sospirò di nuovo e si sistemò meglio la vestaglia sulle gambe. Constatò che la striscia grigia dell'aurora era scura come prima. Guardò l'ora.

Le tre e mezzo. Torniamo al ventotto settembre 1991.

Era stato Maasenegger a organizzare la rimpatriata. Tutto lo faceva credere.

Lo aveva fatto credere.

Ma che cos'era realmente quel «tutto»?

In realtà, «tutto» significava Molly Hansen. Perché era stata lei che aveva parlato al telefono con Maasenegger. O che credeva di aver parlato con lui. Era stata lei ad

accettare il loro programma: tenere aperta la pensione per metà del sabato e metà della domenica in modo che i vecchi amici potessero incontrarsi dopo tanti anni. Parlare dei loro ricordi, mangiare e bere. E poi farsi una bella dormita fino al giorno dopo.

Prima colazione alle nove della domenica, così era stato concordato, ma a quell'ora non esistevano più né la pensione né gli ospiti. Secondo tutti i testimoni oculari (gente che viveva nelle vicinanze e che era stata svegliata dal bagliore delle fiamme), l'incendio era scoppiato poco dopo l'una di notte, e a detta del comandante dei vigili del fuoco (Van Veeteren ricordava un tipo grande e grosso con i baffoni bruciacchiati sulle punte, era veramente possibile?), all'incirca tre ore più tardi era tutto finito. Erano arrivati sul posto venti minuti dopo aver ricevuto l'allarme, ma se c'è qualcosa che brucia bene, sono le catapecchie di legno d'inizio secolo.

Dell'inizio del secolo scorso, precisò Van Veeteren a se stesso. Il tempo passa.

C'erano ovviamente altri testimoni, oltre a Molly Hansen. Almeno un paio; per esempio, la giovane Rebecca Klejne, che si occupava di rifare i letti e pulire le stanze – e che avrebbe dovuto servire la colazione agli ospiti. Abitava lì vicino, suo padre era fra quelli che avevano telefonato ai pompieri, ed entrambi erano rimasti un'ora a osservare lo spettacolo terrificante che illuminava la notte.

Adesso che comincio a ricordare, mi accorgo che mi tornano in mente un sacco di cose, si disse Van Veeteren. Non sono poi così malandato come temevo.

L'aver ripassato gli avvenimenti con l'aiuto della lettura minuziosa dei fascicoli fatta da Ulrike aveva ovviamente facilitato le cose. Non bisogna sopravvalutare le proprie doti naturali. Né sottovalutare il proprio partner.

Ma lui aveva mai sottovalutato Ulrike Fremdli? Non credeva. Né, d'altra parte, l'aveva mai sopravvalutata, perché non era possibile.

Non era però per riflettere su di lei, che era seduto lì adesso.

Andiamo avanti con il caso, *signor commissario*, sussurrò una vocina lucida dietro il suo osso frontale. Forza!

Dunque: c'era anche un cuoco – di nome Volker Hermann –, ma né lui né la signorina Klejne avevano saputo il nome degli ospiti prima. Almeno, era quello che sostenevano, ma perché mai avrebbero dovuto mentire su quel punto? O su qualsiasi altro punto? Volker Hermann aveva trascorso il sabato pomeriggio in cucina a preparare la cena, aiutato da Molly Hansen e da Rebecca Klejne, ed era stato l'ultimo ad andar via dalla pensione – dopo aver servito dessert e caffè – intorno alle undici. A quel punto gli ospiti erano stati lasciati a se stessi, l'accordo era che prendessero da bere, ed eventualmente un po' di formaggio, dal frigorifero a patto di annotare tutto su un foglio. Bisogna pur fidarsi del prossimo, era stato il motto di Molly Hansen per tutto il tempo in cui aveva lavorato nel settore.

Un motto che, per quanto valido si fosse rivelato negli anni, era stato pesantemente smentito la notte fra il ventotto e il ventinove settembre 1991.

Ma per almeno due ore aveva tenuto, concluse Van Veeteren, sbadigliando. Se le informazioni fornite dal cuoco erano corrette, era quello l'intervallo di tempo che gli ospiti avevano trascorso insieme da soli. Prima che andasse tutto in fumo. Per così dire.

Erano forse stati osservati segni di disaccordo, finché c'erano testimoni nella

pensione?

Nessunissima traccia, secondo la proprietaria, che era andata a casa verso le otto e mezzo.

No, niente, secondo Rebecca Klejne, che aveva terminato il servizio circa un'ora prima.

In entrambi i momenti erano tutti presenti. Vale a dire tutti e cinque. Non sei. Ma nulla lasciava presagire che quella sarebbe stata l'ultima sera per quattro di loro. (O per tutti e cinque, secondo la revisione di ventun anni dopo.) Assolutamente nulla, aveva assicurato la signorina Klejne, ma lei li aveva visti soltanto di sfuggita quando avevano preso possesso delle rispettive stanze. E in veranda e in giardino mentre apparecchiava.

In disaccordo? No, né il cuoco né la ragazza avevano notato nulla del genere. Allegrì e sbronzi e rumorosi sì, certamente lo erano. Proprio com'era prevedibile, insomma, e in modo particolare alle undici meno un quarto, quando il cuoco aveva terminato il suo compito e se n'era andato a casa.

Van Veeteren aveva parlato di persona con ognuno dei tre testimoni, e se ben ricordava Münster era stato presente tutte le volte. Li avevano torchiati su Maasenegger, era ovvio, ma il risultato era stato magro. La signorina Klejne, per esempio, aveva avuto qualche difficoltà a indicare quale degli ospiti non fosse morto nel rogo.

Erano arrivati ognuno per proprio conto oppure in gruppo?

Due di loro erano arrivati insieme, Winckelstroop e Fiste, risultò. Gli altri alla spicciolata. Tutti fra le tre e le cinque del pomeriggio, come era stato concordato. Un paio avevano avuto il tempo di fare una passeggiata prima che ci fossero tutti, non era così?

Sì, almeno Rebecca Klejne ne era sicura.

E subito dopo le cinque la riunione era cominciata davvero. Un paio di bicchieri di bollicine e qualche stuzzichino nella bella veranda a vetri. Anche questo secondo il programma concordato.

Qualche dettaglio degno di nota fino a quel punto?

Nemmeno una virgola.

Ulrike si mosse nel letto, ma senza svegliarsi. Il grigio scuro sul mare era diventato un paio di sfumature più chiaro. O almeno così sembrava. Van Veeteren guardò l'ora.

Le quattro e dieci. Ancora venti minuti, decise. Prossima domanda.

Prossima domanda?

La caccia a Maasenegger, forse. Il presunto colpevole; non avrebbero dovuto farsi venire il sospetto che la facile soluzione per cui avevano optato non fosse quella giusta?

Perché prima o poi quel tizio avrebbe dovuto saltare fuori. La fotografia di Maasenegger era comparsa sui principali giornali, e il caso aveva avuto un certo risalto sulla maggior parte dei canali televisivi di tutta Europa. Si presumeva che avesse ucciso quattro persone ed era ricercato in cento paesi. Quanti paesi esistono al mondo? Non importava. Nonostante tutto, tenersi nascosti non era poi così facile; settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno. Ma neanche impossibile, in

definitiva. Il suo appartamento a Walsberg, nei dintorni di Loewingen, era stato passato al setaccio a caccia di indizi, vicini e conoscenti erano stati interrogati per tutto il resto del 1991. Più e più volte. Maasenegger aveva condotto un'esistenza sbalestrata; compariva nei registri penali, l'estate precedente a quel fatale settembre era stato disoccupato, e i pochi amici che poteva vantare erano grossomodo della sua stessa risma. «Delinquenti», per citare il commissario Wilkerson. Mai stato sposato, niente figli conosciuti, entrambi i genitori morti a metà degli anni Ottanta. Noto per essere un tipo vendicativo? Sì, altroché, aveva confermato qualche conoscente. Era in grado di fare dei piani e poi metterli in pratica? Certamente, secondo le stesse fonti. Un demone cocciuto, quando voleva. Un testardo che non disdegnava comportamenti criminali.

L'unico parente che fu possibile rintracciare era una sorellastra di dieci anni più vecchia. Si chiamava Leonie. Era stata prostituta e tossicodipendente per gran parte della sua esistenza, ma in quel momento viveva – o era vissuta all'inizio degli anni Novanta, per essere più precisi – per grazia suprema di Dio in una sorta di setta, *Il tempio dorato al termine della strada*, in un sobborgo di Rotterdam. Van Veeteren non l'aveva mai incontrata, ma Münster sì, e aveva sconsigliato qualsiasi ulteriore tentativo di contatto.

Van Veeteren si raddrizzò sulla poltrona e cercò di ritrovare i fili. Non avrebbero dovuto cogliere il lato improbabile della faccenda? Ossia che un tipo come Quintus Maasenegger riuscisse a sfuggire all'occhio e ai radar della polizia – e del Grande Detective, la gente – per tutti quegli anni? Non avrebbero dovuto capire che era morto?

Certo, naturalmente. Era semplice da constatare, due decenni dopo e con le prove alla mano.

Ma non era proprio per quello, che se ne stava lì ad aspettare l'ipotetica aurora guardando fuori: per avere conferma di quanto già sapeva? Che avevano commesso un errore imperdonabile e che con ogni probabilità c'era un assassino a piede libero.

Non avrebbero dovuto...? La domanda era retorica come un bicchiere di aceto e irritante quanto un brufolo a un ballo della scuola.

Cosa?, pensò Van Veeteren. Chi è stato a formulare questo pensiero? Saranno sessant'anni che non vado a un ballo della scuola. Se mai ci sono andato. Meglio infilarsi a letto, prima di cominciare a regredire fino all'infanzia.

Ma accidenti, si disse dopo aver raggiunto a tastoni il bagno senza accendere la luce, accidenti se non era proprio a causa di quella domanda – e della vergogna che si portava appresso – che brancolava nel buio notturno, cercando di tornare indietro nel tempo di ventun anni. O no?

La vergogna ben meritata per un lavoro malfatto.

Anche quella volta il mio compleanno era caduto mentre ero qui?, si chiese senza un motivo preciso, mentre scivolava con circospezione accanto a Ulrike per scroccare un po' del suo piacevole calore femminile. Cinquantaquattro, allora. Un ragazzino.

No, era ottobre, ma doveva essere prima, quella volta, e comunque le ricorrenze non erano mai state il suo forte. L'idea che il sovrintendente Münster gli avesse fatto un regalo o gli avesse portato il caffè a letto era un pensiero che non stava in piedi per via della sua stessa improbabilità.

Molly Hansen? Il nome gli affiorò alla mente un attimo prima di addormentarsi.

Fece un sospiro profondo e cupo. Non c'era nessun'altra soluzione. Che cosa aveva detto Wilkerson?

Sole d'Autunno?

Ottantadue anni e stizzosa?

Suvvia, gli era senz'altro già successo di parlare con persone recalcitranti. A ben vedere.

«Ne è passato di tempo.»

«Direi.»

«Sembri in forma.»

Rejmus Fiste sogghignò. «Hai problemi di vista?»

«Ah ah. Credo che siano passati quindici anni, in effetti.»

«Esatto, ci pensavo stamattina. Fu a quella famosa partita di calcio nel 1976. Una pura combinazione, e la tua squadra di merda vinse per un rigore che non c'era.»

«Che non c'era? I tacchetti sopra il ginocchio. L'avrebbero dovuto squalificare a vita, quel macellaio... com'è che si chiamava? Fritze?»

«Heinze. Holger Heinze, un panzer tedesco preso in prestito dallo Schalke 04. Giocò per noi due stagioni prima di tornare al suo paese. Ma lasciamo stare, è bello rivederti, sai? E hai pure una bella macchina.»

«Allora cosa aspetti a salire, sfigato di un mancino! Abbiamo tre ore per raccontarci cazzate prima di cominciare a parlare seriamente di vecchi ricordi. O di cosa cavolo dobbiamo parlare stasera?»

Rejmus Fiste rise, ma fu una risata un po' forzata, e gettò un borsone morbido sul sedile posteriore. Prese posto sul sedile del passeggero e si spinse gli occhiali sulla fronte. Marten Winckelstroop gli tirò un pugno scherzoso sulla spalla. Sembra essersi rattrappito, pensò. Mi chiedo se non sia anche malato. Non era un po' più alto e un po' più robusto, ai tempi?

Non all'inizio, si capisce. Non durante i primi anni nella soffitta di casa e alle elementari di Oosterby. Ma dopo... quando frequentavano le superiori e nel periodo dello Sturm und Drang alla Grotta, Rejmus Fiste aveva davvero quell'aria così pallida e sciupata?

«Tu non sei cambiato di una virgola» disse. «Cazzo, pensare che ci conosciamo da così tanto tempo! Te la ricordi la signorina Bolster?»

«Difficile dimenticarla» rispose Rejmus Fiste.

«E quel suo maledetto guantone!»

«Già, che trovata, davvero. Ma di che cosa ti occupi adesso? Non vorrai farmi credere che riesci a campare facendo lo scrittore?»

Marten Winckelstroop scosse la testa e cominciò a uscire dal parcheggio. Il sole colpì il parabrezza, e Rejmus riabbassò gli occhiali. Marten prese i suoi dal taschino e se li mise. Due tizi in occhiali scuri, pensò. Come in un film. Come se avessimo qualcosa da nascondere.

Era un pensiero sgradevole, perché andava a sfiorare la cosa che non desiderava affatto andare a sfiorare. Non così presto, in ogni caso. Il fattaccio. Negli ultimi anni aveva cercato di condensare quella vicenda in una parola, le volte in cui gli si riaffacciava alla mente.

Cosa che purtroppo succedeva ancora.

«Allora?» disse Rejmus. «Di che cosa ti occupi quando non scrivi?»

«Scrivo» rispose Marten.

«È bello variare un po'» commentò Rejmus.

«Già. Anche se non scrivo libri, quando non scrivo libri. Alcune cose per i giornali e qualche testo pubblicitario. Un reportage ogni tanto. Tu, invece, fai la guardia carceraria?»

«Esatto» rispose Rejmus Fiste. «Qualcuno deve pur fare anche quello.»

«Che ne è stato della tua carriera di cantante?»

Durante l'ultimo semestre al liceo Erasmus, Rejmus Fiste aveva cominciato a cantare in una band, i Blue Flames. La cosa era andata avanti per circa un anno, a quanto ne sapeva Marten. In ogni caso, aveva avuto modo di ascoltarli ancora nell'autunno del 1969, dopo «il fattaccio», e poco prima di lasciare definitivamente Oosterby. Rejmus aveva suonato anche la chitarra ritmica, non aveva solo cantato, e indossava una camicia viola coperta di lustrini e un paio di scarpe col tacco.

Decise di non ricordargli quel concerto in particolare, e Rejmus non sembrava molto interessato a parlare del suo periodo come stella locale del rock.

«No, cazzo, quella cosa finì quasi subito. Andai a studiare ad Aarlach... sì, questo lo sai. Incontrai Maren, mia moglie, e arrivò quasi subito il bambino. Interruppi gli studi e cominciai a lavorare al carcere. I bambini costano, sai, ma tu se non sbaglio non ne...?»

Marten scosse la testa. «Non sono arrivati.»

«No, la vita diventa quel che diventa.»

Marten annuì.

«Strano però che noi due non siamo più rimasti in contatto» proseguì Rejmus. «Ma sono cose che succedono, no? E ovviamente era legato a... sì, a quella faccenda.»

Aspetta un momento, pensò Marten. Arriviamo un po' più in là. Parliamo d'altro, prima di cadere nel letamaio. Ma non trovò nessuna battuta adatta a deviare il discorso, e qualcosa doveva pur dire.

«Credi che sia per quello che oggi stiamo andando a Oosterby? Per via di quella cosa...?»

Se ne pentì subito, ma ormai era fatta. Rejmus restò un attimo in silenzio, lo sguardo puntato fuori del finestrino.

«Non so» disse alla fine. «Possiamo sempre sperare che ci siano altri motivi, ma forse saremmo troppo ingenui.»

«Tu almeno avrai modo di incontrare Clara, no?» si ricordò Marten. «Hai avuto qualche contatto con lei, negli ultimi anni? Voi eravate pur sempre... sì, magari saltuariamente, ma comunque...»

«Non la vedo da allora» disse Rejmus. «No, non abbiamo nessun contatto. Non so niente della sua vita attuale. Credi che verrà anche Birgitte? Non l'ho capito.»

«Non si sa» rispose Marten. «Sì, voglio dire, nella lettera non se ne parlava.»

«Be', si vedrà» commentò Rejmus, e Marten pensò che gli sembrava un estraneo. Un povero autostoppista rassegnato che lui per qualche motivo incomprensibile aveva fatto salire in macchina. Non siamo più le stesse persone, pensò. Quelli che eravamo una volta; suonava come una verità banale e al tempo stesso sgradevole, una sorta di tradimento quasi, anche se non riusciva a capire di preciso che cosa fosse stato tradito.

Oppure lo capiva fin troppo bene.

«Mio padre morì» continuò Rejmus dopo una pausa un po' imbarazzata. «Ma forse questo lo sai. La panetteria e tutto quanto furono venduti a una catena. I nuovi proprietari tennero botta per due anni, poi fallirono.»

«Triste.»

«E poi l'intero isolato fu demolito, da quel che ho sentito dire. In effetti non sono mai tornato a vedere. Adesso c'è un centro commerciale, o qualcosa del genere, nel posto dove ci incontravamo... intendo la Grotta.»

«Sì, è quello che è sembrato di capire anche a me» disse Marten. «Ma nemmeno io l'ho visto di persona. Però magari riusciamo a fare un giro veloce della città prima di andare da Molly...»

Rejmus annuì. «Tua mamma? C'è ancora?»

«No» disse Marten. «Si trasferì a Lingen dopo che io me ne andai. Incontrò un altro uomo, ma è morta cinque anni fa. Cancro alla gola.»

«Accidenti» disse Rejmus.

«Già.»

«Era una donna intensa. La ricordo bene.»

«Intensa è dir poco» disse Marten. «Ma com'è lavorare in un carcere? Suona faticoso.»

«Faticoso è dir poco» commentò Rejmus.

«Magari invece sarà divertente, nonostante tutto» constatò Rejmus centocinquanta chilometri dopo. Avevano fatto il pieno e preso un caffè e avevano davanti ancora un'ora di viaggio. «Non si può mai sapere.»

Marten si strinse nelle spalle. A parte le battute iniziali, erano riusciti a tenere il discorso lontano da Oosterby. Avevano parlato della vita, ma con un certo distacco. Marten della sua scrittura e delle sue due relazioni fallite. Siren e Claire... Sì, con molto distacco. Dei viaggi per il *Globetrotter Magazine*. Di calcio e di economia. Rejmus aveva parlato dei suoi diciassette anni di matrimonio con Maren. Che era una cosa tranquilla e normale, di cui non aveva nulla da lamentarsi. I figli avevano i loro amici, e il lavoro al carcere era quello che era. Il penitenziario di Zertenhof alla periferia di Aarlach, uno dei carceri di massima sicurezza del paese. Avere a che fare quotidianamente con persone sulla cui coscienza spesso pesava anche più d'una vita poteva avere i suoi lati negativi, si capisce, ma quale lavoro non ne ha? «Gli incalliti», lui chiamava così i detenuti. Oppure «I perduti».

La prima definizione corrispondeva anche al modo migliore di cavarsela in un posto come Zertenhof, aveva aggiunto. Fare il callo. Valeva per i detenuti, ma anche per chi ci lavorava. Purtroppo, si poteva forse dire.

Diventare una piastrella in una doccia. Lasciarsi scorrere via di dosso tutto quanto.

Marten pensò che probabilmente era una pietra angolare nella vita di Rejmus. La lotta quotidiana contro il cinismo... Ma che diavolo, era una cosa che valeva un po' per tutti, o no? Anche per chi non faceva la guardia carceraria.

«All'inizio era più facile» aveva detto Rejmus. «Tenere testa alla situazione. Ma la merda si accumula. Si vede così tanta crudeltà incomprensibile, che uno finisce per arrendersi. Ci si vuole illudere che ci sia qualcosa di buono in ogni essere umano, ma

quando non se ne trovano le prove... ecco, allora come si fa a mantenere la propria fede?»

«La propria fede?»

«Chiamala come vuoi.»

«È vero però che c'è del buono nella maggior parte delle persone...» aveva obiettato Marten. «Qualche rara eccezione non deve far perdere la speranza in tutta l'umanità, no?»

«Certo» aveva detto Rejmus, sospirando. «Così è, probabilmente. La cosa più semplice è non tener conto di un sacco di cose. Non si può cavare sangue dalla pietra... e nemmeno lacrime. Ma la cosa triste è...»

«Quale?»

«La cosa triste è quando si spegne la speranza, quella che forse c'era un tempo.»

«Mmm?»

«Mi riferisco a ragazzi giovani che in realtà hanno fatto solo un brutto scivolone e che avrebbero potuto trovare la strada giusta nella vita, se solo gliene fosse stata offerta la possibilità. E che invece finiscono per rovinarsi in prigione e... sì, per farci il callo, come dicevo prima.»

Zink?, aveva pensato Marten proprio a quel punto della conversazione, ed era stato tentato di intavolare l'argomento, ma non lo aveva fatto. Poi erano rimasti in silenzio per diversi minuti, e lui si era domandato se nella mente di Rejmus si fossero mossi gli stessi pensieri che si erano mossi nella sua.

No, non se l'era domandato. Lo sapeva per certo.

Quei timori. Quello che era stato sepolto. Il fattaccio.

«Vedremo» rispose alla speranza espressa da Rejmus che forse sarebbe stato divertente, nonostante tutto. «Almeno incontreremo Kuno.»

«Kuno, sì» disse Rejmus e rise. «Mi ha telefonato.»

«Kuno ti ha telefonato?»

Rejmus annuì. «Proprio questa settimana, lunedì, mi pare. Mi è sembrato un po' preoccupato.»

«Preoccupato?»

«Sì. Hai più avuto contatti con lui?»

«No, e tu?»

«Per niente. Non lo sentivo da... sì, da vent'anni.»

«Idem. E come mai era preoccupato?»

«Non lo so. Non ne abbiamo parlato. Ho solo detto che mi è sembrato preoccupato.»

Marten pensò che era esattamente ciò che si sarebbe aspettato. Se gli fosse importato di avere delle aspettative. Kuno era, era sempre stato... fragile.

«Quindi di che cosa avete parlato? Perché ti ha chiamato?»

«Voleva solo sapere se avevo intenzione di partecipare alla riunione. E se ci sarei stato anche tu. Un po' di dettagli pratici, tipo quando pensavamo di arrivare... Sì, in realtà si trattava solo di questo.»

«Dove abita?»

«A Linzhuisen. Anche lui verrà a Oosterby in macchina, suppongo. Abbiamo

parlato un po' della confraternita, ovviamente...»

«La CDM.»

«La CDM, sì.»

«E che cosa avete detto?»

«Niente di speciale, in realtà. Kuno pensava che fosse divertente, all'inizio.»

«Penso che possiamo essere senz'altro d'accordo, non credi?»

«Senz'altro. Kuno era il più solitario di noi. Di sicuro il nostro club significò molto per lui... quando cominciammo, quanto meno.»

«Penso proprio di sì. Quindi a che conclusione sei arrivato?»

«Eh?»

«Hai detto che Kuno ti sembrava preoccupato. Devi esserti pur chiesto perché... o no?»

Rejmus Fiste rimase un momento in silenzio. Guardava il piatto paesaggio agricolo fuori del finestrino e sembrava valutare la sua risposta. Oppure cercare almeno una cosa da dire. Quando arrivò, non fu certo una sorpresa.

«Lo sai bene quanto me.»

Poi fece un respiro profondo e incrociò le braccia sul petto.

«Ah sì? Continua.»

«Perché?»

«Perché te lo chiedo.»

Rejmus sospirò. «Okay, allora. Non ci incontriamo da vent'anni, tu, io e Kuno, e non abbiamo mai parlato di quello che successe. Né fra di noi, né con Maasenegger o con le ragazze... o più precisamente con Clara. Ci abbiamo messo una pietra sopra e adesso abbiamo tutti una paura del diavolo che... sì, che qualcuno si sia messo in mente di toglierla, quella pietra. Correggimi se sbaglio.»

Qualcuno?, pensò Marten Winkelstroop e rifletté per dieci secondi, anche se ne sarebbero bastati due.

«Perché cazzo dovrei correggerti?» disse. «Ma...»

«Ma?»

«No, niente. Pensavo solo che se credessi che esiste un Dio, probabilmente una preghiera la direi.»

Dove cavolo sono andato a prenderla, questa?, si domandò. Strano.

Cercò di scacciare il pensiero con una risata, ma senza riuscirci davvero.

«Una preghiera comunque non guasta mai» disse Rejmus Fiste.

«Può darsi» disse Marten Winkelstroop.

L'edificio sorgeva in una conca qualche chilometro nell'entroterra. Era circondato da un'alta faggeta, e Van Veeteren si chiese quale genio avesse partorito il nome «Sole d'Autunno». Quando lui e Ulrike parcheggiarono dentro i cancelli erano le undici del mattino, ma nonostante il cielo fosse perfettamente blu, la grande costruzione era immersa nell'ombra. L'unico segno di vita umana era un signore di mezza età con un cappellino a visiera voltato al contrario, in piedi a fumare la pipa vicino a un mucchio di sterpaglie che bruciavano. Il commissario Radovic aveva raccontato che quel luogo aveva avuto una storia alquanto eterogenea, da quando era sorto circa un secolo prima: sanatorio, casa di cura per donne fragili di nervi, acquartieramento militare, campo di prigionia, colonia di artisti, centro di recupero per tossicodipendenti e dall'inizio del nuovo millennio – quando aveva ricevuto anche il suo nuovo e fuorviante nome – casa di riposo per anziani. L'ultima tappa prima di morire. In quel momento il numero degli ospiti ammontava a quarantasei, e Molly Hansen era fra quelli che si trovavano lì da più tempo, dall'autunno del 2002. Il ricambio fisiologico si attestava intorno alla mezza dozzina per anno, aveva anche precisato Radovic. Perché poi si fosse preso la briga di recuperare quell'informazione non si sapeva, ma forse aveva un congiunto, il padre o la madre, fra i ricoverati.

Ricoverati? Van Veeteren si scosse di dosso un certo disagio, per un attimo strinse la mano di Ulrike e scese dalla macchina. Lei abbassò il finestrino.

«Sicuro che non vuoi che ti accompagni?»

E tutt'a un tratto lui si pentì.

«Sì, vieni anche tu, accidenti. Pensa se mi volessero trattenerci!»

Lei sorrise.

«Ma solo se ne hai voglia.»

«Chiaro che ne ho voglia. Ci sta a pennello nel mio piano d'azione, e quattro occhi al posto di due non guastano mai, non ti pare?»

«Saranno probabilmente le orecchie che dovremo usare, soprattutto» disse Van Veeteren. «Non gli occhi.»

«Mi sembra giusto» disse Ulrike Fremdli.

La stanza dove vennero fatti accomodare nell'attesa aveva le pareti tinteggiate di verde pallido con un motivo di rose altrettanto pallide ed era arredata con due diverse combinazioni di divano e poltrone. Un grande televisore antiquato campeggiava in uno degli angoli, librerie semivuote con una raccolta di vecchi giochi da tavolo e una ventina di libri schermavano gli altri tre e davano la fuorviante impressione che la stanza fosse ottagonale. Davanti alla grande e bella finestra all'inglese – che dava sul mucchio di sterpaglie in fiamme e sul custode (Van Veeteren suppose in via

preliminare che lo si potesse definire così, stava ancora fumando la pipa e non si era mosso di un millimetro) – erano allineate delle anemiche piante in vaso di specie ignota. La donna che li aveva accolti si era presentata come infermiera Meijskens e aveva spiegato che si trovavano in uno dei salotti, ma che non sarebbero stati disturbati. Aveva anche aggiunto che molti ospiti dell'istituto erano dementi, in misura più o meno grave... nel caso in cui si fossero domandati il perché dell'alta recinzione e del cancello chiuso a chiave. L'idea era che tutti, sia i meno gravi sia i più gravi, in caso di bel tempo avessero la possibilità di stare all'aperto, senza correre il rischio di perdersi nel bosco.

Dopo queste fondamentali spiegazioni, l'infermiera Meijskens scomparve attraverso una doppia porta per andare a prendere la signorina Molly Hildegard Hansen.

Ulrike posò la mano sul ginocchio di Van Veeteren e lo guardò preoccupata.

«Non è un posto molto piacevole.»

«No.»

«Non dà la sensazione che ci si possa trovare bene qui, da vecchi.»

«Forse lo scopo non è che la gente si trovi bene.»

«Perché dici così?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo so. Potremmo chiedere a Molly Hansen che cosa ne pensa lei. In fondo sta qui da dieci anni.»

«Certo che possiamo» sospirò Ulrike, e proprio in quell'attimo la porta si spalancò e l'infermiera Meijskens fece ritorno con la suddetta signorina Hansen al seguito.

Molly indossava un abito color vinaccia lungo fino ai piedi, che emanava un vago odore di canfora. Forse teneva quel capo appeso nell'armadio, pronto per essere recuperato nelle occasioni importanti. I capelli, se esistevano, erano nascosti sotto un grande basco blu e il viso lungo e stretto aveva un aspetto vagamente asimmetrico. Forse nella sua anamnesi c'era un ictus, o qualcosa del genere. Li salutò in modo burbero stringendo loro la mano, poi affondò in una delle poltrone e si rivolse all'infermiera Meijskens.

«Puoi lasciarci in pace, adesso. Non vogliamo essere interrotti, ma fai in modo che i miei ospiti abbiano almeno un bicchiere d'acqua.»

La sua voce era roca, ma chiara. L'infermiera Meijskens annuì freddamente e si dileguò.

«Bisogna tenerli in riga» spiegò Molly Hansen con una smorfia. «Cosa volete da me? Io non ho tutto questo tempo...»

Van Veeteren spiegò chi erano e le ricordò che si erano già incontrati in passato.

«Ah sì, certo. Quell'orribile storia. Non avrà mai fine? Siete poliziotti tutt'e due, voi?»

«In un certo senso» rispose Ulrike Fremdli, con sorpresa di Van Veeteren. «Io lavoro come psicologa dei testimoni.»

«Eh? Come...?» fece Molly Hansen, guardandola con sospetto. «Ah, be', allora.»

Van Veeteren si schiarì la voce. «Lei sa senz'altro che cosa è accaduto qualche settimana fa. Il commissario Radovic è venuto a parlare con lei, non è vero?»

Molly Hansen strinse un attimo le mascelle prima di decidere se rispondere. «Sì, certo. Era per via di quel nuovo cadavere che hanno trovato, di quel... com'è che si

chiamava?»

«Maasenegger. Qvintus Maasenegger.»

«Maasenegger, sì. Era stato lui. Anche se adesso sembra che non sia così... già, che cosa diamine bisogna credere, allora?»

«È proprio per questo che siamo qui» disse Van Veeteren. «Per chiarire ciò che bisogna credere.»

«Sarebbe bello se lei potesse aiutarci in questo compito» aggiunse Ulrike.

«Io non ricordo nulla» disse Molly Hansen. «E non ho nessuna voglia di ricordare.»

«Dubito che non abbia più alcun ricordo» disse Van Veeteren. «I giorni che passano quando si diventa vecchi spesso sono piuttosto monotoni e non riescono a cancellare i nostri ricordi. Penso che lei possa essere d'accordo, su questo...»

«Eh?» fece Molly Hansen, girò la testa e fissò Ulrike. «Cosa sta dicendo?»

«Credo che intenda che lei ricorda sicuramente quel famoso sabato di settembre in cui la sua pensione bruciò» spiegò Ulrike.

«Ah sì, davvero?» replicò Molly Hansen. «Sì, può darsi.»

«Ottimo» riprese Van Veeteren. «E non ha nulla in contrario se le facciamo qualche domanda?»

«Perché dovrei?» ribatté Molly Hansen, guardando Van Veeteren in cagnesco. «Nessuno mi chiede più niente adesso. È così, oramai. Il capo della polizia è stato qui a parlare con me qualche settimana fa, o quando è stato, ma avrei potuto evitarlo. Anche lui.»

«L'autunno del 1991, dunque» riprese Van Veeteren imperterrito. «Le persone che vennero alla pensione quel sabato di settembre, si ricorda chi erano?»

«Chiario che me lo ricordo» rispose Molly Hansen. «Se solo posso pensarci su un momento. Si trattava di una donna e quattro uomini. Non erano degli sconosciuti, anche se non vedevo più nessuno di loro da... sì, da molto tempo. Dagli anni Sessanta, per essere precisi.»

«Si ricorda i loro nomi?»

«Fu una terribile tragedia» disse Molly Hansen. «Sia per loro sia per me. Soprattutto per me.»

«Senza dubbio» intervenne Ulrike. «I morti non si lamentano. Lei gestiva la pensione da un bel po', vero?»

«Dal 1953» disse Molly Hansen. «L'ho fatto per trentotto anni, per poi vedermela rasa al suolo da un incendio. Anche se l'edificio era mio già da prima. Una maledetta catapecchia, lo penso ancora oggi. La comprai per poco da un austriaco. Si chiamava Prensler ed era un nazista.»

«Dev'essere stato uno shock per lei» disse Ulrike. «Ciò che accadde quel sabato, intendo.»

«Può scommetterci» borbottò Molly Hansen, tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. «Me lo sogno... mmm... oh...»

«Sì?» disse Ulrike.

«Me lo sogno otto notti alla settimana.»

«I nomi degli ospiti di quella sera?» le ricordò Van Veeteren.

«I nomi di quegli stronzi» lo corresse Molly Hansen. «A cosa dovrebbe servire? Comunque erano Maasen... Maasenegger, era lui che aveva organizzato tutto, e che poi fece fuori gli altri.»

«Anche se adesso è emerso qualche fatto nuovo» precisò Ulrike.

«Me ne fotto, io rimango convinta che sia stato lui. Era lo stronzo numero uno. Una mela marcia già da bambino. Non ho nessuna voglia di continuare a parlare di quella brutta faccenda. A che pro, poi, potreste essere così maledettamente gentili da spiegarmelo, eh? A che pro? Ho ben altro da fare che starmene seduta qui a...»

«E gli altri, chi erano?» la interruppe Van Veeteren.

Per un attimo sembrò che Molly Hansen volesse sputare in faccia ai suoi visitatori. Ma quando le sue mascelle ebbero finito di macinare, sollevò invece una mano ossuta. Allargò le dita in silenzio per qualche secondo, come se le stesse contando.

«La donna si chiamava Clara... qualcosa. I tre uomini... a parte Maasenegger... erano Blavatsky, Finster e Winckelstroop. Nemmeno loro degli sconosciuti... un tempo, voglio dire, in pratica li avevo visti crescere, e da adolescenti bazzicavano intorno alla pensione. Sia Finster... o come diamine si chiamava?... sia Winckelstroop, ma soprattutto lui, Maasenegger, quello che telefonò per prendere accordi e che pareva fosse stato l'istigatore... fino a oggi, vale a dire. Si dice istigatore, vero? Frequentavo saltuariamente la mamma di Winckelstroop. Non quando successe il fatto, allora era già morta, ma molto prima... ah, sì, al diavolo. Tutti dovremo percorrere quella strada.»

Si afflosciò nella poltrona, come se la lunga tirata le avesse prosciugato la linfa vitale. La porta si aprì, e l'infermiera Meijkskens comparve con una caraffa d'acqua e tre bicchieri su un vassoio.

«Nessun altro?»

L'infermiera Meijkskens li aveva lasciati di nuovo soli. Molly Hansen aveva bevuto due bicchieri d'acqua, facendo cadere una fila di gocce sul vestito.

«Nessun altro?»

«Che venne alla pensione quella sera?»

Molly Hansen scosse a lungo la testa. «Neanche l'ombra di un missionario. Eravamo io e il cuoco e la ragazza, il cuoco fu quello che si fermò più a lungo... Anche se alla fine li lasciò da soli, era così che avevamo concordato. E dopo scoppiò l'incendio, ma questo già lo sapete. Potremmo smettere di parlare di questa cosa, adesso?»

«L'ombra di un missionario?» disse Ulrike Fremdli.

«È un modo di dire» spiegò Molly Hansen.

«Come le sembrò Qvintus Maasenegger?» intervenne Van Veeteren.

«Chi?» chiese Molly Hansen.

«Qvintus Maasenegger» ripeté Van Veeteren. «Quando ne parlammo vent'anni fa lei disse che si era comportato in modo strano.»

«Davvero lo dissi?»

«Sì. Sostenne che era stato maleducato e che aveva avanzato un sacco di pretese su come andasse servita la cena.»

«Probabilmente perché doveva drogare gli altri... prima di appiccare il fuoco.»

«Ma ora sembra invece che non andò a quel modo.»

«Poteva sempre...»

«Sì?»

«Poteva comunque aver avvelenato gli altri e appiccato l'incendio... ed essere stato ucciso dopo. L'ho detto anche al capo della polizia... come si chiama?»

«Radovic.»

«Radovic, sì. Ma lui non c'era, qui, quando successe... per cui sarà quel che sarà. Il suo predecessore si chiamava in un altro modo.»

«La gente di solito ha nomi diversi» confermò Van Veeteren. «Lei quindi è ancora convinta che sia stato Maasenegger? A dar fuoco alla sua pensione lasciando che quelle persone morissero tra le fiamme?»

Molly Hansen ridusse la bocca a una fessura e puntò gli occhi semichiusi sul soffitto.

«Non è questo che ho detto. Ma lei ha qualche idea migliore?»

«Non al momento» ammise Van Veeteren. «Che movente potrebbe aver avuto? Non credo che ne avessimo parlato a fondo, l'altra volta.»

«Moenente?»

«Sì.»

Molly Hansen rimase in silenzio per qualche istante, tenendo sempre gli occhi puntati sul soffitto, o forse sul vecchio lampadario polveroso che pendeva al centro della stanza e che sembrava non essere stato acceso da almeno mezzo secolo.

«Ma che movente e movente... quell'uomo era pazzo, tutto qui» constatò alla fine. «Forse voleva vendicarsi per qualcosa che gli avevano fatto, che ne so. La gente è quella che è e non è certo migliorata...»

«Ma lei è sicura che fosse stato lui a telefonare per prenotare quel famoso weekend?» volle sapere Ulrike.

«Chi altri poteva essere stato?»

«Non ne era così certa, però, ventun anni fa.»

Molly Hansen guardò fuori della finestra, con l'aria di non aver sentito l'obiezione.

«Ho scordato il nome della ragazza» disse Van Veeteren. «Quella che dava una mano a pulire le stanze e via dicendo.»

«Rebecca» disse Molly Hansen. «Rebecca Klejne. Era una brava ragazza, ma poi si sposò con uno che si chiamava qualcosa d'altro e non so dove sia finita. Poco male, tanto non c'era più nessuna pensione da riordinare.»

«E il cuoco?»

In questo caso Molly dovette pensarci su un po'. «Hermann» disse dopo un momento. «Quello era il cognome, in effetti, ma io lo chiamavo così. Forse era tedesco... Sì, ci scommetto la testa che era tedesco.»

«Lavorava per lei da molto tempo?» domandò Ulrike.

«Solo da quell'estate. Era un bravo cuoco, non so da dove gli venisse la passione per il cibo.»

«Che cosa cucinò quella sera, se lo ricorda?»

Van Veeteren si abbandonò contro lo schienale e lasciò che la psicologa dei testimoni continuasse a suo piacimento.

«Un ragù» rispose Molly Hansen. «Era la sua specialità. E qualcosa con i gamberetti come antipasto.»

«Dessert?»

«Eh?»

«Dessert? Dolce?»

«Gelato con frutti di bosco, mi pare... era tutta l'estate che lo preparava, e in freezer ce n'era ancora.»

«Lei ha una buona memoria.»

«Molte cose svaniscono, ma queste sono rimaste...»

«Capisco. E il tutto era accompagnato da diverse cose da bere, se ho ben capito?»

«Ovvio che c'era anche da bere!» rispose Molly Hansen sbuffando. «Poteva essere altrimenti, eh?»

«Si ricorda che cosa bevvero?»

«Il solito. Bollicine per cominciare, quelle italiane, più a buon mercato... Poi vino bianco e rosso e un goccio di passito con il dessert, ce n'era una buona scorta in cantina. E...»

«E?»

«Non m'interrompa. Cognac e liquori con il caffè, si capisce... Formaggi e altro vino in cucina se avessero voluto continuare... Santo cielo, che spreco! Fu una vera tragedia... Soprattutto per me, ma questo non importa a nessuno. Uff, non voglio pensarci!»

Recuperò il fazzoletto e si soffiò nuovamente il naso. Ulrike scambiò un'occhiata con Van Veeteren ed ebbe in risposta un discreto cenno della testa.

«Qvintus Maasenegger le spiegò perché volevano incontrarsi quella sera? Quando telefonò per prenotare oppure quando arrivarono?»

Molly Hansen ci pensò su. Oppure stava solo in silenzio a studiare di nuovo il lampadario. O scavava nella sua cantina mentale alla ricerca di nuove imprecazioni. Si era un po' afflosciata, e il suo viso pareva ancora più irregolare.

«Una di quelle rimpatriate del cavolo» disse alla fine. «Avevano quella loro confraternita negli anni Sessanta... quando erano piccoli. La cosa particolare era che erano tutti mancini. Non è il caso di morire a quel modo, non è mica colpa di nessuno se si è mancini! No, adesso dovete lasciarmi in pace, non ho più la forza di pensare a quella vicenda disgraziata...»

E tutt'a un tratto cominciò a piangere. Un pianto secco e singhiozzante; la testa piegata sul petto e le mani che tormentavano il fazzoletto.

No, adesso basta, davvero, pensò Van Veeteren. Ma cosa stiamo facendo? Dove ci illudiamo di arrivare?

Ulrike si piegò in avanti e appoggiò una mano sul ginocchio di Molly Hansen. Più o meno come aveva fatto con lui una mezz'ora prima; il ricordo e il confronto si portarono dietro un disagio inaspettato. È ora di andarsene da questo posto, pensò. Via, verso il mare, più in fretta che si può. Aria, acqua, spazi aperti!

E come se fosse stata a origliare, ascoltando di nascosto tanto la conversazione quanto i suoi pensieri, l'infermiera Meijskens aprì proprio in quell'attimo la porta e disse che era ora che la signorina Hansen andasse a fare un riposino.

«Uff, che persona desolante. Se dovessi cominciare a somigliare a Molly Hansen, sei autorizzato ad annegarmi nella vasca da bagno.»

«Non abbiamo una vasca da bagno. Di che cosa hai parlato con l'infermiera Meijskens?»

Ulrike si era trattenuta ancora qualche minuto, mentre lui era già in macchina e

osservava il custode e il suo mucchio di sterpaglie ancora fumante.

«Oh, di niente di speciale» rispose Ulrike, abbassando il finestrino. «Le ho fatto solo qualche domanda di cortesia sulle condizioni generali.»

«Le condizioni generali di Molly Hansen?»

«Di chi altri sennò?»

«Capisco. Quindi è così che lavorano gli psicologi dei testimoni?»

«Esattamente» rispose Ulrike. «Sono rimasti solo due stati d'animo, a quella povera donna, questo è chiaro. O è in collera, e questo è il suo umore più frequente, oppure piange. Che esistenza triste! Fra parentesi, non è mai troppo tardi per avere una vasca da bagno, no? Prima però andiamo a farci un bel pranzetto da qualche parte in riva al mare.»

«Due calici di Riesling e tornerò passabilmente umano» constatò Van Veeteren. «Non capisco perché diavolo ti abbia trascinato qui... né perché abbia trascinato qui me stesso.»

«Non è dalle intenzioni che si capisce sempre tutto» disse Ulrike Fremdli. «Cosa mi sembrava di aver sentito dire l'altro giorno? Che le verità mutano con il passare del tempo?»

«Era solo una citazione» borbottò Van Veeteren e uscì dai cancelli, che erano stati aperti grazie a qualche meccanismo segreto; lo stesso di quando erano arrivati, verosimilmente, e con ogni probabilità si trattava di un telecomando sprofondato nelle ampie tasche del custode immobile. «Non ho mai detto di sapere che cosa significasse.»

«Sì, sì» commentò Ulrike Fremdli.

«Jim Morrison?» disse Birgitte Behrens. «No, a me non sembra proprio.»

«Aggiungi solo un po' di capelli» disse Clara. «Stessa bocca e stessi occhi. Facci caso, la prossima volta, e vedrai che è così.»

«Sei già stata con lui?»

«E che cosa importa, anche se fosse?»

Birgitte pensò che era uno scambio di battute piuttosto tipico per loro. Clara faceva un'affermazione, lei ribatteva a suo modo, magari non concordando al cento per cento, e poi finiva lì. In questo caso non era neppure in grado di dire che cosa significasse l'ultima frase della sorella. Probabilmente non era andata a letto con Zink, ma le piaceva far credere che forse l'aveva fatto. Lasciando la questione in sospeso, in un'incertezza affascinante e al tempo stesso un po' pericolosa.

Anche se d'altro canto, pensò Birgitte Behrens, d'altro canto la mia risposta era stata piuttosto diretta. Non m'interessava continuare il discorso.

Quale discorso, poi? Clara aveva affermato che Zink somigliava al cantante dei Doors, tutto qui. Se non c'era niente di meglio di cui parlare, tanto valeva stare in silenzio.

Qualcosa stava per succedere fra le due sorelle. Era tutto l'anno che stava per succedere, a ben pensarci. Forse da prima ancora. Ma probabilmente le cose dovevano andare così, soprattutto fra gemelli. Non era solo dai genitori che bisognava staccarsi, era da quella persona così vicina, con cui si era stati a stretto contatto già nell'utero materno. Soprattutto da lei.

Eppure quell'intensa sensazione di vicinanza persisteva; in un certo senso, comunque; la differenza era che adesso andava e veniva. Birgitte provava ancora un lieve senso di vertigine quando incrociava lo sguardo di Clara da vicino: come se vedesse se stessa riflessa in uno specchio, e non soltanto il viso, ma anche quello che si celava dietro. I pensieri, i sentimenti, il proprio io. Non era una cosa che doveva essere espressa a parole, e sapeva che quella persona nello specchio provava le sue stesse sensazioni. *Sapeva*. Come se la vita e il mondo trattenessero il fiato per un istante, concedendosi il tempo di riflettere: sì, certo, è proprio questo, è proprio così per noi. Io e Clara, Birgitte e io. Al tempo stesso una sicurezza e una limitazione. Qualcosa che si vorrebbe conservare ma di cui ci si vorrebbe anche liberare.

Tuttavia erano piuttosto diradati, questi attimi intensi. Nei periodi che li intervallavano a volte provava quasi l'opposto. Aveva la sensazione che la sorella fosse qualcuno che non conosceva affatto. Un'estranea, come le parevano estranee quasi tutte le persone.

Forse sto diventando pazza, scriveva Birgitte nel diario. Oppure si tratta soltanto di un passaggio naturale della mia evoluzione. Verso la fase «donna adulta e indipendente che si affaccia alla vita», con ragione e sentimento in proporzioni ben

calibrate. La pazzia, si spera, è qualcosa di diverso.

Non era sempre facile trovare la giusta prospettiva sull'esistenza. Ma lei era più che soddisfatta almeno di quella formulazione. Ragione e sentimento...

E di una cosa era sicura: quello Zink non ricordava proprio per niente Jim Morrison. Per quanti capelli gli si attaccassero in testa.

Il lavoro di baby-sitter presso la famiglia Kettener era continuato come da programma per tutto l'autunno, e le gemelle se lo erano diviso in parti grossomodo equivalenti. Dato che non era per niente pesante né per Birgitte né per Clara, non sorgevano mai conflitti né sulle ore né sul compenso. Boris Kettener pagava in contanti ogni fine mese e se c'era bisogno di arrotondare, lo faceva sempre a loro vantaggio. Le due gemelle concordavano perfettamente sul fatto che era difficile immaginare un modo più semplice di rimpinguare la cassa frequentando l'ultimo anno di liceo.

Anzi, un modo esisteva, ma non si presentò che a fine gennaio e riguardò solo una delle sorelle.

Ludvig Kettener era fatto a modo suo. Tutto era legato alla routine. Se ogni cosa era al suo posto, se i pasti gli venivano serviti sempre nello stesso modo, coltello e forchetta insieme a destra del piatto, bicchiere dell'acqua a sinistra, se non si cambiava posto ai suoi vestiti e non lo si aggrediva con domande o dichiarazioni inaspettate, il ragazzo sembrava sempre in pace con l'esistenza. Frequentava una scuola speciale a Werdingen, dove veniva portato e riaccompagnato a casa in macchina dal personale. Qualche rara volta faceva quel tragitto con mamma Louise o papà Boris, ma la cosa lo rendeva inquieto e lo stressava, perché nessuno dei due sembrava capire l'importanza di mettersi in viaggio all'ora precisa.

A casa rimaneva chiuso tutto il tempo nella sua stanza, a eccezione dei pasti. A quanto ne sapeva Birgitte, stava lavorando a un vasto progetto che consisteva nel catalogare tutti i tipi di biciclette che si producevano in Europa, o forse nel mondo. Teneva grossi cataloghi allineati sulla scrivania e su una mensola sopra il letto, e a intervalli regolari arrivavano pacchi con nuovi libri che aveva ordinato da varie biblioteche e librerie. Il suo lavoro era trascrivere dati da quelle fonti diverse su due spessi quaderni. Che erano neri e che, quando lui non era in casa, venivano impilati sempre uno sopra l'altro esattamente al centro della scrivania. Sulla destra tre matite sempre ben temperate. E una gomma per cancellare blu.

E poi studiava matematica, in particolare la geometria euclidea, materia in cui, secondo i rapporti della scuola, mostrava di essere insolitamente dotato. Che ci fosse qualche falla nell'intelligenza di Ludvig del resto nessuno l'aveva mai detto.

L'unica persona a cui – almeno entro certi limiti – era consentito disturbarlo mentre lavorava era la sua sorellina. Madeleine poteva perfino azzardarsi ad abbracciare il fratello di quattro anni più grande, che altrimenti stava ben attento a evitare qualsiasi forma di contatto fisico. Ma quando la piccola Madeleine arrivava di corsa e gli si buttava al collo ridendo, era come se le sue difese crollassero. La accoglieva, ricambiava l'abbraccio e, se Birgitte non si sbagliava, a volte la tratteneva addirittura contro di sé un momentino in più.

Se per caso le capitava di essere testimone di quell'estemporanea intimità tra fratelli – quell'autunno successe tre o quattro volte – sentiva qualcosa aprirsi anche dentro di lei e le veniva quasi da piangere.

È così che è fatta la vita?, scriveva nel suo diario. *I momenti di pura felicità sono a) brevi, b) inaspettati e c) molto intensi?*

Quell'autunno freddo e ventoso e l'inverno ancora più freddo furono un periodo in cui Birgitte Behrens stava volentieri in compagnia di se stessa e dei pensieri che trascriveva nel diario. Se dipendesse dal fatto che lei e Clara si stavano allontanando oppure da altro non era facile a dirsi. E forse nemmeno era importante; la cosa importante era che ci fosse un posto dove rifugiarsi. Anche se in realtà era solo dentro di sé.

Trascorrere del tempo a Villa Valentino, l'elegante e tranquilla dimora della famiglia Kettener in cima alla Collina dei Ricchi, le sembrava quasi una ricompensa. A volte Birgitte pensava che avrebbe svolto volentieri quel lavoro anche senza essere pagata. Solo per avere l'opportunità di allontanarsi da casa. Perché casa sua era una nave che stava affondando; il podere con i pioppi era stato una promessa dorata ma fragile, quando si erano trasferiti. Le gemelle avevano dieci anni, la mamma era ancora innamorata di Rein, e Rein era solo al primo stadio del suo alcolismo. Ma degli squallidi conflitti di Oosterhejde, di tutti i litigi e di tutte le altre cose sconfortanti si era stancata di scrivere nel diario. Era intenzionata ad andare via di casa appena terminato il liceo, e quanto alle manipolazioni di sua madre e alle figure paterne zoppicanti e traditrici che le stavano accanto, avrebbe cercato di trovare spiegazioni più avanti nella vita, sul lettino di qualche psicanalista. Se ne avesse sentito il bisogno. Alla fine dell'adolescenza ciò che contava era la propria, di vita.

Detto in parole povere. Troppo povere, probabilmente.

O ingenua?

No, accidenti.

Allora anche l'immagine che si era fatta di Boris e Louise Kettener era ingenua? Davvero si poteva stare così bene insieme, pur essendo adulti e genitori? Non si nascondeva un lato oscuro dietro il sorriso generoso del produttore cinematografico di successo? Perché sua moglie faceva passeggiate così lunghe e solitarie al mare, col bello o col cattivo tempo? I loro comportamenti affettuosi non erano forse una specie di recita per il pubblico? L'esibizione di un matrimonio felice?

Anche se in realtà queste non erano domande che Birgitte Behrens si poneva seriamente. Erano solo cose che annotava nel diario, perché scrivendo si poteva cercare di analizzare a fondo ogni aspetto, per dimostrare almeno a se stessi di essere capaci di mettere tutto in discussione. Niente era come appariva, era cosa nota, e molti campagnoli lo avevano sperimentato sulla propria pelle.

Le capitava di sorridere a tali pensieri ben formulati. Anche se probabilmente l'aveva letto da qualche parte e rubato – oppure erano soltanto parole che le venivano in mente e che valeva la pena di trascrivere perché stavano così bene insieme.

E quando leggeva ad alta voce i libri di Narnia davanti a un pubblico di tre orsacchiotti di peluche e una bambina di dieci anni che ascoltava con il fiato sospeso, non c'era alcun dubbio che il mondo, almeno lì e in quel momento, fosse organizzato

al meglio.

Che creatura meravigliosa, le capitava di pensare, rimanendo sdraiata a letto anche dopo che la creatura meravigliosa si era addormentata. Che niente di male incroci mai la tua strada. Mai e poi mai.

Invece accadde.

Il ventisei gennaio 1969 fu una domenica piuttosto normale e piuttosto insulsa fino alle quattro del pomeriggio. Tempo invernale, grigio e freddo, almeno cinque gradi sotto zero e deboli nevicate a intermittenza. Boris e Louise Kettener sarebbero stati via tutto il weekend, dalle dieci del sabato mattina fino alle sette della domenica sera; così era stato concordato, e per diversi motivi le sorelle si erano suddivise il compito di badare ai ragazzi. A Birgitte era toccato il primo turno del sabato, Clara le aveva dato il cambio la sera, si era fermata a dormire e sarebbe rimasta fino alle tre del pomeriggio della domenica, quando Birgitte doveva sostituirla restando alla villa fino al ritorno dei genitori da Maardam. Dove erano andati per un incontro con registi e attori, più di questo le ragazze non sapevano.

Birgitte arrivò alla villa poco dopo le due e mezzo. Ludvig era solo in casa, e sul tavolo in cucina c'era un biglietto in cui si diceva che Clara e Madeleine erano andate a pattinare alla scuola, e che sarebbero tornate per le tre. Non era insolito che Ludvig rimanesse a casa da solo, non si trattava mai di più di un paio d'ore e succedeva con il beneplacito dei genitori. Anche se il ragazzo era quello che era, stava pur sempre per compiere quattordici anni.

Birgitte andò a salutare Ludvig che era nella sua stanza, occupato con le sue biciclette o la sua geometria. Gli chiese se voleva del tè o un sandwich, offerta che Ludvig, come c'era da aspettarsi, declinò. Birgitte si preparò una tazza di tè e si sedette al tavolo della cucina con il libro di matematica, in attesa che le due pattinatrici facessero ritorno. In settimana ci sarebbe stata una verifica, e doveva capire bene quella storia di seno e coseno. Si domandò se fosse di simili stranezze che s'interessava Ludvig, ma non era pensabile chiedergli aiuto.

Alle tre e un quarto le pattinatrici non erano ancora tornate a casa, e nemmeno alle tre e mezzo. Birgitte sapeva che sua sorella aveva un appuntamento alle quattro ed era un po' stupita che tardassero. Tuttavia non era molto preoccupata; quando a posteriori cercò di ripensare all'ora prima che accadesse, riuscì a constatarlo con una sicurezza che quasi la stupì. Perché doveva essere successo qualcosa? Che cosa sarebbe mai potuto succedere? Era una normalissima domenica di gennaio, e tutta Oosterby, così come probabilmente il resto del mondo, era immobile o stava smaltendo i postumi della sbronza del sabato. Ludvig Kettener era nella sua stanza a catalogare biciclette. Birgitte Behrens era seduta al tavolo della cucina nella stessa casa e cercava di capire delle costanti matematiche, che, come al solito, si comportavano in modo altrettanto costantemente noioso. Sua sorella e la piccola Madeleine erano alla pista di pattinaggio della scuola di Oosterby e stavano tirando un po' tardi. Perché non avrebbero dovuto? Madeleine adorava pattinare, a Natale aveva ricevuto in dono dei nuovi pattini da pattinaggio artistico e di sicuro era riuscita a convincere Clara che aveva bisogno ancora di qualche minutino per esercitarsi in quella difficile piroetta o in quell'impossibile otto... No, non c'era nessun motivo di preoccuparsi, dal momento

che quando l'orrore bussava alla porta ama farlo soprattutto alla porta di chi è del tutto impreparato e senza difese. Grossomodo così Birgitte descrisse l'accaduto tre giorni dopo nel suo diario, le ci volle tutto quel tempo prima di riuscire a riprendersi quanto bastava perché le parole le tornassero in testa.

Era già sceso il crepuscolo, il grande orologio sopra il piano cottura in cucina segnava le quattro passate da pochi minuti quando Clara fece irruzione dalla porta d'ingresso e si afflosciò sul pavimento.

«Ho pensato una cosa.»

Ulrike chiuse il libro che stava leggendo. Prima colazione alla Kaarshuis. Erano quasi soli nella sala da pranzo, oltre a loro due c'era una coppia più giovane con un cagnolino a un tavolo vicino alla finestra. Pioggia insistente dal mare e qualche giorno soltanto al settantacinquesimo compleanno.

Lui alzò lo sguardo dal giornale locale, il *Neuwe Journaal*, sedici pagine, settanta per cento pubblicità.

«Mmm?»

«Non mi chiedi che cosa ho pensato?»

«Che cosa hai pensato?»

«Che hai bisogno di un coach.»

A Van Veeteren cadde mezzo uovo sodo sulle ginocchia. «Che cosa hai detto?»

«Sì, ho detto che sembri aver bisogno di un coach. O come lo vuoi chiamare.»

Lui riuscì a recuperare il mezzo uovo con la forchetta e a riportarlo sul piatto. Fissò sua moglie per qualche secondo mentre rifletteva se avesse sentito bene. Ma lei in effetti l'aveva ripetuto due volte.

«Se intendi uno di quei bus o vecchie carrozze» disse, «allora non capisco esattamente dove tu voglia andare a parare. E se invece intendi un qualche tipo di allenatore... ecco, allora temo di non capire il senso nemmeno di quello. Ma dimmi, come stai? Hai dormito male stanotte?»

Ulrike Fremdli sorrise. «Sto pensando al tuo simulato disinteresse.»

«Al mio simulato...?»

«Disinteresse. Per questo caso a cui stiamo lavorando.»

«Non stiamo lavorando a nessun caso.»

«Ah no? E cosa stiamo facendo, allora? Veniamo qui con una valigetta piena di interrogatori e di appunti. Parliamo con un vecchio commissario. Parliamo con un nuovo commissario. Passiamo mezzo pomeriggio a Villa Sole d'Autunno nel tentativo di spremere qualche ricordo dalla proprietaria di una pensione andata a fuoco vent'anni fa. Eccetera, eccetera.»

«Calma» disse Van Veeteren. «E che cosa dovrebbe avere a che fare tutto questo con un pullman o un allenatore?»

«Un pungolo, allora?» suggerì Ulrike. «Cancella quel pullman, era un diversivo. Diciamo una persona con un po' di spirito d'iniziativa che sia interessata ad andare avanti, in modo tale che tu ti possa impegnare moderatamente dietro un'apparente... riluttanza.»

«Uh?» fece Van Veeteren.

«Non fare finta di non capire quello che intendo. Un'arringa sarebbe più adeguata. Vuoi scoprire sì o no quello che accadde alla Pensione Molly ventun anni fa?»

Che donna, pensò Van Veeteren. Uno non può più nemmeno avere delle menzogne esistenziali tattiche. Rimase in silenzio a guardare il mare con gli occhi socchiusi, mentre tratteneva un sorriso cercando di assumere un'aria riflessiva. Un uccello nero di una certa stazza venne a posarsi sul bandone di latta del davanzale. Lo fissò per qualche secondo con un occhio giallo e un'espressione d'accusa, ammiccò e volò via.

«L'imperativo categorico» disse alla fine.

«Kant?» si chiese Ulrike con aria scettica.

«Oppure Lutero» constatò Van Veeteren, fissando lo sguardo sulla vistosa inserzione pubblicitaria di un'agenzia di pompe funebri sul giornale locale: *Dipartite con Herzinger e figli!* «In realtà dicono la stessa cosa, anche se Lutero usa parole diverse.»

«Ah sì?»

«Lutero la chiama coscienza. In ogni caso, uno ha questa voce imperativa dentro di sé che gli dice come dovrebbe comportarsi e che, per la miseria, è impossibile far tacere. L'unica cosa che si può fare per tenerle testa è essere recalcitranti. Non stendersi a terra come... sì, comunque si voglia definire chi si mette giù piatto al minimo ordine. Mi segui?»

«Certo. E questo significa che? Più precisamente?»

Lui bevve un sorso di tè mentre la osservava di sottocchi. Cercò ancora di interpretare la sua espressione, ma in quel momento lei sembrava una sfinge. Anche se una sfinge dalla bellezza insolita. Sospirò e proseguì.

«Significa... significa grossomodo che dovresti pungolarmi di più in merito a questa faccenda, volevi dire questo, no? In modo che io possa starmene seduto a borbottare e a dimostrare di essere perspicace. E tu non puoi far finta di aver capito le regole del gioco, assolutamente no. Quello che Lutero sta dicendo dentro la mia zucca consunta è che se voglio vergognarmi per il breve tempo che rimane della mia lunga vita, allora devo mollare questo caso.»

«Caso?»

«Qualcuno non molto tempo fa ha usato proprio questa parola, credo che fosse il mio... coach?»

La sfinge si abbandonò contro lo schienale e lo guardò da sopra il bordo degli occhiali da lettura.

«Okay, ho capito tutto e l'ho già dimenticato. Sei pronto per la prossima domanda?»

«Se proprio insisti» borbottò Van Veeteren.

Lei sorrise e rifletté un attimo.

«Hai incontrato l'altra sorella quando sei venuto qui la prima volta?»

«Chi?»

«Birgitte Behrens. Ho letto il suo interrogatorio, ma era firmato da qualcun altro...»

«Münster era presente, se ben ricordo» disse Van Veeteren. «Ma non io. Perché me lo chiedi?»

«Perché a quanto pare faceva parte della combriccola» disse Ulrike. «Era stata invitata anche lei alla rimpatriata, ma aveva degli altri impegni. Almeno è ciò che sostenne.»

«Münster andò a parlare con lei» disse Van Veeteren. «Insieme a un ispettore che si chiamava Zeebold, o qualcosa del genere. Dovrebbe essere il suo, il nome che c'è sul verbale.»

«Zeebald» lo corresse Ulrike. «Sì, il verbale dell'interrogatorio è firmato da lui. Ebbe luogo il cinque ottobre, sette giorni dopo l'incendio... A Lembork, non so dove si trovi.»

«Dalle parti di Sorbinowo» disse Van Veeteren. «Viveva lì, si era appena trasferita, mi pare. Ma perché ti interessa Birgitte Behrens?»

Ulrike si strinse nelle spalle.

«Perché è sopravvissuta, suppongo. Non c'era più nessuno che potesse testimoniare su quella maledetta riunione. O su quel maledetto club. Birgitte Behrens avrebbe potuto essere una delle vittime, se non... sì, se non avesse declinato l'invito. O no?»

Van Veeteren ci pensò un momento. «Se non ricordo male, lei non frequentava il gruppo quanto la gemella, giusto?»

«È quanto afferma nell'interrogatorio.»

«In che modo fu contattata?»

«Tramite una telefonata da parte di Maasenegger.»

«C'è qualche motivo di dubitarne?»

«Non per quanto ne sappia io. È chiaro che può anche essere stato qualcuno che si spacciava per Maasenegger. In ogni caso sarebbe interessante se potessimo ottenere un nuovo colloquio con lei.»

Van Veeteren cercò di annuire e scuotere la testa allo stesso tempo. «Ho parlato di lei con Radovic. Adesso vive da qualche parte in Svezia.»

«In Svezia?»

«Sì. Secondo Radovic, dopo l'incendio trascorse qualche mese in una specie di casa di cura per malati mentali. O anche di più... un anno, forse. A Sorbinowo. È chiaro che la perdita della gemella fu un duro colpo.»

«Sì, di sicuro» disse Ulrike Fremdli, mordicchiandosi il labbro. «Ma c'è comunque una cosa nel verbale che mi ha fatto pensare.»

«Ah sì?»

«Possiamo riguardarlo insieme quando saliamo in camera. Ma se ben ricordo, l'ispettore Zeebald a un certo punto le fa una domanda sul rapporto con la sorella, se fossero particolarmente vicine per il fatto di essere gemelle... omozigote, per giunta. Secondo quanto è riportato, Birgitte risponde che ha sempre amato la sorella più di se stessa, e che sarebbe stato meglio se fosse stata lei a morire da Molly.»

Van Veeteren corrugò la fronte. «Questo non me lo ricordavo. Ma cosa, di preciso, ti ha fatto scattare? Ovviamente si tratta di una... come dire?... di un'affermazione esagerata e sentimentale. Ma date le circostanze non è poi così strano.»

«Ma lei dice anche un'altra cosa» continuò Ulrike. «Ed è quella che mi fa pensare, credo si tratti di una massima. O di un modo di dire... Una citazione, forse, non so di preciso.»

«Che cosa dice?»

«Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra.»

«Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra?»

«Esatto. Ammetterai che è una cosa strana da dire, in quel contesto?»

Van Veeteren rimase di nuovo in silenzio. Qualcosa si muoveva nel suo cervello, un paio di sinapsi stavano cercando di connettersi fra loro, e lui pensò che era strano essere così lucidamente consci del processo senza avere la più pallida idea di quale fosse il contenuto. Ma con ogni probabilità aveva a che fare con quell'asserzione, che

lui forse aveva riconosciuto. *L'uomo chiude una porta e Iddio apre una finestra*. Era possibile che si collegasse anche con qualcos'altro, e in un mondo migliore questo collegamento conduceva... conduceva... a una terza cosa, che era la soluzione stessa del rebus. Ma più cercava nella sua testa – per lo più contro la sua volontà – di immaginarsi quell'oscuro processo, più il senso stesso, lo scopo ultimo di tutto, pareva cadere in ombra. La pietra preziosa affondava inesorabilmente in un pozzo fangoso. Tutto andava a ramengo, e lui capiva che... che la saggezza accumulata in una vita lunga e sfaccettata a volte funzionava come un sonnifero.

«A che cosa stai pensando?» disse Ulrike. «Non starai per svenire?»

«Cerco solo di risolvere un rebus» rispose Van Veeteren. «Ma non c'è verso.»

«Peccato» disse Ulrike. «Posso aiutarti in qualche modo?»

«Non credo» disse Van Veeteren. «Non è quel genere di rebus. Forse però dovremmo tornare in camera e dare un'occhiata a quell'interrogatorio... Se hai finito di fare colazione, naturalmente.»

«Mi porto su una tazza di tè.»

Risultò che la sfinge-coach aveva riferito a grandi linee tutti i dettagli importanti.

Zeebald: Suppongo che foste molto vicine, lei e sua sorella?

Birgitte B: Sì.

Zeebald: Pensando che eravate gemelle omozigote...

Birgitte B: Clara era più di una sorella. Era una parte di me.

Zeebald: Può spiegarsi meglio?

Birgitte B: Io la amavo. L'ho sempre amata. Sarebbe stato meglio se fossi morta io, là.

Zeebald: Capisco che possa sentirsi così.

Birgitte B: Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra.

Zeebald: In che senso?

Birgitte B: Scusi, è solo una frase che mi è venuta in mente. Non sono del tutto in me.

Zeebald: Quand'è stata l'ultima volta che ha sentito sua sorella?

E così via. Birgitte Behrens aveva continuato spiegando che lei e Clara si erano sentite non più tardi della mattina di quel sabato fatale. Clara le aveva telefonato dall'Hotel Carmen di Oosterby, dove pernottava. Era arrivata a Oosterby il venerdì perché voleva approfittare per rivedere la città dov'era cresciuta, ma dove né lei né la gemella avevano più messo piede da quando l'avevano lasciata vent'anni prima. Van Veeteren scorre il resto del verbale senza trovare nulla di particolarmente interessante. Birgitte Behrens non aveva figli, risultò, e al momento dell'accaduto, nel settembre del 1991, viveva da sola. Si era appena trasferita nella zona di Sorbinowo, come già detto. Sua sorella Clara all'epoca della morte era sposata e aveva un figlio piccolo. Viveva ad Aarlach, dove aveva lavorato come infermiera, anche se per un certo periodo era stata disoccupata o in malattia. Birgitte Behrens non aveva più ripetuto la frase sulla porta chiusa e la finestra aperta, che quindi era rimasta senza spiegazione.

«Allora, che ne dici?» Volle sapere Ulrike quando lui ebbe chiuso il fascicolo.

«Dico che abbiamo bisogno di un po' d'aria fresca» rispose Van Veeteren. «Non piove più.»

Dopo che furono scesi in spiaggia e si furono incamminati verso est nel lieve vento contrario, Ulrike buttò lì una proposta.

«Che ne diresti di cenare con un paio di ospiti, stasera?»

Van Veeteren si bloccò e chiese che cosa diavolo avesse in mente.

Lei gli infilò una mano sotto il braccio e sembrò... sembrò sforzarsi di essere convincente? Sì, più o meno. Un tocco di mano convincente.

«Voglio che ascolti il tuo imperativo categorico e che dici di sì.»

«A cosa, per essere precisi?»

«Alla mia proposta. Invitiamo a cena un paio di commissari, uno vecchio e uno nuovo... allo Sjöfartshotell di Oosterby, per esempio. A quanto dicono, ha mantenuto un livello decente. Non pensi che potrebbero trovarla un'iniziativa piacevole? E per noi sarebbe una buona occasione per chiarirci le idee su molte cose...»

«Saranno impegnati di sicuro» disse Van Veeteren.

«Devo ancora verificarlo. Nel caso però potrebbero venire un'altra sera. Abbiamo a disposizione una settimana intera.»

«Non ho nessuna voglia di festeggiare la mia vecchiaia a tavola con un sacco di poliziotti.»

«Naturalmente no» lo rassicurò Ulrike Fremdli. «Quella sera sarai da solo con il tuo coach.»

Van Veeteren riprese a camminare.

«La mia vita è nelle tue mani» disse. «Per cui facciamolo, per la miseria, sento chiaramente Kant e Lutero che urlano nella mia capoccia vuota!»

«Diventi sempre più elastico ogni giorno che passa» constatò la sua compagna.

Kuno Blavatsky arrivò a Oosterby verso le due. Aveva pensato di pranzare e poi di fare un giro intorno al suo vecchio liceo a Werdingen, ma nubi grvide di pioggia e una resistenza interiore l'avevano fatto desistere da entrambi i propositi. Saltò il pranzo e invece passò piano davanti alla vecchia fortezza di mattoni. Appariva totalmente abbandonata; suppose che dipendesse dal fatto che era sabato, ma quel tetto edificio gli ricordava un istituto per malati di mente inumano e terrificante che lui e Minna avevano visto in un telefilm qualche settimana prima. Un nugolo di ricordi, più o meno sgradevoli, lo investì, e lui pensò che se c'era qualcosa che non voleva rivivere nella vita erano i suoi primi vent'anni. Non era la prima volta che faceva quella considerazione.

Ma provava anche un altro sentimento, o forse era più un... accordo di fondo? Qualcosa che si portava sempre dietro, il più delle volte senza farci caso, ma in certi momenti quel qualcosa si stagliava nitido in cima alla sua coscienza. *Ti è andata meglio di quanto meritassi*, diceva. *Molto meglio, ma ricordati che nulla dura in eterno.*

Difficile non concordare. Per esempio aveva ricevuto una moglie buona e affettuosa, per esempio due figli beneducati e un lavoro di tutto rispetto. Sì, pensando alla sua essenza miserevole e alla sua mancanza di carattere, era facile considerare la sua vita adulta come un regalo, un dono caduto dal cielo. Ma un giorno, prima o poi, sarebbe stato costretto a pagare il prezzo di tutto. Così era. Così interpretava l'accordo, e così succedeva con certi pensieri, una volta formulati in modo discretamente preciso, era impossibile mandarli via.

Pagare il prezzo. Quel pensiero tornava di continuo; a volte, sbuffando, riusciva a scacciarlo e a tenerlo a distanza, ma altre volte, in certi giorni difficili, liberarsene risultava impossibile. Rimaneva attaccato come una zecca testarda.

Colpa. Punizione. Penitenza.

E quel lugubre sabato di fine settembre, nel mezzo del suo quarantatreesimo anno di vita, era senza dubbio uno di quei giorni.

Comprò un hamburger in un nuovo chiosco subito dopo l'uscita di Oosterby. O forse non era tanto nuovo, ma in ogni caso vent'anni prima non c'era. Mentre era in macchina a mangiare cercò di tenere i pensieri lontano da quei tempi e di indirizzarli invece sulla sua famiglia. Minna, Martin e Helly. Capivano quanto fossero importanti per lui? Capivano, o almeno lo capiva Minna, quanto gli fossero indispensabili? Quanto li amasse e quanto si sarebbe sentito perso, senza di loro? Il fulcro ovviamente era Minna, lei era il punto fisso e la roccia che non sarebbe mai crollata; ogni tanto però gli capitava di pensare che anche i loro figli un giorno lo sarebbero stati. Quando

lui fosse diventato vecchio. Sarebbero stati il bastone della sua vecchiaia, come si suol dire. O forse era solo una pia illusione e naturalmente il suo pietoso essere ancorato dall'altra parte era la causa della sua debolezza. Il senso di non appartenenza, di non essere degno; non serviva certo uno psicologo per formulare quell'equazione. Certo, papà Isidor si era dimostrato presente, giorno dopo giorno per diciotto anni, ma già qualche settimana dopo la sua morte, Kuno aveva notato che il vuoto lasciato dal padre stava per chiudersi e scomparire. Come l'impronta di un piede sulla sabbia bagnata, come un acquerello sotto la pioggia (una metafora che aveva letto per caso in un racconto di Ray Bradbury proprio a quell'epoca); triste doverlo constatare, ma così era. E la separazione dalla matrigna Disabelle era stata altrettanto priva di complicazioni. Come farsi togliere una verruca, niente di più.

Per cui i porti sicuri nella vita di Kuno Blavatsky erano arrivati più tardi. Non li aveva conquistati, ci era solo entrato come per caso, o per grazia ricevuta. I porti della grazia (Bradbury di nuovo?). Per questo lui rimaneva lì con una cocciutaggine e un amore che... che non sapeva di preciso come fare a negoziare. C'era solo da sperare che capissero. Minna e i figli. Di lì a dieci o quindici anni Martin e Helly sarebbero stati adulti, e sarebbero sempre stati presenti nella sua vita, qualunque cosa fosse successa. E quella forse era la grazia più grande. Sto diventando vecchio?, si chiese. Vecchio e piagnucoloso? Credente? Perché era lì lì per piangere, lo avvertiva con chiarezza. Aveva già passato i quaranta. Molto probabilmente gli restava da vivere meno della metà della sua vita, quel sabato di settembre del 1991 in cui stava seduto sul sedile anteriore della sua Audi seminuova a mangiare cibo scadente e a sentirsi... estraneo?

Sì, estraneo era il termine giusto. Quel posto nello specifico, la stazione di servizio con la grigliera, non c'era, negli anni Sessanta. Non riconosceva nemmeno i luoghi circostanti, né la fila di case a schiera grigie e rosse dall'altra parte della strada, né la brutta costruzione un po' più lontano, che poteva essere una rimessa dei pullman. Magari era finito in un'altra città del mondo. Un posto sconosciuto di un paese sconosciuto. Ma forse tutti gli esseri umani sono stranieri nelle stazioni di servizio?

E forse l'adulto è sempre uno straniero nel paesaggio dell'infanzia?

Anche se non era ancora entrato nel paese. Quando ebbe mandato giù l'ultimo boccone di quell'hamburger troppo cotto, uscì dal parcheggio e si trovò subito davanti agli occhi un campanile appuntito e le due alte ciminiere della fabbrica di conserve, per cui si trattava proprio di Oosterby. Nel bene e nel male, nessun dubbio.

Per un attimo gli balenò il pensiero di fare dietrofront e fregarsene di tutto. Ascoltare il suo cuore, svoltare a destra e tornare dai suoi cari. Ma chissà come, mise la freccia a sinistra e si diresse verso il paese.

Passò piano davanti al campo sportivo e ai due edifici della scuola, proseguì scendendo verso il porto e il porticciolo turistico, e poi su fino alla villa in cima alla collina. Si fermò qualche secondo a sbirciare dal finestrino, mentre provava a capacitarsi di aver abitato lì per buona parte della sua gioventù. Poi si diresse di nuovo verso il paese per cercare anche la Grotta. Scoprì che non esisteva più. Come pure il panificio dei Fiste; l'intero quartiere era stato demolito e sostituito da un centro commerciale di cemento grigio chiazzato di umidità. Quella zona non era stata

particolarmente bella nemmeno negli anni Sessanta, ma adesso non era di certo migliorata.

E poi il pensiero gli cadde addosso come una coperta bagnata.

Perché?, si chiese. Perché decidemmo di accettare quella proposta? Come mai ci lasciammo convincere a fare una cosa così spaventosa?

Anche se sapeva di essersi accodato solo perché Marten e Rejmus l'avevano fatto, e anche se la situazione aveva preso una piega diversa da quella programmata, non per questo la sua colpa era meno grave. O no? In fondo aveva intascato la sua parte di denaro senza batter ciglio. O no?

E quando si ha un debito, arriva sempre il giorno della resa dei conti. Come si diceva, come si diceva.

Riuscì a trovare la strada per la Pensione Molly senza problemi. Quando parcheggiò davanti alla ben nota catapecchia di legno – finalmente qualcosa era rimasto come se lo ricordava, pensò con una sorta di disperata gratitudine – c'erano già altre tre macchine. Erano passate da poco le due e mezzo, e il sole aveva appena fatto capolino da dietro una nube.

Spero che Marten e Rejmus siano già arrivati, pensò. Vorrei almeno evitare di incontrare Qvintus a tu per tu.

E Zink?

Qvintus Maasenegger comparve in fondo alle scale proprio quando Kuno aveva appena ricevuto la chiave della sua stanza da una ragazza con le trecce bionde. Indossava una giacca celeste che sembrava nuova, mentre per il resto appariva piuttosto sciupato. Un'ombra di barba, forse intenzionale. Capelli un po' troppo lunghi e un paio di occhiali da sole alzati sulla fronte. Jeans sformati e mocassini consunti.

«Kuno Blavatsky?»

Kuno confermò. Appoggiò il borzone per terra e salutò. La stretta di Maasenegger ricordava un pesce in procinto di suicidarsi. La voce invece denotava molta più sicurezza, forse grazie a qualche bicchiere; Kuno cercò di non annusare.

«Sembri proprio un ragazzino, cazzo!»

Kuno spiegò che aveva perso quindici chili dai tempi del liceo e che faceva sport tre volte la settimana.

«Sport?» disse Qvintus. «Sì, ne ho sentito parlare. Allora forse ti andrebbe di fare quattro passi? Manca ancora un po' al raduno.»

«Non saprei...» disse Kuno.

«Per il momento siamo arrivati solo tu e io. Molla la borsa nella tua stanza, così andiamo a farci un giretto e a guardare il mare. Avrai comunque il tempo di farti una doccia, se sei un maniaco dell'igiene. C'è il sole, cazzo!»

Kuno cercò una scusa, ma non la trovò.

«Okay» disse. «Dammi solo dieci minuti.»

Lasciarono perdere il mare per via del vento. Decisero invece di seguire il sentiero attraverso il bosco fino alla cava abbandonata. Era stata chiusa già negli anni Sessanta; a quei tempi uno dei laghetti che si erano formati era stato una meta popolare per fare

il bagno, almeno in alcune cerchie di liberi pensatori nelle quali si beveva birra e si faceva il bagno nudi. C'era stato perfino un trampolino per i tuffi, di cui rimaneva ormai soltanto qualche pezzo, un vecchio scheletro di legno cadente che, pensò Kuno, al buio sarebbe stato davvero spettrale. Era evidente che ormai nessuno veniva più a farci il bagno; l'acqua sembrava essere calata di un paio di metri, e la superficie era verdastra e ben poco invitante.

«Qui si potrebbe tranquillamente far sparire un cadavere» constatò Qvintus quando si fermarono sul bordo del laghetto semiquadrato, a fissare l'acqua sotto di loro. «Merda, che schifo.»

«Già» disse Kuno. «Speriamo che il programma non preveda nuotate. Non qui, almeno.»

«Non penso proprio» disse Qvintus. «Per lo più staremo a chiacchierare. Bevendo e mangiando qualcosa di buono... Tu cosa credi?»

«Cosa credo?» disse Kuno. «Non ne ho idea... Pensavo che ce l'avessi tu...»

Qvintus accese una sigaretta e ne offrì una a Kuno da un pacchetto spiegazzato. Kuno scosse la testa.

«No, grazie. Ho smesso.»

«Anch'io. Molte volte. Ma perché credevi che io sapessi che cosa c'è in programma?»

«Come?» fece Kuno. «Che cosa intendi?»

«Che cosa intendo? Mi è sembrato che tu stessi dicendo che dovrei sapere che cosa ci facciamo qui. Oppure ho sentito male?»

Kuno si chiese se lo stesse prendendo in giro, ma non sembrava. Qvintus pareva irritato, piuttosto.

«Be', sei stato tu a mettere in moto questa faccenda» buttò lì piuttosto circospetto. «Ho ricevuto una lettera da te e poi ti ho chiamato per dire che sarei venuto...»

Qvintus lo fissò. «Cosa cazzo stai dicendo? Io e te avremmo parlato al telefono?»

«Come no» disse Kuno.

«E quando?»

«Due settimane fa, più o meno. Non capisco proprio...»

«Aspetta un momento» disse Qvintus. «Te lo ripeto, cosa cazzo stai dicendo? Io non ho messo in moto un bel niente e soprattutto non ho mai parlato al telefono con te.»

«La lettera, allora?»

«Quale lettera del cazzo?»

Seguì un lungo momento di silenzio. Kuno sentì ondeggiare qualcosa, come se la vecchia cava d'improvviso si muovesse o facesse un lieve sussulto. E quando guardò Qvintus, ebbe l'impressione che anche lui provasse lo stesso. Era immobile e lo fissava con le braccia lungo i fianchi e la sigaretta che gli pendeva dal labbro.

«E come... come sei stato invitato, tu?» domandò Kuno alla fine.

«Con una lettera» rispose Qvintus, buttando via la sigaretta anche se aveva fatto solo due o tre tiri. La schiacciò con il tacco e infilò le mani nelle tasche. «Una maledetta lettera, che non era nemmeno firmata.»

«Io però ho ricevuto una lettera da...»

«Non ti ho scritto nessuna lettera! Non ne scrivo mai, comunque. Che diavolo d'imbroglione è questo?»

«Non lo so» rispose Kuno. «Però forse vuol dire che...»

«Che cosa?» sibilò Qvintus. «Che cosa vuol dire, allora?»

«Che ho telefonato a qualcun altro. Uno però che si spacciava per te.»

«Ma chi?»

Kuno si strinse nelle spalle. «Non saprei. Era da un bel pezzo che non parlavo più con uno di... voialtri. Ovviamente supponevo che fossi tu, dato che lui ha detto così quando l'ho chiamato. Anche se poteva essere Rejmus oppure Marten, si capisce... oppure chissà chi. Non è facile riconoscere una voce dopo vent'anni. La gente cambia... sia in un modo sia nell'altro.»

Qvintus borbottò qualcosa e diede un calcio a un sasso facendolo cadere nell'acqua verdastra. «Torniamo indietro» disse. «Questa storia non mi piace.»

Cerca di sembrare arrabbiato, pensò Kuno. Ma in realtà è spaventato. E in effetti è vero che l'uomo con cui ho parlato aveva una voce diversa.

Marten, oppure Rejmus? Gli era difficile crederlo. Ma allora chi?

Soffocò la risposta che gli si affacciò alla mente e che desiderava meno di tutto.

«Okay» disse. «Torniamo indietro. Si tratterà senz'altro di un malinteso, lo chiariremo di sicuro.»

«Malinteso?» disse Qvintus. «Ma che cazzo...»

Arrivarono alla pensione nell'attimo in cui una Toyota color grigio-argento svoltava nel parcheggio. Scesero due uomini che senz'ombra di dubbio erano Marten Winckelstroop e Rejmus Fiste. Anche se erano trascorsi vent'anni dall'ultima volta che li aveva visti, Kuno non ebbe nessuna difficoltà a riconoscerli.

Né ebbe bisogno di scambiare molte parole con loro prima di essere altrettanto sicuro che non aveva parlato con nessuno dei due al telefono un paio di settimane prima.

«Aha, guarda un po'» disse Marten Winckelstroop. «Eccoci qui. Posso suggerire di salutarci come conviene con la nostra amata sinistra?»

Lo fecero in silenzio. E proprio mentre si svolgeva quel rituale, apparve un taxi, che girò nello spiazzo e dal sedile posteriore fece scendere una donna con i capelli scuri. Dopo aver passato i soldi all'autista attraverso il finestrino, la donna si voltò verso il quartetto maschile, salutò titubante con la mano e fece un sorriso altrettanto titubante.

«Porca puttana, Clara Behrens!» esclamò Qvintus Maasenegger. «Oppure Birgitte...?»

«Difficile dirlo» disse Kuno Blavatsky.

«Per non dire impossibile» completò Marten Winckelstroop.

Ma prima che questo dubbio venisse sciolto, Molly Hansen uscì sulla scala, batté le mani e annunciò che di lì a una mezz'ora sarebbe stato servito un drink di benvenuto sulla veranda.

Ma siamo solo noi cinque?, pensò Kuno.

«C'è uno scrittore polacco-svedese che si chiama Rappaport» disse Van Veeteren. «Ne abbiamo mai parlato?»

Ulrike scosse la testa.

«Usa un concetto che chiama 'il determinante', mi è tornato in mente dopo che abbiamo parlato di Kant e Lutero... L'imperativo categorico contro la coscienza, ti ricordi?»

«Il determinante?»

«Sì.»

«E che cosa significa?»

«Non è tanto facile da spiegare... si tratta della forza motrice interiore dell'essere umano. Ciò che ci fa agire come facciamo, nel bene e nel male. O piuttosto, ciò che ci spinge ad agire in generale... anziché lasciar perdere.»

«Aha?»

«Se non vado errato, Rappaport sostiene che il meccanismo è uno solo, sia che commettiamo azioni buone o cattive. La nostra motivazione, si può forse dire... il nostro modo di ragionare quando compiamo una scelta ha sempre la stessa struttura di base. A prescindere dal fatto che pensiamo di uccidere un bambino oppure di salvare la vita a una colomba.»

«Non riesco a seguirti» ammise Ulrike Fremdli, chiudendo il libro.

«No?» disse Van Veeteren.

«No. Cioè, uccideremmo un bambino e ci prenderemmo cura di una colomba ferita sulla spinta della stessa motivazione? Significa che quello scrittore vuole cancellare la differenza fra bene e male? Come si chiama, scusa...?»

«Rappaport. Leon Rappaport. No, niente affatto, non si tratta di una relativizzazione idiota, è qualcosa di totalmente diverso... È un tentativo di descrivere perché agiamo come agiamo e quali sono i meccanismi base che ci guidano. Perché, in generale, agiamo anziché rimanere passivi... molto semplicemente.»

«Molto semplicemente?» disse Ulrike guardando l'ora. «Alle mie orecchie non suona proprio così semplice.»

«No, in effetti è piuttosto complicato» riconobbe Van Veeteren. «Lui però scrive anche della precognizione. Del fatto che una persona è in grado di riconoscere subito la verità quando le si rivela, anche se non l'ha mai vista prima. Credo che sia un concetto molto vicino a quello di intuizione...»

«Dell'intuizione abbiamo parlato molto» disse Ulrike. «Ma credo che adesso sia ora di muoverci, non vogliamo far aspettare i signori commissari. Magari puoi continuare il tuo ragionamento in macchina?»

«Mmm, no» disse Van Veeteren, «non sono sicuro di farcela. Quello scrittore mi è solo tornato in mente. In un paio di casi il determinante effettivamente ci ha guidati

sulla pista giusta... o ha guidato me, per meglio dire. Se si vuole capire il motivo che sta dietro a tanta miseria, è quasi obbligatorio trovare un aggancio dentro se stessi. A volte, almeno.»

«Per capire un assassino anche se non si è degli assassini?»

«Detto in parole povere, sì. È grazie al determinante che una persona buona può capire una persona malvagia... detto in parole ancora più povere. Mmm, spero che il signor Rappaport ci perdoni per le nostre interpretazioni grossolane.»

«Nostre?»

«Ho detto così?»

«Mi sembra proprio di sì. Credi che ci troviamo in una situazione del genere? Che abbiamo a che fare con una persona malvagia a cui dobbiamo cercare di avvicinarci... una persona molto malvagia, se davvero ha fatto fuori cinque persone.»

Van Veeteren si strinse nelle spalle, ma non rispose.

«Dieci minuti» disse Ulrike alzandosi. «Fra dieci minuti arriverà la macchina.»

«Quindi noi abbiamo stabilito che esistono davvero le persone malvagie?» chiese lei una volta che furono sul taxi.

«Questa è una domanda trita e ritrita» commentò Van Veeteren.

«Lo so» disse Ulrike, mentre l'automobile partiva.

«Io stesso ci ho combattuto a lungo, devo riconoscerlo. Alla fine sono arrivato alla conclusione che non esiste una risposta... o che è priva di senso, piuttosto. Spesso succede così, con le domande a cui non troviamo risposta. Non significano nulla.»

«Come si chiama... la teodicea? Perché un Dio onnipotente permette l'esistenza del male?»

«Per esempio» disse Van Veeteren. «Se esiste un Dio, molto semplicemente non è onnipotente, perciò la domanda non sussiste. Ma per tornare al male, si dice che Churchill abbia affermato che capiva Hitler... su un piano più profondo... e per quello sapeva di poterlo combattere.»

«Il buono che capisce il cattivo?»

«Mmm.»

«E tu sei sicuro che Churchill fosse buono?»

«In quella situazione lui diventò il rappresentante dei buoni» rispose Van Veeteren dopo aver riflettuto un po'. «Su questo penso che concorderai anche tu?»

«Certo che sì» disse Ulrike. «Ne abbiamo già discusso, mi pare. Ma se ripercorri il tuo contributo in veste di commissario dell'anticrimine, lo fai allo stesso modo in cui Churchill ripercorre la sua battaglia contro il nazismo. È questo, che intendi?»

«Su scala minore, sì» disse Van Veeteren con modestia.

Ulrike sorrise. «Io non mi sarei mai sposata con Winston» commentò. «Tanto perché tu lo sappia.»

«Grazie» disse Van Veeteren. «Così riscaldi un vecchio cuore. Di che cosa avevamo cominciato a parlare, in realtà? Accidenti, ma quanto è difficile non perdere il filo?»

«Mi pare che tu avessi nominato uno scrittore... e un suo concetto. Rappaport e il determi...?»

«Rappaport e il determinante» la corresse Van Veeteren. «Oh, niente, era solo un pensiero. Ma se ti torna in mente un vecchio libro del genere... o dei vecchi libri del

genere, dato che erano due... deve pur significare qualcosa, no?»

«Può darsi» concordò Ulrike, e rabbrivì. «Adesso chiedo di alzare un po' il riscaldamento. Hai intenzione di intavolare la questione del determinante e... che cos'era l'altra cosa? Della precognizione della verità...? Con Wilkerson e Radovic?»

Van Veeteren scosse la testa.

«A ben pensarci, credo che la terrò per me.»

«Saggia decisione» disse Ulrike Fremdli.

Se questa conversazione non fosse mai avvenuta, pensò Van Veeteren, avrebbe avuto una qualsiasi importanza per il futuro del mondo?

Naturalmente no. Perché era un fatto, vero, che il battito d'ali di una farfalla nella stragrande maggioranza dei casi non significava un fico secco? Come pure il nostro bisogno di trovare dei disegni che guidano l'esistenza: necessario e innocuo finché ci dedichiamo alla ricerca, ma privo di significato ed estremamente rischioso nell'attimo stesso in cui crediamo di aver trovato qualcosa.

Sì, maledizione, proprio così.

Decise però di non approfondire nemmeno quelle vaghe idee. In ogni caso, non in quel momento.

Gennaio 1969. Oosterby e dintorni

«Che cosa è successo?»

Clara si mise a sedere sul pavimento dell'ingresso appoggiandosi contro il muro, e solo allora Birgitte si accorse che sanguinava da una ferita sul labbro superiore. Anche un occhio aveva qualcosa di strano, sotto era gonfio e scuro.

«Madeleine...» gemette Clara.

«Madeleine? Dov'è? Gesù santo, che cosa è successo?»

Clara si passò la lingua sul labbro ferito e singhiozzò.

«Lui...»

«Sì?»

«Lui l'ha presa!»

«Eh? Chi?»

«Un uomo! Ha preso Madeleine e l'ha buttata dentro una macchina. Ho cercato di fermarlo, ma lui mi ha picchiato!»

«Che cosa stai dicendo?»

«Non capisci? È arrivata una macchina che ha frenato proprio vicino a noi. È sceso un uomo, ha preso Madeleine e l'ha lanciata sul sedile dietro! Poi è ripartito a razzo... prima però mi ha colpito. Oh, merda!»

Tastò con le dita sotto l'occhio nero. A Birgitte girava la testa.

«Non starai dicendo che...?»

Clara si alzò e si appoggiò contro il muro. Come se avesse bisogno di sostegno per avere la forza di stare in piedi.

«Sì, sto dicendo proprio quello. Credo che Madeleine sia stata... rapita!»

«Ma non può di certo...»

Birgitte non sapeva cosa dire. Qualcosa di freddo e sgradevole le saliva strisciando lungo la spina dorsale, o almeno quella era la sensazione, e per un attimo pensò che sarebbe svenuta. Rapita? Madeleine? Immaginarlo era semplicemente impossibile.

Oppure fin troppo facile, perché... perché la vita poteva diventare davvero diabolica.

«Ma dove?» chiese stupidamente. «Intendo, dov'è successo di preciso? Hai già chiamato la polizia, immagino?»

«E come cavolo facevo a telefonare?» sibilò Clara. «È passato soltanto un quarto d'ora. Avevamo appena lasciato la pista di pattinaggio ed eravamo uscite sulla strada. È stato allora che è successo. Lui deve...»

«Sì?»

«Deve averci spiato. Sì, cazzo, dev'essere andata così... Ci ha tenuto d'occhio e ha aspettato il momento giusto per colpire, ecco. Che bastardo, e adesso? Fa' qualcosa, per la miseria. Di' qualcosa!»

Birgitte pensò che non aveva mai visto sua sorella così sconvolta. E che il panico

che aveva cominciato a ribollire dentro di lei, in Clara probabilmente era già esploso. Niente di cui meravigliarsi. Significava però che era lei a dover prendere in mano la situazione, dato che, nonostante tutto, delle due era quella più lucida. Al momento.

«Telefono alla polizia» disse. «Dov'è successo esattamente?»

«Sulla strada, appena sopra la pista di pattinaggio» disse Clara. «Non so come si chiami... vicino al birrificio.»

Birgitte prese il telefono appeso al muro accanto allo specchio dell'ingresso e compose il numero. «Resta qui con me» intimò alla sorella. «Potrei aver bisogno d'aiuto. Di certo vorranno sapere un sacco di dettagli.»

Clara Behrens fece un respiro profondo e cercò di farsi forza. Così parve, almeno.

«Passami la cornetta» disse. «Tanto vale che ci pensi io.»

Venticinque minuti dopo la polizia era a Villa Valentino. Erano in due, un uomo di una certa età e una donna sui trent'anni con la coda di cavallo. Si sedettero al grande tavolo di quercia della cucina, ed entrambi presero un bloc-notes. La donna accese anche un piccolo registratore. Se Birgitte fino a quel momento non si era resa conto che la faccenda era seria, lo capì adesso.

Non era un sogno. Non era un film. Era la realtà.

«Sono il commissario Lipinski» si presentò l'uomo. «E la mia collega è l'ispettore Vejde.»

«Abbiamo parlato con Boris e Louise Kettener» disse l'ispettore Vejde. «Saranno a casa entro un paio d'ore. È stato un bene che sapeste dove si trovavano.»

Clara annuì. Anche Birgitte lo fece e sentì che più di ogni altra cosa avrebbe voluto cominciare a piangere a dirotto.

«Dobbiamo farvi qualche domanda, questo lo capite, vero?» disse Lipinski. «Se veramente si tratta di ciò che sospettiamo, è importante riuscire a raccogliere quanti più dettagli possibile. Tu eri lì, quando è successo?»

Con la penna indicò Clara. Per una volta, non era particolarmente difficile distinguere le due sorelle. L'occhio di Clara si era gonfiato ulteriormente e l'ecchimosi era diventata più scura. Con un fazzoletto inumidito la ragazza cercava di tamponare il sangue che continuava a uscirle dal labbro.

«Capisco» disse. «Certo che capisco.»

«Racconta di nuovo che cosa è successo di preciso» la istruì Lipinski. «Come avrai notato, dobbiamo registrare tutto quello che verrà detto, è la procedura.»

Clara riferì ancora una volta passo per passo il corso degli eventi, come aveva già fatto al telefono. Lei e Madeleine erano rimaste alla pista di pattinaggio per un paio d'ore, e quando aveva cominciato a diventare buio avevano deciso di tornare a casa, anche perché Birgitte le stava aspettando. Erano passate da poco le tre e mezzo, sì, aveva proprio guardato l'ora. Si erano incamminate lungo la salita che portava dal birrificio alla caserma dei vigili del fuoco, la stessa strada che avevano percorso nell'altro senso due ore prima. Erano sbucate su Hooverstraat, Clara non sapeva che si chiamasse così, ma gliel'avevano detto quando si erano parlati al telefono.

Avevano cominciato a risalire la CR (sì, tutti e due i poliziotti conoscevano il nomignolo Collina dei Ricchi, anche se non era segnato da nessuna parte) e avevano percorso forse una cinquantina di metri, quando una macchina aveva frenato di fianco

a loro. Clara teneva la bambina per mano e i pattini appesi sulle spalle.

Un uomo era balzato giù e aveva preso Madeleine. La bambina aveva gridato, e Clara pure, ma nei paraggi non c'era anima viva. L'uomo aveva già scaraventato la bambina sul sedile posteriore, in modo molto brutale, quando Clara l'aveva afferrato per un braccio cercando di fermarlo. Allora lui l'aveva colpita in faccia, due volte, con violenza, facendola ruzzolare sul ciglio della strada. Poi era salito al posto di guida ed era ripartito a gran velocità. No, non in direzione della collina. Dall'altra parte, verso la fabbrica di conserve e il porto.

«La bambina non ha cercato di scappare dalla macchina?» chiese l'ispettore Vejde.

Clara scosse la testa. «Non lo so. In ogni caso non c'è riuscita. Forse... no, non lo so.»

«Che cosa?» s'intromise il commissario Lipinski. «Che cosa stavi per dire?»

«Magari la macchina aveva solo due portiere» disse Clara. «Ma non ne sono sicura. Forse l'ha buttata dentro da quella davanti, non ho visto molto bene.»

«E come mai non hai visto?»

«Io ero sull'altro lato. L'uomo ha girato intorno alla macchina con Madeleine sotto il braccio... o corso, per meglio dire.»

«Puoi dirci qualcosa di più sulla macchina?» continuò Lipinski.

«Era nera» rispose Clara. «O forse blu scuro. Non molto grossa, ma io di automobili non ne capisco molto.»

«Vecchia o nuova?»

«Piuttosto vecchia.»

«Numero di targa?»

«Dovresti averlo visto, quando è ripartito.»

«Non sono sicura che ci fosse una targa» rispose Clara dopo aver riflettuto un paio di secondi. «Ricordo di averci pensato, ma la macchina era già piuttosto lontana... ed era anche abbastanza buio. E io...»

«Sì?»

«Io non ero del tutto lucida.»

«È comprensibile» commentò l'ispettore Vejde. «Due colpi in faccia e anche lo shock. Ti ha colpito forte?»

«Abbastanza» disse Clara.

«Passiamo all'uomo» disse Lipinski. «Che cosa puoi dirci di lui? Rifletti e cerca di ricordare più dettagli possibile. Se ti sbagli su qualcosa non è la fine del mondo, ma più riesci a ricordare... o credi di ricordare... meglio è. Mi segui?»

«La seguo» confermò Clara.

Birgitte pensò che in quel momento ammirava sua sorella. Era passata soltanto un'ora da quando era successa quella cosa terribile, era ammaccata e traumatizzata eppure riusciva a rispondere in modo preciso e intelligente alle domande con cui i due poliziotti la bombardavano. Al suo posto, io sarei stata in un letto d'ospedale, pensò. Eppure siamo fatte esattamente degli stessi ingredienti.

Pensiero curioso. O forse strane parole con cui vestirlo. In una situazione del genere. Scosse la testa e continuò ad ascoltare.

«Cominciamo con la corporatura» disse Lipinski.

«Piuttosto alto» disse Clara. «Forse uno e novanta, ma non grosso... o particolarmente forte... credo.»

«Abbigliamento?»
 «Scurο. Tutto... giaccone, pantaloni e berretto.»
 «Scarpe?»
 «Non le ho viste.»
 «Il berretto com'era?»
 «Fatto a maglia. Tirato giù sulla fronte. Non ho visto granché della faccia.»
 «Che cosa puoi dirci del poco che hai visto?»
 «Chiario» disse Clara. «Era vestito di scuro, ma credo che lui fosse biondo. Aveva... sì, un po' di barba, tipo, ed era bionda. O forse rossiccia...»
 «Età?»
 Facevano un po' a turno con le domande, notò Birgitte, pensando che di sicuro erano abituati a lavorare insieme. Anche se Lipinski doveva avere almeno vent'anni più della collega.
 «Non saprei» rispose Clara. «Non particolarmente vecchio, ma nemmeno giovanissimo... forse fra i trenta e i quaranta.»
 «Qualche segno particolare?»
 «Non che abbia notato. Ma l'ho visto in faccia solo di sfuggita.»
 «Ha detto qualcosa?»
 «No.»
 «E ti ha colpito due volte, è così?»
 «Sì.»
 «Con quale mano? Destra o sinistra?»
 «Destra. Sicuramente la destra.»
 «Saresti in grado di riconoscerlo, se dovessi rivederlo?»
 Clara esitò qualche secondo prima di rispondere. «Non lo so. Forse, ma non sono sicura.»
 «Era solo?»
 «Sì.»
 «Sicura?»
 «Può...»
 «Sì?»
 «Può esserci stata un'altra persona sulla macchina.»
 «Hai visto qualcuno dentro?»
 «No... no, non ho visto nessuno.»
 «E l'uomo che ha preso la bambina e ti ha colpito, l'avevi mai visto?»
 «No. Assolutamente no.»
 «Sicura?»
 «Sì.»

Birgitte non guardò mai l'orologio, ma in seguito valutò che erano rimaste a parlare con la polizia per circa un'ora. Anche a lei furono fatte domande riguardo ai coniugi Kettener e ai loro figli. Stranamente nessuno aveva pensato a Ludvig, prima che l'ispettore Vejde chiedesse:

«E dov'è Ludvig adesso?»

Birgitte rispose che probabilmente era ancora nella sua stanza, e quando andarono a

controllare, constatarono che era così. Tuttavia decisero di non informarlo di quanto accaduto, sarebbe stato compito dei genitori quando fossero tornati a casa.

Cosa che avvenne poco dopo le sei, ed entrambi avevano l'aria di essere sotto shock. Louise aveva mascara su tutta la faccia, e Boris era scosso da una serie di tic, la testa gli tremava come se avesse avuto un ictus, e quando il commissario Lipinski lo pregò di sedersi, rispose che gli era impossibile rimanere fermo.

«Dove diavolo è lei?» volle sapere. «Perché non l'avete ancora preso?»

«Stiamo lavorando con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione» assicurò l'ispettore Vejde. «Di questo potete stare tranquilli. Ma non si tratta certo di un caso semplice.»

A quella spiegazione, Boris Kettener si accasciò su una delle sedie che c'erano intorno al tavolo di quercia e scoppiò in un pianto diretto. Sua moglie si scusò e scomparve in uno dei tre bagni della villa, e fu in quel frangente che la polizia si decise a mandare a casa le sorelle Behrens. Lipinski chiese se dovesse far venire una macchina per accompagnarle, ma Clara disse che non c'era bisogno. Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza, di macchine. Le sorelle furono esortate a restare a disposizione e a essere pronte a presentarsi alla stazione di polizia anche con breve preavviso, eventualmente già in serata, ma soprattutto nei giorni seguenti.

Nel caso fossero riusciti a trovare Madeleine. Ma anche se tanto il commissario Lipinski quanto l'ispettore Vejde cercavano di dare a intendere che probabilmente tutto si sarebbe risolto in tempi brevi, era piuttosto evidente che nessuno ci credeva. Quando viene rapito un bambino, in nove casi su dieci dietro c'è un criminale con un piano preciso. E a prescindere dal tipo di piano (Birgitte faceva del proprio meglio per non soffermarsi a riflettere sulle alternative immaginabili – o per meglio dire, su quelle inimmaginabili), non sembrava molto verosimile che il delinquente restituisse la sua preda dopo poche ore. Sia Clara che Birgitte se ne rendevano conto, senza bisogno che qualcuno lo dicesse a chiare lettere.

Era soprattutto con Clara che la polizia aveva bisogno di parlare, era ovvio, ma entrambe furono esortate caldamente dal commissario Lipinski a non parlare con nessuno dell'accaduto, nemmeno con i genitori o con gli amici più intimi. Non una parola – questo era l'ordine. Il destino della povera Madeleine dipendeva dalla volontà di tutti di collaborare con la polizia, e dal fatto che ognuno seguisse alla lettera le istruzioni ricevute. La discrezione era della massima importanza, in questa fase iniziale delle indagini. Le sorelle avevano qualche dubbio, al riguardo?

Non ne avevano. Nessuna delle due commentò l'espressione «fase iniziale», anche se Birgitte pensava che suonasse terribilmente inquietante. Quando lasciarono la Collina dei Ricchi e cominciarono a scendere verso il paese, provò il desiderio improvviso di abbracciare la sorella. Di rimanere un attimo immobile e stringerla forte a sé, forse l'abbraccio sarebbe riuscito ad alleggerire il peso di tutta quella storia; ma per qualche motivo si rese conto che un gesto del genere sarebbe stato impossibile. Le cose non erano più come una volta, se non l'aveva capito prima, adesso lo sapeva per certo.

Forse fu per quello che cominciò a piangere. C'erano naturalmente tutti i motivi del mondo per farlo, e quando Clara se ne accorse, crollò a sua volta. Prese la mano della sorella e così, piangendo mano nella mano, le sorelle Behrens percorsero i tre chilometri fino al podere di Oosterhejde.

Mentre il buio si chiudeva sempre più intorno a loro nella gelida sera invernale. Madeleine Kettener era stata rapita da qualche ora soltanto, ma la sensazione era che il sole si fosse spento per sempre e che la vita avesse perduto il suo significato.

Quel giovedì sera il ristorante dello Sjöfartshotell di Oosterby era piuttosto affollato. Riuscirono però ad avere un tavolo tranquillo in una nicchia che guardava verso il mare; Van Veeteren immaginò che fosse stato uno dei due commissari a far valere la sua posizione, molto probabilmente il più giovane e attivo. L'idea di Ulrike di ripercorrere il caso con loro in forma e circostanze piacevoli aveva trovato in lui una certa resistenza, ma quando vide la tavola apparecchiata con sobrio buon gusto e notò la vista sul porticciolo turistico, dove dei puntini luminosi ballonzolanti perforavano l'oscurità autunnale tinta di blu, si rese conto che in effetti la cosa gli piaceva.

Anche Wilkerson la riteneva una trovata molto felice. Indossava un vecchio completo di lino ingiallito e un po' macchiato; probabilmente cinquant'anni prima era stato bianco, e a Van Veeteren fece pensare a un imprenditore americano che, ritiratosi a vita privata per raggiunti limiti di età, avesse appena intrapreso una crociera di sei mesi nei Caraibi. Prima che si sedessero a tavola, cercò di ricordarsi quale piede mancasse al vecchio commissario, ma era impossibile distinguere quale delle due scarpe da velista celesti contenesse una protesi. Wilkerson intuì la domanda inespressa e spiegò bendisposto che il piede falso era il destro, ma che la protesi era così fantastica che a volte perfino lui si dimenticava quale fosse quello buono, quando era fuori a passeggiare.

«Come si chiama quel sudafricano che corre con le gambe finte? Credo che si tratti della stessa marca.»

«Pistorius» disse Ulrike. «Oscar Pistorius, se non ricordo male.»

«Bravo ragazzo» disse Wilkerson. «Quando perderò il mio secondo piede, comincerò a correre pure io.»

Poi non si parlò più di protesi. Si accomodarono intorno al tavolo, ognuno ebbe un bicchiere di bollicine, e il commissario Radovic disse che pensava fosse un'iniziativa brillante quell'incontro per scambiarsi punti di vista. A ben vedere c'era un assassino in libertà, perciò senza dubbio era il caso di mettere insieme tutte le teste pensanti.

«Ricordati solo che sei qui in compagnia di privati cittadini» gli fece notare Van Veeteren. «È vero che eravamo del ramo... fatta eccezione per la mia intelligente consorte... ma in passato. Sei tu il capocaccia, qui e adesso.»

Radovic accolse l'osservazione con un sorriso. «Grazie, ne sono consapevole. Ma all'epoca dei fatti, nel settembre del 1991, ero appena entrato all'Accademia di Polizia. E voi due privati cittadini eravate quelli che reggevano il timone. Correggetemi se sbaglio.»

«Grazie di avercelo rammentato» disse Wilkerson. «Come abbiamo fatto a prendere una cantonata del genere? Ci lasciammo scappare una persona che ne aveva uccise altre quattro a sangue freddo... o cinque, per meglio dire. Devo ammettere che mi vergogno.»

«Pure io» borbottò Van Veeteren. «E non sono incline a vergognarmi, ve l'assicuro.»

«Posso confermare» disse Ulrike Fremdli. «Ma se vi serve una scusante, c'è da dire che il piano dell'assassino era geniale.»

«Geniale?» disse Radovic.

«Sì, o quanto meno, io trovo che lo fosse... semplice e geniale. Uno vuole eliminare una manciata di persone. Quattro vengono avvelenate e bruciate, mentre la quinta viene fatta sparire. Una gallina cieca sospetterebbe subito della quinta.»

«Grazie per il paragone» disse Wilkerson. «Sì, forse a quei tempi eravamo un branco di galline cieche. Ma adesso sistemeremo tutto. È proprio per questo che siamo qui, no?»

«Assolutamente sì» disse Radovic. «Ma anche per mangiare e bere qualcosa di buono. Ho sentito dire che facilita il processo.»

«Quale processo?» chiese Wilkerson.

«Restituire la vista alle galline cieche» disse Radovic e sorrise di nuovo. «Alla salute!»

Ha facilità a trovare le parole, pensò Van Veeteren, scambiando un'occhiata con sua moglie. Spero che sia bravo anche a trovare gli assassini.

«Dunque» disse lo stesso Radovic un eone più tardi, dopo che il piatto forte – pesce cucinato in modi diversi per ciascuno – e una bottiglia di Chenin Blanc erano stati, rispettivamente, spazzolato e bevuta. «Se vogliamo arrivare da qualche parte, direi che dovremmo metterci al lavoro. Voi parlate, io prendo appunti.»

Aveva tirato fuori un bloc-notes nero dalla tasca della giacca. Wilkerson approvò e apprezzò. Carta e penna erano le armi più importanti per un investigatore, spiegò; così era sempre stato e così sperava che continuasse a essere.

«La storia di fondo» cominciò Van Veeteren. «Propongo di cominciare da lì. Dev'esserci un fatto, alla base di tutto. Un avvenimento... o forse più di uno... di cui purtroppo non sappiamo niente. Non lo sappiamo oggi e non lo sapevamo vent'anni fa.»

«Concordo» disse Wilkerson.

«Penso che si possa partire dal presupposto che fu l'assassino a organizzare quel famoso incontro da Molly» disse Ulrike. «Che fu lui... oppure lei... a pianificare e a mettere in atto ogni cosa. Però potrebbe anche trattarsi di un caso fortuito... Qualcosa che accadde quella sera e che scatenò il tutto.»

«Chiario come il sole che era pianificato fin dall'inizio» commentò Wilkerson dopo una breve pausa.

«E come si fa a saperlo?» domandò Radovic.

«Lo sappiamo principalmente grazie al fatto che l'autore si tenne nascosto» disse Ulrike. «Quando prenotò alla pensione, sia la cena sia il pernottamento, si spacciò per Maasenegger.»

«E questo come lo sappiamo?» ripeté Radovic.

«Attraverso la testimonianza di Molly Hansen» rispose Ulrike.

«E come facciamo a essere certi che Molly Hansen non menta? Scusate, forse vi sembrerà irrilevante, ma dovremmo metterlo a verbale?»

«Sì, dovremmo» disse Van Veeteren. «E non è per nulla irrilevante. Non sappiamo se Molly Hansen dica la verità. Ma supponiamo comunque di avere a che fare con un assassino che ha pianificato tutto con cura. Una sesta persona che chiama a raccolta gli altri e che usa il nome di Maasenegger al momento di prenotare alla pensione. Possiamo anche partire dal presupposto che utilizzi quella rimpatriata come un pretesto.»

«La Confraternita dei Mancini» disse Ulrike Fremdli. «Che cosa ne sappiamo?»

«Non molto» constatò il commissario Radovic. «Pare si trattasse di un piccolo club per soli mancini. Per un certo periodo, nella seconda metà degli anni Sessanta, utilizzarono come sede uno scantinato in città, ma l'unica che avrebbe potuto testimoniare in proposito era Birgitte Behrens, sorella di una delle persone morte nell'incendio, e lei non era molto coinvolta.... Il problema è ovviamente che i membri attivi del club sono morti, vale a dire il quintetto che fino a un mese fa pensavamo fosse un quartetto.»

«Un club piuttosto ristretto» disse Ulrike. «A che cosa si dedicavano?»

«A bere birra e a stare in compagnia» rispose Van Veeteren. «E se ben ricordo c'erano anche un paio di altri testimoni. Che forse non erano membri del club, ma ne frequentavano la sede... era così, no?»

«Sì, a grandi linee» disse Wilkerson, che era rimasto in silenzio per un po'. «Interrogammo un paio di ragazzi che erano andati lì qualche volta alla fine degli anni Sessanta a bere birra. E ad ascoltare musica e a pomiciare, forse, che ne so? Girava anche marijuana, probabilmente...»

«Ma tu eri qui già a quei tempi?» domandò Ulrike. «O sbaglio?»

«Certo» rispose Wilkerson. «Ebbi il mio primo incarico qui nel Sessantacinque... Ma allora non sentii mai parlare di un'associazione di mancini. Ne venni a conoscenza solo nel 1991... Anche se si tratta di una piccola comunità, è una pia illusione pensare di sapere sempre che cosa fa la gente. Finché non commettono qualche passo falso o non si dedicano ad attività apertamente criminali, passano... come si dice... fuori dai radar? Ma noi non usiamo i radar, in polizia, non è così che funziona. Si creano un sacco di malintesi su un sacco di cose, e la gente non crede che sappiamo che differenza c'è fra un buco nel terreno e il nostro...»

«Ma, aspettate un momento» disse Ulrike Fremdli mettendo una mano sul braccio di Wilkerson per farlo tacere. «Non potremmo presumere che queste persone avessero combinato qualcosa allora... alla fine degli anni Sessanta, non chiedetemi cosa, però... e che fu questo qualcosa, il fattore scatenante?»

«Il fattore scatenante?» ripeté Wilkerson.

«Sì, in qualche modo. Qualcosa che successe all'epoca e che parecchi anni dopo indusse i membri del club a decidere di incontrarsi per fare chiarezza? O almeno indusse qualcuno a deciderlo.»

«Un elenco degli associati faciliterebbe le cose» osservò Radovic.

«Bella scoperta» disse Wilkerson sbuffando, improvvisamente sul piede di guerra. «Credi forse che non ci avessimo provato? Inutile! E a parte i nomi che già sapevamo, non andammo mai oltre una mezza dozzina di persone che sapevano dell'esistenza di quella confraternita... Al massimo mezza dozzina! Avevano anche un luogo di ritrovo, come si diceva, ma fu demolito... Non ricordo più quando di preciso. Negli anni Settanta, credo, a quei tempi si demoliva furiosamente dappertutto. Maledetti

gangster!»

«Mmm» sospirò l'ex commissario Van Veeteren.

«Mmm» sospirò sua moglie.

Wilkerson si asciugò la fronte con il tovagliolo e riprese fiato. Il commissario Radovic raddrizzò la schiena e rifletté per qualche secondo.

«All'epoca io ero appena nato» disse. «Tu, Wilkerson, eri già qui, però. Scusa se insisto su questo punto, ma che cosa accadde a Oosterby alla fine degli anni Sessanta, in cui quella combriccola di mancini potrebbe essere stata coinvolta? Notare il 'potrebbe essere stata'... Se ci concediamo di fare supposizioni liberamente...»

Wilkerson allargò le braccia. «Mio caro ragazzo» disse, sistemandosi gli occhiali che gli erano scivolati pericolosamente sulla punta del naso. «Su quella maledetta confraternita non sentii mai una parola a quei tempi... Ve l'ho già detto. E per quanto riguarda degli eventi particolari... non accadde granché, a parte le solite cose, qualche furto di barche, qualche rissa e qualche ragazzata. Ci fu soltanto un unico reato grave. Una storia terribile, ma mi è difficile immaginare che fossero coinvolti dei mancini.»

«Di quale fatto si tratta?» volle sapere Ulrike.

«Sono sicuro che ci ragionammo già l'altra volta» continuò Wilkerson. «Ma allora non erano presenti né la signora né Radovic, per cui possiamo tornarci sopra di nuovo, per amore di completezza.»

«Assolutamente sì» concordò il commissario Radovic. «Anche se credo che sia ora di ordinare il dessert... oppure caffè e un goccio di cognac?»

Il cameriere, che secondo la targhetta sul taschino della camicia bianca rispondeva al nome alquanto singolare di Anastasius Tillgre, si era appena avvicinato al loro tavolo. Fece un cenno di approvazione e distribuì con mano provetta quattro menu dentro sobrie copertine di pelle.

«Caffè e cognac, senza dubbio» disse Wilkerson tutto allegro. «Ma prima ho bisogno di incipriarmi la piccola protesi. Pausa nell'udienza!»

Van Veeteren chiuse gli occhi.

Marten Winckelstroop provò la maschera davanti allo specchio. Era fatta di una specie di plastica o gomma morbida e puzzava vagamente di benzina o petrolio. I buchi per gli occhi erano un po' troppo obliqui, ma respirare dalla bocca o dal naso non presentava problemi.

Il volto che ghignava verso di lui dallo specchio sembrava incompleto. Come se chi l'aveva realizzato non fosse riuscito a decidersi se rappresentare un clown oppure un gorilla. Ma naturalmente non aveva importanza, lo scopo della maschera non era mostrare qualcosa, ma nascondere.

E in effetti lo faceva. Soprattutto quando lui completò il travestimento con il basco, abbastanza ampio da inglobare i capelli, e la lunga sciarpa. Non un solo centimetro di pelle era più visibile, e dopo, quando tutto fosse finito, avrebbero bruciato ogni cosa. Le maschere, i copricapo, le sciarpe. I guanti e gli spolverini di cotone grigioverde. Si chiedeva da dove venissero gli spolverini, ma non si era preoccupato di fare domande. Kuno e Rejmus ne avevano di identici, ma le loro maschere e i copricapo non lo erano. Forse l'ideale sarebbero stati tre travestimenti perfettamente uguali, ma di sicuro avrebbe funzionato anche così.

Se avesse funzionato. Le maschere non erano l'anello più debole della catena, ma i tre membri originari della Confraternita dei Mancini non avevano alcuna responsabilità sulla catena, sull'insieme. Erano solo ingranaggi in un piano più ampio... *and they were only in it for the money*. Proprio così si intitolava, casualmente, l'album che in quel preciso momento girava sul piatto. O quasi così; Frank Zappa e i Mothers of Invention, la copertina era una parodia di *Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band*, ed era stata la musica preferita in assoluto di Marten nelle ultime settimane. E i testi di Zappa, poi! *There will come a time when you won't even be ashamed if you are fat*. Quel giorno in particolare nessuno protestò quando mise il disco per la terza volta di fila.

Kuno e Rejmus lo fissavano dal divano. Nessuno fiatava, nessuno apriva più bocca da un pezzo, e Marten pensò che fosse perché non c'era niente da dire. Forse erano gli stessi pensieri a mettere scompiglio nella testa di tutti e tre, e spezzare il silenzio sarebbe stato come tradire qualcosa. Qualcosa che probabilmente aveva a che fare con angoscia, dubbi e paura, e una simile forma di debolezza era l'ultima cosa che serviva, in quella situazione. Meglio lasciare l'espressione verbale a Zappa. E l'onere di vestire la realtà con parole velenose, ma di valenza universale. Di tracciare le grandi linee, così stavano effettivamente le cose per il mondo e i suoi smarriti abitanti. Le ingiustizie, l'ipocrisia e l'egoismo. *Fuck it all*.

Diecimila gulden a testa. Qualche giorno di lavoro, il piano era facile quanto vecchio e collaudato. Chi non è disposto a pagare qualche biglietto per avere indietro una figlia molto amata? Potendo permetterselo, vale a dire, e sul fatto che

Boris e Louise Kettener potessero, non c'erano dubbi. La villa più lussuosa di tutta la zona (si diceva che il valore fosse grossomodo duplicato dai tempi in cui ci abitava Kuno), due automobili e una barca in mogano lunga circa dieci metri che non usavano quasi mai. Eccetera eccetera. Quando Marten cercava di capire perché mai avesse accettato di partecipare a quell'assurda faccenda, si domandava se di base non ci fosse una comunissima, onesta invidia. Se doveva essere proprio sincero. Le sorelle Behrens (soprattutto Clara; Birgitte ormai se ne stava sempre più per conto suo, per chissà quale motivo) raccontavano volentieri quanto i Kettener fossero simpatici e ben riusciti come coppia. Marten aveva capito da un pezzo che la gente «riuscita» non gli andava a genio. Quando nove decimi dell'umanità soffriva, per un motivo o per l'altro, stare bene era indecente. Per nulla solidale. Prendere ai ricchi per dare ai poveri non era mai stato un crimine, in una prospettiva più ampia, e anche se si rendeva conto che forse non l'avrebbe mai tradotto in pratica, in un angolo remoto della sua mente aleggiava tranquillo il pensiero di fare del bene con quei soldi. Di destinarli a qualche movimento di liberazione dall'altra parte del mondo oppure almeno di donarne una parte ai bisognosi.

Ci avrebbe pensato più avanti; ogni cosa a suo tempo.

Presumibilmente Rejmus ragionava allo stesso modo. Marten non lo sapeva; da quando avevano accettato, non avevano quasi mai discusso la faccenda. Che Kuno si fosse aggregato solo perché Marten e Rejmus l'avevano fatto, non era una cosa che avesse bisogno di un'analisi approfondita. La decisione era stata presa in meno di un'ora, avevano avuto a disposizione un mese per pentirsi e tirarsi indietro.

Non l'avevano fatto. Nessuno di loro; non Marten, non Rejmus, non Kuno.

Né Clara.

Qvintus e Zink? *No way*, il pentimento non era previsto.

E adesso tutt'a un tratto si faceva sul serio. Era arrivato il D-day, il ventisei gennaio 1969. Entro un'ora circa, secondo il piano, la piccola Madeleine Kettener sarebbe stata consegnata, narcotizzata, alla Grotta. Lì i tre moschettieri l'avrebbero infilata in un sacco a pelo e sorvegliata fino a quando non si fosse svegliata, presumibilmente fra le nove e le undici di sera. La bambina sarebbe stata stordita, e solo in quell'occasione avrebbe visto i suoi tre sorveglianti mascherati tutti insieme – in seguito li avrebbe visti solo uno alla volta fino al momento in cui (di lì a tre, massimo cinque giorni, secondo i calcoli del piano generale) il riscatto fosse stato pagato e lei fosse stata liberata. La suddivisione dei compiti era semplice e chiara: della cattura si sarebbero occupati Z e Q (oltre a C, questo non bisognava dimenticarlo, anche se in un ruolo molto specifico), della custodia M, R e K, della riconsegna alla famiglia di nuovo Z e Q. Marten non aveva nessun desiderio (espresso o inespresso) di conoscere i dettagli della prima e della terza fase, e neppure ne era stato informato. Meno ogni singolo soggetto coinvolto sapeva della faccenda nel suo complesso, meglio era; si trattava di una tattica di solida tradizione nelle cerchie più esperte. L'uso delle iniziali al posto del nome era una questione di stile, altrettanto consolidata.

Stiamo solo girando un film, aveva pensato Marten in diverse occasioni. Copione, regia, attori. E perché no, se c'era un mondo in cui Boris Kettener avrebbe dovuto capire il suo ruolo, era proprio quello del cinema.

Ma niente battute. Non una maledetta parola sulle labbra di nessuno, per non correre il rischio che la bambina potesse identificarli. I bambini di dieci anni sono ricettivi come le spugne nell'acqua.

Tre giorni, dunque. Oppure quattro, o forse cinque. Non si poteva sapere, e lo scambio bambina-denaro contante era una transazione su cui i guardiani non dovevano riflettere oltre. Potevano dividersi il tempo a loro piacimento, ma la sequestrata non doveva mai essere lasciata sola. Cibo e altre cose di prima necessità erano nel frigorifero. Un blando sedativo – cioè un sonnifero, se il guardiano ignorante se lo fosse domandato – in dosi ben calibrate; Z aveva un breve trascorso come commesso di farmacia, nessun problema neppure lì – per mantenerla passiva. Musica come silenziatore extra nel caso in cui le fosse venuto in mente di gridare; ma le pareti della Grotta erano spesse, e il vicino più prossimo era il panificio, a venti metri di distanza. Il deposito che li separava era pieno zeppo di materiale da costruzione di vario genere e di vecchie impastatrici dimenticate da anni.

Sicuro, dunque. Il piano/film/copione era a prova di bomba. Di lì a una settimana avrebbero avuto le tasche piene di soldi come non mai.

La piccola sarebbe arrivata entro un'ora.

No, meno adesso, mancavano solo quarantacinque minuti.

Trenta.

Mothers of Invention per la quarta volta.

Infilare le maschere. Tutti e tre sul divano. Tanto valeva tenersi pronti.

Sette, otto anni fa eravamo in soffitta a leggere fumetti, pensò Marten. Più o meno allo stesso modo. Anche allora non parlavamo granché.

La consegna arrivò con dieci minuti d'anticipo.

Si sentì bussare discretamente sulla porta d'acciaio, il segnale convenuto. M aprì. Q portò dentro il corpo apparentemente inanimato, lo infilò nel sacco a pelo e lo sistemò sul divano. Annuì muto e scomparve. Ci volle meno di un minuto. Non fu scambiata una sola parola.

I guardiani si trasferirono su tre sedie e ora si guardavano, ora guardavano la vittima. Dopo un momento R andò a prendere caffè e sandwich già pronti. Niente birra, niente alcol o altre droghe, erano le disposizioni. M cambiò musica e mise i Moody Blues. K prese un libro e cominciò a leggere. M e R prepararono una scacchiera, cercando di concentrarsi. Il fagotto sul divano respirava, per il resto nelle successive quattro ore non accadde niente.

Niente. Ma fu un lasso di tempo strano, Marten ci pensava già mentre ci era immerso, e ogni tanto ci sarebbe tornato sopra negli anni immediatamente successivi. Non a quello che aveva condotto a quelle ore mute, né a quanto accadde in seguito – e su cui si lambiccò il cervello per molte notti insonni –, ma proprio a quelle prime ore. Gli sembrava che quel breve periodo fosse stata la cosa più singolare di tutto l'insieme. I tre moschettieri mancini seduti nella Grotta con le maschere e il resto dell'equipaggiamento, senza scambiarsi pensieri né riflessioni. Come in una sala d'attesa dove non si sapeva che cosa si stesse aspettando. Non si sapeva a che cosa pensare. Non si capiva come si fosse finiti lì. Cambiavano e voltavano i dischi sul piatto, bevevano caffè e mangiavano sandwich, spostavano pezzi sulla scacchiera e

cercavano di leggere.

Un purgatorio?

Aspettando Godot? Il loro professore di letteratura aveva parlato con entusiasmo della pièce, in una lezione poco prima di Natale.

O cosa? Che cosa succede quando non succede nulla?

Nelle pause della musica Marten riusciva a sentire il respiro di lei dentro il sacco a pelo. Tranquillo e regolare come se tutto fosse organizzato nel migliore dei modi nel migliore dei mondi.

Chissà se Dio ci vede?, pensò. Nient'altro, solo questo: *Chissà se Dio ci vede?*

Erano le dieci e un quarto quando la bambina si svegliò. Era ancora domenica ventisei gennaio, il giorno più lungo. Tossì un paio di volte, poi tirò fuori le braccia dal sacco a pelo e si mise a sedere.

Si guardò intorno con aria assonnata. Fissò i tre guardiani mascherati. Uno alla volta. Si tolse il berretto di lana rosso che aveva indossato tutto il tempo mentre dormiva. Si grattò i capelli, di un colore castano-rossiccio, folti e arruffati.

«Dove mi trovo?»

Sembrava stupita, notò Marten, ma non spaventata. Non avendo ricevuto risposta, ripeté la domanda.

«Dove sono?»

Rejmus andò a prendere un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Glielo offrì. Lei lo prese e lo bevve tutto.

«Grazie. E voi chi siete?»

Marten si mise l'indice sopra le labbra, a indicare che non avrebbero parlato. Lei sollevò stupita i sopraccigli, ma ancora senza nessun segno di paura.

«Non mi sento molto bene. C'è un bagno?»

Kuno le mostrò il bugigattolo nell'angolo. Aspettarono in un silenzio teso, mentre lei faceva scorrere l'acqua, usava la toilette e tirava lo sciacquone. Quando ebbe finito, Rejmus e Marten le misero una manetta, solo alla mano sinistra, e la fissarono alla catena attaccata al termosifone. Poteva capitare che uno dei guardiani si addormentasse durante il proprio turno, e anche se la pesante porta d'acciaio era chiusa con due chiavi diverse, non si poteva mai sapere. Meglio andare sul sicuro.

Mentre trafficavano, Madeleine Kettener rimase in silenzio e non oppose la benché minima resistenza. Sembrava piuttosto collaborativa e bendisposta, e non mostrava segni di preoccupazione. Si infilò di nuovo per metà nel sacco a pelo, disse che era stanca e che forse aveva bisogno di dormire ancora un po'. Rejmus mise una Coca-Cola e un sandwich sul tavolo, ma lei scosse la testa e dichiarò che non aveva né fame né sete.

«Mi avete rapito, non è vero?»

Marten non poté fare altro che annuire, e soddisfatta di questa semplice conferma la piccola si riaddormentò.

Marten avrebbe coperto il primo turno, l'accordo era quello. Avevano deciso che ogni turno sarebbe stato di dodici ore, ma già quella notte il primo guardiano si era reso

conto che non poteva funzionare. Era quasi insopportabile dover trascorrere così tanto tempo, così tanti, interminabili minuti durante i quali non accadeva assolutamente nulla, a parte il fatto che il cuore batteva e i polmoni funzionavano sia nella vittima sia nel carceriere. Quell'ultima parola in particolare aveva deciso di rimanere salda sulla superficie della coscienza di Marten, e non c'era verso di farla affondare. Lui era un «carceriere». Ciò di cui si stava occupando adesso era un «rapimento».

La bambina dormiva tranquilla, in apparenza. Il carceriere vegliava sempre più inquieto, sempre più stanco, ma più la stanchezza cresceva, più il sonno sembrava lontano. Naturalmente non aveva intenzione di addormentarsi, ma lungo una delle pareti c'era un materasso con tanto di cuscino e coperta; che il divano toccasse alla vittima, la bambina rapita, era cosa ovvia. Lasciò una lampadina accesa nel cucinino, non era sicuro di riuscire a sopportare il buio pesto. Le due finestrelle munite d'inferriata che affacciavano sulla strada – a livello del marciapiede fuori, ai margini del soffitto dentro – erano state mascherate con cura; all'esterno non filtrava neppure un filo di luce, avevano controllato bene, questo però significava che niente filtrava all'interno.

Ma, a ben vedere: quanta luce c'era da aspettarsi in una notte di gennaio?

La piccola non avrebbe dovuto svegliarsi?

Forse avrebbe dovuto pensarci lui?

O forse avrebbe dovuto... liberarla? Caricarsela in spalla e riportarla a casa? Spiegare che era stato solo un errore o uno scherzo, e lasciare che tutto ritornasse alla normalità?

Accese un'altra lampadina e cercò di studiare. Inutile. La spense e si stese sul materasso.

Il leggero russare della bambina dal divano.

Il suo stesso respiro. Un po' più affaticato del solito per via della maschera.

Due cuori che battevano e spingevano il sangue in circolo nei rispettivi corpi. Ogni nuovo attimo un po' più lungo del precedente.

Un carceriere e una vittima. Tutto qui.

Chissà se Dio ci vede?

Si svegliò perché lei aveva detto qualcosa. Controllò che maschera e berretto fossero a posto, si indicò una delle orecchie e scosse la testa. La bambina ripeté:

«Che ore sono?»

Anche a lui interessava saperlo. Le mostrò il suo orologio da polso. Le sette meno un quarto.

«L'avete detto alla mia mamma e al mio papà, vero?»

Lui fece un cenno d'assenso.

«Bisogna farlo, quando si rapisce un bambino.»

Nuovo cenno d'assenso.

«Possiamo scrivere dei foglietti, se tu non vuoi proprio parlare?»

Marten si accorse che stava sorridendo, ma poi pensò che attraverso la maschera non si vedeva. Si alzò e prese blocco e penna. Non poteva essere sbagliato scrivere dei messaggi, bisognava solo ricordarsi di distruggerli.

Possiamo scrivervi dei messaggi, scrisse. Ma solo quando è indispensabile.

La bambina lesse e rifletté.

«Basta che scrivi tu i biglietti. Io posso parlare come al solito. Perché tu non puoi?»

Lui scosse la testa.

«Scusa, ma avrei un po' di fame» continuò la bambina. «C'è qualcosa da mangiare?»

Lui andò a prendere un sandwich e una Coca-Cola dal frigo. Lei mangiò e bevve in silenzio.

«Quanto deve pagare papà per me?» volle sapere dopo che ebbe finito.

Non devi fare così tante domande, scrisse lui.

«Ho visto dei film sui rapimenti.»

Ah sì?

«I cattivi vengono sempre presi. Non lo sapevate?»

Su questo non voglio rispondere.

«Perché hai quella brutta maschera sulla faccia? Perché così dopo non ti riconosco?»

Così non va, pensò Marten. L'idea non è certo che io stia qui a fare il baby-sitter e a essere di compagnia.

Perciò quando lei chiese un'altra Coca-Cola, la corresse con una dose di quel famoso preparato. E venti minuti dopo la bambina dormiva di nuovo.

Kuno comparve intorno a mezzogiorno, con qualche minuto di ritardo. Si diedero il cambio sulla porta, e Marten gli passò un foglio con un messaggio. *A partire da adesso facciamo turni di otto ore. Comunicherò a R di venire per le otto di stasera. Ok?*

Kuno lesse e annuì. Esitò qualche secondo, poi si strinse nelle spalle e chiuse la porta. Marten si levò maschera e berretto, fermo sui gradini che conducevano al livello stradale, e fece qualche respiro profondo. Aveva la sensazione di inalare ossigeno per la prima volta dopo un secolo.

Non c'erano notizie del rapimento sui giornali. Marten e Rejmus ne discussero di sfuggita il lunedì pomeriggio, quando Rejmus tornò da scuola. Z e Q avevano spiegato che quello era lo scenario più plausibile, ma non significava necessariamente che la polizia non fosse stata informata. Era importante non trarre conclusioni affrettate. Se tutto aveva funzionato a dovere, i coniugi Kettener avevano ricevuto un messaggio contenente le indicazioni sulla somma richiesta, insieme al severo ammonimento di non coinvolgere la polizia. Se avevano a cuore la sorte della figlia... e via dicendo. Nessuno dei guardiani conosceva l'esatta formulazione, né aveva la benché minima nozione di come o quando avrebbe avuto luogo lo scambio.

Centomila gulden contro la restituzione di una Madeleine viva e vegeta.

Oppure nessun pagamento e una Madeleine morta, se preferivano.

Il lunedì e il martedì furono scanditi dal nuovo schema di turni di otto ore. I guardiani si misero d'accordo di limitare al minimo le comunicazioni con la vittima. Quando lei voleva giocare a carte con loro si rifiutavano, ma facevano in modo di procurargliene

un mazzo per fare dei solitari e le davano anche qualche fumetto da leggere. La mantenevano in vita a sandwich e bibite, caramelle e un po' di frutta. La bambina non si lamentava. Marten non sapeva esattamente che cosa si fosse aspettato, ma in ogni caso non quella decenne tranquilla e quasi collaborativa. Non piangeva mai e sembrava essere soddisfatta del suo ruolo di vittima di un rapimento. Forse lo trovava perfino emozionante.

Il mercoledì arrivò e trascorse senza che succedesse nulla. I tre guardiani cercavano di andare a scuola, tempo permettendo, così lo schema dei turni venne aggiustato di conseguenza. Un'oretta qui e un'oretta lì. Il giovedì Marten si rese conto di provare un'inquietudine diversa, quando diede il cambio a Rejmus nel pomeriggio ed entrò nella Grotta. Perché ci voleva così tanto tempo? Perché non arrivavano notizie da Q oppure Z? O da C, che chiaramente si era data per malata tutta la settimana, dal momento che al liceo Erasmus non si era vista.

Il sospetto arrivò come un ladro di notte. E se si erano già intascati i soldi e se l'erano filata?

Perché no? Forse in quel preciso momento erano in una stanza d'albergo a Parigi, a ridere e a contare bigliettoni. Chi poteva dire se Rejmus, Kuno e lui non fossero rimasti vittima del più colossale imbroglio del mondo?

E C? Di quale fazione faceva parte Clara?

Merda, pensò Marten. Che razza di idioti che siamo.

Intavolò l'argomento con Rejmus la sera stessa, dopo che Kuno gli ebbe dato il cambio, e purtroppo dovette constatare che Rejmus non la riteneva affatto un'ipotesi assurda.

«Se pa...partiamo dal presupposto che in e...e...effetti è così, co...cosa facciamo?» si chiese. «Cosa dia...aaa...volo facciamo, allora?»

«Restituiamo la ragazzina» rispose Marten, dopo averci riflettuto dieci secondi. «Cos'altro potremmo fare?»

Tutt'a un tratto provò un enorme sollievo nel rendersi conto che era pronto a effettuare quella transazione praticamente subito. Ma Rejmus era di parere diverso.

«A...a...aspettiamo un giorno» propose. «Se entro sabato mattina non succede niente, la liberiamo. In realtà non fa grande differenza, e noi abbiamo in effetti... come si dice?... a...aderito a questa cosa.»

Marten rifletté un momento e disse che ci stava.

Toccò proprio a Marten l'ultimo turno di guardia – l'ultimo in assoluto. Ma la previsione che fossero stati imbrogliati si rivelò errata.

Sabato primo febbraio 1969, alle quattro e mezzo del mattino, si udì bussare come convenuto sulla porta d'acciaio della Grotta, e qualche minuto dopo Madeleine Kettener veniva nuovamente prelevata. A Marten sembrò Zink quello che la portò fuori e la infilò sul sedile posteriore dell'automobile nera in attesa vicino al marciapiede, e che fosse Q quello seduto al volante, ma erano entrambi così ben camuffati che poteva anche essere il contrario.

Avrebbero anche potuto essere due persone completamente diverse, ma perché mai

avrebbero dovuto?

E un giorno e mezzo più tardi, alle tre del pomeriggio di domenica, quasi una settimana esatta dopo che Madeleine Kettener era stata rapita a bordo di un'auto in Hooverstraat, quattro membri della Confraternita dei Mancini si trovarono nella Grotta a spartirsi quarantamila gulden. M, R, K e C.

Mancavano Z e Q. Mancava anche B, ma ormai nessuno la considerava più un membro attivo del club.

E mancava una bambina di dieci anni, con la sua folta capigliatura castano-rossiccia e il suo umore sempre allegro.

Rosemarie Kuijvers non andava quasi mai al ristorante. Se avesse fatto il conto, cosa che difficilmente le sarebbe venuta in mente, il numero delle volte che c'era stata negli ultimi decenni con ogni probabilità si sarebbe fermato a cinque o sei.

Ma quel giorno si festeggiava l'ottantesimo compleanno del marito Robert, e la cosa era stata fissata da tempo. I figli Aron e Paulus, con le mogli Dilma e Konstanza, avevano organizzato tutto, già da tre mesi era stato prenotato un tavolo allo Sjöfartshotell e il menu discusso in ogni minimo dettaglio. Robert Kuijvers era sempre stato un po' spilorcio con il cibo e non era certo migliorato con gli anni.

Nessun nipote era fra i convitati, sarebbe costato troppo. Ce n'erano sette, infatti, di età compresa fra i due e i quindici anni, e nessuno brillava particolarmente nell'arte di comportarsi a dovere fra la gente. E poi l'equilibrio sta sempre nel mezzo, mai esagerare, questo era stato il motto di Robert Kuijvers fin dal giorno della sua cresima nella chiesa di Oosterby subito dopo la guerra. Lui e Rosemarie si erano conosciuti a un corso di contabilità a Werdingen nell'autunno del 1967. Era anche l'anno in cui la prima moglie di Robert, Emiliana, era morta di leucemia. Quell'evento doloroso aveva avuto luogo in maggio, ma la vita era stillata lentamente dalla povera donna per tutti gli anni Sessanta; era così che lui descriveva il corso della malattia, le rare volte che gli capitava di farlo. Figli non ne avevano, e se lui avesse capito quanto fragile fosse la costituzione di lei, forse non le avrebbe chiesto di sposarlo a quella famosa festa estiva a Kaalbringen. Ma allora aveva solo ventun anni; all'epoca del corso di contabilità, invece, ne aveva trentacinque, e dal momento che Emiliana se n'era andata, aveva bisogno di qualcuno che tenesse i conti della fattoria a Westerhejde. Qualsiasi cosa si potesse dire della sua povera prima moglie, i libri contabili li aveva tenuti alla perfezione.

Rosemarie Lingen, così si chiamava a quei tempi, era un po' più giovane di Robert, ma non tanto, ed era stata mandata al corso dal suo principale, Anselm Tomson dei vivai Tomson & Fritzes, in modo da essere più qualificata per un posto meglio retribuito nella fiorente azienda in cui era impiegata da circa un anno. Che la donna sette mesi dopo la fine del corso si sarebbe sposata diventando la moglie di un agricoltore non era nei piani.

Nemmeno in quelli dei due diretti interessati, del resto, ma l'uomo propone e Dio dispone. Se Robert avesse conosciuto a fondo il passato di Rosemarie, è possibile che si sarebbe cercato un'altra moglie/contabile, ma fin dall'inizio Rosemarie aveva confessato di avere alle spalle un po' di anni «complicati». Anni, però, che erano ormai sepolti e archiviati, e lei non era disposta a ripercorrerli e a farli diventare ancora oggetto di discussione. Per nessuna ragione e con nessuno. Probabilmente questa cosa aveva messo una pulce nell'orecchio di Robert Kuijvers, ma la franchezza di Rosemarie le faceva onore, e lui accettò le sue condizioni. Per quarantaquattro anni

era stato di parola e non le aveva mai fatto domande.

Che Rosemarie avesse trascorso quindici anni in convento lo sapeva, non era un segreto, erano gli anni dopo l'addio al velo e ai voti a essere il periodo «complicato» della sua vita. Si poteva supporre. Ma Robert non cercava risposte nemmeno a quella semplice supposizione.

Lei era grata per quello e per molto altro ancora. Di essersi riavvicinata al suo Dio, per esempio. O piuttosto, del fatto che Lui non l'avesse lasciata scappare via. Non l'aveva mai abbandonata, e col tempo Rosemarie aveva capito che probabilmente nemmeno lei avrebbe mai abbandonato Lui.

Nonostante le umiliazioni e le condanne. Nonostante le dure parole di suor Ambrosia. Nonostante la destituzione e tutto quello che era successo a Maardam e ad Amburgo. Lui era sempre stato lì, e anche lei, e quando infine era riuscita a tirare una riga sopra anni di confusione, disperazione e follia, il ricongiungimento era sembrato come una rinascita del tutto naturale. E non era stato il Dio del convento ad accoglierla di nuovo presso di sé, ma il Dio della sua infanzia, quello che un tempo l'aveva spinta a fare il grande passo e a entrare nell'ordine delle suore elisabettine. Questa era la verità, e anche se poi era andata com'era andata, i quindici anni dentro le spesse mura di pietra del vecchio convento non erano nulla di cui si pentisse. Era stata una fase della sua vita, ogni cosa ha il suo tempo e Iddio non giudica. Egli è benigno e perdona, non è severo e critico. La sua comunità è un ospedale per peccatori, non un museo per santi.

Anche Robert Kuijvers era un uomo di fede, ma non era una cosa che amasse sbandierare. Non ne parlavano nemmeno tra di loro. Il marito di Rosemarie in generale non era una persona che spreccasse le parole. Ciò che lei apprezzava in lui erano la sua incorruttibilità e la sua fedeltà. Quando diceva sì era sì, e quando diceva no era no, era sempre stato così fra loro fin dal momento in cui si erano uniti in matrimonio nella chiesa di Oosterby il giorno di Pasqua del 1968.

Ma adesso erano lì, lei e Robert, i figli e le nuore, per festeggiare il fatto che Robert aveva raggiunto la considerevole età di ottant'anni – e il passato che era morto e sepolto si era risvegliato dentro di lei.

Per via di quei quattro seduti a un tavolo in una delle nicchie con vista sul mare. Li aveva notati quando erano entrati nel locale una mezz'ora prima. Tre li aveva identificati senza problemi. Chi fosse la donna, non ne aveva proprio la minima idea.

In realtà, però, quello era solo un ulteriore richiamo. Il vecchio, terribile ricordo era stato ridestato già un mese prima, quando aveva letto la notizia sul *Neuwe Journaal*, il magro giornale locale che cadeva sei giorni su sette nella cassetta delle lettere sulla strada, e che lei sfogliava sempre dalla prima all'ultima pagina davanti a un caffè fra le sei e mezzo e le sette del mattino. Avevano ormai ceduto i loro campi in affitto, le giornate non erano più dedicate solamente alle attività indispensabili; ci si doveva occupare di qualche gallina e di un gatto, e basta. Animali domestici che badavano a se stessi ventitré ore al giorno. Il che significava responsabilità ridotta quasi a zero, ma quando da una vita si ha l'abitudine di alzarsi presto, non c'è verso di cambiarla così, di punto in bianco. Robert per parte sua dormiva volentieri un po' di più, con il diritto dell'età e del ruolo di padrone di casa, e quasi sempre scendeva in cucina dopo le sette

e mezzo.

Quell'oretta di beata solitudine con tramezzini, una tazza di caffè e un giornale era proprio un momento prezioso. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, capitava che l'agognasse già nell'attimo in cui si coricava la sera prima.

E una di quelle mattine aveva letto del cadavere che era stato trovato e che si supponeva fosse collegato al terribile evento dell'autunno del 1991. L'incendio doloso ai danni della Pensione Molly. Uno dei capitoli più bui nella storia di Oosterby, per prendere in prestito la formulazione del reporter. Che comunque non sapeva quello che sapeva Rosemarie Kuijvers.

No, non che *sapeva*. Che *immaginava* era un termine più corretto. O che *temeva*.

Erano ormai ventun anni che lo temeva, in effetti. Un timore su cui era cresciuto del muschio, certamente, che era stato quasi seppellito nell'oblio per mancanza di nutrimento, ma che adesso, nel giro di pochi minuti in un grigio mattino di settembre a un tavolo di cucina, era stato... confermato?

Meno di un mese prima. Non ne aveva parlato con nessuno, naturalmente, ma se l'era girato e rigirato in testa notte e giorno. Quel nuovo – anzi, vecchio – cadavere significava ciò che lei credeva significasse? Il fatto che la polizia avesse preso un granchio ventun anni prima trovava conferma già sul *Neuwe Journaal*, ma comportava anche che dietro tutta quella storia ci fosse lui?

Lui?

Chissà se era ancora vivo? Non doveva avere più di sessantacinque anni, quindi perché no? Dov'era, allora? Lì nei dintorni? In qualche altro angolo della Terra, lontano dalla civilizzazione, come si sentiva dire?

L'aveva riconosciuto nel 1969 e l'aveva riconosciuto nel 1991, ma sarebbe stata in grado di riconoscerlo ancora?

Lui, che era stato legato alla sua vita in modo tanto intenso e così a lungo che si era sentita amputata per anni, dopo che le loro strade si erano divise.

Dopo che lei, finalmente, aveva preso la sua decisione ed era riuscita a salvare se stessa.

Perdendo metà del proprio cuore, certo, ma quello era il prezzo. Quelle erano le condizioni che imponeva la vita, almeno la sua.

Lui, che un tempo si era chiamato Kristian, o Kristen, ma che poi aveva usato altri nomi. Una sfilza di nomi diversi. Chi conosce il sentiero del serpente sulla roccia?

Ecco che Aron iniziava il suo discorso. Erano arrivati al dessert, per cui era il momento. Era così pieno di parole, Aron, l'esatto opposto di suo padre, e mentre parlava di avvenimenti ben noti e raccontava piccoli aneddoti – benché avesse un pubblico di soli cinque ascoltatori intorno al tavolo di un ristorante – gli sguardi e i pensieri di Rosemarie correavano al gruppetto nella nicchia.

Il vecchio capo della polizia, Wilkerson.

Il nuovo... come si chiamava? Raskolnikov? No, ma qualcosa del genere.

Il famoso commissario di Maardam, venuto a dare manforte in occasione dell'incendio doloso di vent'anni prima, e che aveva preso un granchio tanto quanto gli altri. Sia lui sia Wilkerson dovevano essere in pensione da un pezzo... Come pure quella donna elegante, forse la moglie del celebre commissario, anzi, sembrava

proprio così.

Ma chissà perché era tornato, e perché erano lì allo Sjöfartshotell a confabulare? Sì, sembrava che stessero facendo proprio quello, confabulare. Mangiavano e bevevano anche, ma avevano tutti un'aria seria e preoccupata, e Raskolnikov aveva perfino davanti un bloc-notes. Perché?

La risposta a questa domanda poteva essere una soltanto. Quel corpo che era stato trovato un mese prima, e che loro a lungo avevano creduto fosse dell'assassino – quello che aveva dato fuoco alla pensione di Molly uccidendo quattro persone –, era in realtà una vittima. Era morto la stessa sera dei suoi amici, e questo comportava che l'assassino doveva essere qualcun altro. Non era proprio questo, che lei aveva sempre saputo?

No, non saputo. Intuito, o al massimo temuto... come già detto. Rosemarie Kuijvers capiva anche che questo suo giustificarsi non poteva protrarsi all'infinito. Non per come si erano messe le cose. Ormai aveva settantanove anni: se fosse morta nel sonno di lì a una settimana o a un mese, senza aver raccontato la sua storia, la verità sarebbe scesa nella tomba con lei. O no?

E chi avrebbe voluto guardare negli occhi san Pietro e Nostro Signore portandosi dietro quella robaccia?

Così, quando un pendolo discreto cominciò a battere le dieci sopra la testa di suo marito, e proprio mentre Aron finalmente concludeva il suo discorso celebrativo, prese la sua decisione.

Settembre 1991. Oosterby e dintorni

Birgitte Behrens avrebbe voluto essere altrove. In un posto qualsiasi, ma il più lontano possibile.

La realtà però non era quella. Stava dove stava. Ossia, stesa su un letto di dimensioni ridotte nella stanza numero otto della Pensione Molly, per la precisione, alla periferia della sonnacchiosa località costiera di Oosterby, in attesa che fosse ora di mettersi a tavola.

Erano le sei e venti. Il brindisi di benvenuto c'era già stato, aveva bevuto tre bicchieri di un vino frizzante che di certo non era champagne, ma che era andato giù più in fretta e facilmente di quanto avrebbe dovuto. L'atmosfera impacciata l'aveva richiesto, era la pallida scusa cui cercava di tenersi aggrappata. Si diventa meno impacciati, quando si è un po' brilli.

Anche se adesso il pendolo si era spostato dall'altra parte. Non riuscirò mai a sostenere questa farsa, pensò. Non ce la farò a stare seduta a tavola con queste persone per delle ore. Non li conoscevo a quei tempi e li conosco ancora meno oggi. Cosa cavolo ci faccio qui?

L'argomento che non impersonava se stessa, ma la sua assai più spavalda sorella, per qualche motivo non reggeva. Se n'era accorta già durante le conversazioni forzate in veranda, e lo percepiva ancora più intensamente in quel momento, su quel letto scomodo in preda a un nugolo di rimorsi e con le tempie che martellavano. Materasso bitorzoluto a parte, il letto emetteva un cigolio lamentoso a ogni suo minimo movimento. Come se la sua compagnia lo torturasse.

L'Hotel Carmen era squallido, ma questo posto lo è ancora di più, constatò, e le affiorò un sorriso amaro a quel pensiero. Adesso però siamo a una svolta. Non ho intenzione di cedere mai più alle pressioni di mia sorella. Mai più.

Era comunque qualcosa.

Si ricordò che le cose all'incirca stavano proprio così. In generale: era arrivata a una svolta. Quando quel fine settimana fosse passato, lei avrebbe avuto davanti una nuova vita e nuove aspettative. Che lo volesse oppure no.

Nuovo lavoro, nuova casa, nuove condizioni. La vita con Carlo era finita. Col Gemejnte Hospital era finita. La sua permanenza nell'appartamento di Weivers Steeg a Maardam era finita. L'ospedale di Lembork, il suo nuovo posto di lavoro, l'avrebbe accolta a braccia aperte. C'era carenza di infermiere professionali, e la sua nuova casa in una via bordata di tigli che si chiamava Balderslaan, e per cui si era decisa in meno di mezz'ora, sarebbe stata pronta per il trasloco entro il quindici ottobre. Così le aveva assicurato il caposquadra degli artigiani, il signor Dobrowolski.

Sì, c'era veramente un futuro che l'aspettava. Che dovesse essere costretta a ricordarselo, però! Mentre le bollicine traditrici abbandonavano il suo corpo, cercò di allontanare i pensieri dalla situazione contingente, piuttosto claustrofobica. Cominciò

a riflettere sulla singolare circostanza che lei e Clara – nonostante tutto, nonostante le differenze a livello interiore – avevano fatto gli stessi studi. Scelto la stessa professione. Che cosa le guidava? Era anche vero che Clara non aveva lavorato nel settore sanitario negli ultimi cinque anni. O meglio, non aveva lavorato affatto; da quando era rimasta incinta di Leon, in pratica, ma se si fosse veramente separata da quell'orribile Hugo, forse sarebbe tornata a lavorare? Per pura necessità, si poteva presumere?

Oppure quel tale, Kostadino, era talmente ricco che non ne avrebbe avuto bisogno? Birgitte non ne aveva idea, non aveva mai incontrato quell'uomo dal nome così strano.

Ed era davvero una cosa seria, la relazione con lui? Nessuna idea neanche in proposito. Serio, in generale, era un aggettivo che aveva difficoltà a fissarsi nella testa di Clara Behrens.

Il piccolo Leon, allora. Che ne sarebbe stato di lui? Forse la zia sarebbe tornata ad avere qualche contatto con il suo nipotino? Era una cosa che rientrava nell'ambito del possibile? Un pensiero di cui rallegrarsi.

Le sue titubanti riflessioni l'avevano portata più o meno lì, quando sentì un lieve bussare alla porta.

Era Rejmus.

Rejmus Fiste. Naturalmente.

«Posso entrare?»

Lei si mise a sedere sul bordo del letto e annuì.

«Ma certo...»

Lui entrò, chiudendosi piano la porta alle spalle.

«O forse preferisci stare da sola?»

Le leggeva in faccia che si sentiva poco bene?

«No, no... entra... nella mia umile dimora.»

Lui si accomodò sulla sedia della minuscola scrivania davanti alla finestra.

«Volevo... volevo solo chiederti come ti vanno le cose. Non è tanto facile parlare di fronte a tutta la banda.»

Lei si portò i capelli dietro le orecchie, raddrizzò la schiena e diventò Clara.

«Tutto bene. Abbastanza, almeno. E tu, come te la passi?»

«Bene, grazie» disse Rejmus, sorridendo un po' timidamente. «Non mi posso lamentare di niente... proprio di niente.»

«È bello rivederti. Pazzesco, quanti anni sono passati!»

«Mezza vita» disse Rejmus. «Voglio dire, non avevamo neanche metà degli anni che abbiamo adesso, quando ci siamo separati...»

«Vero» confermò Birgitte Behrens. «Il tempo passa talmente in fretta.»

Banalità. E ci siamo detti le stesse cose sette volte, durante l'aperitivo, rifletté. Si aspettava di ritrovarsi sola con Rejmus, ci aveva pensato qualche giorno prima; adesso però non era per niente pronta. Ma Clara era stata con lui a singhiozzo – per diversi anni, se aveva ben capito – per cui era chiaro che lui cogliesse l'occasione. Sarebbe stato strano se non l'avesse fatto.

Cogliesse l'occasione per cosa? Rejmus non era l'unico con cui sua sorella era andata a letto alle superiori, anzi, ed era piuttosto sicura che Rejmus lo sapesse. Ma

come si parla con un uomo con cui si è state a letto una dozzina, o forse una ventina di volte, un sacco di anni prima? Non sarebbe stato facile nemmeno se lei fosse stata effettivamente sua sorella...

«Non siamo più le stesse persone» disse, sperando che lui capisse che voleva essere un diversivo. Che lei non aveva nessuna voglia di approfondire oltre e di trovare un filo che collegasse il passato con il presente. Quando lo guardò furtivamente, un po' accasciato e con le mani intrecciate fra le ginocchia, si rese conto che nemmeno lui sembrava nutrire grandi speranze in tal senso. Certo una volta era stato un bel ragazzo, cantante in un gruppo rock per giunta, e desiderato da molte ragazze. Ma al tempo stesso, allora come adesso, era una persona molto timida e un po' smarrita. Che fosse stata Clara a guidare le danze nella loro cosiddetta relazione era fuor di dubbio.

Come al solito, pensò Birgitte, trattenendo un sospiro. Sua sorella era sempre stata quella che reggeva il timone, nelle grandi come nelle piccole cose, ma con quali vantaggi, se raramente riusciva a passare indenne attraverso gli scogli sommersi della vita?

Gli scogli sommersi della vita? La banalità delle banalità; non riuscì a trattenere un sorriso e tutt'a un tratto provò solo pietà per il povero Rejmus Fiste. Un tempo era arrivato vicino all'inarrivabile, sul piano fisico, e adesso se ne stava lì a cercare di nuovo una qualche conferma. Altrimenti di che cosa poteva trattarsi?

«Che cosa ne pensi di questa storia?» le domandò. «Voglio dire...»

Esitava. Lei annuì, invitandolo a sviluppare il pensiero che aveva in mente. A tradurre in parole i suoi stessi dubbi, forse.

«Perché siamo qui?» disse lui. «Devo ammettere che questa faccenda della rimpatriata mi sembra piuttosto... strana. Non trovi anche tu?»

«Altroché» disse lei. «Concordo in pieno. Dovremmo provare a sfruttarla al meglio...»

Un altro commento stupido. Lui si alzò. Dandole la schiena guardò fuori della finestra. Infilò le mani in tasca, quasi fosse intento a considerare qualcosa. Ma lei come poteva decifrarlo guardando una schiena sconosciuta? Tuttavia c'era qualcosa di inesperto, o sembrava esserci, qualcosa che lui voleva esternare, senza sapere come. Qualcosa che non aveva a che fare con il loro vecchio rapporto. O, almeno, così sperava lei.

«A che cosa stai pensando?» disse come per dargli una spintarella. «Frequenti qualcuno degli altri... voglio dire, attualmente?»

Lui scosse la testa senza voltarsi.

«Io non ho più contatti con nessuno» disse lei.

«È così che succede.»

Lui sospirò e tornò a sedersi. La fissò con uno sguardo nudo. Come se cercasse un consenso. Gesù santo, pensò lei, devono anche aver parlato, non solo scopato. Forse per Clara lui aveva significato più di quanto lei immaginasse? Anche se sua sorella era fatta com'era fatta, aveva pur sempre... un'anima?

«Quella cosa che accadde...» esordì lui.

«Sì?»

Adesso dirà che non ha mai smesso di amarmi, pensò lei. Merda.

«Tu cosa ne pensi? Siamo qui per quello?»

«Io... non credo di capire esattamente...»

Perché era vero. Capiva però che il suo talento di attrice stava per esaurirsi. Lui si morse un labbro mentre cercava le parole giuste.

«Voglio dire, non era quella l'intenzione, ma noi eravamo comunque coinvolti...»

Coinvolti? In cosa? Sentì che un lieve panico cominciava a crescerle dentro.

«Sì... certo. E tu credi che sia per quello, che ci siamo riuniti qui oggi? È questo che intendi?»

Lui la guardò un po' sorpreso.

«Già, non è quello che pensano tutti? Noi i soldi ce li siamo presi, in fondo, o no? E ovviamente è...»

«Sì?»

«Ovviamente è per questo che non abbiamo più avuto nessun contatto. Non ci fu più nemmeno occasione di parlarne... era come se tutti fossero spariti. Tu più ancora degli altri. Avrei voluto che almeno tu e io avessimo affrontato l'argomento.»

Che cosa sta dicendo?, si domandò Birgitte. Di che cosa avremmo dovuto parlare?

«Sì, sono d'accordo con te» disse. «Ma eravamo così giovani.»

Trovava che fosse una buona risposta, ma tutt'a un tratto nello sguardo di Rejmus comparve un'espressione nuova. Come se fosse sul punto di capire qualcosa.

«Giovani?» disse. «Chiaro che eravamo giovani. Ma non è certo una scusante, in questo caso...»

«No, forse no...»

Lui la osservava in silenzio. Intrecciò le mani e di nuovo le sciolse. Passarono un'infinità di secondi, e lei si accorse che stava trattenendo il fiato.

«Aspetta un momento» disse lui. «Adesso credo di capire... sì, dev'essere così. Ti chiedo scusa.»

Si alzò.

«Perché mi stai chiedendo scusa? Cosa... cos'è che capisci?»

Lui esitò nuovamente. Si passò una mano sul mento e sulle guance, quasi a controllare di essersi rasato a dovere. Lei seppe ciò che avrebbe risposto prima ancora che lui aprisse bocca.

«Tu non sei Clara. Tu sei Birgitte, non è così?»

Lei deglutì e confermò annuendo. «Ti sarei grata se non lo dicessi agli altri...»

Sembrò che Rejmus volesse aggiungere qualcosa, invece scosse la testa e uscì dalla stanza.

«Dove eravamo rimasti?» domandò Wilkerson.

I dessert erano stati ordinati, ma li stavano ancora aspettando. Un gruppetto di sei persone, che chiaramente aveva festeggiato una ricorrenza, stava lasciando il locale. Van Veeteren provò all'improvviso il desiderio di una sigaretta, era una voglia che non sentiva da molti anni e si chiese che cosa l'avesse provocata. Forse poteva concedersi un sigaro il giorno del compleanno, almeno? Non poteva fargli poi così male.

«Al vecchio caso» ricordò Radovic, annuendo in direzione di Wilkerson. «Eravamo rimasti lì. Suppongo che non abbia niente a che fare con il nostro problema attuale, ma sarebbe interessante se volessi raccontarcelo. Io ne ho sentito parlare, ma solo per interposta persona, come si usa dire.»

«Ah sì, giusto» disse Wilkerson, schiarendosi rumorosamente la gola. «Certo, è chiaro che tu ne abbia sentito parlare. Fu una vicenda davvero brutta... e triste, immensamente triste. Non si ripresero più, quei poveretti.»

«Non ho la minima idea di che cosa stiate parlando» disse Ulrike Fremdli. «Perciò potremmo magari ricapitolare dall'inizio?»

Lanciò un'occhiata a Van Veeteren, e lui si rese conto che non doveva averle mai detto una parola su quel fatto. Sollevò i sopraccigli cercando di assumere un'aria innocente.

«Credo che ogni singolo abitante di questa cittadina conosca la storia» disse Wilkerson. «Sia quelli che vivevano qui all'epoca, sia quelli che sono arrivati in seguito. Ne scrissero ampiamente anche i quotidiani nazionali... Sì, posso dire che nella mia vita mi sono imbattuto in due casi di gravi crimini. L'incendio doloso alla Pensione Molly è il numero uno, ma il rapimento di Madeleine Kettener occupa senza dubbio il secondo posto.»

«Rapimento?» ripeté Ulrike.

«Rapimento» confermò Wilkerson con aria grave. «Per molti aspetti è la cosa peggiore che possa capitare alla polizia... e alle persone coinvolte, si capisce. Diventa una faccenda così maledettamente delicata, quando un bambino viene preso in ostaggio. La trattativa, l'incertezza, è come se... non riesco nemmeno a trovare un paragone.»

«Quando successe?» domandò Ulrike.

«Nel 1969» rispose Wilkerson. «Lo stesso anno in cui l'FC 12 vinse la coppa... anche se fu più avanti, in autunno... e ventun anni prima dell'incendio alla pensione, no, ventidue per l'esattezza, porca miseria.»

«E i due fatti non sono collegati?» chiese Ulrike.

«Che cosa potrebbe avere a che fare il calcio con un rapimento?» chiese Wilkerson perplesso.

«No, intendevo l'altro fatto» chiarì Ulrike. «Il rapimento e l'incendio da Molly.»

«Ah ecco, ti riferivi a quello» disse Wilkerson e si strinse nelle spalle. «No, perché mai dovrebbero essere collegati? Io credo che...»

«Scusate un secondo» li interruppe Van Veeteren. «Ma mi è tornata in mente una cosa che sottolineava sempre il vecchio Borkmann... era il mio maestro, nell'età della pietra. Sosteneva che se in una piccola comunità venivano commessi due crimini gravi nell'arco di... diciamo cent'anni, la probabilità che fossero collegati era maggiore di quella che non lo fossero.»

«Eh?» fece Wilkerson.

«Davvero?» disse Radovic.

«Naturalmente si tratta solo di statistica» disse Van Veeteren.

«Questa faccenda della statistica non mi è mai piaciuta» commentò Wilkerson. «Che io sia dannato se non si può dimostrare qualsiasi cosa, con quel trucco.»

«Possiamo procedere?» pregò Ulrike. «Che cosa accadde nel 1969? E mi riferisco al rapimento, non al calcio.»

«Ho capito» disse Wilkerson. «Come ho già detto, alla fine di gennaio scomparve una bambina. Aveva dieci anni, se ben ricordo, e i suoi genitori erano... molto, molto benestanti. I Kettener; abitavano nella villa più bella della zona, lui era un pezzo grosso dell'industria cinematografica e navigavano nel denaro... Un obiettivo ideale per un rapitore, si può dire. Avevano anche un figlio maschio, qualche anno più grande della bambina; era un tipo un po' strano ma riuscì comunque a diventare professore... o ricercatore, credo.»

«Come andò la faccenda?» lo esortò Radovic.

«Quale faccenda?» disse Wilkerson.

«Il rapimento» disse Radovic, sorridendo paziente.

«In modo tradizionale» rispose Wilkerson, corrugando la fronte alle parole che gli erano uscite di bocca. Così almeno parve, grande esperienza di rapimenti di bambini naturalmente non ne aveva. Van Veeteren rifletté se dovesse intervenire cercando di ricapitolare la triste storia, ma non aveva ancora fatto in tempo a decidere, che il vecchio commissario si schiarì di nuovo la gola e continuò.

«Mmm. Madeleine Kettener... così si chiamava la piccola... fu rapita da uno o più criminali alla fine di gennaio. Noi fummo immediatamente coinvolti dai genitori, prima ancora che arrivasse un messaggio dai rapitori. Una lettera con la richiesta di riscatto venne recapitata il giorno dopo, che era un lunedì, mi pare... Arrivammo alla conclusione che doveva essere stata imbucata prima che la bambina sparisse. I tecnici non ci furono di nessun aiuto riguardo alla lettera... niente impronte digitali o roba del genere, busta del tipo più comune e così via... La somma richiesta perché la bambina venisse liberata sana e salva era di centomila gulden.»

«Centomila gulden?» disse Ulrike. «A quanto corrisponde, in valuta attuale?»

«A parecchi soldi» disse Radovic. «Intorno a un quarto di milione di euro, direi. Ma i Kettener erano ricchi e se lo potevano permettere.»

«E per di più volevano pagare» continuò Wilkerson. «Nessun dubbio, su quel punto. Decisero di collaborare con i rapitori, tenendo a distanza la polizia... Naturalmente nelle istruzioni si diceva che se fossimo stati coinvolti in qualsiasi modo, la bambina sarebbe stata uccisa. Lo schema è un po' sempre lo stesso, no?»

Guardò Van Veeteren in cerca di conferma e l'ottenne attraverso il fatto che il

collega abbassò il mento di un centimetro.

«Perciò ci trovammo con le mani legate fin da subito, si può dire» continuò Wilkerson, asciugandosi la fronte con il tovagliolo. «Non potevamo immischiarci. Non voglio sostenere che sarebbe andata meglio se fossimo potuti intervenire con la forza, ma si può sempre accarezzare l'idea...»

«E come andarono le cose alla fine?» domandò Ulrike, impaziente.

«Andarono come andarono» rispose Wilkerson con filosofia. «La somma richiesta fu pagata... seguendo una procedura piuttosto complicata, ma anche piuttosto astuta... Mi riferisco alla consegna del denaro. Se non ricordo male, avvenne cinque giorni dopo che la bambina era sparita, o forse sei, e tutto si svolse secondo le istruzioni dei rapitori. Ci tenemmo doverosamente sullo sfondo, nessuno sapeva quello che stava accadendo... tranne noi che eravamo coinvolti, vale a dire tre o quattro poliziotti e i coniugi Kettener. Non uscì niente sui giornali, alla scuola era stato detto che la bambina era a casa influenzata, sì, è proprio il caso di dire che non venne commesso nessun errore, né dai genitori né da parte nostra. Tutto per riportare a casa viva la bambina. Il problema fu...»

Il vecchio commissario fece una pausa a effetto, o forse singhiozzò?, si chiese Van Veeteren. Alla fine con voce tremante pronunciò l'amara verità:

«... il problema fu che lei non tornò mai indietro.»

Il cameriere Tillgre arrivò con i dessert, e Van Veeteren pensò che non gli era mai capitato di assistere a un timing peggiore. Fissò la sua crème brûlée domandandosi che cosa diavolo ci stesse a fare lì sul tavolo.

«Non tornò mai...?» disse Ulrike.

«Fu trovata morta tre mesi dopo» disse Wilkerson. «Ai primi di maggio, per essere precisi. I Kettener ne furono distrutti, questo è poco ma sicuro. In autunno vendettero la villa e si trasferirono.»

«Causa della morte?» volle sapere Radovic. «Si era spezzata il collo, non è così?»

«Esattamente» disse Wilkerson. «O meglio, lui gliel'aveva spezzato. Il corpo fu trovato in mezzo alla boscaglia sulle rive del lago Malvern. Dalle parti di Garlach, a oltre duecento chilometri da qui. Secondo il medico legale, era morta da almeno tre mesi... sì, per la miseria.»

«Lui?» disse Ulrike. «Significa che...?»

«Che catturammo quel bastardo» disse Wilkerson, raddrizzandosi in un movimento consapevole o inconsapevole. «Un tipo tremendo, credo di non aver mai incontrato una persona così gelida.»

«Mi sembra di ricordare che confessò» disse Van Veeteren. «O mi sbaglio?»

«Solo in parte» lo corresse Wilkerson. «Ammise di essere stato lui a rapire la bambina e a prendere il denaro dei Kettener, ma sosteneva che la piccola fosse morta a causa di un incidente. Quel farabutto.»

«Spiegazione che il tribunale accettò?» chiese Radovic.

«In un certo senso. Una vergogna. Ma il rapimento e l'omicidio preterintenzionale... no, la condanna fu per omicidio colposo, alla fine... bastarono per dargli vent'anni. Lo vidi in tribunale quando fu pronunciata la sentenza e sono convinto che sorrise.»

«In che modo venne catturato?» volle sapere Ulrike.

«Ci fu una soffiata» rispose Wilkerson. «I giornali naturalmente avevano cominciato a scrivere sul caso. Quando Boris Kettener capì che il rapitore aveva barato, rendemmo pubblica l'intera storia... Il nostro telefono divenne rovente, in quei mesi. Un sacco di giornalisti che non avevano la minima idea di come si svolgesse il lavoro della polizia ci abbaiano contro come cani alla catena, e poi non si sognarono lontanamente di scusarsi quando mettemmo in gattabuia il colpevole.»

«Chi era?» domandò Van Veeteren. «Non ricordo che vennero fatti nomi, l'altra volta.»

«Era una faccenda poco chiara» disse Wilkerson; aveva un'aria angustata, mentre si grattava la nuca. «Lui sosteneva di chiamarsi Kransky. Leopold Kransky, aveva anche una carta d'identità che riportava quel nome... e un passaporto falso... ma non lo trovammo in nessuno registro.»

«Nazionalità?» chiese Ulrike.

«Il passaporto era tedesco» spiegò Wilkerson. «Ma non era autentico. Sì, la sua identità era effettivamente un mistero.»

«E lui che cosa sosteneva?» chiese Van Veeteren.

«Niente. Rimase quasi sempre in silenzio. Disse il suo nome e che aveva rapito la bambina. Il motivo per cui l'aveva fatto era che aveva bisogno di soldi. La piccola era morta in seguito a una disgrazia, non raccontò come... Si può ben dire che quell'individuo fosse un mistero. Un mistero maledettamente sgradevole.»

Dopo questo riassunto nessuno parlò più. Con qualche esitazione i commensali cominciarono ad affondare i cucchiaini nei dessert e a centellinare il caffè. Van Veeteren osservava sua moglie che gli sedeva di fronte e pensava che sarebbe stato meglio se fosse andato davvero con lei in Nuova Zelanda. Era stanco di misteri. Erano come i ponfi delle punture di zanzara, uno voleva che passassero, ma non riusciva a fare a meno di grattarli. Un paragone poco azzeccato, pensò poi. I ponfi sparivano, per quanto li si trattasse in maniera sbagliata, i misteri potevano perseguitarti fin nella tomba.

«Quella soffiata che vi permise di catturarlo» disse «arrivò da una fonte anonima?»

«Esatto» confermò Wilkerson. «Una lettera. Il nome Kransky non c'era, ma c'erano un indirizzo e il numero di targa di un'automobile... Il proprietario risultò chiamarsi proprio così: Leopold Kransky. Lo catturammo a casa sua, un appartamento a Port Hagen.»

«E lui confessò subito?»

«No, non subito. Ma c'era anche del materiale probatorio... o saltò fuori piuttosto... Alla fine lui si rese conto che tanto valeva confessare.»

«Non scopriste mai da dove arrivava la soffiata?» domandò Ulrike.

Wilkerson scosse la testa, sforzandosi di lottare contro la stanchezza. «No, accidenti» borbottò. «Ma non è che ci impegnammo molto a cercare... Avevamo trovato il colpevole, e questo poteva bastare.»

«E non aveva avuto nessuna assistenza?» chiese Van Veeteren. «Di solito serve, nei rapimenti.»

«Eh?» fece Wilkerson.

«Dei complici» chiese Van Veeteren. «Ne aveva oppure fece tutto da solo?»

«Questo non lo so» disse Wilkerson. «Probabilmente fece tutto da solo... anche se

in effetti non cercammo nessun altro... altrimenti Kransky avrebbe detto qualcosa, no? Credo che... no, adesso ho perso il filo.»

Il commissario Radovic guardò l'ora.

«Una storia terribile» commentò. «Ma, come dicevamo, mi sembra difficile trovare un collegamento con l'incendio doloso della pensione. O no?»

«Dov'è quel Leopold Kransky adesso?» volle sapere Ulrike.

Radovic guardò Van Veeteren. Van Veeteren guardò Wilkerson. Wilkerson guardò fuori della finestra e sbadigliò.

«Lo sa il cielo» disse. «O è ancora vivo, oppure sarà morto.»

«Un'analisi corretta, direi» commentò Van Veeteren

«Non sarà più in carcere, immagino?» disse Ulrike.

«Non per il rapimento di Madeleine, in ogni caso» disse Wilkerson dopo una breve pausa. «Si tratta di una faccenda di oltre quarant'anni fa. Anche se posso senz'altro immaginare che quel tizio abbia continuato sulla strada del crimine... come si usa dire. Era un gelido porco, quel bastardo, ma questo forse l'ho già detto?»

In un attimo di confusione Van Veeteren cercò di immaginarsi che aspetto avesse un porco gelido, ma poi capì che era ora di mettere un punto alla serata. L'ex commissario Wilkerson sembrava così distrutto che quasi gli s'incrociavano gli occhi; se fosse colpa del vino o delle elucubrazioni o del molto parlare non era chiaro. Aveva pur sempre quasi dieci anni più di lui, e solo quella era una prestazione considerevole. Scambiò un'occhiata con Ulrike e intuì che era della stessa opinione.

«Direi che siamo arrivati in fondo alla strada» disse. «Almeno per stasera. Ma è stato interessante discutere di queste cose, ora c'è soltanto da sperare che tu, Radovic, riesca ad andare oltre. Mi dispiace che ti abbiamo lasciato in eredità questa storia; i misteri non diventano certo più facili da risolvere, quando c'è cresciuto sopra il muschio per così tanto tempo.»

«Molto poetica, quell'immagine dei misteri coperti di muschio» disse Ulrike Fremdli dieci minuti dopo, quando furono sul sedile posteriore di un taxi. «E profonda.»

«Era molto tardi» rispose Van Veeteren. Che cosa cavolo poteva dire?

«Un euro per i tuoi pensieri» disse Ulrike. Rimasero un momento in silenzio. Il tassista chiese se poteva mettere un po' di musica in sottofondo, e Ulrike acconsentì. Probabilmente non ha voglia di sentire le nostre chiacchiere, pensò Van Veeteren.

«Allora?»

«I miei pensieri?»

«Sì, grazie.»

«Se lavorassi ancora nell'anticrimine...» cominciò, ma fu costretto a interrompersi per combattere un rigurgito acido. Caffè la sera tardi, pensò. Stupido.

«Sì, fingiamo che sia così» disse Ulrike per incoraggiarlo.

«Se fossi ancora in servizio» variò lui, «probabilmente vorrei rintracciare quel famoso cuoco e quella famosa ragazza. E scambiare qualche parola con loro. Una cosa che non farebbe nessun danno.»

«È anche la mia idea» ammise la psicologa dei testimoni/investigatrice privata seduta al suo fianco. «Quell'assassino sfuggente dev'essere comparso a un certo punto della serata. Non era il caso di tirar fuori qualche personaggio extra, all'epoca, ma

adesso è della massima importanza. O no? Anche se Radovic ha parlato almeno con la ragazza, vero?»

«Altroché» sospirò Van Veeteren. «Non hai letto il verbale del suo interrogatorio? Deve pur esserci in uno dei fascicoli... E probabilmente non è nemmeno più una ragazza, fra parentesi.»

«Ah no?» disse Ulrike sbadigliando. «Non ci sono ancora arrivata, a quell'interrogatorio. Ma forse ci riuscirò domani mattina, prima di iniziare i preparativi per il grande giorno.»

«È già dopodomani?» chiese Van Veeteren con stupore.

«Sì, pensa come passa in fretta il tempo. E intanto il muschio cresce.»

«Non parlarmi di quella scocciatura» disse Van Veeteren. «Ma davvero, non c'è bisogno di nessun preparativo, credevo di averlo già chiarito. Accidenti, guarda, adesso comincia anche a piovere.»

Era vero. Tutt'a un tratto si sentì un crepitio contro il tetto della macchina, e il tassista fu costretto a far andare i tergicristalli alla massima velocità. Sul momento Ulrike non fece alcun commento, né sull'imminente ricorrenza né sul tempo, ma dopo un minuto o due domandò:

«Che cosa ne pensi, tu, di quel rapitore del Sessantanove?»

«Niente» rispose Van Veeteren. «Io non penso proprio niente. Ma mi piace stare dentro una macchina mentre piove. Soprattutto al buio e sul sedile posteriore con te.»

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio» disse Ulrike Fremdli stringendosi più vicino a lui. «Gli chiediamo di girare a caso per un'altra oretta?»

«Non con quella musica» disse Van Veeteren. «Se fosse Monteverdi, magari.»

«Possiamo addormentarci con Monteverdi quando saremo di nuovo nella nostra camera.»

«Siamo davvero così vecchi?» si domandò Van Veeteren.

«Monteverdi morì molto prima di chiunque di noi. Bach e Mozart e Beethoven pure.»

«Ach so?» disse Van Veeteren. «Anche le piramidi sono piuttosto attempate, ho sentito dire.»

Il trentun marzo 1969 la Confraternita dei Mancini lasciò definitivamente la Grotta in Dorffstraat. La decisione non fu preceduta da un'assemblea vera e propria, solo da una breve riunione spontanea, e i presenti (Marten Winckelstroop, Rejmus Fiste, Kuno Blavatsky e Clara Behrens) percepirono tutti, senza che ci fosse bisogno di dirlo apertamente o di deplorarlo, che ciò comportava anche lo scioglimento della confraternita. La collezione di dischi fu suddivisa nel modo più equo possibile (principalmente fra Marten e Rejmus), Kuno si prese l'impianto stereo, dal momento che era stato lui a pagarlo, Clara ebbe il poster incorniciato di Jim Morrison e, come da accordi, tutto il resto fu lasciato lì per l'inquilino successivo, un idraulico che aveva bisogno di un magazzino. Da usare oppure da gettare via, a sua scelta.

La manetta (effettivamente era una sola) e altre due o tre cose che potevano far pensare ai giorni spaventosi di gennaio erano state eliminate da tempo. Cosa ne fosse stato di Madeleine Kettener dopo il primo febbraio, nessuno dei membri lo sapeva, un'ignoranza che dividevano con il resto della popolazione di Oosterby. Per parecchio tempo avevano creduto che fosse stato un trio a scomparire nel nulla – o che due terzi del trio avessero cercato di farlo, per la precisione, ma questa era un'ipotesi che assolutamente non dividevano con gli altri abitanti della cittadina. A parte la bambina scomparsa, il ragazzo che si faceva chiamare Zink e l'altro ancora più giovane che si chiamava Qvintus Maasenegger – era di questi due che si trattava. Ma un venerdì sera alla fine di febbraio Maasenegger era comparso non atteso alla Grotta, e anche se difficilmente poteva essere considerato un portabandiera della verità, ben presto fu chiaro che era ignaro dello sviluppo degli eventi quanto lo erano tutti gli altri. Oppure era un bugiardo più incallito di quanto avesse dato prova di essere fino a quel momento.

Rimanevano Zink e la bambina di dieci anni.

Rimaneva da tenere a bada il panico.

«Da come la vedo io, faremmo meglio a dimenticare tutto quanto» aveva suggerito Qvintus Maasenegger.

E così fecero. Almeno fra di loro. Non ne parlavano e non facevano congetture. C'era un popolare pezzo dello scrittore e filosofo Jean-Paul Sartre, allora molto in voga, che si intitolava *La repubblica del silenzio*, e Marten Winckelstroop dentro di sé aveva battezzato così la strategia del gruppetto.

Fortunatamente avevano anche altro a cui pensare. In ogni caso, i quattro più legati; a metà maggio li aspettava l'esame di maturità, dopo di che sarebbero stati scagliati in quella che comunemente, e con un termine piuttosto solenne, passava sotto il nome di *Vita*. Il membro numero cinque, vale a dire Maasenegger, vi era già stato scagliato, dal

momento che non aveva mai avuto intenzione di perfezionarsi al liceo Erasmus di Werdingen. Né in altre scuole superiori. Invece aveva lasciato Oosterby a metà marzo, a quanto pareva per cominciare a lavorare in un birrificio della Germania meridionale, un'occupazione che, considerati il suo carattere e le sue capacità, gli calzava a pennello.

Ma per Marten, Kuno, Rejmus e Clara – così come per molti altri, per esempio la sorella di Clara, Birgitte (che da tempo non era più considerata un membro della confraternita, benché fosse ancora mancina) – quel periodo inquieto fu riempito dalla preparazione agli esami. Durante l'ultimo e decisivo trimestre ci fu una sfilza interminabile di verifiche; dovettero scrivere tesine sulla pace di Versailles, tenere conferenze sul ciclo riproduttivo dei lombrichi e sulla battaglia della Piana dei Merli, e nozioni di tutte le discipline possibili e immaginabili furono inculcate in vista dell'esame orale che si sarebbe svolto a fine aprile, primi di maggio.

Fu proprio a metà di quella settimana d'esame che fu rinvenuto il corpo di Madeleine Kettener.

Kuno Blavatsky era sdraiato sul letto nella sua stanza in affitto a Werdingen quando sentì la notizia. Erano le nove di sera, aveva studiato forme verbali francesi per quattro ore, sentiva un lieve malessere e aveva appena acceso la radio per ascoltare il notiziario.

La bambina di dieci anni rapita a Oosterby a fine gennaio è stata trovata morta questa mattina nei pressi di... attaccò la voce dello speaker, e il resto del comunicato Kuno lo percepì come un lontano brusio. Un messaggio da un altro pianeta e in una lingua incomprensibile. Spense la radio e rimase immobile sul letto, a fissare una macchia di umidità sul soffitto che ricordava moltissimo l'Islanda. Aveva controllato su un atlante qualche settimana dopo aver traslocato lì, e la corrispondenza era quasi perfetta. Forse non era nemmeno una macchia di umidità, forse qualche precedente inquilino era di Reykjavík e in un attacco di nostalgia aveva disegnato i contorni del suo paese d'origine sopra il letto, con un acquerello blu grigiastro, in modo da poterlo contemplare da sdraiato quando la nostalgia di casa si faceva troppo forte. Kuno non si era mai curato di indagare la vera natura della macchia; naturalmente non sarebbe stato difficile, ma gli piaceva immaginarsi quel presunto predecessore venuto da una lontana isola dell'Atlantico settentrionale. Soprattutto quando lo assaliva un senso d'abbandono simile.

Quella sera però l'immaginazione non venne in suo soccorso. Rimase sul letto mentre le lancette dell'orologio arrivavano alle dieci e poi alle undici, senza capire come avrebbe fatto a continuare a vivere. Perché mai doveva curarsi di quelle patetiche prove e dell'esame imminente? Proseguire gli studi, cercare un lavoro, mettere su famiglia? Che senso aveva anche solo alzarsi dal letto per lavare i denti? Provare a dormire? Fare colazione il mattino dopo? Studiare altre forme verbali francesi o trascinarsi per duecento metri fino al liceo Erasmus?

Assolutamente nessun senso. No, neanche un briciolo di senso, ecco l'unica risposta. L'amara verità.

La bambina di dieci anni rapita a Oosterby...

Le parole gli suonavano in testa come la lama di una sega che stava per amputargli

il cuore. O piuttosto, che si ritraeva dopo averlo fatto, dal momento che l'amputazione aveva già avuto luogo.

Buon Dio, fammi morire qui e adesso, pregava Kuno. Amputami anche il resto, non merito di vivere un altro minuto, mi sono giocato il diritto a essere un uomo e non ce la faccio più.

Ma Dio aveva deciso di non ascoltare il lamento del peccatore, per cui quando le lancette dell'orologio ebbero superato la mezzanotte, Kuno Blavatsky s'infilò il soprabito appeso a un gancio dietro la porta e uscì, incamminandosi attraverso il paese in direzione del mare. Benché fosse una notte di primavera piuttosto tiepida e benché avesse camminato per quattro ore, non incontrò nessuno. Un cane nero lo seguì per un breve tratto dopo che fu arrivato alla spiaggia, ma fu tutto. Gli domandò se per caso si stesse portando in giro lo spirito inquieto della piccola Madeleine, ma il cane non rispose. Inclinò leggermente il muso e scodinzolò un paio di volte; se anche fosse una risposta, Kuno non fu in grado di interpretarla.

Le esequie ebbero luogo nella chiesa di Oosterby il quattordici maggio, lo stesso giorno in cui i maturandi furono liberati dal liceo Erasmus di Werdingen, ma un paio d'ore prima. Anche se avessero voluto, agli ex membri della Confraternita dei Mancini non sarebbe stato possibile assistere alla cerimonia religiosa. Anziché prendere congedo da una bambina morta, c'erano altri tipi di congedo che richiedevano la loro presenza. Quello dai compagni. Dagli insegnanti. Dal personale della scuola. Le gemelle Clara e Birgitte Behrens tuttavia avevano mandato una corona, in fondo avevano fatto da baby-sitter a Madeleine per quasi un anno, e tutti sapevano che era stata proprio Clara a trovarsi con la bambina quando tre mesi e mezzo prima era stata rapita vicino alla pista di pattinaggio.

Da un certo Leopold Kransky, come sarebbe risultato. La notizia esplose circa una settimana dopo l'esame di maturità e il funerale, e come fossero andate di preciso le cose quando la polizia l'aveva catturato, inizialmente fu poco chiaro. A detta della polizia, quello era il risultato di un incessante lavoro d'indagine coronato finalmente dal successo, ma un paio di giornalisti fiutarono che dietro c'era una segnalazione. Da parte di una fonte anonima, per giunta; in ogni caso, quali che fossero i presupposti dell'individuazione e della cattura di Kransky, ai primi di giugno questi ammise di essere lui l'esecutore del rapimento. Tuttavia sostenne fermamente di non avere colpa per la morte di Madeleine Kettener, avvenuta, a suo dire, in seguito a un incidente mentre la teneva prigioniera. I centomila gulden del riscatto pagato dai genitori li aveva già spesi; correva voce che mentre lo spiegava avesse fatto una breve risata. Una risata di scherno, addirittura.

Kransky aveva qualche complice?

Ma neanche per sogno.

La sentenza contro Leopold Kransky – ventiquattro anni di carcere (con la possibilità di uscire una volta scontati i quattro quinti della condanna) – fu pronunciata a metà settembre, e a quell'epoca tutti gli ex membri della Confraternita dei Mancini avevano lasciato Oosterby. Marten Winkelstroop aveva cominciato a frequentare la scuola di giornalismo a Loewingen. Rejmus Fiste lavorava in un ristorante a Gobshejm. Kuno Blavatsky si era trasferito ad Aarlach, dove in gennaio avrebbe

iniziato un corso per diventare agente immobiliare, interrompendolo tuttavia dopo soli due mesi. Clara Behrens lavorava da un parrucchiere a Maardam, e Qvintus Maasenegger, per quanto si sapeva, continuava a produrre birra da qualche parte in Germania.

Nessuno a Oosterby e dintorni trovò mai un collegamento fra una cosa e l'altra, fra la tragica storia di Madeleine Kettener e la rapida fuga dalla cittadina di un pugno di giovani, e perché mai avrebbe dovuto? Nemmeno Birgitte Behrens (la quale studiava da infermiera ad Amburgo), che un tempo era stata un membro attivo della CDM, trasse qualche conclusione, e se c'era qualcuno che sul rapimento ne sapeva di più della polizia, preferì mantenere il silenzio.

Louise e Boris Kettener vendettero la loro lussuosa dimora sulla Collina dei Ricchi in ottobre, e si trasferirono a Nizza con il loro introverso figlio Ludvig. Nel breve periodo in cui avevano abitato a Oosterby non avevano fatto in tempo a crearsi una cerchia di amicizie, ma rimasero comunque nella memoria della gente come una coppia di assioli, che erano arrivati, si erano fermati per un po' e poi erano volati di nuovo via. Soprattutto venivano ricordate le passeggiate solitarie sulla spiaggia della signora Kettener, e a posteriori fu facile interpretarle come una sorta di vago presagio.

L'idraulico che aveva usato il seminterrato di Dorffstraat dal marzo del 1969 si impiccò circa un anno più tardi, dopo che la moglie l'aveva lasciato, e quando l'intero quartiere fu demolito all'inizio del 1974, il locale era ancora sfitto.

Ulrike Fremdli lesse la testimonianza di Rebecca Klejne mentre Van Veeteren faceva la sua doccia mattutina, e a colazione gli riferì le sue conclusioni.

«Sembra molto convincente. Anche se in realtà non ha da dire chissà che. Ripete le stesse cose che ha detto la volta prima. Finché era rimasta alla pensione, lei non aveva visto nessun'altra persona.»

«Lo sospettavo» commentò Van Veeteren.

«Nessuno al di fuori di quelli che abbiamo già nell'elenco, vale a dire.»

«Non sapevo che avessimo un elenco.»

«Non cominci a far storie adesso, commissario. Sa bene a che cosa mi riferisco.»

«È vero» ammise Van Veeteren.

«Rebecca Klejne andò a casa alle sette, per cui la sua testimonianza non conta granché. Non è così?»

«Quanto durò il suo interrogatorio? Ci hai fatto caso?»

«No, ma la trascrizione era lunga solo quattro pagine, per cui doveva essersi svolto piuttosto in fretta.»

Van Veeteren si tagliò un pezzetto di formaggio e rifletté. «Sarebbe più utile una testimonianza aggiornata da parte del cuoco» disse. «Lui comunque si fermò fino alle... Che ore erano?»

«Le undici meno un quarto» rispose Ulrike. «E secondo quanto aveva affermato nel 1991, c'erano solo cinque persone nella sala da pranzo quando andò via... Il nostro ben noto quintetto. In quel momento mancavano ancora più di due ore allo scoppio dell'incendio, per cui c'era tutto il tempo perché arrivasse qualcuno da fuori.»

«Indubbiamente» disse Van Veeteren. «Hai letto la sua testimonianza con attenzione?»

«Ti riferisci a quella del cuoco?»

«Sì.»

«Certo.»

«Che cosa dice dell'atmosfera che c'era fra gli ospiti? Ti andrebbe di rinfrescare la memoria a un povero vecchio?»

«Visto che me lo chiede così gentilmente» rispose Ulrike con un sorriso. «Volker Hermann, il cuoco, sostiene che all'inizio fosse un po' fredda, ma che poi man mano si era rilassata. Dopo che lui ebbe esaurito i suoi compiti, sembravano tutti brilli e allegramente animati... sì, più o meno è così che riassume il tutto. Uno sviluppo abbastanza normale per una serata del genere, date le circostanze... Se davvero non si incontravano da così tanto tempo. O no?»

«Direi anch'io» disse Van Veeteren. «Tutto abbastanza prevedibile.»

«Ma poi restano in sala da pranzo fin dopo l'una, e questo può essere interessante. Devono aver avuto un bel po' di cose di cui parlare... Che cosa ne pensa il

commissario?»

«Il commissario non c'è più.»

«Ma se ci fosse?»

«Se ci fosse, probabilmente direbbe che è un'osservazione che vale la pena di approfondire.»

«Grazie» disse Ulrike. «Fa piacere ricevere un apprezzamento, per poco che sia. Tu che ne pensi del caso di cui abbiamo parlato ieri, fra parentesi? La storia del rapimento.»

«Niente» tagliò corto Van Veeteren. «Comunque, niente di più di quello che dice la regola di Borkmann. L'ho già citata, no?»

«Che due crimini gravi nello stesso piccolo buco sono collegati anche se avvengono a distanza di cent'anni?»

«Detto in soldoni, sì. Se sei un poliziotto dell'anticrimine, vale la pena di seguire quel filo.»

«E tu pensi che noi dovremmo farlo?»

«Noi?»

«Scusa, mi è scappato. Radovic e i suoi non dovrebbero indagare sulla cosa? Che opinione ti sei fatto di lui, tra l'altro? È abbastanza competente?»

«Oppure gli serve l'appoggio di una rinomata psicologa dei testimoni, intendi?»

«Esattamente questo, intendevo. Allora?»

Van Veeteren ci rifletté per un paio di secondi. «Non metto in dubbio la sua competenza» disse. «Mi chiedo però se sia sufficientemente motivato. Non fu lui a combinare tutti quei pasticci vent'anni fa.»

«Ventuno» lo corresse Ulrike. «No, allora la barca la comandava qualcun altro, questo l'ho capito. Ma credevo che i *cold case* fossero popolari...»

«In letteratura e alla tivù forse» rispose Van Veeteren. «Nella realtà molto meno. Nella realtà si vuole trovare una soluzione il prima possibile.»

«Trovare l'assassino?»

«Per esempio. Puoi passarmi il burro?»

Ulrike Fremdli glielo passò. Bevve un goccio di tè e rimase in silenzio, mentre Van Veeteren dava una scorsa al giornale locale.

«Se davvero le cose stanno come dici tu» disse lei alla fine, «cioè che gli attuali poliziotti non trovano il lavoro poi così divertente, allora, a conti fatti, significa che dovrebbe intervenire la vecchia guardia. Non dobbiamo dimenticare Lutero e Kant e... com'è che si chiamava?»

«Rappaport. Certo, non hai tutti i torti. E ti sarai accorta che io sono sempre a disposizione... *red alert*, o come diavole si chiama? Inoltre...»

«Sì?»

«... inoltre trovo che il quarto potere potrebbe interessarsi un po' alla faccenda, ma qui non c'è nemmeno una riga.»

Sbuffando irritato piegò il *Neuwe Journaal* e lo lasciò cadere sul pavimento.

«Che differenza farebbe se i giornali ne scrivessero? Credevo che i giornalisti non ti stessero simpatici...»

«Solo i cattivi giornalisti» spiegò Van Veeteren. «Il buon giornalismo è più necessario che mai, ai nostri tempi.»

«Sono d'accordo con te.»

«Qualsiasi cosa si pensi sul ruolo dei media, la polizia può comunque trarre vantaggio da loro, grande vantaggio, è sempre stato così. Pensa solo a quei programmi televisivi che noi non guardiamo mai. L'assassino del mese e via dicendo...»

«Non esistono programmi che si chiamano così.»

«E tu come lo sai?»

«Che importa, lo so e basta. Sono le segnalazioni della gente, che vorresti?»

«Perché no?»

«È questo che stiamo aspettando?»

«Aspettare non costa nulla» commentò Van Veeteren filosoficamente. «Ci si può dedicare a un sacco di altre cose, nel frattempo.»

«Mentre i mulini macinano?»

«Esatto.»

Ulrike sospirò. «Sai una cosa, mio caro coniuge e compagno di vita? A volte si nota, che non sei più in servizio.»

«Parla del tempo, in ogni caso.»

«Eh?»

«Il giornale locale. Pioverà nel pomeriggio, ma non prima. Propongo di farci preparare dei sandwich e un thermos di caffè e uscire. Se proprio insisti, possiamo continuare il nostro lavoro di detective lungo il mare, all'aria aperta si pensa meglio. Soprattutto se ci si mette un po' in movimento.»

«So che lo pensi.»

«Perché, non sei d'accordo?»

«Certo che lo sono. Se tu non avessi capito questa cosa della spiaggia e del mare e del cielo, non sarei mai caduta ai tuoi piedi.»

«Stai dicendo che sei caduta ai miei piedi?» disse Van Veeteren. «Questo devi spiegarmelo meglio.»

«Un'altra volta» disse Ulrike Fremdli.

Van Veeteren sbadigliò e pensò... sì, che cosa pensò?

Ecco, che non aveva male in nessunissima parte del corpo, che amava sua moglie e che di lì a qualche giorno soltanto sarebbero tornati a Maardam. Poteva anche andare peggio.

L'escursione del giorno durò quasi tre ore, metà con il vento leggermente contrario, metà con un deciso vento laterale, e dal momento che conclusero quella faticaccia con un pranzo tardivo alla locanda Tunnbindaren proprio ai margini di Friesenbirge, non furono di ritorno alla Pensione Kaarshuis prima delle quattro, più o meno quando cominciava a cadere la pioggia prevista.

Prima di concedersi un pisolino ristoratore, Ulrike Fremdli cercò di riassumere che cosa avessero concluso riguardo al vecchio incendio doloso alla Pensione Molly. I progressi del giorno dell'indagine, per così dire; benché avessero discusso tutto quanto da cima a fondo e viceversa, esaminato minuziosamente dettagli e indizi, buttato lì teorie e visto le stesse andare a gambe all'aria, arrivò solo alla cifra tonda ma sgradevole di zero.

Zero virgola zero.

«Be', almeno non siamo andati in negativo» la consolò il commissario in pensione.

«Quello che sapevamo stamattina lo sappiamo ancora. E adesso è ora di un pisolino.»

«Sono così stufo di questa storia» ribatté la psicologa dei testimoni. «Sappiamo che una persona sconosciuta ha ucciso altre cinque persone una sera di... ventun anni e un mese fa. Non sappiamo chi. Non sappiamo niente del movente e non sappiamo come andare oltre. Vanno davvero così le cose quando la polizia indaga su un crimine... a spese dei contribuenti?»

«Il più delle volte» rispose Van Veeteren un attimo prima di addormentarsi.

Il suggerimento da parte della gente era arrivato con la posta del mattino, ma a causa di una piccola negligenza non fu consegnato al destinatario, l'ex commissario Van Veeteren, che all'ora di cena.

Era un plico rigonfio. Il suo nome e indirizzo – *Pensione Kaarshuis, Randens Weg 4-6, Friesenbirge* – sulla busta color marroncino erano scritti a mano con inchiostro nero, così come le undici pagine di testo contenute all'interno. Una calligrafia bella, un po' d'altri tempi, l'intestazione sottolineata con una riga; Van Veeteren si chiese se in vita sua avesse mai ricevuto una lettera così lunga. Probabilmente no.

Alla polizia – Una confessione che sarebbe dovuta arrivare prima

Lesse l'intestazione ad alta voce per Ulrike e appoggiò i fogli vicino al piatto della zuppa.

«Mangiamo con calma, prima. Questi li esamineremo più tardi in camera. Ho la sensazione che i mulini abbiano cominciato a macinare... come dicevamo.»

«Cavolo» disse Ulrike. «Io non ho per niente fame. Non potremmo...?»

Van Veeteren scosse la testa. «Ogni cosa a suo tempo, e visto che il destinatario sono io, sono io che decido. Su questo devi darmi ragione...»

«Ricordo un vecchio poliziotto che una volta ha affermato che è importante trovare un assassino il prima possibile... Credo che fosse stamattina, se non sbaglio.»

«Non vale però se sono già passati due decenni dall'inizio del caso» rispose Van Veeteren, immergendo il cucchiaino nella zuppa.

Il tavolo era apparecchiato per cinque, ma le sedie erano sei. Marten Winckelstroop lo notò subito entrando in sala da pranzo, ma non approfondì la questione.

Rejmus Fiste e Kuno Blavatsky si erano già seduti. Qvintus Maasenegger era in piedi a fumare davanti alla finestra aperta. Un bombo ronzava intorno a un vaso di ranuncoli autunnali che c'era sul tavolo; Marten sapeva che erano proprio ranuncoli autunnali perché la sua prima moglie, Siren, li raccoglieva sempre e li metteva in un vaso sul tavolo in cucina. A quei tempi abitavano nella regione di Sorbinowo, in una casa bassa e allungata rivestita in pietra sulle sponde di un lago; ebbe un rapido flashback e pensò che era stato un periodo felice. Due anni e mezzo; aveva capito già mentre lo viveva, che quello sarebbe stato uno dei periodi migliori della sua vita? Probabilmente no. Si può provare felicità a posteriori?

Probabilmente no. Si può solo capire di averla perduta.

E adesso era lì, in un altro tempo. Per un secondo congelato gli sembrò che tutto fosse un quadro: doveva essere l'immobilità della scena a suggerirlo. Rejmus e Kuno seduti al tavolo, Qvintus davanti alla finestra, lui sulla soglia. Niente si muoveva, solamente il bombo.

I ranuncoli gialli. La tavola apparecchiata con semplicità, piatti bianchi, posate, tre bicchieri davanti a ogni posto, tovaglioli dagli spenti colori autunnali... Sì, un pittore avrebbe potuto trarre qualcosa, da quell'istante.

I posti erano cinque. Due per ogni lato lungo, uno a capotavola.

Merda. Deglutì e disse qualcosa senza senso a Rejmus e Kuno. Tipo che sembrava una riunione per destri.

Kuno rise nervosamente, Rejmus non rispose.

Un senso di disagio aleggiava nella stanza come una nube gravida di pioggia.

Qvintus Maasenegger pensava di aver bevuto troppo o troppo poco. Probabilmente troppo poco. Se il tasso alcolico saliva nel sangue, si sentiva bene, quando calava, tutto diventava pesante. Era una vecchia e comprovata verità.

Erano le otto. Avevano finito un antipasto che consisteva di pane abbrustolito con diversi tipi di frutti di mare. A Qvintus i frutti di mare non piacevano e sperava che il cuoco pelato non avesse intenzione di servire pesce anche come piatto principale. Mentre aspettava che questa domanda trovasse una risposta, andò alla finestra e si accese una sigaretta; non perché fosse stato detto che non si poteva fumare a tavola, ma perché era stanco delle chiacchiere. Gli altri quattro parlavano di ricordi di scuola, era una mezz'ora buona che blateravano del professor Hitler e della signorina Culona e del preside Trombone, e dal momento che Qvintus non aveva mai messo piede in quel maledetto liceo, il famoso Erasmus di Werdingen di cui tutti si vantavano, non poteva

intervenire in nessun modo. Perché non andava bene parlare della scuola di Oosterby? Bella domanda, che però non aveva intenzione di fare. Neanche per sogno!

In altre parole, si sentiva tagliato fuori, ma era abituato e in realtà non era un problema. A parte il fatto che a volte, come in quel momento, la situazione poteva diventare terribilmente noiosa. In casi del genere poteva ricorrere all'aiuto di un po' di alcol, birra, vino o liquore che fosse – e quando anche quella sera Qvintus se ne rese conto, mentre aveva acceso la ventesima o forse venticinquesima sigaretta, tornò al tavolo e si riempì il bicchiere di birra.

Poi andò di nuovo alla finestra aperta. Il bicchiere in una mano, la sigaretta nell'altra: era un buon equilibrio, e pensò che se fosse arrivato in tavola dell'altro pesce, avrebbe sempre potuto far finta di avere mal di stomaco... o un'emicrania o un altro malessere qualsiasi... avrebbe preso una bottiglia di vino e si sarebbe ritirato in camera. Chiunque fosse stato a concepirla, quell'idea malata di ritrovarsi era un fallimento. Un fallimento totale, e la leggera inquietudine che aveva provato al pensiero che potesse comparire anche Zink sembrava immotivata.

Bevve un paio di sorsate di birra, tirò qualche boccata di fumo, spense la sigaretta dentro un vaso di fiori e tornò a sedersi al tavolo. Stava per rovesciare il bicchiere mentre lo appoggiava davanti al piatto, ma lo salvò in tempo. Al suo fianco, Clara Behrens se ne accorse e scoppiò in una risata un po' nervosa, gli parve.

«Ohilà, tutto a posto?»

«Tranquilla. Forse un po' di emicrania in arrivo, ma vedremo come va.»

Lei annuì. Con una certa partecipazione, anche; però se non era riuscito a farsela vent'anni prima, di sicuro era off limits in un giorno come quello. La vita era come una megera, ma in quel preciso momento Molly Hansen entrò con due bottiglie di vino rosso.

Bene, pensò Qvintus Maasenegger. Carne. Rimango ancora un'ora e vado avanti a mangiare.

Rejmus Fiste bevve un sorso di vino e guardò l'orologio. Le nove e un quarto.

Era sazio e anche un po' brillo. L'atmosfera intorno al tavolo era decisamente più distesa, visto il ritmo con cui le bottiglie di vino si svuotavano e il ragù di carne riempiva le pance. Buono, doveva ammetterlo, l'aveva anche detto al cuoco – un uomo della loro età, forse un filo più vecchio, con la testa rasata e un paio di occhiali tondi con le lenti di una lieve sfumatura gialla. In quel momento stava ritirando piatti e posate; la proprietaria della pensione, Molly, era andata a casa da poco, dopo aver augurato a tutti un buon proseguimento di serata.

Forse lo sarà anche, pensò Rejmus. *Una serata piacevole*. L'inquietudine e il rimorso che aveva provato si erano attenuati, ma senza sparire del tutto. Nessuno aveva commentato il fatto che ci fossero sei sedie intorno al tavolo, e anche questa – tutti sembravano capire qualcosa che non si voleva ammettere – era una circostanza singolare. Ma al tempo stesso no; se si voleva seppellire un avvenimento, poteva essere una buona idea buttarci sopra un bel po' di palate di silenzio. Non era certo una novità.

Comunque, più le ore passavano e il vino entrava in circolo, più le cose apparivano meno inquietanti. Se non si riusciva a godere del buon cibo e del buon bere in

compagnia di vecchi amici, dove si sarebbe andati a finire?, pensò Rejmus; si abbandonò contro lo schienale e si sentì filosoficamente soddisfatto di quel pensiero pregnante.

Birgitte Behrens era di fronte a lui e continuava a recitare la parte di Clara Behrens. Rejmus si domandava perché. Forse l'avrebbe saputo, se non fosse andato via così velocemente dalla sua camera un paio d'ore prima. Adesso gli sembrava troppo tardi per chiederglielo, e in ogni caso non poteva farlo di fronte agli altri. In un certo senso gliel'aveva promesso, e anche se non l'avesse fatto, le leggeva in faccia che se lo aspettava. Avevano un piccolo, tacito patto, e con stupore si accorse che quell'accordo inespesso aveva cominciato ad assumere una sfumatura sessuale. Quando, ogni tanto, di sfuggita e furtivamente, incrociava il suo sguardo, gli pareva di cogliere un altro genere di promessa. Un accenno, almeno. Parecchi anni prima aveva fatto l'amore con sua sorella, diverse volte; forse significava che si era creata una certa relazione anche con lei... Era la sua gemella, dopotutto.

Fantasie, pensò la sua voce interiore sobria.

Non impossibile, pensò quella un po' brilla.

In attesa del dessert arrivò in tavola altro vino accompagnato da un piccolo piatto di formaggio.

«Altro vino?» chiese, sollevando una delle bottiglie.

Birgitte Behrens esitò un secondo, poi annuì.

Kuno Blavatsky si sentiva nostalgico.

Era anche un po' sbronzo, ma la cosa non lo preoccupava. Di sicuro gli altri erano nella sua stessa condizione, e ciò significava che gli era più facile sopportare se stesso. Molto più facile. La prima puntura di nostalgia era arrivata già da un paio di minuti, mentre osservava Marten e Rejmus che parlavano e ridevano di qualcosa insieme. Trent'anni prima si trovavano tutti e tre nella soffitta di Marten, Kuno non aveva mai avuto degli amici ed ecco che tutt'a un tratto era stato accolto nella Confraternita dei Mancini. Era stato grandioso; si domandò se gli altri due avessero mai capito quanto avesse significato per lui, e per un istante pensò che avrebbe dovuto chiederglielo.

Ma nonostante l'ebbrezza e la conseguente disinvoltura, ci rinunciò. Col passare del tempo il piacevole senso di comunanza nella CDM era cambiato. Forse era inevitabile, era qualcosa che probabilmente doveva succedere, che lo si volesse oppure no. I primi anni erano stati i migliori; il periodo precedente alla pubertà. Prima della comparsa delle gemelle. Prima della morte di papà Isidor. Prima del liceo e della stanza a Werdingen.

Prima di Madeleine.

La nostalgia si incupì in dolore, e quando allungò la mano per prendere il bicchiere di vino si accorse che tremava.

Si accorse anche, dopo aver bevuto una lunga sorsata consolatoria, che Clara Behrens gli aveva chiesto qualcosa.

«Scusa?» disse. «Perdonami, non ho sentito quello che hai detto.»

«Come si intitola questa canzone? È del Sessantotto o Sessantanove...»

Solo in quel momento Kuno si rese conto che da qualche parte stava arrivando della musica. Riconobbe il brano quasi subito.

«Fire» rispose. «Arthur Brown.»

«Ah sì» disse Clara. «Quanta musica ascoltavamo, a quei tempi. Oggi non mi interessa quasi più.»

«Nemmeno a me» disse Kuno. «Anche se ascolto ancora musica classica... canto corale e cose del genere. È stata mia moglie a farmela conoscere, da giovane cantava in un coro. Purtroppo io sembro un asino che raglia, quando ci provo... Almeno questo è quello che dice sempre lei.»

Clara rise. Kuno non ricordava di essere mai riuscito a farla ridere. Né lei né molte altre donne, se era per quello, da giovane come più avanti nella vita.

«Oh, ecco, sta arrivando il dessert» disse guardando l'ora. «Dieci e mezzo, vedrai che prima di mezzanotte saremo già a letto.»

Clara rise di nuovo.

Birgitte Behrens era alla toilette e si stava spruzzando acqua fredda sul viso. Era passata da poco la mezzanotte e aveva vomitato.

Solo un po', e la nausea adesso era sparita.

Dovrei andare a letto, pensò. Se bevo ancora, finisce che domani starò male tutto il giorno.

Molto prima di allora sarebbe anche stata costretta a respingere Rejmus Fiste. Nel corso della serata era stato sempre più evidente che avrebbe diviso volentieri il letto con lei; Birgitte si rendeva conto che la cosa era collegata al loro tacito accordo – che lui non avrebbe svelato la sua identità – e con stupore notò anche che il pensiero non le era del tutto sgradito.

Sono eccitata?, pensò con un certo stupore. Be', ne è passato di tempo dall'ultima volta.

Aveva quasi deciso di defilarsi (lui poteva sempre bussare ancora alla sua porta...), ma quando tornò in sala da pranzo, scoprì che qualcuno era andato a prendere una bottiglia di champagne (o di qualche altro spumante) dal frigorifero e lo stava servendo a tutta la compagnia.

Un ultimo bicchiere prima di andare a letto, per conciliare il sonno, decise, ma dato che si trattava di un magnum c'era il rischio che i bicchieri diventassero più di uno.

All'inferno, pensò Birgitte Behrens, e mentre si sedeva di nuovo al suo posto notò due cose. La musica non c'era più, e qualcuno occupava la sesta sedia.

Alla polizia – Una confessione che sarebbe dovuta arrivare prima

Scrivo a voi perché non posso più tacere. L'ho fatto per tanti anni, trovando ogni volta dei nuovi pretesti per non raccontare la mia storia. Ho sempre messo a tacere la voce della mia coscienza con mezze menzogne, e anche se per tutto questo tempo sono riuscita a giustificare il mio silenzio con argomenti obiettivi, oggi capisco, alla luce degli ultimi avvenimenti, che sarebbe indifendibile non raccontare ciò che so. Ho quasi ottant'anni, potrei morire da un giorno all'altro e non voglio incontrare il Creatore con questo peso sulla coscienza.

Prima di cominciare vi prego di una cosa. Se possibile, vorrei rimanere anonima, ve ne sarei immensamente grata. Non lo chiedo per me, ma per il bene di mio marito e dei miei figli. Soprattutto per mio marito, che è il più giusto dei giusti e non sa niente della mia storia; temo che morirebbe, se ne venisse a conoscenza. Probabilmente per voi sarà semplice scoprire la mia identità, e se davvero lo farete e avrete bisogno di mettervi in contatto con me, forse sarà possibile farlo senza che lui lo sappia? Non è una pretesa da parte mia, ma soltanto una preghiera e una speranza.

Sono nata in una fattoria della zona, nell'entroterra, la quarta di cinque tra fratelli e sorelle. Era il 1933, eravamo poveri ma onesti, come diceva sempre mio padre. Eravamo timorati di Dio, tutta la famiglia andava in chiesa ogni domenica e in casa recitavamo le preghiere mattino, mezzogiorno e sera. Quando io avevo otto anni mio padre andò in guerra, e dopo un mese cadde in battaglia. Due anni dopo toccò a mio fratello andare incontro alla stessa sorte, anche se apprendemmo la notizia della sua morte molto più tardi. Eravamo rimasti mia madre, io, due sorelle maggiori e mio fratello minore; cercavamo di mandare avanti la fattoria come potevamo, ma non era facile. Nell'autunno del 1945, sei mesi dopo la fine della guerra, mia sorella maggiore morì di leucemia, a soli quindici anni. Non riesco a capire come un Dio buono e onnipotente potesse permettere che fossimo colpiti da tutte quelle disgrazie, ma cercavo comunque una risposta nella fede cristiana. Leggevo la Bibbia e diversi scritti spirituali. Nel 1947 fui accolta come novizia in un convento, il che significava che sarei rimasta un anno presso le suore, per poi, una volta compiuti i quindici anni, decidere se prendere i voti e rimanere con loro.

Mentre ero ancora una novizia, avvenne il fatto che si sarebbe rivelato decisivo per la mia vita. All'alba di un mattino di novembre, fuori della porta del convento, una delle sorelle trovò un cesto con dentro un neonato. Era un maschietto, non doveva avere più di qualche settimana. Non era accompagnato né da una lettera né da un messaggio di

spiegazione, ma non era difficile intuire la storia che c'era dietro. Una povera donna aveva messo al mondo un bambino non desiderato e non aveva visto altra soluzione che quella di abbandonarlo. E quale posto può essere più sicuro di un convento? Dove può un bambino ricevere cure migliori che presso un gruppo di pie consorelle? Le suore, la badessa in testa, presumevano che ci fossero state considerazioni del genere dietro la decisione della mamma sconosciuta di abbandonare il proprio bambino – e probabilmente furono quelle stesse considerazioni a indurci a prenderci cura di lui, e per di più senza che la cosa venisse a conoscenza di qualsivoglia autorità. Non so, io all'epoca ero solo una novizia di quattordici anni, ma m'innamorai all'istante di quel frugoletto. Fu così anche per le altre consorelle, dal momento che si trattava di un bambino davvero adorabile. Non era difficile illudersi che fosse stato Iddio stesso a mandarcelo. Tener segreta la sua esistenza rientrava nell'ordine delle cose, e se c'è un posto al mondo adatto a nascondere qualcuno, è proprio dentro le spesse mura di un convento. Un mondo chiuso, semplice e sereno, un bambino sconosciuto accudito da trentasei pie donne: sembrava quasi un racconto biblico, e penso di poter dire che mai un bambino sia cresciuto circondato da tanto amore.

Lo battezzammo col nome di Kristian, ma il più delle volte lo chiamavamo Kristen, era proprio nella natura delle cose.

Rimase al convento. Anch'io rimasi; dopo il mio anno di noviziato presi i voti e rinunciai a tutte le aspirazioni mondane. Fu una decisione difficile, ma semplice allo stesso tempo. In realtà non ebbi mai esitazioni, non seriamente, portavo Dio e Gesù nel mio cuore, e quello che poteva esserci sull'altro piatto della bilancia pesava troppo poco per avere una qualche importanza.

Per farla breve: gli anni passavano, e Kristen cresceva. Veniva educato, istruito in tutte le materie, partecipava come poteva alle attività pratiche del convento – e in tutto ciò che faceva continuava a essere un bambino assolutamente adorabile. Ci dicevamo perfino che era il Messia tornato sulla Terra, un po' per scherzo, un po' seriamente, e lo riempivamo di cure come se davvero fosse stato il figlio di Dio. Facevamo a turno a occuparci di lui, a istruirlo, a leggergli fiabe, a iniziarlo alla fede cristiana. Naturalmente faceva domande, soprattutto quando divenne più grande. Da dove veniva? Perché viveva con tutte quelle donne in un posto del genere? Non aveva una mamma e un papà come sembrava avessero gli altri bambini? Perché uscivamo così poco a vedere «l'altro mondo»? E così via.

Gradualmente, dopo che Kristen ebbe compiuto otto anni (per semplicità facevamo coincidere il suo compleanno con il giorno in cui era arrivato da noi), cominciammo a farlo uscire. Ma solo per poco, e circa un anno dopo fu deciso che sarebbe stato meglio se fosse rimasto sempre all'interno delle mura del convento. La vita fuori era troppo dura e diversa dalla nostra, e più Kristen cresceva, più discutevamo di come avremmo affrontato il suo divenire adulto. C'erano pareri contrastanti su quale fosse l'alternativa migliore: cercare di indurlo a trascorrere tutta la sua esistenza al convento, oppure lasciargli assaggiare l'altra realtà, in modo che potesse scegliere da solo. Ogni giorno pregavamo il Signore di darci un consiglio, ma indicazioni chiare non ne ricevevamo mai. Per esprimere una questione molto difficile in termini semplici.

Con il tempo arrivarono anche altre complicazioni. Fino a tredici, quattordici anni Kristen era rimasto il bambino buono e allegro e grato di sempre. Amabile è un termine che ormai non si usa quasi più, ma descrive bene il suo carattere e il modo in

cui lo vedevamo noi.

Poi arrivò la pubertà.

A posteriori, e per un estraneo, può sembrare strano che non l'avessimo tenuto in conto. Anche se le suore prendono le distanze dalle proprie pulsioni fisiche, non significa che esse svaniscono o che non vengano viste in altre persone. Nostro Signore ci ha creati uomini e donne, e aveva creato Kristen uomo. L'amabile fanciullo non poteva continuare a vivere in armoniosa asessualità, sarebbe stata un'anomalia impossibile, forse perfino un abominio.

A mio parere, il voto di castità è la promessa più difficile da mantenere in convento. Vivere in povertà e obbedienza non contrasta nel profondo con la nostra natura, ma reprimere la sessualità, l'istinto di riprodursi, comporta qualcosa di radicalmente diverso. È una sorta di automutilazione, alcuni ce la fanno, altri falliscono. Credetemi, sono vissuta dentro le mura di un convento per diciassette anni, ho visto e sperimentato molte cose, ma non voglio entrare nei dettagli perché non è questo lo scopo della mia lettera.

Kristen si trasformò lentamente da bambino bello e facile da gestire in ragazzo bello e inquieto. Nei suoi primi tredici anni aveva dormito insieme a noi consorelle, era una cosa ovvia. Aveva un letto suo, si capisce, ma comunque si voleva vedere la cosa, era sempre un futuro uomo circondato da un gran numero di donne. Avevamo due dormitori, uno per le sorelle più anziane e uno per quelle più giovani. Kristen dormiva con noi giovani, che eravamo dodici come gli Apostoli. Io ero la più giovane tra le giovani; per qualche motivo, dopo di me non arrivò più nessuna novizia, forse il nostro ospite segreto ebbe anche qualche responsabilità in questo senso, posso presumere.

Quando Kristen compì quattordici anni, io ne avevo ventotto. La più anziana del nostro dormitorio ne aveva circa quaranta, e ciò significava che eravamo donne in quella che, nel mondo esterno, sarebbe stata descritta come l'età sessualmente attiva. Eravamo tutte vergini (credo), facevamo tutte (credo) sogni erotici, chiedevamo quotidianamente perdono per i nostri pensieri impuri e scacciavamo il desiderio in ogni modo. E in mezzo a noi c'era un bel ragazzo che lentamente (o con violenza) stava per essere pervaso da un desiderio forte quanto il nostro.

Non voglio scrivere altro in proposito. Andò come andò, io non fui la prima, ma alla fine diventammo inseparabili. Amavo il suo corpo, lui amava il mio; andava a letto con buona parte delle altre, anche con due alla volta, ma tornava sempre da me. Della cosa non parlavamo, o almeno cercavamo di non farlo; eravamo sei donne (forse di più), sei sorelle che avevano pronunciato il voto di castità, ma che erano tutte amanti di Kristen. E le altre del dormitorio fingevano di non vedere.

Trascorse del tempo, oltre due anni, prima che questa storia finisse, e la causa fu un altro dei peccati capitali: l'invidia. Kristen a poco a poco rifiutò le mie consorelle per stare con me, sì, negli ultimi sei mesi eravamo solamente lui e io, credo. Io lo adoravo, con quella che si può descrivere soltanto come ossessione. Forse anche lui adorava me. Ma non voglio più parlare di questa cosa, la mia vergogna è troppo grande.

Non so quanto di ciò che avveniva in quegli anni fosse noto al consiglio; così erano

chiamate le tre suore che dirigevano e decidevano nel convento. A volte mi sembra assurdo che potessero essere totalmente ignare, forse però era davvero così. Forse il segreto e il silenzio funzionavano, forse intuivano, ma sceglievano di fingere di non sapere. Soprattutto di notte la carne può urlare, anche nelle suore, ma sta a ognuna resistere come meglio può – con l'aiuto di preghiere e della guida celeste, si capisce, credo sia così che si ragiona in molti conventi. In ogni caso, so che ci furono invidia e gelosia dietro il mio allontanamento. Chi fosse stato a raccontare tutto alla badessa, suor Margot, non lo so e non mi è mai interessato scoprirlo. Né mi è mai interessato lambiccarmi il cervello in proposito. Non è importante. Come non è importante che mentirono affermando che ero l'unica con cui Kristen aveva avuto rapporti sessuali. Che ci avrei guadagnato a raccontare come stavano realmente le cose?

Niente, proprio niente.

Kristen e io lasciammo insieme il convento un giorno d'agosto del 1964. Io avevo trentun anni, lui non ne aveva ancora compiuti diciassette (secondo i nostri calcoli). Nessuno di noi due era uscito da quelle mura negli ultimi anni; per Kristen era forse la quarta o quinta volta nella vita. Fummo letteralmente buttati fuori; non avevamo documenti d'identità, nessun contatto nel mondo esterno, nessun posto dove andare né denaro. Le uniche parole che il consiglio ci aveva detto erano che per noi non c'era possibilità di ritorno. Nessuno al convento avrebbe confermato la nostra storia, se mai ci fosse venuto in mente di raccontarla, avrebbero negato che Kristen fosse mai vissuto lì e avrebbero confermato che io ero stata suora per molti anni, ma che ero fuggita di mia iniziativa. Non capivo come tale decisione potesse rispondere alla fede cristiana e all'amore per il prossimo, e non lo capisco ancora oggi.

Ma non mi arrovellai troppo su queste cose, non ce n'era il tempo. Dovevo pensare a Kristen e alla nostra sopravvivenza; comunque la si volesse vedere, la mia responsabilità per quanto era accaduto era più grande della sua. Sì, a essere sinceri la responsabilità era tutta mia; Kristen era stato scagliato in un mondo di cui aveva una conoscenza quasi nulla.

Per farla di nuovo breve, riuscii a rintracciare mia sorella maggiore. Mia madre era ormai morta e mio fratello minore era emigrato in Canada, ma mia sorella abitava ancora in zona. Si era sposata e aveva avuto due figli, e anche se non avevamo molto in comune – e se tanto lei quanto il marito in realtà mi condannavano – ci fornì quel poco di aiuto che ci serviva per non perdere del tutto l'orientamento. Ci ospitarono per qualche giorno a casa loro, e quando ce ne andammo avevamo con noi una piccola somma e un indirizzo a Maardam.

Abitai con Kristen in Armastenstraat a Maardam per circa un anno. In un monolocale in un palazzo destinato alla demolizione, di proprietà del marito di mia sorella. Mio cognato ci diede anche un lavoro, ma non era una brava persona. Quello che facevamo era tagliare a pezzi e confezionare carne che importava per vie traverse e sicuramente illegali, e il compenso bastava appena per le necessità più strette. Ma dovevamo solo essergli grati, era questa la sua semplice filosofia. A volte ho pensato che se non fossimo finiti nelle grinfie di quel brutale individuo, le cose sarebbero potute andare

diversamente.

O forse no, forse il destino di Kristen era segnato. Già quando avevamo lasciato il convento non era più il bambino amabile che era stato una volta, e a Maardam il suo carattere subì un lento ma deciso peggioramento. Di sicuro anche a causa del fatto che la sua anima era stata ignara e protetta per tutta la sua infanzia. Era come un foglio bianco su cui chiunque e qualsiasi cosa poteva lasciare la propria impronta; io cercavo di opporre resistenza, ma ero troppo debole e inesperto per riuscire a essere di qualche aiuto. Eravamo due povere creature avviate verso l'inevitabile rovina, ho ripensato spesso alla nostra situazione proprio in questi termini.

Alcol. Droghe. Promiscuità. Crimine. Si potrebbe riassumere più o meno così, volendo descrivere in poche parole quel disordine cupo, e poi ci fu anche un ragazzo che su Kristen ebbe un'influenza devastante. Si chiamava Wolfram, o almeno lo chiamavano così, e credo che fosse uno psicopatico, come si direbbe al giorno d'oggi. Affascinante e gelido al tempo stesso; purtroppo prese Kristen sotto la sua ala. Anch'io cercavo di farlo nella misura in cui potevo, ma l'influenza di Wolfram era senza dubbio più forte. Eppure Kristen rimaneva con me; andava anche con altre donne, passava giorni e notti in luoghi a me sconosciuti, ma tornava sempre. Diceva di amarmi, che aveva bisogno di me, e che per lui non ci sarebbe mai stata nessun'altra donna. Non realmente. Io gli credevo e ricambiavo il suo amore con una sorta di disperazione materna, in fondo lo conoscevo da quando era un neonato.

Tuttavia divenne anche insensibile, e questa era la cosa peggiore; quando nell'autunno del 1965 ci trasferimmo ad Amburgo – insieme a Wolfram e alla sua ragazza del momento – Kristen era ormai un'altra persona. Avrei dovuto lasciarlo allora, ma non potevo. Non ne avevo la forza. Mi pregò di rimanere con lui, e io rimasi.

Non voglio parlare di quello che facevamo ad Amburgo, di nuovo la vergogna è troppo grande, e in ogni caso ha poca importanza per il motivo che mi ha indotto a scrivervi. Ma agli inizi del 1966 Wolfram scomparve senza lasciare traccia, e ci volle qualche settimana perché capissi che Kristen l'aveva ucciso. Lo scoprii solo perché fu lui a dirmelo, e ciò che più mi spaventò fu che non mostrava il minimo segno di pentimento. Aveva ammazzato il suo amico perché questi l'aveva tradito. Aveva cercato di imbrogliarlo o l'aveva ingannato. In che modo di preciso non lo so, Kristen non volle entrare nei dettagli, e io non feci domande.

Naturalmente avrei dovuto agire in maniera diversa, rivolgermi alla polizia oppure allontanarmi da lui, ma ero tossicodipendente, non avevo un posto dove andare e nessuna speranza. Kristen e io eravamo ancora una coppia, o una specie di coppia. Vivevamo insieme, ogni tanto facevamo sesso, io lo aiutavo ad acquistare e rivendere stupefacenti, e a volte lui diceva di amarmi e di non poter vivere senza di me. Io lo amavo, ma cominciavo ad avere paura di lui. Una sera tornò a casa con una valigia piena di soldi, sterline inglesi e marchi tedeschi, una somma che ci avrebbe permesso di vivere un anno e anche più, e quando gli chiesi da dove venisse, mi rispose che era il pagamento che aveva ricevuto per aver pugnalato a morte uno sporco politico. Disse proprio così, «sporco politico». Il coltello che aveva usato era nella valigia insieme alle banconote, ricordo che Kristen canticchiava una canzone dei Beatles, mentre in

cucina lavava via il sangue. Tranquillo e del tutto spensierato.

Sì, avevo una paura folle di lui.

Quando finì dentro qualche mese dopo, fu per un reato minore, o un paio di reati minori, ma venne condannato a sei mesi di prigione. In quell'occasione ricevette anche un'identità. Dal momento che non era in grado di dimostrare di essere il cittadino britannico che aveva detto di essere, le autorità decisero che si sarebbe chiamato Leopold Kransky (oppure fu lui stesso a deciderlo, non so come funzionino queste cose, o come funzionassero a quei tempi), di nazionalità sconosciuta ma con un permesso di soggiorno temporaneo in Germania.

Se ben capii. In ogni caso, fu in concomitanza con la detenzione di Kristen/Leopold che riuscii a liberarmi di lui. Era l'estate del 1967; ritrovai la strada che portava al Dio della mia infanzia, se non ci fossi riuscita probabilmente mi sarei tolta la vita.

Ritrovai anche la strada che portava nei luoghi dov'ero cresciuta, ottenni un lavoro e dopo qualche tempo conobbi mio marito, con il quale vivo ormai da quarantaquattro anni. Come ho detto all'inizio, è un uomo retto e timorato di Dio, e non sa nulla di quanto ho raccontato qui. Sa che ho trascorso la mia giovinezza in convento, che quando lo lasciai vissi alcuni anni a Maardam e ad Amburgo. Ma di Kristen/Leopold non gli ho mai parlato. Né a lui né a nessun altro (fatta eccezione per mia sorella quando eravamo appena stati scacciati dal convento, ma al massimo le svelai una mezza verità), e spero di poter portare i miei terribili segreti nella tomba. Non lo chiedo per me, ma per il bene di mio marito e dei miei figli. Come ho già detto.

Ma c'è anche un seguito, ed è quello il vero motivo per cui ho deciso di scrivervi.

Nella primavera del 1969 ero già sposata, abitavo alla fattoria dove vivo tuttora e aspettavo il mio primo figlio, quando a Oosterby avvenne un fatto molto tragico. Una bambina fu rapita e poi ritrovata morta; sì, quella storia dolorosa naturalmente la conoscete. Ciò che non sapete è che, qualche settimana prima che la piccola venisse rapita, avevo visto Leopold Kransky in paese; non potevo più chiamarlo Kristen, perché, almeno per me, lui era diventato un'altra persona. Una creatura tragica e orribile, oserei dire. Erano passati due anni da quando ci eravamo separati, quasi non lo riconobbi, e sono sicura che lui non riconobbe me. Aveva un aspetto vissuto, come indurito, ma era ancora bello, aveva lunghi capelli biondi e ondulati che lo facevano somigliare a un Cristo. Lo guardai solo di sfuggita per paura che mi riconoscesse, ma mi domandai subito che cosa l'avesse spinto in quel luogo così vicino al convento dov'era cresciuto. Forse temevo che mi stesse cercando; ricordo che per tutta quella primavera feci in modo di andare a Oosterby il meno possibile. Ero comunque occupata a tempo pieno dalla mia gravidanza, che era un po' complicata, e dalle incombenze quotidiane alla fattoria, per cui non mi fu così difficile.

All'inizio di maggio la povera piccola fu ritrovata morta, e non molto tempo dopo sul giornale lessi che la polizia aveva catturato il responsabile, un certo Leopold Kransky. Rimasi scioccata; nonostante ciò che sapevo di lui, non l'avevo collegato a quella spaventosa vicenda. La sera stessa, dopo aver visto la sua fotografia sul giornale, misi al mondo mio figlio; con tre settimane d'anticipo, forse c'era un

collegamento, ma naturalmente questo è un dettaglio di secondaria importanza.

Leopold Kransky fu condannato a una lunga pena detentiva, io aggiunsi un nuovo strato di oblio alla mia storia, e dovevano trascorrere più di vent'anni prima che il mio passato si facesse nuovamente ricordare.

Nel settembre del 1991 accadde quello che a oggi dev'essere il fatto più grave nella storia di Oosterby, e che voi sicuramente conoscete più che bene: l'incendio doloso alla Pensione Molly, che costò la vita a quattro persone – o piuttosto a cinque, dopo quanto venuto alla luce di recente.

Come tutti quelli che vivono da queste parti, lessi dell'incendio sui giornali e ne restai sconvolta. Trascorse qualche settimana prima che la polizia comunicasse che il caso era chiuso e che si cercava un certo Qvintus Maasenegger, e in quei giorni pensai molte volte di andare alla polizia a raccontare la mia storia.

Un giorno di metà settembre, un paio di settimane prima dell'incendio, ancora una volta mi era capitato di vedere Leopold Kransky a Oosterby. Non lo vedevo da vent'anni, ed era piuttosto cambiato. Fra le altre cose, si era rasato i capelli a zero ed era diventato più robusto, ricordava un po' quei tizi che oggi vengono chiamati culturisti. Lo vidi in un negozio di alimentari in paese, e lo riconobbi per via di un piccolo tatuaggio che si era fatto ai tempi in cui vivevamo ad Amburgo – una piccola Z sul collo, poco sotto l'orecchio sinistro. Non ricordo che cosa simboleggiasse, se poi simboleggiava qualcosa. Al giorno d'oggi un ragazzo su due ha un tatuaggio, ma allora, a metà degli anni Sessanta, non era una cosa molto comune.

Comunque sia, mi convinsi subito che era lui, e posso dire che il solo vederlo mi fece venire i brividi. Tutta la mia vita segreta mi si riversò addosso, non so perché reagii in modo tanto violento, ma così fu. Sul punto di svenire, uscii dal negozio senza aver fatto le mie commissioni, con la netta sensazione che la terra mi ondeggiasse sotto i piedi e che di nuovo fossi stata scagliata nella realtà senza rete di protezione. Vagai a lungo per le strade di Oosterby, prima di rifugiarmi nella nostra bella chiesa, dove caddi in ginocchio nell'ultima fila di banchi e cominciai a pregare invocando misericordia e consiglio.

E poi, un paio di settimane dopo, ci fu quell'incendio alla Pensione Molly. Non c'era nessun motivo per collegare il fatto al ritorno di Leopold Kransky, ma qualcosa mi diceva che in qualche modo lui doveva essere coinvolto.

Un'altra voce dentro di me diceva che la mia era solo immaginazione; forse mi ero perfino immaginata di vederlo al negozio di alimentari. Forse la polizia non avrebbe dato importanza alla mia testimonianza così personale. Devo confessare però che furono motivi del tutto personali ed egoistici a indurmi a passare dall'esitazione al silenzio. Non volevo raccontare la mia storia, come non vorrei raccontarla adesso.

Lessi tutto ciò che venne scritto sull'indagine e pensai che se non aveste trovato il colpevole, sarebbe stato mio dovere contattarvi. In questo modo tenni in scacco la mia coscienza, quando ci ripenso mi vergogno, ma così fu.

E poi, venne trovato un colpevole, quel Maasenegger a me totalmente sconosciuto. I giornali scrissero che il caso era risolto, e che Maasenegger era ricercato in tutta Europa. Di un certo Leopold Kransky con una Z tatuata sul collo non si parlò mai da nessuna parte.

Tirai un sospiro di sollievo, ma troppo presto.

Passano così altri vent'anni. O forse anche qualcosa di più; un mattino di un mese fa leggo sul giornale che è stato fatto un ritrovamento. Un cadavere è stato rinvenuto in un bosco a Libbenholtz, e risulta essere proprio quel famoso Qvintus Maasenegger. È morto da molto tempo, anzi, sembra probabile che sia morto la sera stessa in cui i suoi quattro amici persero la vita nell'incendio alla Pensione Molly. La differenza è che Maasenegger venne ammazzato in modo diverso, e l'inevitabile conclusione è che non poteva essere stato lui a uccidere gli altri. Nel 1991 la polizia aveva preso un granchio, e il vero assassino era riuscito a farla franca.

Su questo però non serve che dica nulla, voi sarete certo più informati di me su come stanno le cose. Quando vi ho visti al ristorante, il vecchio capo della polizia e il nuovo, in compagnia del celebre commissario di Maardam, non è stato difficile immaginare che cosa vi avesse riuniti. Di che cosa stavate discutendo con espressioni così preoccupate. Era il giorno dell'ottantesimo compleanno di mio marito, io non vado quasi mai al ristorante, ma se è vero che Nostro Signore a volte ci manda dei segnali, ebbene questo lo era, non posso interpretarlo in altro modo.

Era tempo di raccontare, tempo di confessare. Ora l'ho fatto. Naturalmente questo non deve significare per forza che il tenebroso Leopold Kransky, colui che un tempo era stato l'amabile Kristen, abbia qualcosa a che fare con quanto accaduto da Molly. Ma nel profondo dell'animo sento una voce che sussurra che invece potrebbe essere proprio così.

Perdonate la mia loquacità, perdonate il mio lungo silenzio.

*Una povera anima
che prega di poter rimanere anonima*

P.S. Ovviamente per voi sarà facile scoprire quale sia il convento di cui racconto, ma voglio comunque informarvi che non esiste più. Rimase attivo fino al 1994. Quando fu chiuso ospitava solamente sei suore, che per quanto ne so vennero trasferite in altri conventi del paese, e non ho idea se qualcuna di loro sia ancora viva. Adesso io ho quasi ottant'anni, all'epoca in cui fui cacciata ero, con i miei trentun anni, la più giovane del convento e mi stupirebbe se in seguito avessero accolto delle nuove sorelle. In qualche modo la storia di Kristen fu troppo, e a mio parere la vita monastica ormai non è più adeguata alla società moderna. Sicuramente avrà ancora una funzione presso civiltà meno evolute, ma in quella occidentale appare qualcosa di superato. Ho ritrovato la mia fede fuori delle mura del convento, e lì è stata meglio.

Diario

Sono passati sei mesi. Questa è la prima volta che scrivo, e ho il cuore che batte all'impazzata. Stanotte ho sognato i soliti binari del treno, che sono anche quelli della mia pazzia. È un lupo che mi divora da dentro. Nei periodi tranquilli significa solo che è sazio e stanco e che sta dormendo. Molto semplicemente, perfino un tiranno ha bisogno di riprendersi ogni tanto. Questi momenti, in cui a volte riesco a convincermi che ce la farò, cadono quasi sempre di giorno, soprattutto nelle giornate di sole, il peggio sono sempre le sere e le notti.

Lei e io. Io e lei. Chi sono io? Chi era lei? Due facce della stessa moneta, potrebbero sostenere i saccenti là fuori, ma da sei mesi la moneta ha solo una faccia. L'altra è finita nell'ombra perpetua.

Adesso però prendo la penna e scrivo. Ho letto tutto quello che c'è nei quaderni; una e anche due volte. Sono dodici, spessi blocchi a righe con la copertina nera cerata (tranne due, che sono color rosso sangue), lei aveva cominciato a scrivere nella prima adolescenza e aveva continuato instancabilmente. Li ho trovati durante una breve visita nell'appartamento di Sorbinowo; lei, che avrebbe dovuto abitarci, non ne ha avuto il tempo, ma le sue cose erano già arrivate. Ci siamo fermati un'ora, io e il dottor Brenner. L'iniziativa era sua, sta cercando di farmi guardare avanti, di farmi mettere il naso nella realtà; convincermi non è stato facile.

E mentre gironzolavamo fra gli scatoloni del trasloco nell'appartamento (tre locali più i servizi, moderno e impersonale, vista in parte su un bosco, in parte su un edificio scolastico di mattoni rossi), ho trovato i suoi diari in un sacchetto di carta coi manici. Come se fossero lì apposta per me, non riesco a scacciare il pensiero. Non scriveva tutti i giorni, ma faceva qualche annotazione ogni mese. Anno dopo anno. Così era lei e così diventerò io. Sto imparando, devo imparare.

La mia decisione, come è arrivata?

Scusate, le mie decisioni, sarebbe meglio scrivere. Per prima cosa, vivere, in secondo luogo, diventare mia sorella.

È andato tutto così in fretta. Se Kosta fosse venuto al nostro appuntamento, non sarebbe stato possibile. Ma ha telefonato due giorni prima per scusarsi, e così sono rimasta da sola nella casa di campagna che aveva chiesto in prestito a un amico. Senza marito, senza figlio, senza amante.

Mentre mia sorella moriva carbonizzata al posto mio.

Fisso la penna e faccio una pausa. Mi è costato mettere nero su bianco la frase qui sopra. *Mentre mia sorella... al posto mio.* Mi alzo e giro per la stanza. Poi mi piazco davanti alla finestra e punto lo sguardo sul profilo del bosco a occidente, dove il sole è

appena calato. Vivo qui, in questa stanza, da centosettantacinque giorni. Da quando è successo, meno due settimane, a grandi linee. È stato il mio riparo, il mio *refugium*, come lo chiama il dottor Brenner.

All'inizio, nei primi tempi, non ho avuto bisogno di recitare la parte della malata o della pazza, ero in una condizione pietosa quando mi hanno ricoverata. La mia anima, se ne ho una, era un rottame. La notizia mi aveva raggiunto il giorno dopo via radio, la notizia che ero morta.

Anche se il mio nome l'ho letto solo il giorno seguente, insieme ai nomi degli altri, e a quel punto ero già andata in ospedale a chiedere aiuto. Medici e psicologi hanno cercato di parlare con me, e anche una giovane infermiera bionda che sembrava un angelo, e un prete; non ricordo che cosa mi hanno detto, ma io ho tenuto nascosta la verità. Mia sorella era morta, era perita in quel terribile incendio doloso a Oosterby.

Mi hanno ricoverato immediatamente in una clinica psichiatrica. Ero sotto shock, temevano che avrei tentato il suicidio.

Gemella e tutto il resto. Comprensibile. Non era difficile immedesimarsi.

Il mio nome. Birgitte Behrens.

Clara era morta. Clara Behrens.

Sono rimasta lì due settimane. Mi hanno dato delle medicine, che io ho inghiottito. Per la maggior parte del tempo dormivo. I pochi momenti in cui ero sveglia facevo fatica a respirare. Angoscia da panico, dicevano. Sfido io.

Sognavo che ero morta davvero. Come avrebbe dovuto essere. In questi sogni mi trovavo in un paese molto lontano. Camminavo dentro foreste e valli, circondata solamente dalla natura, non c'era nessun essere umano. L'unico segno di civilizzazione erano dei binari. Attraversavano il paesaggio in tutte le direzioni, e alla fine capivo che si trattava di questo. Di trovare il binario giusto, o piuttosto: cercare la stazione e il treno giusto che mi portasse alla destinazione finale. Al capolinea.

Camminavo e camminavo. Andavo e andavo, senza mai arrivare. Intuivo che c'era una causa, un motivo importante a spiegazione del fatto che non trovassi la via giusta, ma lo tenevo a distanza e non pronunciavo mai quella parola.

Quale parola?

Faccio ancora questi sogni, ma non tutte le notti.

Il terzo giorno, o forse il quarto o il quinto, alla mia prima clinica, sono venuti a trovarmi mio marito e mio figlio. È stato il momento peggiore, perché non era la loro moglie e madre che c'era stesa nel letto. Non per loro: era la cognata e la zia.

Quello è stato il momento più brutto, quella prima volta. Rinnegarli.

Ma ce l'ho fatta. Che cosa dice questo, di me?

Poi mi hanno trasferito qui. Ironia della sorte oppure la decisione di un medico astuto? Non lo so. Sono stata ricoverata all'ospedale di Lembork, proprio in questo reparto, proprio in questa stanza. Nell'ospedale in cui forse comincerò a lavorare se un giorno

guarirò.

L'ospedale di mia sorella. Il nuovo posto di lavoro di mia sorella.

Il mio ospedale. Il mio nuovo posto di lavoro. Cerco di abituarli all'idea.

La mia vita, non la sua.

All'inizio credevo che la clinica fosse l'unica possibilità. L'unica rimasta. L'idea di vivere in una comunità, con relazioni interpersonali, con responsabilità e connessioni, non mi sembrava possibile. Fuori mano, dovevo essere protetta, sì, molto, molto fuori mano dovevo stare in quei primi tempi, e così come si può vivere un giorno chiusi fra quattro pareti, si può viverne cento. Può essere sufficiente. Per dormire, mangiare e passare il tempo che ci sta in mezzo. È ancora un richiamo.

Qvintus. È stato lui. Qvintus Maasenegger, il suo nome alla fine è uscito sui giornali. Non capisco. È ricercato. Ci aveva invitato lui, lui si è vendicato di qualcosa che non riesco a capire. Non c'era finito lui, in prigione. Penso a lui tutti i giorni e provo a immaginarmi il suo viso. Com'era allora, non quello che c'era su tutti i giornali l'autunno scorso, più di vent'anni dopo. Cerco di ricordarlo, naturalmente era un fallito. Un individuo da poco. Uno stronzo. Ma questo?

E Zink? E Madeleine? Penso a tutto il tempo che ci è voluto per seppellire quella storia. Buon Dio, fa' che rimanga nascosta, nel grande oblio silenzioso.

E non fui io a denunciarlo.

Non fui io.

Il dottor Brenner vuole dimettermi da questo posto. Non dichiararmi subito guarita, ma lasciarmi abitare nell'appartamento e farmi venire qui solo di giorno. Qualche ora di mattina, magari anche di pomeriggio. Nel caso ne sentissi la necessità. Continuerei a essere una paziente, ma lui crede nel movimento, nel progresso. Si potrà riposare nella tomba, finché siamo vivi siamo in continua evoluzione, una qualche specie di evoluzione.

Dice così, crede nelle verità di portata universale, e nel fatto che mi faccia bene ascoltarle. Della mia verità personale non sa nulla, ma io annuisco e mi dico d'accordo. Non posso rimanere qui in eterno, no?

Un giorno lavorerò all'ospedale, proprio com'era in programma. O no?

O no? O no? Io annuisco, concordando. La vita è per sua natura tenace e va avanti finché va avanti.

Sulla mia targhetta ci sarà scritto *Syster Behrens*.¹ C'è un'amara ironia, in questo.

Lei aveva pochi amici. A livello più o meno conscio, attraverso la lettura mi approprio della sua vita. Dopo la mia decisione non c'è più possibilità di ritorno, è stata Birgitte Behrens a sopravvivere, Clara Behrens è morta. L'unico uomo con cui Birgitte ha avuto una relazione vagamente duratura è un certo Carlo. Fra loro era finita da circa sei mesi, apprendo dai diari. C'è molto, lì dentro, anche su di me, su come fossi stata dominante nei suoi confronti per tutta la nostra infanzia e adolescenza. A volte questa

cosa m'indispettisce, penso che non fosse affatto così, che le piacesse atteggiarsi a martire, e penso che riuscire ancora ad arrabbiarmi con mia sorella sia un buon segno. Con la persona che ormai sono io.

Eravamo talmente diverse, e il nostro rapporto era pessimo. La incontrerò in cielo?

L'ho chiesto al prete dell'ospedale, ma solo una volta. È così giovane e moderno che non osa nemmeno assicurare che esista un regno dei cieli.

Questo Carlo si è fatto vivo, in un unico tentativo di contatto, per mail e tramite il dottor Brenner. Ho declinato l'invito a incontrarlo, con cortese fermezza. Lo stesso ho fatto con uno degli psicoterapeuti che frequentava lei; non sapevo che avesse bisogno di quel tipo di cure, prima di leggere quello che ha scritto nel corso degli anni.

Quando ci siamo perse, io e mia sorella? Fin dall'inizio?

Devo prendermi cura di lei?

In fondo è proprio quello che sto facendo. E che farò per il resto della mia vita.

Cerco di vederla così. Mi accolgo la sua futura esistenza. Rinnego mio figlio.

Le mie ragioni? I miei motivi?

La mia vita era nel caos. È sufficiente?

Kosta era un'ultima chance. E non si è presentato.

Non allora, però è venuto in ospedale. Un mese fa, era una fredda giornata d'inverno, abbiamo parlato in una stanza che si chiama proprio così – parlatorio – e forse qualcosa è andato storto. Ci ho pensato molto, ma non riesco a decidermi.

La conversazione si è svolta all'incirca in questo modo:

Lui: Io amavo tua sorella. Dovevo assolutamente dirtelo.

Io: Capisco.

Lui: È stato terribile.

Io: Sì.

Lui: Ti ha mai parlato di me?

Io: No. Non avevamo molti contatti.

Lui: Le assomigli tantissimo.

Io: Sì.

Lui: Sei davvero uguale a lei... Voglio dire...

Io: È sempre stato così.

Lui: Dovevamo vederci quel fine settimana, ma poi ho avuto degli imprevisti.

Io: Aha.

Lui: E lei allora è andata a quella rimpatriata.

Io: Capisco.

Lui: Se tutto fosse andato secondo i piani, lei sarebbe ancora viva.

Io: ...

Lui: Mi viene una tale angoscia, quando ci penso.

Io: Anch'io ho attacchi di angoscia.

Lui: Scusami. Naturalmente. Volevo incontrarti solo per dirtelo.

Io: Capisco. Peccato che tu abbia avuto degli imprevisti.

Lui: Posso sempre... no...

Io: Cosa?

Lui: Non credevo che foste così uguali.

Io: Esteriormente è sempre stato così. Ora credo di doverti chiedere di andare via.

Lui: ...

Io: Sono molto inquieta. Non sto bene, sai.

Lui: Certo. Scusami.

Durante questa conversazione ho sempre avuto davanti agli occhi un'immagine. Noi che facevamo l'amore come due indemoniati; lui e io. Era un pomeriggio, in una stanza d'albergo in zona Deijkstra a Maardam. Io dovevo andare a prendere Leon all'asilo, sono arrivata con due ore di ritardo, era due settimane prima che morissi.

Vorrei che non fosse mai venuto qui. La sua improvvisa comparsa mi preoccupa.

Ma se gli dei se ne stanno seduti a giocare a scacchi, direi che è una partita ben studiata, questo lo devo riconoscere.

Il mio nome sarà Birgitte. Fra un mesetto sarò pronta a uscire da questo posto. Mi sto preparando per quel giorno.

SECONDA PARTE

Gunnar Barbarotti si svegliò perché si sentiva bene.

O almeno credeva. Come se quella sensazione fosse così inattesa e sorprendente che il sogno si era interrotto di colpo e l'aveva fatto ripiombare nella realtà.

La realtà? Restò steso nel letto, a riflettere. L'ultima volta che si era sentito bene era stato il ventotto aprile, il giorno prima che Marianne morisse. O forse il mattino del ventinove sul presto, mentre credeva ancora che lei fosse viva. Sei mesi prima.

Il risveglio lo riportò in fretta alla sua condizione normale. Dolore. Era steso nello stesso letto di quel mattino d'aprile. Stessa stanza. Stessa coperta e stessi cuscini. Come al solito allungò il braccio, tastò con la mano e constatò che lei non c'era. Che anche quel mattino era morta e sepolta. Era una routine, e lui non voleva liberarsene.

Girò la testa e guardò l'ora. Le sei e un quarto. Un po' più tardi dell'ora in cui solitamente apriva gli occhi, forse era un buon segno. Chi dorme meglio ha una preoccupazione in meno, aveva argomentato il suo psicoterapeuta durante uno dei loro ultimi incontri in giugno. Åke Rönn, il terapeuta del dolore.

Pur sempre qualcosa, ma se doveva essere sincero, c'erano anche altri segnali. Il più importante, forse l'unico, era senza dubbio Eva Backman. Il problema era... sì, qual era il problema, in realtà?

Ecco, che lui non era capace di interpretare il significato dei segnali. Perché cosa diamine significa essere stati in viaggio con una donna per due settimane? Una donna che si conosce e con cui si lavora da quasi vent'anni?

Un viaggio in macchina per l'Europa cinque mesi dopo che tua moglie ti ha lasciato nel buio spirituale più cupo e in una muta disperazione. Domanda legittima. Assolutamente legittima.

Ed era stata proprio lei, la sua adorata Marianne, a esortarlo. Ad avvicinarsi a Eva, se lei fosse morta. Come doveva comportarsi di fronte a una cosa del genere? Era stata una sollecitazione postuma, contenuta in una lettera che Marianne gli aveva scritto nel caso fosse andata come effettivamente era andata.

Quell'ultimo, fatale aneurisma.

Il viaggio in Italia non era compreso nelle istruzioni. Ma il fatto di non continuare ad affliggersi e di trovarsi un'altra donna, sì. Per esempio Eva Backman.

Detto con un sorriso dal cielo, era così che lui se la immaginava. Con Nostro Signore al suo fianco, che sorrideva benevolo anche lui. Tutt'e due lo aspettavano in quel luogo dove gli agnellini giocavano goffi con i cuccioli del leone.

Mi manca qualche rotella, pensò Gunnar Barbarotti e si infilò sotto la doccia. Meno male che nessuno vede cosa c'è nella mia testa.

Non avevano fatto l'amore, lui ed Eva Backman, durante tutto il viaggio. Avevano

dormito nello steso letto, si erano abbracciati, si erano massaggiati i piedi a vicenda; già la prima sera lei aveva detto che doveva essere così, fra loro, e lui, grato, era d'accordo. Erano entrambi sulla cinquantina, lui l'aveva superata e lei non l'aveva ancora raggiunta, ogni cosa ha il suo tempo.

Il loro viaggio, inoltre, aveva un altro scopo, esplicitamente dichiarato: cercare le tracce di suo padre. Quel padre italiano che lui non aveva mai conosciuto e che non avrebbe mai incontrato, non da questa parte, in ogni caso. Aveva scoperto, infatti, che da più di dieci anni era sepolto in un cimitero dalle parti di Varese, una tranquilla città di provincia quasi al confine con la Svizzera. Al di là di tutto, Barbarotti ed Eva Backman erano poliziotti, e scoprirlo non era stato particolarmente difficile.

E così una sera si erano ritrovati nel piccolo camposanto affacciato sul lago, davanti a una semplice lapide bianca e sotto una quieta pioggerellina che schermava la vista grandiosa delle Alpi, con la sensazione che un cerchio si fosse chiuso. La cosa triste era che il cerchio fosse privo di contenuto, totalmente vuoto di significato; ne avevano parlato nel corso di quella serata, a cena, bevendo una quantità forse eccessiva di un ottimo vino locale in un ristorante sulle colline ancora verdeggianti, mentre continuava a piovere. Forse era il cielo che spargeva qualche piccola lacrima di partecipazione per lo stato delle cose, avevano parlato anche di quello.

Del nostro bisogno di trovare un significato. O un disegno. O coreografie da seguire danzando, almeno; anche se dobbiamo inventarcele da soli.

Per il resto, il viaggio si era svolto nel segno di un'armonia complicata. Era stata Eva Backman a descriverlo così, uno dei primi giorni, ed entrambi si erano trovati d'accordo, era assolutamente corretto. Quella era la definizione più adatta della loro convivenza.

Una complicata armonia.

Pensando al fatto che insieme – un ispettore dell'anticrimine, fresco vedovo, e una collega con la stessa qualifica separata da tre anni – avevano la responsabilità genitoriale di otto ragazzi più o meno cresciuti, era probabilmente quanto di meglio si potesse volere dalla vita. Quali che fossero i piani a lungo termine della suddetta vita, non c'era comunque nessuna fretta.

Uscì dalla doccia e pensò che il fatto che lui da sei mesi non stava bene era una verità lievemente modificata. C'erano stati alcuni momenti durante il viaggio, mentre passeggiavano in vecchie città rinascimentali italiane, mentre facevano colazione in solitari villaggi alpini o stavano seduti sulle rive di un torrente in un parco dalle parti di Tübingen, in cui quell'armonia era parsa sorprendentemente priva di complicazioni.

Potrei vivere con Eva Backman, aveva annotato lui in un angolo segreto dell'anima. Potrei anche amarla.

Prima o poi, in un futuro più o meno lontano.

Nessuno al commissariato di polizia di Kymlinge sapeva che due colleghi quell'autunno avevano trascorso una vacanza insieme sul continente. I due ci avevano messo un certo impegno per diffondere tale ignoranza, o disinformazione, perché nel caso in cui il camuffamento per qualche motivo fosse stato svelato, la complicata armonia probabilmente si sarebbe trasformata in qualcosa di meno simpatico, per esempio una disarmonia dannatamente semplice.

Quel giorno arriverà, pensò Barbarotti, e si rese conto che non c'era più nemmeno una goccia di succo. Ma ogni cosa a suo tempo. E del succo si poteva anche fare a meno.

In quel momento il suo cellulare cominciò a squillare, nonostante non fossero ancora le sette del mattino. Il display gli rivelò che era Stig Stigman, il suo nuovo capo. Represse il forte impulso di premere il tasto rosso e premette invece quello verde.

«Sono Stigman. Sveglia? Sei sveglia?»

«Più o meno» rispose Barbarotti.

«C'è bisogno di te sul campo. Puoi farti trovare qui fra un quarto d'ora? Quindici minuti?»

Stig Stigman tendeva a ripetere le cose. Forse perché quello che aveva da dire il più delle volte era della massima importanza. O forse perché sospettava che i suoi sottoposti fossero un po' duri di comprendonio.

«Ho un paio di adolescenti che probabilmente vorrebbero la colazione.»

«Non lo sanno dov'è il frigorifero?»

«Dipende dall'umore. Cos'è successo?»

«Abbiamo un corpo. Un corpo senza vita. In un posto che si chiama Vandelbo. Non so dove si trovi, ma presumo che tu lo sappia. È vero?»

Barbarotti annuì, il che non aveva molto senso, dal momento che la conversazione si stava svolgendo al telefono. Ma Stigman non gli piaceva, meno gli parlava, meglio era.

Protesta primitiva, al limite dell'infantile, ma così era. Stigman aveva sostituito Asunander, che era andato in pensione a fine giugno, e non aveva ancora avuto il tempo di impraticarsi della zona. Su quali basi avesse ottenuto quel posto era poco chiaro; era chiarissimo invece il fatto che venisse da Stoccolma. Aveva trascorso tutti i suoi quarant'anni di vita o giù di lì dentro i cosiddetti dazi cittadini, ma per ragioni di strategia poliziesca non ancora indagate aveva lasciato il suo ben marcato territorio – quale che fosse – al quartier generale di Kungsholmen per finire entro le mura della provincia di Västra Götaland. Al commissariato di Kymlinge, per la precisione; che fosse stato lui a volere quel posto suonava inverosimile quanto che il papa fosse lesbico.

Era grande e grosso e atletico (Stigman, non il papa), a occhio e croce due metri per cento chili, ma questo non c'entrava.

Profumava sempre di dopobarba piuttosto esclusivo e portava cravatte celesti o blu quattro giorni su cinque. Anche questo non c'entrava.

Forse il quinto giorno, quello senza cravatta, le portava in tintoria? Barbarotti le cravatte le indossava di rado, e ancora più di rado le lavava, per cui su quel dettaglio brancolava nel buio.

«Allora?» lo sollecitò Stigman. «Allora?»

«Certo, so dov'è Vandelbo» confermò Barbarotti. «Devo andarci direttamente oppure facciamo un briefing prima?»

«Ho detto qui» gli fece notare Stigman pedagogico. «Il che significa ovviamente qui al commissariato.»

Non avevo sentito, pensò Barbarotti, ma lo tenne per sé.

«Fra quindici minuti. Un quarto d'ora. Ti spiegherò dopo la faccenda, andrai con

Backman. L'ispettore Backman.»

«Un cadavere?» azzardò Barbarotti.

«Ne parliamo nel mio ufficio» tagliò corto Stigman. «Fra quindici minuti.»
Poi riattaccò.

Eva Backman era già lì. Barbarotti si rese conto che negli ultimi mesi, da quando Marianne era morta, l'aveva vista praticamente ogni giorno. Non sempre con la stessa frequenza del viaggio in macchina attraverso l'Europa, ovvio. Per una settimana quell'estate lei era stata in vacanza con i figli in Danimarca, ma gli aveva telefonato tutte le sere. O mattine.

Oppure lui aveva telefonato a lei. Per un istante si immaginò come sarebbe stata la sua vita senza di lei, e non fu esaltante. Anzi, fu piuttosto cupo.

Anche Stig Stigman era già lì. Insieme alla sua cravatta celeste e all'ispettore Borgsen, comunemente detto Sorgsen («il mesto») perché dava quell'impressione. Per qualche motivo faceva fatica a essere allegro, ma tanto Barbarotti quanto Backman avevano smesso di chiedersi la ragione. Sorgsen sembrava perfettamente a suo agio con la sua malinconia, e c'erano sempre problemi più pressanti al commissariato di Kymlinge.

Per esempio il commissario Stigman.

Per esempio quel corpo a Vandelbo.

«C'è puzza di omicidio» disse Stigman. «Omicidio. In quel buco. Forse l'ispettore Borgsen vuole riferirci quello che sappiamo... Che cosa sappiamo, eh?»

«Naturalmente» disse Sorgsen. «Ma non è molto. Una donna ha telefonato dicendo che c'era un cadavere sotto un telone impermeabile sulla veranda di uno chalet a Vandelbo.»

«Ci sono chalet da quelle parti?» domandò Stigman con una certa incredulità.

«C'è un lago» spiegò Sorgsen.

«Che cosa cercava sotto il telone impermeabile?» volle sapere Backman. «La tizia che ha telefonato.»

«Era fuori con il cane, nel tardo pomeriggio di ieri» continuò Sorgsen consultando i suoi appunti. «È passata davanti a quella casa e ha trovato strano che ci fosse un fagotto in veranda. Poi non riusciva a dormire e nel cuore della notte è tornata là per controllare. Non abita molto lontano, chiaramente. Si è portata anche il cane e una torcia, perché era buio pesto. Erano le cinque del mattino, a quanto dice. O qualche minuto dopo, la donna ci ha tenuto a precisarlo. Quando ha fatto la scoperta.»

«E?» disse Stigman, picchiettando con la penna sulla scrivania, forse per velocizzare il resoconto dell'ispettore. «E?»

«Ha sollevato il telone, e sotto c'era il cadavere di un uomo» disse Sorgsen. «È tornata a casa e ha telefonato alla polizia. La chiamata è stata registrata alle 05.28.»

«Grazie» disse Stigman. «Al momento là c'è solo una pattuglia. Jönsson e Tillgren. I tecnici sono in viaggio, o forse sono già arrivati sul posto. Ma saranno Barbarotti e Backman a occuparsi di questo caso. Sì, proprio voi due. Domande prima di mettervi in moto? Domande?»

«Mi è sembrato di capire che si tratti di un omicidio» disse Barbarotti. «In base a quali elementi?»

«La vittima è stata colpita con un'accetta» disse Sorgsen. «L'accetta è ancora conficcata nel cranio.»

«Ah be', allora...» commentò Eva Backman.

Ulrike Fremdli era seduta in poltrona e leggeva la confessione a voce alta. Van Veeteren invece era sdraiato sul letto, ascoltava con attenzione e intanto sorseggiava dell'ottimo Montrachet. Tocca a chi tocca.

Mentre la lettura proseguiva, le lancette superarono la mezzanotte, il che significava che lui aveva raggiunto la rispettabile età di settantacinque anni. Tre quarti di secolo in altre parole, o ventisettemila giorni circa.

«Salute e auguri» disse Ulrike Fremdli quando ebbe finito. Sollevò il suo bicchiere di vino e gli lanciò uno sguardo equivoco e ammiccante.

«Porca miseria» commentò Van Veeteren. «Che storia infernale. Adesso qualsiasi festeggiamento è rimandato a data da destinarsi.»

«Non se ne parla nemmeno» replicò sua moglie, senza nessun equivoco. «Il programma prevede solo tre punti, ci resterà comunque tutto il tempo per il nostro lavoro d'indagine.»

«Lavoro d'indagine?»

«Sì.»

«Programma di tre punti?»

Se ne aveva sentito parlare, chiaramente se l'era dimenticato.

«La mattina faremo l'amore. Poi camminata di un'ora a piedi nudi lungo la spiaggia e per finire una cena sontuosa. Il tutto secondo i desideri del festeggiato.»

«Non ricordo di avere mai espresso dei desideri.»

«Sono stati colti qua e là.»

«Ma veramente?» disse Van Veeteren. «Forse potremmo lasciar perdere la spiaggia... Se piove.»

«Potremmo» confermò Ulrike. «Ma ho controllato le previsioni e promettono bel tempo.»

«A piedi nudi?»

«Sì. Bisogna percepire di essere vivi. È una citazione dell'uomo con cui sono sposata.»

«Parole sagge» disse Van Veeteren. «Del punto numero uno possiamo occuparci anche subito. Così resta fatto.»

«Assolutamente sì» concordò colei che era diventata la donna della sua vita. E fece quel sorriso che non era cambiato di un millimetro negli ultimi vent'anni.

Le verità potranno anche mutare col passare del tempo, pensò Van Veeteren, un po' confuso e piacevolmente obnubilato dai due bicchieri di Montrachet. Ma con i sorrisi è tutta un'altra faccenda. Chiaro.

Ma che storia infernale. *La confessione della suora*. Sembrava il titolo di un romanzo, un titolo anche abbastanza brutto. Decise di rimandare ogni considerazione in proposito e si concentrò invece su Ulrike Fremdli che si stava spogliando.

Il commissario Radovic doveva aver avuto fretta mentre si radeva, dato che aveva un cerotto sotto il mento. Erano le dieci meno un quarto del mattino, aveva avuto a disposizione mezz'ora per leggere con attenzione le undici pagine, mentre Van Veeteren aveva avuto a disposizione mezz'ora per girarsi i pollici.

La cosa non aveva migliorato il suo umore.

«Finito?» chiese quando Radovic ebbe messo da parte l'ultimo foglio.

«Finito» confermò Radovic.

«Potresti gentilmente riassumermi la situazione?» disse Van Veeteren, mentre trovava un vecchio stuzzicadenti nel taschino della giacca. Si rese conto che doveva avere almeno vent'anni (come la giacca, del resto), ma se l'infilò comunque in un angolo della bocca. Avvertì chiaramente il tempo sobbalzare e deragliare.

«La situazione?» disse Radovic

«La situazione» ripeté Van Veeteren. «A grandi linee.»

Radovic si passò un dito sopra il cerotto. Il suo sguardo assunse un'espressione che forse indicava scetticismo. Forse stava parlando con un pazzo. Un uomo che un tempo era stato un celebre commissario dell'anticrimine, ma che purtroppo aveva perso lo smalto. Van Veeteren spostò lo stuzzicadenti all'altro angolo della bocca e si schiarì la gola.

«*All right*, allora continuo io. E ci tengo a sottolineare che non ho intenzione di esserti di peso ancora per molto, fra due giorni ce ne andremo via di qui. Ma ogni cosa a suo tempo, concordi?»

«Sì, certo...» disse titubante il commissario Radovic.

«Abbiamo quindi un tale che porta il nome di Leopold Kransky» riprese Van Veeteren. «O portava. In realtà non ha nessun nome, dato che sua madre lo abbandonò quand'era appena nato, anziché prendersi cura di lui e battezzarlo. Corretto?»

«Probabilmente» disse Radovic.

«Ma quando finì dentro per aver rapito e ucciso la piccola Madeleine Kettener si chiamava così. Leopold Kransky. Rimase in galera più di vent'anni, per tutti gli anni Settanta e Ottanta. Non sappiamo dove andò quando uscì, ma abbiamo appena ricevuto un'indicazione secondo cui si trovava qui a Oosterby nel settembre del 1991. Quali deduzioni ne possiamo trarre?»

«Dobbiamo veramente credere a questa storia?» si domandò Radovic facendo un gesto verso i fogli ammassati sulla scrivania davanti a lui. «Voglio dire...»

«Puoi darmi anche solo un valido motivo per affermare che sia inventata?»

«Non così su due piedi» ribatté Radovic coraggiosamente. «Ma ne ho appreso l'esistenza da meno di un'ora. Non ho ancora avuto il tempo di ragionarci.»

«Io invece ne ho avute a disposizione dieci, di ore» disse Van Veeteren e lanciò un'occhiata all'orologio che gli avevano regalato per i suoi settant'anni. O forse era per i sessantacinque. «Non abbiamo a che fare con un falso.»

«Sono disposto a crederci» disse Radovic. «Ma anche se il tizio fosse stato in zona all'epoca dell'incendio, questo non dimostra niente...»

«Dimostrare?» sbottò Van Veeteren. «Pensi di rimanere lì ad aspettare che le prove ti piovano in testa o cosa? Ascoltami bene: le prove nascono come piccole intuizioni nella mente. Con l'aiuto di un buon lavoro di polizia possono poi concretizzarsi in fatti tangibili capaci di tenere in tribunale, ma questo non succede mentre si sta seduti con le braccia conserte e...»

«Ma che cazzo!» sfuggì al commissario Radovic, e Van Veeteren capì che forse si era spinto un po' troppo in là. Probabilmente era colpa dello stuzzicadenti; lo sputò e alzò una mano in un gesto spontaneo di riconciliazione.

«Su, su. Volevo solo darti una spintarella. Abbiamo pur sempre a che fare con una persona che potrebbe avere otto vite sulla coscienza... Se non ho fatto male i calcoli nella fretta e se includiamo i due di Amburgo di cui parla la nostra anonima suora. È stato condannato per uno degli otto omicidi, ma se è ancora vivo penso che varrebbe la pena di andare a cercare questo farabutto e chiamarlo a rispondere anche degli altri. Spero che tu non sia di diverso avviso, in proposito.»

Il commissario Radovic sembrò afflosciarsi. Come se il peso dei sette cadaveri in attesa di giustizia fosse caduto all'improvviso sulle sue larghe spalle, pensò Van Veeteren, e allo stesso tempo maledisse il morboso linguaggio figurato che il suo vecchio cranio a volte si divertiva a produrre.

Il suo cranio con tre quarti di secolo di servizio alle spalle.

«Ovvio» disse Radovic dopo qualche secondo di silenzio. «È chiaro che seguiremo questa pista. Avvio subito una ricerca di Leopold Kransky... che lasciò il penitenziario di Würgau nel 1991, se ben ricordo?»

«Il quindici giugno 1991» precisò Van Veeteren. «Sono passati solo ventun anni, per cui non dovrete avere problemi.»

«Tre mesi prima dell'incendio alla Pensione Molly» disse Radovic.

«Tre e mezzo» disse Van Veeteren.

«Come valuti la probabilità che abbia mantenuto il suo nome quando è tornato in libertà?»

«Prossima allo zero, direi» rispose Van Veeteren. «Ma forse ha ancora quel tatuaggio, e c'è un altro dettaglio che vorrei studiare in modo più approfondito, se fossi ancora in servizio.»

«E quale?» domandò Radovic con un sospiro rassegnato.

«La Confraternita dei Mancini» rispose Van Veeteren. «Se dietro c'è davvero Leopold Kransky, allora in qualche modo dev'essere collegato a quel maledettissimo club. Il che a sua volta dovrebbe significare... be', non lo so. Ragionevolmente, però, deve aver avuto un motivo per togliere la vita a quelle persone.»

«Peccato che siano tutti morti» disse Radovic.

«Già, peccato» concordò Van Veeteren. «Ma non è che siano proprio tutti morti. C'è sempre l'altra sorella Behrens, se non mi sbaglio. È vero che se ne stava un po' ai margini, ma abbiamo forse altre parole oltre alle sue, sull'argomento? Dov'è andata a finire, fra parentesi?»

«In Svezia» rispose il commissario Radovic. «Sì, dovremmo interrogarla di nuovo.»

«Forse tanto vale fare un altro giro anche da Molly Hansen» suggerì Van Veeteren. «Visto che la macchina si è messa in moto...»

Radovic annuì e si stiracchiò.

«Naturalmente. Chiederò subito l'invio di rinforzi da Werdingen. Ehm... cosa ne diresti di assisterci anche tu?»

«Al momento purtroppo è impossibile» dichiarò Van Veeteren, alzandosi. «Oggi festeggio il mio compleanno.»

E ciò detto lasciò il commissariato di Oosterby a passo elastico.

Il tempo mantenne quanto promesso dalle previsioni. Seguendo le indicazioni della filosofa della camminata scalza, si tolsero le scarpe non appena furono in spiaggia. Le nascosero sotto una vecchia barca di legno che non aveva l'aria di solcare le onde da molti anni e si avviarono verso ovest. Il vento era debole e tiepido, il cielo azzurro, il mare tranquillo.

«Qualcuno lassù deve essersi segnato che è il tuo compleanno» disse Ulrike.

«Senza dubbio» disse Van Veeteren. «Un'ora per andare, un'ora per tornare?»

«Mi sembra perfetto. Di che cosa diamine possiamo parlare, però? Dei giorni e degli anni volati via?»

«Ma anche no» disse Van Veeteren. «Su, non fare storie e mettiti il cappello da Sherlock Holmes.»

«Dal momento che ci tieni tanto» disse Ulrike. «Dev'essere stata quella famiglia che stava festeggiando al ristorante.»

Van Veeteren annuì.

«Sembrava fossero lì per una ricorrenza speciale, uno di loro si è alzato e ha tenuto un discorso piuttosto lungo.»

«Sicuramente la donna della lettera era a quel tavolo» concordò Van Veeteren. «Rintracciarla non dovrebbe essere un problema, nel caso fosse necessario sentirla.»

«E non dovremmo?»

«Noi?»

«Non puntualizzare. Il commissario Radovic non dovrebbe trascinarla alla stazione di polizia e sottoporla a un interrogatorio come si deve? È questo, che intendo.»

«E a che cosa pensi che potrebbe servire?»

Ulrike si strinse nelle spalle. «Non saprei. Ma non è così che si fa? Si potrà pure organizzarlo con discrezione, volendo concederle di rimanere nell'anonimato...»

Van Veeteren raccolse una conchiglia e la osservò un attimo prima di gettarla di nuovo in acqua. «Io probabilmente lascerei stare» constatò. «Almeno in questa fase. Non credo proprio che scapperà. Se riuscissimo a catturare quel maledetto Kransky, la situazione allora si sposterebbe su un altro piano. Vorrebbe dire che dovremmo mettere a confronto quei due.»

«Noi?» disse Ulrike Fremdli.

«Non rimarcare le parole» disse Van Veeteren.

«Movente?» aggiunse un momento dopo. «Che idea ti sei fatta di quel piccolo particolare?»

«Era mancino?» domandò Ulrike.

«Non lo so» rispose Van Veeteren. «Ma spero che Radovic riesca ad appurarlo.»

«Magari non aveva potuto iscriversi a quel club perché non lo era...»

«E poi avrebbe continuato a rodersi per vent'anni al punto che...»

«... che ritornò qui e sterminò tutti i membri una volta uscito di prigione» completò Ulrike Fremdli.

«Un tipo insolitamente vendicativo, in questo caso» borbottò Van Veeteren. «E dobbiamo anche tener presente che forse non ha niente a che fare con l'incendio della pensione.»

«Sì, ma la sua rimane comunque una storia singolare.»

«Esatto. Così singolare che quell'individuo risulta imprevedibile... o forse dovrei dire incomprensibile? Che persona può diventare uno che inizia la sua vita in quel modo?»

«Probabilmente può diventare qualsiasi cosa» disse Ulrike. «Ma non significa comunque... non per certo... che debba esserci lui dietro la morte di quelle cinque persone. O no?»

«Esatto» borbottò Van Veeteren. «Una ex suora, e sua altrettanto ex amante, l'ha intravisto al posto giusto e nel momento giusto, tutto qui.»

«Che cosa dice la tua pancia?» volle sapere la consumata psicologa dei testimoni.

«Che potrebbe essere lui» disse Van Veeteren. «Anche se non ne sono sicuro, e quell'espressione non mi piace.»

«Quale espressione?»

«Che cosa dice la tua pancia...»

«Preferisci intuito?»

«Credo di sì. Il fratello maggiore della conoscenza. Non parlavamo di Rappaport l'altro giorno?»

«Sì, ne parlavamo» confermò Ulrike. «Leon Rappaport e il determinante. Perché lo tiri in ballo di nuovo?»

«Perché afferma qualcosa d'importante a questo proposito» spiegò Van Veeteren con pazienza. «Che noi abbiamo una precognizione della verità, credo di averte già parlato. Quello che accade quando finalmente ci si svela, è che la riconosciamo. Quello di cui ci vantiamo e che chiamiamo pensiero analitico e via dicendo è in realtà secondario... sì, grossomodo così. Anche se lui scrive principalmente di scoperte scientifiche, non di mancini che muoiono tra le fiamme.»

«C'è una certa differenza» disse Ulrike Fremdli, osservando un uccello dalle lunghe zampe che lacerava qualcosa che sembrava un vecchio reggiseno. «Ma dove ci porta tutto questo?»

«Non so dove ci porti» riconobbe Van Veeteren. «Ma mi è venuta in mente un'altra cosa. Che cosa avevi tirato in ballo l'altro giorno? È proprio una maledizione, ormai le cose mi sfuggono dalla testa senza aver avuto il tempo di analizzarle a sufficienza. Anche se forse è stato sempre così...»

«Non capisco a che cosa tu ti riferisca» disse Ulrike.

«Era qualcosa che avevi letto in un interrogatorio. Sulla sorella, se non ricordo male...»

«Aha? Sì, ora ricordo. 'Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra'. Stavi pensando a questo? Fu Birgitte Behrens a dirlo nel bel mezzo di un interrogatorio... apparentemente senza un motivo.»

«Esatto» disse Van Veeteren. «Una cosa che le sfuggì senza volerlo. È bello avere al proprio fianco un cervello giovane e pimpante. Che significa quella frase, secondo te?»

«Mmm» fece Ulrike Fremdli. «Probabilmente significa che si può avere un'altra possibilità... Che c'è sempre una via d'uscita o qualcosa del genere.»

«Sì, fin qui ci arrivo. Ma perché lo dice in quel contesto?»

«Non ricordo in quale contesto fosse...»

«Nemmeno io. Ma sua sorella è appena morta in un incendio insieme ad altre tre persone, per cui in ogni caso traballa un po'. Non trovi? Chi o che cosa può essere a

sgusciare fuori della finestra?»

«Non lo so proprio» disse Ulrike Fremdli. «Che cosa sguscia fuori della finestra? Faccio fatica a trovare un senso. Potrebbe anche darsi che sia tu che io diciamo cose che... che non hanno a che vedere con quello di cui stiamo parlando? O almeno, ho pensato che questo valga per te.»

«Per me?» esclamò Van Veeteren stupito. «Questa poi. Non potrebbe dipendere dal fatto che sono un passo avanti nell'analisi, in questo caso... L'analisi di cui stiamo parlando?»

«Oppure un passo indietro» disse Ulrike Fremdli.

«Mi sembra difficile» disse Van Veeteren, prendendola per la vita. «La sai una cosa? In questo preciso momento mi sembra come se fossimo all'ospizio e avessimo perso il filo del discorso. Ma io ho comunque una... sì, una precognizione... secondo me questo è un tassello importante. Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra.»

«Me ne ricorderò» promise Ulrike Fremdli. «Fra parentesi, abbiamo ancora i fascicoli in camera, per cui possiamo controllare quando saremo tornati.»

«Ottimo» disse Van Veeteren. «Allora cerchiamo di non dimenticarcene.»

E come secondo un tacito accordo continuarono a camminare in silenzio.

«Impronte digitali?» disse Ulrike Fremdli.

«Sì?» fece Van Veeteren.

«Le impronte digitali di Leopold Kransky dovrebbero esserci in qualche database. In fondo è stato condannato ed è stato in galera...»

«E?» disse Van Veeteren.

«Non ci sono impronte collegabili alla faccenda della pensione?»

«Tu che cosa credi?» disse Van Veeteren.

«Ah, sì, certo» disse Ulrike. «Il fuoco distrugge tutto, me n'ero scordata.»

«Esatto» disse Van Veeteren. «Se ben ricordo, non rimase nulla di intatto dopo quell'incendio. Suppongo che avessero fatto delle ricerche, ma non mi ricordo che la questione delle impronte digitali fosse mai stata nemmeno discussa, mentre ero lì.»

Ulrike annuì e continuò a riflettere.

«Comunque, a me piacerebbe incontrare quella suora.»

Van Veeteren si strinse nelle spalle. «Ho il sospetto che il commissario Radovic sia sulla tua stessa linea. Per cui credo che possiamo lasciare a lui quel dettaglio. Spero solo che non sia così goffo da rivelare la sua identità, ecco.»

«Quella donna ti fa compassione?»

«No. Ma non ha senso sabotare le menzogne esistenziali della gente. Soprattutto se ci hanno costruito sopra per così tanto tempo.»

«Forse avrebbe dovuto raccontare subito la verità? A suo marito, intendo.»

«In quel caso il contadino retto e timorato di Dio non l'avrebbe mai sposata» commentò Van Veeteren. «E i loro figli non sarebbero mai venuti al mondo. Così è la vita.»

«Non necessariamente» disse Ulrike.

«Invece sì» ribadì Van Veeteren. «Perché noi non viviamo nel migliore dei mondi possibili.»

Ulrike Fremdli rimase pensierosa.

«Ma forse nell'unico mondo possibile?»

«Non saprei» disse Van Veeteren. «A ogni modo è bello camminare a piedi nudi sulla spiaggia con te. C'è luce, nelle tenebre.»

«Lo penso anch'io» disse Ulrike. «Anche se a ben vedere c'è un'altra persona con cui vorrei scambiare qualche parola. A proposito di luce e di tenebre.»

«Chi?»

«Quella madre. La donna che abbandonò suo figlio al convento delle suore. Ma come cavolo si potrebbe fare a rintracciarla, ammesso che sia ancora viva?»

«Forse non è del tutto impossibile» disse Van Veeteren.

La donna che scese dall'autobus aveva l'aria di aver fatto un lungo viaggio.

Così avrebbe pensato qualcuno che fosse stato lì e avesse notato il suo arrivo, cosa che però non era successa. Rimase ferma un attimo sul ciglio della strada, si stiracchiò, fece un paio di respiri profondi e osservò l'autobus scomparire dietro una lunga curva. Prese un pettine e se lo passò fra i capelli scuri, lievemente brizzolati. Si sistemò meglio lo zaino e cominciò a camminare nella direzione da cui era venuta.

Il sole era basso sopra i campi a occidente, e fu costretta a strizzare gli occhi per leggere le indicazioni del percorso che aveva annotato sul bloc-notes. Non che ce ne fosse bisogno, aveva avuto tutto il tempo di memorizzarle durante il viaggio. Cinquecento metri, poi prendere la strada a destra all'altezza del cartello. Altri trecento metri attraverso il bosco, poi un nuovo cartello e a sinistra. Una lunga salita, dopo di che sarebbe arrivata alla meta. Alti muri di mattoni e cancelli, impossibile sbagliarsi.

Lui era stato molto preciso. Naturale, poteva anche perdersi nel grande, ma mai nel piccolo. Era un pensiero nuovo, in circostanze diverse ne avrebbe perfino sorriso. Smarrito nel grande, a proprio agio nel piccolo.

Mentre camminava si accorse che il battito stava accelerando. Non per via dello sforzo fisico, era abituata a muoversi ed era in buona forma. No, era la tensione mentale. I nervi; perché se fosse andata come sperava, presto avrebbe saputo la verità. Avrebbe avuto la conferma, era quello lo scopo del suo viaggio. Quella vaga sensazione, che l'aveva accompagnata per così tanto tempo, un mese prima si era condensata in qualcosa di totalmente diverso. Pensava che non le rimanevano molti anni da vivere, e che se non aveva fatto niente di giusto per tutta la vita, era tempo di farlo adesso. Anche obbedire a un ordine è una scelta.

Killing is easy, aveva detto lui appena prima che si separassero. Uccidere è facile, probabilmente era qualcosa che aveva letto oppure la battuta di un film. Lei aveva pensato che sarebbe stato vero se si fosse sostituito *kill* con *die*, *uccidere* con *morire*. La cosa difficile, in ogni caso, era vivere, mantenersi vivi, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Forse era un po' più facile quel giorno in particolare, nelle tarde ore pomeridiane, mentre passo dopo passo si avvicinava a quella che poteva considerare una meta. Una risposta. Quella che tutti e due, lui e lei, cercavano e che, con molto ritardo, avrebbe cancellato uno dei grandi punti interrogativi che ancora rimanevano.

Sì, all'incirca così. All'incirca così stavano le cose.

Era stata l'ossessione di lui a contagiarla? Convincersene non era difficile, eppure la curiosità era nel suo carattere, non in quello di lei. E mentre adesso camminava nelle zone della sua infanzia, quel compito le sembrava estraneo e urgente. Come nella sala d'attesa di un dentista: si vorrebbe scappare, ma si rimane lì. Nel bene e nel male si rimane lì. Nel bene e nel male lei continuava a camminare.

Oppure era oltre il bene e il male, che intendeva?

Era arrivata al primo cartello, quindi prese a destra imboccando la strada molto più stretta che s'inoltrava nel bosco. Era asfaltata, ma due macchine ci sarebbero passate a malapena. Le ombre cominciarono a prendere il posto della luce, e le sembrò giusto. Al ritorno sarebbe stato completamente buio; di lì a un'ora circa, era difficile sapere quanto tempo ci sarebbe voluto. Difficile sapere, più in generale, se la missione sarebbe riuscita. Forse era senza speranza, destinata a fallire; forse non avrebbe mai saputo se le sue intuizioni erano corrette o se erano prive di fondamento.

In quest'ultimo caso, si sarebbero rivelate lo specchio della sua vita. Incertezza. Punti interrogativi. Errori di giudizio e sbagli. Menzogne. Paura.

Negli ultimi anni, soprattutto paura. Ma quel giorno non aveva paura. Sono l'ignoto, i pericoli immaginari, a spaventarci di più. Non il lupo con i denti scoperti. Non il resto del cammino una volta superato il bivio.

Scosse la testa al tumulto di pensieri che aveva dentro e poi di colpo si ritrovò davanti ai cancelli. Scovò il piccolo pannello metallico, premette tre volte un bottone prima di ottenere risposta, e dopo che ebbe spiegato il motivo della sua visita, i cancelli si aprirono silenziosamente, e lei entrò nel cupo giardino.

Quando con uno scatto le si richiusero alle spalle, ebbe la sensazione improvvisa che non l'avrebbero più lasciata uscire. Fece un respiro profondo e riuscì a scacciare anche quella fantasia.

La stanza era sorprendentemente spaziosa, e la donna che sedeva afflosciata sulla sedia vicino alla finestra sorprendentemente piccola. Ricordava un vecchio uccello addomesticato che per qualche motivo fosse stato messo in una gabbia troppo grande. Una creatura logora e sospettosa di tutto e tutti. Era infagottata in qualcosa di molle e grigio-verde, probabilmente una vestaglia, il basco rossastro di diverse taglie troppo abbondante le copriva orecchie e sopraccigli. In una mano, quella appoggiata sul tavolo, teneva una forchetta con i rebbi puntati verso l'alto, come se fosse pronta a difendersi da nemici e intrusi. Reali o immaginari.

L'intrusa reale esitò prima di avvicinarsi e sedersi sull'altra sedia. Poi trascorse un minuto, forse anche di più, senza che nessuna delle due dicesse qualcosa o facesse un gesto.

O incontrasse lo sguardo dell'altra. Il silenzio che cresceva fra loro era strano. Lentamente e inesorabilmente sembrava soffocare qualsiasi possibilità di dialogo, mentre con la stessa determinazione si mescolava al vago odore che aleggiava nella stanza. Qualcosa di vecchio; canfora o acqua di seltz? Esisteva davvero una cosa che si chiamava acqua di seltz, e nel caso valeva la pena di rimuginarci sopra? Forse era finita nella stanza sbagliata? Di fronte a lei c'era la donna sbagliata? Solo all'ultimo, l'attimo prima che fosse troppo tardi, l'intrusa/visitatrice fece la sua domanda.

Ma non era una vera domanda, e la risposta che ricevette non era una risposta.

La prima era un'affermazione, la seconda una muta ammissione. Uno sguardo sollevato che, se poteva essere interpretato, non si poteva interpretare in altro modo. O forse si poteva?

Forse si poteva?

Poi un'imprecazione.

«Va' all'inferno. Vattene via e lasciami in pace.»

L'intrusa obbedì. Ma non subito. Non prima di aver sciorinato molte altre asserzioni in forma di domanda. A nessuna fu data risposta, non a parole, non con sguardi o imprecazioni, e dopo quindici o forse venti minuti, lei si alzò e lasciò la stanza.

Poco dopo fu fatta uscire di nuovo dai cancelli e cominciò a far ritorno attraverso il bosco.

Le ombre erano diventate tenebre, proprio come aveva immaginato. Giusto così.

Il famoso chalet a Vandelbo, una quindicina di chilometri a nordovest di Kymlinge, non sembrava proprio niente di che.

Non da fuori, una mattina piovosa di fine ottobre. Grigio e tetro, se ne stava sbilenco al margine sterposo di un bosco, come se facesse del proprio meglio per non essere visto o addirittura per esistere. Barbarotti si attardò un momento in macchina prima di aprire la portiera, e percepì che Eva Backman provava la sua stessa avversione. Perché lasciare l'assonnata convivenza senza pretese nel calduccio di un'automobile, solo per correre fuori sotto la pioggia a esaminare un cadavere con un'acchetta piantata in testa?

Strinse la mano della collega. Lei ricambiò la stretta.

«Sarebbe molto più piacevole reclinare i sedili e schiacciare un pisolino» disse Eva. «Ma non farebbe una bella impressione.»

«Nessuno è mai morto per qualche goccia di pioggia» disse Barbarotti.

«No, quello là per esempio è morto per altre cause» concordò Eva Backman. «Su, avanti, signor ispettore, vediamo di darci una mossa!»

Jönsson e Tillgren erano occupati a tirare i nastri di plastica che indicavano a tutti gli animali del bosco che l'area era una scena del crimine. Sulla stretta veranda dello chalet c'erano, oltre alla presunta vittima di omicidio, altre quattro persone. Il medico legale, Holmgren, insieme a un giovane assistente che si chiamava Fjærnemyr o qualcosa del genere, e due tecnici forensi in tuta bianca che né Barbarotti né Backman avevano mai visto. Sembravano occupati principalmente a scattare fotografie.

«Prima che ci avviciniamo» disse Eva Backman tirando Barbarotti per un braccio. «C'è una cosa strana che non ho mai raccontato. Quando vedo un cadavere, mi viene sempre da...»

«Cosa?» disse Barbarotti. «Ti viene sempre da vomitare?»

«No. Quello è passato, anche se all'inizio era così. No, la cosa strana è che mi viene sempre da pensare alla zuppa di spinaci.»

«Eh?» disse Barbarotti.

«Sì, è come un riflesso automatico. Un piatto di zuppa di spinaci con mezzo uovo sodo che galleggia in superficie. Non l'ho mai detto a nessuno, perché... perché è talmente morboso.»

«Non capisco. Voglio dire, che motivo c'è? Che cosa c'entra la zuppa di spinaci con i cadaveri?»

«Non c'entra niente» disse Eva Backman, che sembrava quasi sul punto di piangere. «Non c'è nessun collegamento ragionevole. La zuppa di spinaci non mi fa impazzire, ma non ho nemmeno nessun trauma... qualche brutto ricordo dalla mensa scolastica o cose del genere. Eppure ogni volta che c'è un cadavere, quella stupida fondina di zuppa verde mi rispunta in testa. È un *hang up*, del tutto senza senso, e non riesco a

liberarmene. E ho...»

«Sì?»

«Ho paura.»

A Barbarotti sembrò di sentirla singhiozzare. O forse tirar su col naso, e d'un tratto ebbe la sensazione che fosse la confidenza più importante che lei gli avesse mai fatto. Che gli avesse detto qualcosa di molto stupido e al tempo stesso doloroso. Un segreto di cui vergognarsi, più o meno.

«Capisco» disse. La cinse con un braccio e l'attirò a sé. «Non è il genere di cose che uno ha voglia di raccontare a uno psicoterapeuta. Ci vorrebbero due anni di analisi per indagarla.»

«Come minimo» disse Eva Backman, si raddrizzò e si passò le mani fra i capelli. «Non voglio sapere che cosa significhi, perché di sicuro non significa un fico secco. Me ne voglio solo liberare. Scusa se te ne ho parlato. Adesso andiamo a dare un'occhiata.»

«Sono contento che tu me l'abbia detto» disse Barbarotti. «Abbiamo tutti la nostra croce.»

«Grazie» disse Eva Backman. «Grazie per non avermi presa in giro.»

Il cadavere era steso a faccia in giù, l'accetta era già stata rimossa. Quando Barbarotti chiese perché, gli dissero che era caduta nel momento in cui avevano liberato il morto dal suo sudario.

«Giudizio preliminare?» disse Barbarotti. «Se posso chiedere?»

Holmgren raddrizzò la schiena e lo guardò in cagnesco.

«Sono qui da venti minuti.»

«Ma tu sei una superstar» disse Backman. «Mi ricordo di quella volta che scopristi un avvelenamento da funghi nel giro di un quarto d'ora.»

«Questo succedeva un tempo» disse Holmgren, ma non riuscì a trattenere un sorriso. «Adesso ho compiuto i sessanta, e la mia vista non fa che peggiorare.»

«Se può esserti d'aiuto» suggerì Backman, «ti dico che sembra trattarsi di una persona di sesso maschile morta in seguito a un colpo di accetta sul cranio. Correggimi se sbaglio.»

«Brillante» commentò Holmgren. «Non avete più bisogno di me, vero?»

«Solo due domande prima che tu te ne vada» disse Barbarotti. «Da quanto tempo è qui e chi è?»

Holmgren si sistemò meglio gli occhiali. «Quanto alla domanda numero uno, direi da qualche giorno. Forse una settimana, ma non di più. Alla domanda numero due potete trovare risposta da soli. Là c'è un portafogli.»

Indicò una panca di legno fissata alla parete, sulla quale, oltre al portafogli, erano appoggiati una canna da pesca e alcuni cucchiaini.

«Ottimo» disse Barbarotti e finalmente si avvicinò per esaminare meglio il cadavere. Backman lo imitò, si accovacciò accanto a lui e scosse piano la testa, ma senza fare commenti. Anche Barbarotti non disse nulla. Il corpo che giaceva sul pavimento di legno mezzo marcio indossava stivali di gomma, jeans e un maglione fantasia. Era prono, con la gamba sinistra leggermente piegata e la destra allungata. Le braccia erano appena staccate dal corpo, una tesa all'indietro, l'altra in avanti. La nuca

era nera di sangue rappreso, nel quale si muovevano piccoli vermi grassi, e non invitava a essere osservata più da vicino se non era strettamente necessario. Ma si poteva vedere il punto dove l'accetta aveva colpito: a grandi linee da dietro e verso l'alto, il che confermava l'idea che è più facile attaccare qualcuno alle spalle e non di fronte.

Statura media, forse qualche centimetro sopra. Ottantacinque chili, con un possibile scarto di cinque, in eccesso o in difetto. Età indefinibile fra i venti e gli ottant'anni, anche se con un po' di fortuna il contenuto del portafogli avrebbe fornito informazioni in proposito. Backman s'infilò i guanti di lattice e andò a prenderlo. Barbarotti calcolò che ci mise circa dieci secondi; una volta ispezionato, la collega scosse la testa e gli allungò tre oggetti.

Una banconota da cento euro, un profilattico nella sua confezione ancora integra e il biglietto di un concerto di Bruce Springsteen a Parigi nel 1994.

«Tutto qui?»

«Prego, controlla tu stesso.»

Barbarotti prese il portafogli e, aiutandosi con un dito coperto di lattice, constatò che era vuoto.

«Che indizi fenomenali» disse. «A questo punto basta fare due più due.»

«Il profilattico sembra tedesco» commentò Eva Backman corrugando la fronte.

«Non ho molta esperienza di condom tedeschi» ammise Barbarotti. «E tu?»

«Che domande» disse Eva Backman. «C'è una scritta in tedesco sulla confezione, è questo che intendo.»

«Mmm» fece Barbarotti. «In altre parole, tutto indica il grande mondo. O almeno l'Europa. Valuta in euro, più Parigi, più condom tedesco. Che ramificazioni...»

«Sì» disse Eva Backman. «Se il portafogli appartiene davvero al morto, allora forse non abbiamo a che fare con un contadino di Virserum.»

Barbarotti annuì e lasciò cadere il portafogli in un sacchetto di plastica.

«Credi che abitasse qui? Voglio dire...»

Backman si strinse nelle spalle. «Ogni tanto, forse; questa sembra una specie di casetta di villeggiatura. Potremmo entrare a dare un'occhiata.»

L'ispezione preliminare della casa fu rapida. Nonostante fosse tenuta in maniera mediocre, sembrava che venisse usata. Almeno periodicamente. Nella piccola camera c'erano due letti stretti con il copriletto a quadri e un comodino di dimensioni ridotte. In un armadio sbilenco erano appesi alcuni vestiti, e da sotto uno dei letti spuntava un paio di zoccoli di legno e cuoio, consunti. Forse la casa veniva data in affitto per brevi o lunghi periodi, la semplicità degli arredi e un'aura di impersonalità lo lasciavano intendere. A parte lo sgabuzzino con i letti, nella casa c'era un solo locale, lungo e stretto, con una rudimentale cucina da una parte e un gruppo di seduta piuttosto dozzinale dall'altra. Televisore, uno scaffale con una decina di libri o poco più, un paio di giochi in scatola e un puzzle da tremila pezzi; quest'ultimo chiaramente sovradimensionato, considerato lo spazio a disposizione. Una stufa di ghisa; una volta accesa, in poco tempo avrebbe scacciato il freddo umido e pungente.

Sul tavolo di laminato c'erano una bottiglia di vino ancora chiusa e due bicchieri puliti. Niente piatti o posate, che si trovavano però in un pensile a due ante sopra il

lavello. Sul semplice piano cottura troneggiava una pentola di ghisa, piena per metà di qualcosa che emanò un odore non proprio invitante quando Backman ne sollevò il coperchio.

«Brodo di carne» commentò. «Non zuppa di spinaci, ma di certo la data di scadenza è passata da un pezzo.»

«Casa di vacanza per l'estate» constatò Barbarotti da parte sua. «Il proprietario avrà sicuramente un appartamento in centro a Kymlinge.»

Eva Backman annuì e aprì il frigorifero che ronzava sopra il piano di lavoro. «Non c'è molto. Forse pensavano di fermarsi solo per il weekend.»

«Può essere» disse Barbarotti. «Com'è andata, secondo te?»

Eva Backman rifletté per un paio di secondi. «Sembra che stessero per mettersi a tavola. Ma poi lei si è arrabbiata e l'ha ammazzato. Questa è la mia teoria.»

«Bene» disse Barbarotti. «Probabilmente hai già risolto il caso. Andiamo a bere un caffè?»

«Mi sa che ci sono pochi locali da queste parti» disse Backman. «Ma forse potremmo scambiare due parole con la donna che ha telefonato. Dovrebbe abitare nelle vicinanze e di sicuro ci offrirà un caffè. Come si chiamava?»

Barbarotti controllò sul cellulare.

«Klara Husak. Sta a un chilometro circa. Comunque non ha senso trattenerci oltre, cosa ne pensi?»

«Direi di no» rispose Backman. «Ci beccheremmo solo i rimproveri dei tecnici perché abbiamo gironzolato per la casa cancellando chissà quali prove preziose. Meglio leggere le loro relazioni domani mattina, comodamente seduti alla nostra scrivania.»

E in effetti Klara Husak offrì loro il caffè. Barbarotti si aspettava un'anziana un po' confusa e quando strinse la mano a una donna bruna sui trentacinque anni, in ottima forma fisica, si domandò come mai fosse andato a pescare quell'idea. Forse perché la maggior parte dei cadaveri veniva trovata da pensionati a spasso con i loro cani, ma questa era solo una vaga supposizione.

La casa era di tutt'altro livello rispetto a quella del cadavere – se poi era vero che la vittima avesse incontrato il suo assassino sulla propria veranda, anche questa un'ipotesi ben lungi dall'essere confermata. L'elegante costruzione di tronchi aveva due piani ed era in cima a un prato che digradava verso il lago Vandeln. Due edifici laterali incorniciavano lo spiazzo antistante la casa padronale, e Barbarotti pensò che al loro interno potevano benissimo esserci un paio di auto sportive d'epoca o una mandria di purosangue arabi. O qualcosa del genere.

«Ci scusi per il disturbo» esordì Eva Backman. «Ma avremmo bisogno di parlare con lei della sua... spaventosa scoperta.»

«Naturalmente» disse Klara Husak. «Accomodatevi, intanto vado a preparare il caffè. Lo prendete volentieri, vero?»

«Non diciamo certo di no» rispose Gunnar Barbarotti. «Abita proprio in una bella casa.»

«Grazie. Sono stati i miei genitori a costruirla. Arrivarono dalla Cecoslovacchia nel 1968, ma una volta in pensione hanno voluto ritornare a Praga. Per cui io e mio marito

abbiamo preso il loro posto. Quello là è Kaspar... era con me quando ho fatto la... scoperta.»

Il Kaspar in questione era un grosso cane scuro di razza non meglio definita che si era intrufolato nella cucina dove erano andati a sedersi. Agitò cautamente la coda, annusò a turno i piedi di Backman e di Barbarotti e poi andò a sdraiarsi su un materassino nell'angolo.

«La scoperta, sì» disse Backman. «Sa chi ci abiti, in quella casa?»

Klara Husak scosse la testa. «No, ma è possibile che abbia cambiato proprietario di recente. O forse un anno fa. Quelli che ci abitavano prima si chiamavano Nyström, mi pare. Una coppia di anziani, lui era malato di Parkinson e non aveva senso tenersi quella casa quando comunque non la potevano usare. Ovviamente non è un'abitazione per tutto l'anno... È anche piuttosto malconcia, l'avrete notato...»

«E lei non sa come si chiami il nuovo proprietario?» continuò Backman.

«No.»

«L'ha mai visto... o li ha mai visti?»

Klara Husak mise in tavola una caffettiera e un piatto di panini dolci. Si sedette e rifletté un attimo.

«In effetti credo di no. Di solito non facciamo quella strada, non so perché ieri l'abbiamo presa, forse è stato Kaspar a tirarmi da quella parte.»

«E poi ci siete ritornati nel cuore della notte» disse Barbarotti. «Per quale motivo?»

La donna si strinse nelle spalle, come per discolarsi. «Capisco che possa suonare un po' strambo, ma c'era qualcosa di strano, in quel fagotto sulla veranda. Kaspar si era anche bloccato e aveva ringhiato, per cui la notte, non riuscendo a dormire, ho deciso di tornare a controllare. Non ho nemmeno svegliato mio marito. Capita di non riuscire a togliersi una cosa dalla testa...»

«Succede anche a me» riconobbe Barbarotti. «Dev'essere stata una visione piuttosto sgradevole, no?»

«Oh sì» rispose Klara Husak rabbrivendo. «Ero preparata a qualsiasi cosa, ma non a quello. Sapete da quanto tempo fosse lì?»

«Qualche giorno, probabilmente» disse Backman. «Si ricorda l'ultima volta che è passata davanti a quella casa?»

«Mesi fa, credo» disse Klara Husak. «Sì, probabilmente l'estate scorsa. Quella strada non porta da nessuna parte, finisce davanti a un vecchio podere abbandonato un po' più su nel bosco. Normalmente giriamo intorno al lago, in una direzione o nell'altra, è una passeggiata della lunghezza giusta. Il più delle volte la facciamo di mattina, ma ieri siamo usciti di pomeriggio perché prima ho lavorato.»

«Lavora da casa?» domandò Backman.

«Sì. Traduco, per cui non ho bisogno di spostarmi. Mio marito lavora in città. Porta a scuola i ragazzi tutte le mattine e va anche a prenderli. Sono abbastanza privilegiata, sotto questo aspetto.»

«Da quali lingue traduce?» volle sapere Barbarotti.

«Ceco, ovviamente. Ma conosco anche il tedesco e un po' il polacco.»

«Ohi» commentò Backman.

Klara Husak accennò un sorriso. Barbarotti bevve un sorso di caffè e scambiò un'occhiata con Eva Backman. A parte la caffeina vitale, non sembrava esserci molto altro di utile che potessero ottenere da Klara Husak. Almeno non al momento.

«E non ha idea di chi possa essere il morto?» chiese.
La donna scosse la testa. «Neanche lontanamente.»
«Ha notato qualche sconosciuto qui in giro, negli ultimi tempi?»
«No. Non che mi ricordi.»
«Ha idea se fosse una coppia che usava quello chalet?» domandò Backman.
«Oppure una persona sola?»
«Non saprei proprio.»
«In generale, ha mai visto qualcuno che si possa mettere in relazione con quel posto? Di recente o anche prima?»
Klara Husak ci pensò su un po'. «No, in effetti no. Come vi ho già detto, di solito non passo di lì. Ma c'erano due biciclette appoggiate a un albero... una da uomo e una da donna, per cui forse erano una coppia.»
«Sì, l'ho notato anch'io» mentì Barbarotti.
«Grazie comunque» concluse Eva Backman. «Avremo sicuramente occasione di parlare di nuovo con lei. Quando sapremo qualcosa di più. Forse anche con suo marito, se è possibile?»
«Certo» disse Klara Husak. «Di solito dopo le cinque è a casa... e io ci sono quasi sempre.»

«Occhio di falco» commentò Eva Backman quando furono di nuovo in macchina un paio di minuti più tardi.

«A che cosa ti riferisci?» disse Barbarotti.
«Alle biciclette.»
«Grazie» disse Barbarotti. «Ma soprassediamo. Che vibrazioni senti, così di primo acchito? Voglio dire, gli omicidi con l'accetta non sono così comuni come si vorrebbe immaginare...»
«Io non immagino niente» rispose Eva Backman. «Ma scommetterei un centone che è stata una donna che si è stancata del marito.»
«Combacia con la teoria che ho già elaborato» disse Barbarotti. «O forse eri stata tu? E casualmente c'era un'accetta a portata di mano?»
«Fabbricata per scopi pacifici» disse Backman. «Ma bisogna arrangiarsi con quello che c'è.»
«Trovo singolare che tu ti metta subito dalla parte dell'aggressore» disse Barbarotti. «Non è sempre detto che un uomo che riceve un'accetta in testa se lo sia meritato.»
Eva Backman rifletté.
«Okay» disse. «Forse hai ragione. Probabilmente dovremmo indagare un po' di più prima di cominciare a fare supposizioni. Però possiamo ritenere valida la scommessa?»
«Un centone per te se si tratta di una povera donna che ha ammazzato un aguzzino. Lo stesso per me in tutti gli altri casi. È questo l'accordo?»
«Yes» disse Eva Backman. «Adesso torniamo al commissariato e cominciamo a lavorare sul serio a questa storia. Basta con le baggianate.»
«Non possiamo organizzarci per dormire ancora insieme?» disse Barbarotti. «Mi è piaciuto più di quanto sia disposto ad ammettere.»
«Io non sono un tipo impossibile» disse Eva Backman. «Forse te ne sei accorto...»

Il ristorante si chiamava Vitalis. Era in riva al mare, a Port Hagen, una mezz'ora di strada serpeggiante a est di Friesenbirge. Ulrike aveva letto le recensioni su Internet e aveva prenotato per tempo sia un tavolo sia il taxi, andata e ritorno.

Un piccolo locale fuori delle rotte turistiche. Se non fosse stato dov'era, avrebbe avuto almeno una stella Michelin, scriveva uno dei recensori. Per non dire due.

Era vero. Una dozzina di ostriche accompagnate da uno champagne dal giusto sentore di pane. Aragosta con un Margaux invecchiato, i cui grappoli secondo l'etichetta erano maturati su un pendio del paradiso esposto a sud, e una sogliola talmente buona e che si accompagnava così bene con il vino successivo, un Meursault bianco del 2004, che a Van Veeteren venne quasi da piangere.

Probabilmente non gli era mai successo prima, ma da qualche parte aveva letto che quando si arriva un po' in là con gli anni può succedere di essere colti da attacchi improvvisi di sentimentalismo.

«Hai gli occhi umidi» notò Ulrike.

«Dici?» rispose Van Veeteren, approfittando per passarsi il tovagliolo su tutta la faccia. «Dev'essere una ghiandola irritata.»

«Non può essere invece che sei un po' commosso?» domandò Ulrike.

«Sono un fermo oppositore delle semplificazioni» disse Van Veeteren. «Però non sono del tutto impassibile.»

«Perché una persona dovrebbe abbandonare suo figlio?» disse Ulrike.

«Adesso stai cambiando argomento.»

«Sì, me ne sono accorta. Ma in ogni caso, perché si dovrebbe fare una cosa simile?»

«Perché si è costretti» rispose Van Veeteren.

«Per quale motivo? Io non potrei mai sentirmi costretta. Ma forse appartengo a una categoria privilegiata.»

«È facile provare simpatia per una madre che è costretta a un'azione come quella» disse Van Veeteren. «Ma pare che esistano anche madri cattive. Che addirittura si rendono conto di esserlo... o che potrebbero diventarlo, se tenessero il loro bambino. Cosa mi dici di questi discorsi? Reazionari e antiquati?»

«Mmm» disse Ulrike e assaggiò il vino da dessert, un Tokaj ungherese con un gusto dolce di ambra. «Mi sembra un po' fuori luogo parlare di queste cose in un contesto del genere.»

«Sei stata tu a iniziare» disse Van Veeteren.

«Sì, è vero» ammise Ulrike. «Se ci concediamo di continuare, direi che probabilmente si tratta di una ragazza che... che si è messa nei pasticci. O no? Non si è sempre detto così? Non ha possibilità di prendersi cura del bambino, quindi meglio darlo via. Forse il padre è un uomo sposato, forse le hanno dato dei soldi per non dire niente. Non sarebbe certo una storia nuova.»

«Anzi, vecchia come il peccato» commentò Van Veeteren. «E se non si è fatta avanti per più di sessant'anni, non ci sono molte probabilità che lo faccia adesso... Sempre che sia ancora viva. Anche se possiamo sempre sperare che Radovic riesca a trovarla.»

«Oppure noi» disse Ulrike Fremdli.

«Sapevo che l'avresti detto» disse Van Veeteren. «Sebbene, a conti fatti, quella madre sfortunata non giochi chissà quale ruolo in questa storia. Si può pensare che sia stata lei a mettere in moto tutto quanto, ma una volta che si è liberata del bambino non desiderato, il suo ruolo può benissimo considerarsi esaurito.»

«Anche Hitler aveva una madre?»

«Così pare.»

Ulrike rifletté per cinque secondi.

«Credi davvero che sia così? Che non valga la pena di cercarla?»

Van Veeteren si strinse nelle spalle. «Non sono in grado di esprimere un giudizio. Ma una precognizione rappaportesca mi dice che si tratta di una storia estremamente complicata. Troppo complicata per il vecchio cervello consunto di un povero libraio.»

«È per questo che tu hai me» disse Ulrike Fremdli.

Al momento di caffè e cognac, Van Veeteren ricevette tre regali. Due libri; venivano da sua figlia Jess e da Marlene, che era stata la compagna di suo figlio, morto quindici anni prima, ed era la madre di uno dei suoi tre nipotini. Entrambi i pacchetti erano stati affidati a Ulrike prima della partenza per il loro presunto viaggio in Nuova Zelanda. Jess gli aveva anche telefonato in mattinata per fargli gli auguri, raccontando che a Parigi pioveva e chiedendo come fosse il tempo a Queenstown.

Notte tropicale, aveva risposto Van Veeteren, in tono un po' scherzoso.

Il terzo regalo era di Ulrike. Era un gioco degli scacchi con i pezzi in legno di noce, ed era così bello che lui non aveva potuto fare a meno di spostare i bicchieri e di piazzarlo sul tavolo in mezzo a loro. Aveva sempre pensato che i trentadue pezzi, con le loro possibilità di sviluppo, limitate ma comunque sufficientemente ampie, fossero un simbolo della vita stessa. Gli piaceva immaginare questa cosa, e tutt'a un tratto ebbe ancora qualche problemino con quella famosa ghiandola.

«Perfetto» commentò dopo essersi servito ancora del tovagliolo. «Tre regali da tre donne straordinarie. E non un sacco di fiori che puzzano di morte dopo due ore. Ti amo, mia cara, te l'ho già detto?»

«Non tutti i giorni» rispose Ulrike. «Ma ho una mezza idea che tu dica sul serio.»

«Chiaro come il sole che dico sul serio» disse Van Veeteren. «Se dovessi morire stanotte, morirò felice.»

«Tu non morirai stanotte» constatò Ulrike con ottimismo. «Dobbiamo venire a capo di quei famosi mancini, prima di poter riposare nella tomba.»

«Dare il nostro contributo, forse?» suggerì Van Veeteren.

«Esattamente. Dare il nostro contributo.»

Sul taxi che li riportava a Friesenbirge lui accese il cellulare, quello che aveva ricevuto in occasione di uno dei suoi precedenti anniversari importanti dalla stessa donna che

ora gli sedeva accanto sul sedile posteriore e dormicchiava appoggiata contro la sua spalla.

Non sapeva perché l'avesse fatto, probabilmente aveva solo premuto per sbaglio qualche pulsante mettendo la mano in tasca.

In ogni caso, arrivò quel doppio scampanello caratteristico, che di solito significava che qualcuno gli aveva inviato un messaggio. E dato che le cose stavano come stavano, dato che la notte fuori del finestrino era nera come il carbone, dato che la pioggia era arrivata di soppiatto dopo una giornata limpida e dato che sua moglie si stava addormentando, o forse l'aveva già fatto, lo lesse.

Molly Hansen moribonda. Forse dovrò indagare le circostanze. Radovic

Cosa diavolo...?, pensò Van Veeteren. Che accidente di...?

Per qualche secondo valutò se svegliare la detective privata al suo fianco, che adesso aveva abbandonato la testa contro la sua spalla e aveva quasi cominciato a russare, ma poiché era mezzanotte passata e si sentiva pieno più del dovuto di nobili acini, decise di posticipare tutte le analisi alla luce penetrante del giorno dopo.

Oppure di seppellirle per sempre? In fondo sono un libraio antiquario in pensione da tempo, rammentò a se stesso. Né più, né meno.

Dare il nostro contributo?

«E questi che cosa sarebbero?» Il commissario Stigman lanciò un'occhiataccia agli oggetti che erano su un vassoio sulla scrivania di Barbarotti. «Spiegami che cosa dovrebbero rappresentare.»

Era appena entrato nella stanza e si era piazzato in una strana posizione a gambe larghe e con le mani dietro la schiena. Forse aveva un passato da militare oppure si sentiva a disagio perché tutte le sedie (vale a dire due) erano occupate. Certe persone sono troppo ingombranti per stare al chiuso, constatò Barbarotti, e cercò di vincere l'antipatia che lo pungeva dentro come un chiodo arrugginito. Né lui né Backman fecero il minimo accenno ad alzarsi. Col cavolo, pensò Barbarotti. Non sono sicuro che la mia poltroncina regga.

«Indizi del caso» spiegò cortesemente.

«Ma guarda un po'» disse Stigman. «Ma guarda. E che cosa sarebbero?»

«Siamo arrivati alla conclusione che si tratti di un centone... vale a dire una banconota da cento euro... di un biglietto per un concerto e di un profilattico» rispose Backman.

«Tutto qui?»

«No» disse Barbarotti. «Ma è tutto quello che c'era nel portafogli del morto.»

«Ammesso che sia il suo» aggiunse Backman.

Stigman si mise a braccia conserte e rifletté. «Vi occuperete voi di questo caso» disse. «Credo che Månsson sarà il responsabile delle indagini preliminari. Månsson. Ma ovviamente questo è di secondaria importanza. Spetta all'anticrimine condurre in porto la cosa. Vale a dire a noi. Vale a dire a voi... voi due.»

«Grazie della fiducia» disse Barbarotti.

«Non c'è niente di cui ringraziare» disse Stigman. «L'ispettore Borgsen sarà a vostra disposizione, ma ha anche altro da fare. Assistenti secondo necessità. Secondo necessità, niente esagerazioni. Lavorateci e tenetemi informato. Avete domande?»

Gli ispettori Barbarotti e Backman si guardarono. Nessuna domanda.

«Perfetto. Allora diciamo così» concluse il commissario Stig Stigman, girando sui tacchi. «Tenetemi informato.»

«Ciao ciao» disse Backman dopo che fu uscito dalla stanza. «È bello ricevere un po' d'aiuto dall'alto. Da dove cominciamo?»

Cominciarono dallo chalet.

Risultò che era di proprietà di un certo Hans Antonsson. Tuttavia l'uomo negli ultimi dodici anni aveva dato in locazione la catapecchia tramite un'agenzia, dal momento che era costretto su una sedia a rotelle in seguito a un incidente automobilistico dalle parti di Sälen. Risultò anche che i coniugi Nyström, menzionati

da Clara Husak, avevano preso in affitto la casa per qualche anno, senza mai diventarne proprietari. L'agenzia era gestita da una coppia, Kenneth e Wilma Wilhelmsson; fu proprio quest'ultima a rispondere quando Backman telefonò, ma la passò subito al marito non appena capì con chi stava parlando. Kenneth Wilhelmsson consultò degli appunti e fu in grado di riferire che l'ultimo inquilino se n'era andato il trentuno agosto. Qui però c'era forse spazio per una piccola irregolarità. Non era mai stata restituita la chiave, e purtroppo sembrava che ce ne fosse in circolazione un certo numero di copie; non era quindi da escludere che fosse tornato uno degli ospiti precedenti.

Era possibile avere un elenco degli inquilini degli ultimi anni?, chiese Backman.

Certamente, rispose il signor Wilhelmsson. Doveva solo consultare sua moglie, di quello se ne occupava lei.

Eva Backman ringraziò e lo esortò a mandarle il prima possibile l'elenco via mail. Dopo aver attaccato il telefono, si pulì l'orecchio con una nocca, la annusò e le sembrò di cogliere un sentore di whisky da quattro soldi.

«Mi irrita il fatto che non abbiamo ancora un nome per la nostra vittima» disse. «È come lavorare alla cieca.»

«Non è la prima volta» disse Barbarotti. «E secondo la mia esperienza di solito salta fuori.»

«No» disse Eva Backman. «Non salta fuori. Siamo tu e io che dobbiamo farlo saltare fuori.»

«Aha?» fece Barbarotti. «Sì, ora che ci penso probabilmente è vero. Ma abbiamo comunque qualche indizio.» Guardò il vassoio che era ancora lì davanti a lui sulla scrivania. «Che cosa mi dici in proposito?»

Backman sospirò. «Un condom, un centone e un biglietto. Be', che cosa potrei dire?»

«Dev'essere stato un fan di Springsteen» disse Barbarotti. «Altrimenti perché conservare un biglietto per... quanti sono?... diciotto anni? E non gli piaceva fare sesso non protetto. Quella banconota invece non fornisce chissà quali informazioni...»

«Se ne occuperanno gli esperti, in ogni caso» commentò Backman. «Dov'è il portafogli? Non l'avrai perso?»

«Ovvio che no» disse Barbarotti, sollevando una busta di plastica. «Adesso però lo consegniamo ai tecnici e ce ne andiamo a pranzo. Poi sentiremo cos'ha da riferirci il dottor Holmgren. Dovrebbe saperci dire parecchie cose della vittima, età, cicatrici e tatuaggi. Così possiamo diramare i connotati e avviare le ricerche. Su scala internazionale, immagino...?»

«Sì, Springsteen è popolare un po' dappertutto» borbottò Eva Backman, alzandosi. «Comunque okay, continuiamo dopo mangiato. Ho la sensazione che si tratti di una storia piuttosto sgradevole, ma forse questo si può dire per la maggior parte degli omicidi commessi con un'accetta?»

«Corrisponde in tutto e per tutto alla mia esperienza» disse Barbarotti.

L'elenco delle persone che avevano preso in affitto il modesto chalet di Hans Antonsson a Vandelbo arrivò dopo circa un'ora. Comprendevo gli ultimi cinque anni, per cui si lavorava secondo un certo ordine, all'agenzia Voglia di Vivere.

«Voglia di Vivere?» disse Barbarotti. «Ma dove le va a pescare, la gente?»

«Il nome giusto significa tutto, al giorno d'oggi» spiegò Eva Backman. «Ci sono perfino dei consulenti dei nomi, per chi vuole iniziare un'attività in proprio... In modo che i consumatori siano invogliati a provare il tuo prodotto.»

«E tu come lo sai?» disse Barbarotti.

«Lo so e basta. Il mio ex, per esempio, ha una ditta a Sundbyberg insieme alla sua nuova compagna. In realtà si occupano di installazioni elettriche, ma l'attività si chiama Vibrazioni Positive.»

«Suona bene» commentò Barbarotti. «Ma cosa ci dice quella lista?»

Eva Backman studiò lo schermo, facendo scorrere la pagina mentre contava.

«Ventidue nomi» disse, corrugando la fronte. «Alcuni però ricorrono più di una volta. Sì, esatto, e...»

«Sì?»

«L'ultimo inquilino è fra questi.»

«È uno di quelli che hanno abitato nello chalet più di una volta?»

«Sì. A quanto pare c'è stato... quattro volte, se ho contato bene.»

«Cominciamo da lui» disse Barbarotti. «Come si chiama?»

«È una donna» disse Eva Backman. «Birgitte Behrens. Domiciliata a Rocksta.»

«C'è un telefono?»

«Yes. Niente cellulare, solo un numero fisso.»

«Be', chiamala allora. Dille che saremo lì fra quindici minuti.»

Eva Backman compose il numero e attese. Dopo dieci squilli mise giù.

Provò di nuovo, accontentandosi di cinque squilli.

«Andiamo là e controlliamo la situazione» propose, e Gunnar Barbarotti non ebbe nulla da obiettare.

Il numero 22c di Trubadurvägen non si distingueva in nessun modo da qualsiasi altro indirizzo del quartiere residenziale di Rocksta. Sulla lista degli inquilini all'ingresso c'era scritto *B. Behrens*, al terzo piano insieme con un certo *S. Bengalpramavatna*. C'era l'ascensore, anche se il terzo piano era anche l'ultimo, ma loro presero le scale senza nemmeno discuterne. Due appartamenti per piano, era il modello secondo cui tutta Rocksta era stata edificata nei primi anni Settanta, quando buona parte della Svezia aveva subito un rinnovamento. A quanto ne sapeva Barbarotti, a Rocksta vivevano più o meno diecimila persone, circa un ottavo dell'intera popolazione di Kymlinge.

Eva Backman suonò il campanello.

Una volta. Due volte. Tre volte.

Nessuna risposta.

Gunnar Barbarotti sbirciò attraverso la buca delle lettere e riuscì a vedere che sul pavimento all'interno si era ammucchiata un po' di posta. Provò ad abbassare la maniglia. Chiuso a chiave.

Eva Backman richiamò con il cellulare, ma s'interruppe quando sentì gli squilli dentro l'appartamento.

«Perché dovrebbe rispondere al telefono se non viene alla porta?»

«Bella domanda» disse Barbarotti. «Si potrebbe concludere che non sia in casa.»

«Lo dici soltanto perché eri il primo della classe alla scuola di polizia.»

«Non ero il primo della classe. Ero quasi il più asino.»

«Lo immaginavo» disse Eva Backman. «Che cosa facciamo adesso?»

«Proviamo con i vicini, magari?»

«Sei in gran forma» disse Eva Backman guardando l'orologio. «Le due e un quarto. Non è proprio un buon orario, se lavorano. Ma dal momento che siamo qui...»

Suonò alla porta dove secondo la targhetta abitava S. Bengalpramavatna.

La porta si socchiuse dopo soli cinque secondi, e un ometto sbirciò fuori. Ricordava un asparago appena uscito da un bagno e sembrava sulla cinquantina. Capelli chiari molto radi, epidermide desquamata e lentiginosa, occhiali squadrati che coprivano buona parte del viso.

«Signor Bengalpramavatna?» riuscì a sillabare Barbarotti.

«Sì. Ma può chiamarmi Sören.»

«Sören Bengalpramavatna?» si domandò stupita Eva Backman.

L'uomo tossicchiò e si aggiustò gli occhiali che sembravano pesare almeno mezzo chilo.

«Sì, esatto. In che cosa posso aiutarvi?»

«Polizia» disse Eva Backman, mostrando il tesserino. Sören Bengalpramavatna lo studiò a lungo e bene. Poi cominciò a dondolarsi sui talloni con aria inquieta, come se stesse valutando di chiamare un avvocato e di non dire una parola prima del suo arrivo.

«Non si tratta di lei» disse Barbarotti. «Glielo leggo in faccia che ha qualcosa sulla coscienza, ma ce ne occuperemo un'altra volta. Oggi vogliamo solo avere qualche informazione sulla sua vicina.»

«La mia vicina?» ripeté Sören Bengalpramavatna e deglutì con un'espressione sollevata. «No, no, io non ho combinato nessun pasticcio. Ma chi non ne ha mai combinato uno?»

Sembrò rendersi conto che le sue affermazioni non erano del tutto coerenti e provò invece a sorridere. Riuscì a produrre solo uno spasmo, quindi allargò le braccia in un gesto irresoluto. «Probabilmente non è a casa.»

«E lei come lo sa?» chiese Backman.

«Non posso dirlo con assoluta certezza, naturalmente» si corresse Sören Bengalpramavatna. «Ma vi riferite alla signorina Behrens, giusto?»

Fece un gesto verso l'altra porta del pianerottolo e si passò piano la lingua sul labbro.

«Birgitte Behrens, sì» disse Barbarotti.

«Certo. È così che si chiama. Proprio come c'è scritto sulla porta. A proposito di nomi, se vi state interrogando sul mio, ha una spiegazione.»

«Ah sì?» disse Barbarotti, sorpreso. «Be', se proprio ci tiene, prego.»

«La gente se lo domanda, di solito.»

«Davvero?» fece Backman. «Bene, sentiamo, allora.»

Ho capito qual è il problema, pensò Barbarotti, ma scelse di tacere.

«Mmm» attaccò Sören Bengalpramavatna, sistemandosi gli occhiali. «Sono stato sposato con una donna indiana. E ho preso il suo cognome. Prima mi chiamavo Sören Johansson, ma trovavo che Bengalpramavatna suonasse più elegante... E poi lei mi lasciò dopo un anno, e si può anche capire. Io però ho mantenuto il cognome.»

«Meglio di niente» disse Eva Backman. «Ma adesso più che altro ci interessa la sua vicina...»

«... se non le dispiace» s'intromise Barbarotti. «È via, stava dicendo?»

«Io non l'ho detto, ma probabilmente è così» lo corresse Sören Bengalpramavatna. «Non lo so per certo. Non ci frequentiamo, ci salutiamo come fanno i vicini e basta.»

«Possiamo entrare?» domandò Backman. «Mi sembra inutile continuare a parlare sulle scale.»

«Preferirei di no.» Sören Bengalpramavatna scrollò la testa. «Sto sistemando la mia collezione di francobolli e sono sparsi per tutta la casa.»

«Okay» disse Barbarotti. «Ci dica però perché ritiene che la sua vicina sia partita. Non abbiamo tutto il tempo del mondo.»

Sören Bengalpramavatna si strinse nelle spalle e assunse un'espressione un po' seccata. «L'ho vista salire su un taxi con una grossa valigia. È stato una settimana fa... all'incirca.»

«E da allora non l'ha più vista?»

«No.»

«Vive da sola?»

«Negli ultimi tempi...»

«Sì?»

«Negli ultimi tempi c'è stato un uomo.»

«Aspetti un momento» lo interruppe Eva Backman. «Quanti anni ha la signorina Behrens... più o meno?»

«Non è facile giudicare l'età delle donne» rispose Sören Bengalpramavatna corrugando la fronte. «Intorno ai sessanta, forse. Comunque lavora, non è ancora in pensione.»

«Dove lavora?»

«All'ospedale.»

«Medico?»

«Infermiera, credo.»

«Quell'uomo» intervenne Barbarotti. «Abita qui anche lui?»

«Va e viene» disse Sören Bengalpramavatna.

«Va e viene?»

«Sì. Da circa un anno. Ma non so, non ho niente a che fare con loro. Con nessuno dei due.»

«Sa per caso come si chiami, quest'uomo che va e viene?»

«No, non lo so.»

«Sicuro?» disse Backman.

«Sì, anche se...»

L'ometto alzò gli occhiali sulla fronte, sembrava stesse pensando intensamente.

«Anche se cosa?» disse Barbarotti.

«Potrebbe chiamarsi Kostadino» disse Sören Bengalpramavatna.

«Kostadino?»

«Sì.»

«Che razza di nome è?» si chiese Barbarotti. «Sarà poi... sarà un nome o un cognome?»

«Non chiedetelo a me» disse Sören Bengalpramavatna. «Ma una volta ho sentito

che lo chiamava così. O forse un paio di volte. Lui era sul balcone a fumare, e lei gli ha detto di entrare... sì, l'ho sentito molto chiaramente. Kostadino, c'è uno spiffero freddo, ha detto una delle due volte.»

«Ottimo» commentò Barbarotti.

«Quanti anni poteva avere, questo Kostadino?» chiese Backman.

«Poteva?»

«Non ripeta le parole. Quanti anni avrà, grossomodo?»

Sören Bengalpramavatna girò le palme delle mani verso il soffitto. «Come lei, penso... sessanta. Forse sessantacinque?»

«E quando è stata l'ultima volta che l'ha visto, se lo ricorda?»

«Sarà stato... sì, credo un paio di giorni prima che lei partisse.»

«Una decina di giorni fa?»

«Circo.»

«Eh?»

«Circa.»

«Capisco» disse Eva Backman. «Che cosa può dirci di più, di questo Kostadino?»

«Non molto» rispose Sören Bengalpramavatna. «Aveva un'aria molto comune.»

«Ma non le è mai capitato di parlargli?»

«No.»

«Com'era vestito, di solito?»

«In modo un po' sciatto. Come tanti.»

«Che cosa intende?»

«Niente di particolare. Portava quasi sempre una T-shirt. Spesso con sopra quel Bruce. The Boss.»

«Bruce Springsteen?»

«Sì.»

Barbarotti guardò Backman. Backman guardò Barbarotti.

«Vorremmo portarla con noi al commissariato» disse Backman. «Per una chiacchierata più approfondita; non ha niente in contrario, vero?»

Sören Bengalpramavatna trasalì, ma si riprese subito. «Non ho niente sulla coscienza» dichiarò. «Se vi state chiedendo come mai non sia al lavoro, è perché sono in malattia. In assenza prolungata per malattia.»

«Tranquillo» lo rassicurò Backman. «Vogliamo solo parlare con lei in maniera più formale. Quando avremo finito, la riaccompagneremo a casa in macchina.»

«Che cosa ha fatto?»

«Chi?»

«Quel Kostadino.»

«È morto.»

«Ohilà. Cancro?»

«No, non riteniamo che sia morto di cancro. Ma di questo non deve preoccuparsi. Adesso andiamo al commissariato. Sarà di ritorno a casa fra un'ora o due al massimo.»

«Datemi solo il tempo di infilarmi scarpe e giaccone, e sono pronto» disse Sören Bengalpramavatna. Stiracchiò i suoi centosessanta centimetri e si sfregò le mani.

Il commissario Radovic sembrava abbacchiato. O comunque aveva l'aria di aver dormito piuttosto male.

Stavolta non erano nel salotto verde di Villa Sole d'Autunno, ma nell'ufficio della direttrice, la dottoressa Brahms. Nella sua mente sospettosa, Van Veeteren si chiese di che razza di titolo si trattasse e se per caso fosse imparentata con l'editore con lo stesso cognome, ma decise di non fare domande. Né sull'una né sull'altra cosa. Lei si presentò senza aggiungere titoli professionali; era una donna bionda sulla cinquantina, robusta, in camice bianco e sandali comodi.

«Ester Brahms, prego, prego, restate pure seduti.»

Il trio, che si era già accomodato su un divano e due rigide sedie di plastica, era composto dal commissario Radovic (in servizio, su una sedia), da Van Veeteren (su richiesta, sul divano) e da Ulrike Fremdli (di sua iniziativa, sull'altra sedia). Aspettavano da dieci minuti, erano le undici e un quarto del mattino. Era l'ultimo giorno di ottobre, e pioveva fin dall'alba. Se un'alba c'era stata, quel giorno; forse il cielo aveva deciso, a ragione, di oscurarsi e commiserare l'intero creato e i suoi disgraziati abitanti. Sembrava essercene motivo.

«Perdonate il ritardo» continuò la direttrice, accomodandosi dietro la scrivania. «Ma c'è una lunghissima procedura da seguire quando uno dei nostri ospiti sprofonda nel sonno.»

Sprofonda nel sonno?, pensò Van Veeteren. Che cosa diavolo vorrà dire? Tuttavia si morse la lingua, mentre un tedio indesiderato e ben noto (o forse una forma di disgusto, in senso sartriano, se aveva interpretato in maniera corretta il piccolo francese) si stava impossessando di lui. Ma dato che la direttrice chiaramente lo riteneva un'autorità, forse per la sua età avanzata, si riscosse e domandò:

«Non sarà morta? Mi era sembrato di capire che avesse avuto un ictus, o qualcosa del genere.»

«È esatto» confermò Ester Brahms. «Ma non è lucida e probabilmente non lo sarà mai più. È per questo che ho usato l'espressione 'sprofondare nel sonno'. Uno specialista dell'ospedale di Werdingen, il dottor Löbke, l'ha visitata, per cui non sono sola nel mio giudizio. Potremmo trasferirla in un vero ospedale, ma abbiamo le attrezzature indispensabili per mantenerla in vita anche qui. Abbiamo una certa dimestichezza con situazioni del genere...»

«Non ne dubito» disse Van Veeteren. «Ma è il possibile fattore scatenante a interessarci. Giusto, commissario Radovic?»

«Mmm, sì, in linea generale è così» confermò Radovic, che presentò i suoi due accompagnatori (cosa che non aveva ancora avuto il tempo di fare per via dello sfacciato libraio), senza però precisare meglio la loro funzione nell'indagine in corso. O per meglio dire, nell'indagine preliminare che il procuratore distrettuale Kuijvert

aveva aperto in seguito al ritrovamento del cadavere a Libbenholtz, nei pressi di Oosterby, meno di un mese prima. Naturalmente la dottoressa Brahms era al corrente della cosa? I giornali ne avevano scritto parecchio, si chiese in maniera retorica il commissario.

La dottoressa Brahms confermò di esserne informata. Non aveva avuto la possibilità di presenziare ai colloqui con Molly Hansen – quelli richiesti dal commissario Radovic e dal commissario Van Veeteren e dalla sua assistente –, un fatto di cui era dispiaciuta, ma adesso era pronta a mettersi al servizio della polizia in tutti i modi possibili.

Radovic la ringraziò e con l'aiuto dell'indice si asciugò un'immaginaria goccia di sudore da una tempia.

«Potrebbe cortesemente riferirci ciò che è accaduto ieri sera?» la pregò. «Così come l'ha raccontato a me, in modo che i miei colleghi possano farsi un'idea propria...»

Collegi? Van Veeteren soffocò l'impulso di protestare. Ulrike Fremdli annuì interessata. Ester Brahms si spinse gli occhiali rettangolari sulla fronte e intrecciò le mani davanti a sé sulla massiccia scrivania.

«Ovviamente. Ieri Molly Hansen ha ricevuto una visita. Si trattava di una donna, aveva telefonato due ore prima da Werdingen. Si era presentata e aveva chiesto se poteva passare a salutare la sua sorellastra un momento dopo cena...»

«Sorellastra?» ripeté Ulrike Fremdli.

«Così ha detto. In realtà era un po' tardi, ma cerchiamo di non essere troppo rigidi, e Molly Hansen non è certo fra quelli che hanno ricevuto molte visite, da quando è qui. Per cui ci siamo accordati che si poteva fare, e poco dopo le diciotto è arrivata. Aveva portato una piccola scatola di cioccolatini ed è stata accompagnata nella camera di Molly. Si è fermata meno di un'ora, è andata via intorno alle diciannove. Tutto secondo quanto dice l'infermiera Meijkskens, che credo abbiate già avuto modo d'incontrare. È stata lei ad accogliere la donna e ad accompagnarla fuori al termine della visita.»

«Come si chiama?» volle sapere Ulrike Fremdli.

«Il nome che ha dichiarato è Henrietta Gunke» rispose la dottoressa Brahms.

«E a proposito di nomi» s'intromise Van Veeteren. «Mi scusi se glielo chiedo, ma...»

«Non sono parente del compositore» tagliò corto la dottoressa Brahms.

«Non era a quello che pensavo» disse Van Veeteren. «Ma conosco un editore che si chiama così.»

«Mio cognato» rispose secca la dottoressa Brahms. «Un tipo rognoso, non abbiamo contatti.»

«Capisco» disse Van Veeteren.

Il commissario Radovic riprese il filo del discorso. «Henrietta Gunke potrebbe essere un nome falso. Abbiamo trovato solo una persona con quel nome, ha sei anni e vive a Horsens, in Danimarca.»

Van Veeteren annuì e si rivolse alla direttrice. «E lei non l'ha vista di persona?»

«No.»

«Peccato» disse Van Veeteren. «La prego, vada avanti.»

Ester Brahms lo fissò un attimo sopra il bordo degli occhiali, che erano tornati al loro posto, come se stesse cercando di afferrare qualcosa. Chiaramente senza successo,

poiché si schiarì la voce e riprese a raccontare.

«Volentieri. Un paio d'ore dopo, verso le nove e mezzo, un membro del nostro personale, Vera Mattis del turno di notte, ha scoperto che nella camera di Molly Hansen la luce era accesa. Il più delle volte la signorina Hansen va a letto presto, di solito una mezz'ora dopo la cena, raramente dopo le otto. La signora Mattis ha bussato alla porta, non ha avuto risposta ed è entrata per controllare se fosse tutto a posto. Ha subito constatato che Molly Hansen aveva avuto un attacco non meglio precisato. Era stesa supina sul letto, ancora perfettamente vestita, con gli occhi semichiusi e la bocca aperta. All'inizio la signora Mattis ha pensato che fosse morta, ma così non era. Per contro ha messo subito in relazione lo stato della signorina Hansen con la visita che aveva ricevuto. Qualcosa che era successo durante quella visita deve averla turbata a tal punto da provocarle un ictus. Una conclusione del tutto plausibile, le emozioni forti possono essere fatali negli anziani.»

Devo tenerlo a mente, pensò Van Veeteren.

«La signora Mattis dice che c'era qualcos'altro nella stanza che le trasmetteva vibrazioni negative. Sì, ha usato proprio quest'espressione, 'vibrazioni negative'... Per cui mi ha contattato. E io a mia volta ho contattato un collega a Werdingen. E di concerto con lui, la polizia.»

«La polizia?» disse Van Veeteren. «E perché?»

«Abbiamo ritenuto che fosse giusto farlo» disse Ester Brahms.

«Sì, è evidente» disse Van Veeteren.

Seguì qualche secondo di silenzio.

«Non è che per caso sospettate che le sia stato messo un cuscino sulla bocca, o qualcosa del genere?» chiese Ulrike Fremdli, passando con lo sguardo da Brahms a Radovic. «Voglio dire, un ictus non è esattamente di competenza della polizia.»

Brava, pensò Van Veeteren. Un dubbio più che legittimo.

La dottoressa Brahms ci pensò su qualche istante. «Io non dico nulla, per cui non ho detto nulla.»

Il commissario Radovic venne in suo aiuto. «Mmm, sì» disse. «È senz'altro corretto pensare che sia stata una decisione un po' precipitosa. Ma a volte si preferisce andare sul sicuro. Penso comunque che sia stata una misura giusta, considerato... considerate le circostanze.»

Fece un vago gesto verso Van Veeteren e Ulrike Fremdli, ma nessuno dei due sembrava disposto a commentare le circostanze.

«Riguardo alla donna che è stata qui» continuò Radovic titubante, «ho comunque proceduto a fare degli interrogatori preliminari a Vera Mattis e Inez Meijskens. Le incontrerò di nuovo oggi dopo pranzo. Siete i benvenuti... naturalmente.»

«Credo che ci basti un suo riassunto» disse Van Veeteren. «Ce ne andiamo domani, e sono sicuro che riuscirete a condurre in porto questo caso. Tra l'altro, pensavamo di passare al commissariato a riportare i fascicoli. Domani in mattinata, magari possiamo anche scambiare qualche parola?»

«Sicuramente» disse Radovic. «Faremo così. Mi dispiace di avervi rubato tempo con questa faccenda.»

«Ci mancherebbe» disse Van Veeteren. «Meglio voltare dieci pietre di troppo che una in meno.»

«Ancora una piccola domanda, se posso» disse Ulrike quando Van Veeteren si era già alzato e stava uscendo. «Molly Hansen aveva una persona di fiducia? Un amico o un'amica che venisse a trovarla con regolarità?»

La dottoressa Brahms esitò un istante. «Persone di fiducia probabilmente non ne aveva. Come ho già detto, non riceveva quasi mai visite, e la cosa più simile a un'amica che avesse è un'altra delle nostre ospiti... Franziska Pavlova. Hanno la stessa età e sono tutt'e due di qui. Ogni tanto hanno l'abitudine di sedersi vicino a parlare... o l'avevano. Di che cosa, lo sa il cielo, nessuna delle due è particolarmente lucida. Devo anche far notare che Molly Hansen non ha mai detto di avere una sorellastra. E nemmeno una sorella.»

«Grazie» disse Van Veeteren mentre apriva la porta.

«Per cui la donna che è stata qui non la raccontava proprio giusta?» fece in tempo a chiedere la psicologa dei testimoni.

«Così parrebbe» rispose Ester Brahms.

«A questo punto dobbiamo tracciare un confine» disse Van Veeteren.

«Un confine?»

«Esatto. È ora di tirarci fuori da questa maledetta storia. Radovic riceverà tutti i rinforzi possibili, e domani noi saremo di nuovo a casa a Maardam.»

Ulrike Fremdli tamburellò le dita sul volante e borbottò qualcosa che lui non riuscì a interpretare, ma che probabilmente significava che non condivideva la sua opinione. Proprio per niente. Erano in macchina, di ritorno verso Friesenbirge e la Pensione Kaarshuis. Proprio mentre uscivano dai cancelli di Villa Sole d'Autunno era arrivato un furgone bianco, e Van Veeteren aveva pensato che gli ricordava uno di quei veicoli utilizzati dai tecnici forensi.

Per via di un'ultraottantenne che aveva avuto un ictus? Demenziale, pensò.

O invece?

«Quella faccenda del cuscino» disse quando il silenzio cominciava a diventare pesante. «Da dove ti vengono tutte queste idee?»

Prima di rispondere, Ulrike Fremdli produsse qualcosa che lui non poté interpretare altro che come uno sbuffo.

«È la tua età avanzata a renderti ottuso come un somaro?»

«Cosa cavolo stai dicendo?»

«Che sei come una ganascia. E io che credevo che seguissi il ragionamento...»

«All'inferno» disse Van Veeteren. «Stai dicendo che credi che quel maledetto coagulo abbia a che fare con il 1991? Che Leopold Kransky sarebbe tornato a distanza di vent'anni travestito da donna?»

«Questo non l'ho mai detto» disse Ulrike.

«Che cos'hai detto, allora?»

Lei esitò, ma solo un attimo.

«Sto solo dicendo che è tutto collegato. O che deve esserlo. Non può essere un caso che Molly Hansen venga quasi uccisa appena un mese dopo che si scopre... che la polizia ha preso una cantonata riguardo all'incendio doloso della sua pensione ventun anni fa...»

«Venga quasi uccisa?»

«Solo qualche giorno dopo che quella suora misteriosa ha fatto la sua confessione sul bambino abbandonato davanti al portone del convento, per di più. Correggimi se sbaglio!»

«Venga quasi uccisa?»

«Okay, su questo punto posso anche fare un passo indietro. Però una sorellastra, finta da capo a piedi, compare guarda caso proprio adesso e spaventa a morte l'unica persona che forse può sapere qualcosa su... sì, su tutta la storia. Non pensi che valga la pena di approfondire?»

Van Veeteren sospirò. «Chi?» disse.

«Cosa, chi?»

«Chi dovrebbe approfondire?»

Ulrike Fremdli sospirò a sua volta. «Aha? Capisco. Tu in realtà sei d'accordo con me su ogni singolo punto, ma preferisci tornartene a casa a Maardam e giocare a scacchi...»

«All'inferno» ripeté Van Veeteren. «Io almeno un po' di ragione ce l'ho quando sottolineo che la faccenda non è affar nostro. Né della psicologa dei testimoni né dell'ex commissario in pensione.»

«Si può sapere cos'hai, eh?» gemette Ulrike Fremdli. «Non sei curioso neanche un po'? Vuoi che un assassino la faccia franca? Che cosa ne è stato dell'imperativo categorico? Di Kant e Rappaport e compagnia bella?»

Van Veeteren non fece in tempo a rispondere, un'altra domanda gli piombò addosso.

«Chi è quella donna?»

«Intendi la visitatrice a Villa Sole d'Autunno?»

«E chi se no?»

«Tu che cosa credi?»

La psicologa dei testimoni rifletté un momento.

«Sono d'accordo sul fatto che non sia lui» disse. «Non può trattarsi di Kransky in abiti femminili, suona davvero troppo bizzarro.»

«Senza dubbio. Anche se forse 'perché' è una domanda più importante di 'chi'.»

«In che senso 'perché' sarebbe meglio di 'chi'?»

«È la conclusione a cui sono arrivato nel mio secolo qui sulla Terra.»

«Aha? Quindi ci stai rimuginando su?»

«Anche se sto facendo qualche vaga riflessione, non significa che dobbiamo accollarci noi l'indagine.»

«Ho capito» disse Ulrike e ne approfittò per dargli qualche lieve pacca sul ginocchio. «Ma tu e io possiamo continuare a ragionarci. E quando avremo trovato la soluzione, telefoniamo a Radovic e gliela serviamo su un piatto d'argento.»

«Buffo che tu dica questa cosa» commentò Van Veeteren mettendo una mano sopra la sua. «Forse effettivamente ci troviamo lì.»

«Eh? Lì dove?»

«Al punto di Borkmann» spiegò il vecchio libraio con un mezzo sorriso recalcitrante. «Non ne abbiamo mai parlato?»

«Mai» rispose la psicologa con enfasi.

«Strano» constatò il settantacinquenne al suo fianco. «A ogni modo, il punto di Borkmann indica quello stadio di un'indagine di polizia in cui si sono messi insieme

dati a sufficienza per poter trovare la soluzione senza bisogno di raccoglierne altri. A quel punto è sufficiente... in senso figurato, si capisce... abbandonarsi allo schienale della poltrona, magari accendere la pipa e versarsi un bicchiere di vino rosso invecchiato, e poi dedicarsi al lavoro di concetto. Un lavoro di concetto raffinato. Mi segui?»

«Naturale che ti seguo» disse Ulrike Fremdli. «È proprio questo che cerco di dire. Che cosa stiamo aspettando?»

«Anche se, a ben pensarci» disse Van Veeteren mezz'ora dopo, quando furono tornati nella loro stanza alla pensione di Friesenbirge, «noi non siamo ancora a quel punto.»

«Scusa tanto» disse Ulrike Fremdli. «Ma oggi parlare con te è davvero difficile. Dov'è che non siamo ancora?»

«Al punto di Borkmann. Un'altra chiacchieratina probabilmente non guasterebbe, poi potremmo essere pronti per il raffinato lavoro di concetto.»

«Santo cielo!» sbottò Ulrike Fremdli, sollevando i suoi bei sopraccigli. «Il raffinato lavoro di concetto... fa quasi venire la pelle d'oca! Anche se credo di sapere a chi alludi. Quella famosa amica?»

«Mmm» fece Van Veeteren. «Franziska Pavlova, sì. Se fossi in te, cercherei di avere un rapido colloquio con lei prima della nostra partenza.»

«Io?» disse Ulrike Fremdli.

«Sì, tu» disse Van Veeteren. «Suppongo che Radovic pensi di interrogarla; ma in questo caso credo che non guasterebbe se lo facesse una consumata psicologa dei testimoni.»

«Dobbiamo tornare a Villa Sole d'Autunno?»

«Se ci passiamo domani sulla via di casa» suggerì Van Veeteren, «potrei approfittarne per fare una passeggiata, mentre tu te ne occupi.»

Ulrike Fremdli sorrise.

L'interrogatorio durò un'ora. Molte domande trovarono risposta, e ne sorsero di nuove. Quando Sören Bengalpramavatna ebbe esaminato una serie di fotografie che la polizia aveva scattato al morto di Vandelbo, in un primo momento sembrò sul punto di vomitare, ma dopo che si fu ricomposto, disse di essere quasi certo che si trattasse di quel Kostadino di cui aveva già avuto modo di parlare a Backman e Barbarotti. Sicuro al novanta per cento, per la precisione. È vero che non aveva mai parlato con il cadavere, come disse letteralmente, e che non l'aveva visto più di una decina di volte da vivo, ma aveva sempre avuto un ottimo spirito di osservazione e un'ottima memoria fotografica.

Che cosa sapeva di quel Kostadino?

Non molto, risultò.

Ma era comunque qualcosa. Portava volentieri il berretto a visiera, marrone di pelle o simili. Era un fumatore. Si metteva sul balcone, e se il vento soffiava da ovest, il che succedeva di frequente nella zona di Kymlinge, il fumo sconfinava spesso sul balcone del vicino. Sören Bengalpramavatna l'aveva notato con un certo grado d'irritazione, ma non si era mai lamentato apertamente. In generale non era tipo da lamentele. Bisogna adattarsi, era il principio che seguiva e che aveva sempre seguito. Lo raccomandava caldamente.

Kostadino sembrava avere un lavoro?

Non era chiaro.

Aveva orari regolari quando abitava a casa di Birgitte Behrens?

Naa... no.

Come sembrava il loro rapporto?

Normale.

Qualche idea di dove stesse Kostadino quando non abitava in Trubadurvägen?

No.

Quando si era visto per l'ultima volta?

Una settimana prima... grossomodo.

Prima o dopo che Birgitte Behrens era partita?

Non so.

Ci pensi bene.

Quando Sören Bengalpramavatna dice che non lo sa, significa che non lo sa.

Era mai stato disturbato dai suoi vicini?

Bevevano parecchio. Soprattutto quando Kostadino era lì.

Erano chiassosi?

Qualche volta.

Litigi?

Forse.

Com'era il suo rapporto con la signora Behrens?
Non mi sembrava una signora.
Com'era il suo rapporto con Birgitte Behrens?
Ci si salutava.
Da quanto tempo abita nel suo appartamento?
Venticinque anni.
E Birgitte Behrens?
Forse dodici.
Sapeva che la donna di solito prendeva in affitto uno chalet a Vandelbo?
No.
Sa dove lavora?
In ospedale. Ve l'ho già detto.
Gliel'ha detto lei?
Me l'ha raccontato una volta. Nel locale lavanderia del palazzo.
E Kostadino? Qual è la sua idea?
Non so. Una ditta, forse?
Una ditta?
Sì. Come tanti.
Che genere di ditta?
Non saprei.
E lei, signor Bengalpramavatna, di che cosa si occupava prima di mettersi in malattia?
Lavoravo in una ditta.
Che genere di ditta?
Pneumatici.
Pneumatici?
Sì. LarssonGomme in Fabriksgatan. Ci ho lavorato per ventidue anni e mi sono rovinato la schiena.
Brutta cosa.
Sì. Ma io mi adatto.
Vuole aggiungere qualcos'altro che crede potrebbe esserci utile?
Forse.
Sentiamo.
Potrei sbagliarmi.
Lasci giudicare a noi. Avanti, dica.
Mmm. Io credo che lei... forse, e dico forse... avesse paura di lui.
Birgitte Behrens avrebbe avuto paura di Kostadino?
Potrebbe essere, sì.
Che cosa le fa credere che fosse così?
Non so di preciso. È solo un'impressione che mi sono fatto. Quando mi capitava di vederli insieme.
Nient'altro?
No, solamente un'impressione. Ma potrebbe essere sbagliata.
Novanta per cento?
Settanta... no, sessantacinque.

«Tipo interessante» commentò Eva Backman dopo che Sören Bengalpramavatna fu riportato a Rocksta. «Pensa, si può vivere anche così. E lui non sembra nemmeno infelice.»

«È stato sposato per un anno» disse Barbarotti. «E ci ha guadagnato un nome. Ma non è lui che ci interessa. Che cosa possiamo dire di quel Kostadino?»

«Un tipo completamente diverso» disse Eva Backman. «A quanto pare, almeno. Un tipo del quale si può avere paura. Tu che cosa ne pensi?»

«Non molto, per il momento» rispose Barbarotti. «Ma probabilmente fra poco avremo più elementi su cui lavorare. Da Birgitte Behrens se non altro. Sarà stata lei?»

«Sembra piuttosto verosimile.»

«Hai parlato con l'ospedale?»

«Toivonen è lì adesso e sta sentendo un po' di gente.»

«Bene» disse Barbarotti. «Lei è ricercata, con un pizzico di fortuna si farà viva e confesserà. Che cosa facciamo adesso?»

Eva Backman guardò l'ora. «Andiamo a casa e ci dormiamo sopra. Sono le cinque e mezzo, e questo è solo il primo giorno. Magari però è come dici tu, basta che Birgitte Behrens torni a casa.»

«Speriamo che lei fosse ancora nei paraggi, quando lui è morto.»

«Se così non fosse, dovremo trovare un'altra soluzione. Adesso vado a farmi dire da Sorgsen che cosa è riuscito a scovare su di lei. Nel caso, ti chiamo. Altrimenti ne parliamo domani. Okay?»

«Perfetto» disse Barbarotti e sbadigliò. «Quando entriamo nell'appartamento?»

«Domani, credo» disse Backman con una smorfia.

«Perché non adesso? Il procuratore... chi sarà, fra parentesi? Månsson? Sono già stati coinvolti?»

Backman scosse la testa e annuì, nell'ordine. «Non lui. Ma è chiaro che sono stati coinvolti.»

Era risaputo che il procuratore Månsson – detto il Cascamorto, da dove venisse il nomignolo non era chiaro, ma gli era rimasto addosso come un tatuaggio ben riuscito – preferisse aspettare un giorno o due piuttosto che esporsi al rischio di fare qualcosa di sconsiderato.

«Chi sarà allora?»

«Uno dei più giovani, credo si chiami Fredman. È una donna, ne parlano bene.»

«Okay» disse Barbarotti, alzandosi. «Grazie per oggi. Mi piacerebbe potermi addormentare insieme a te. Te l'ho già detto?»

«Sì, mi pare proprio di sì. Ma non hai tre ragazzi che hanno bisogno di cibo e di aiuto con i compiti?»

«Non ci stavo pensando» disse Gunnar Barbarotti.

Riuscì ad andare a letto alle undici. Dopo dieci minuti si alzò, perché il sonno lo tradiva. Senza accendere la luce si mise alla finestra a guardare il giardino immerso nel buio, l'insenatura e il bosco dall'altra parte. Mormorando sottovoce recitò *Il Signore è il mio pastore*, era la sua preghiera abituale da quando Marianne era scomparsa dalla sua vita in aprile. *Pur se andassi per valle oscura*.

Sei mesi, quasi precisi. Ma il tempo, il tempo stesso, non si era comportato come al

solito dopo il ventinove aprile, non era la prima volta che ci pensava. Marianne era nell'eternità, lui si aggirava ancora a passi felpati per il calendario, poteva essere questo, il motivo? Era per questo che spesso si era sentito confuso, nel mezzo anno appena trascorso? Sbagliando i giorni della settimana. Svegliandosi presto la mattina e non sapendo dire che mese fosse. E così via. Non era il primo a stupirsi dell'essenza del tempo, lo sapeva, ma poteva anche darsi che gli fosse andata fuori posto qualche rotella. Stava per perdere la presa. Secondo il prete con cui lui ed Eva Backman avevano parlato a Varese, Giuseppe Barbarotti aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita in una casa di cura per via della demenza senile. Nebbie, aveva spiegato il pio sacerdote, il vecchio aveva vagato per nebbie oscure. Aveva scrollato le spalle con aria dispiaciuta e si era fatto il segno della croce.

E questi disturbi sono ereditari, no? *Talis pater, talis filius?*

Gunnar Barbarotti non aveva mai conosciuto suo padre, non aveva ricevuto da lui nemmeno una barchetta di carta, ma ai geni non si sfugge. Ognuno riceve la propria eredità, che lo si voglia oppure no.

Quei pensieri lo avevano sfiorato di frequente nelle ultime settimane, da quando erano tornati dall'Italia, ma solo sfiorato. Quella sera, per qualche motivo, gli sembravano più pesanti. Come se... come se l'oscurità autunnale attraverso il suo mero esistere limasse via gli ultimi resti di resistenza, di ingenuo e ingiustificato ottimismo. Non migliorerà finché anch'io non sarò dall'altra parte, pensò. Continuerò a illudermi che la vita sia degna di essere vissuta, ma non è così. La vita terrena è una dannata valle di lacrime, questa è la verità!

Ma a quel punto della sua perspicace analisi, sentì la voce di Marianne, che probabilmente non riusciva più a trattenersi.

Gunnar, che razza di sciocchezze sono queste?

Ciao, disse Barbarotti. Come ti vanno le cose lassù?

Quassù si sta veramente da Dio, rispose Marianne. E sono qui che ti aspetto. Però non devi aggrapparti ai tuoi pensieri cupi. Devi vivere la tua vita fino in fondo, che tuo padre fosse annesso dipendeva soprattutto dal fatto che beveva troppo.

Beveva troppo? E tu come fai a saperlo?

Da questa parte si sa un po' di tutto.

Posso immaginare. Giri nuda tutto il giorno?

Ma, Gunnar, che razza di domande mi fai?

Scusa, è solo una cosa che mi chiedevo. Mi immagino che in paradiso ci sia una temperatura molto piacevole, e quindi...

Di solito indosso un abito di lino, lungo e chiaro. Ma prometto che me lo toglierò quando arriverai.

Fantastico. Grazie, Marianne, mi sento già meglio.

Aveva un paio di domande su Eva Backman sulla punta della lingua, ma prima che avesse fatto in tempo a formularle il cielo si era chiuso. Era quello che era, a volte aperto, a volte chiuso.

Anche se, a ben vedere... pensò Gunnar Barbarotti infilandosi di nuovo sotto le coperte. A ben vedere era stata lei a lanciare l'idea. Era stata la sua defunta consorte a lasciare una lettera nella quale lo esortava con la massima decisione a cercare di avvicinarsi a Eva. Un uomo ha bisogno di una donna, e può perfino essere che anche una donna a volte abbia bisogno di un uomo... o una donna di una donna, un uomo di

un uomo, faceva lo stesso, l'importante era che non ci si sposasse con la solitudine.

Come Sören Bengalpramavatna.

E con l'ingresso nei suoi pensieri di quel bizzarro ometto, il lavoro gli si rovesciò addosso. Puntualmente.

L'uomo morto sotto il telone cerato a Vandelbo. L'acuta traduttrice Klara Husak che l'aveva trovato.

Quel tizio che si chiamava Kostadino, che amava Bruce Springsteen e i berretti a visiera marroni e che aveva terminato i suoi giorni con un'acchetta conficcata nel cranio.

Chi era?

Un profilattico tedesco, che senso aveva in quel contesto?

E chi era quella Birgitte Behrens che aveva frequentato a Rocksta?

Era stata lei a impugnare l'acchetta?

Perché, in questo caso?

Fu l'ultima domanda che Barbarotti portò con sé nel regno dei sogni in quella notte buia; una domanda ricorrente e universale.

Perché?

Erano già le undici e mezzo quando parcheggiarono di nuovo davanti a Villa Sole d'Autunno. Fare colazione, preparare i bagagli e riconsegnare i fascicoli al commissariato di Oosterby aveva preso il suo tempo, e dato che nell'ultima ora aveva cominciato a piovere e a tirare vento, Van Veeteren decise di rimanere in macchina a leggere un libro anziché fare una passeggiata. *La proposta del giardiniere* di Eniro Moll, un romanzo-documentario sull'omicidio di uno scrittore con lo stesso nome.

Non avevano parlato molto per tutta la mattina, e capiva che Ulrike fosse un po' tesa visto il suo incarico. O forse titubante. Anche se era stato lui a caldeggiare l'idea, non avrebbe avuto nulla in contrario se lei si fosse tirata indietro. D'altro canto sapeva che in quel caso sarebbe dovuto entrare in gioco lui. Era proprio come continuava a ripetergli lei: voleva defilarsi, ma non riusciva a mollare. Il ruolo di ganascia gli calzava proprio a pennello, e l'ex commissario si domandò se non fosse stato così anche durante i suoi ultimi anni di servizio.

Con la sua giustificata – o del tutto ingiustificata – presa di distanza da quella maledetta criminalità... Da quegli umani fallimenti, da quella vita abbozzata, dall'avidità e dalla brama di vendetta. Da tutto quel male? E sull'altro piatto della bilancia: l'obbligo sentito nel profondo di combatterlo, di fare pulizia, mettere ordine e punire, pur essendo talmente stanco di farlo che sarebbe stato meglio chiudere gli occhi e andare a stare sulla luna.

Oppure in una libreria antiquaria.

O in una macchina, sotto la pioggia e con un libro.

Vecchi pensieri. La stessa equazione insolubile di sempre. Kant e Lutero e Rappaport. Oppure Paolo: il bene che voglio, non lo faccio. Il male che non voglio, quello lo faccio. Era così?

Ma soprattutto: l'uomo è l'unica specie che non ha nemici naturali, perciò è nostra responsabilità annientarci da soli. È così saggia la natura.

Quand'era stata l'ultima volta che aveva elaborato un pensiero nuovo?

«Ho un paio di domande» disse Ulrike. «Prima di entrare in quella casa spettrale.»

«Prego» disse Van Veeteren. «Ma ricorda che non ho nessuna intenzione di seguirti.»

«Questo l'ho capito» disse Ulrike. «Ma che cosa dovrei cercare, in realtà? Sarebbe bene saperlo.»

«È proprio necessario sapere quale tipo di pesce si vuole prendere, quando si getta l'amo?» rispose Van Veeteren.

«Astuto» ribatté Ulrike. «Ma non del tutto preciso. Uno squalo e uno spinarello richiedono attrezzature diverse, no? È a Molly Hansen che miriamo, per andare dritto al sodo?»

«Continua» disse Van Veeteren. «Perché dovremmo essere interessati a Molly

Hansen?»

«Perché sta nascondendo qualcosa? Qualcosa che riguarda l'incendio doloso? Sa più di quanto voglia dare a vedere? O sapeva, prima di sentirsi male... Era forse... era forse addirittura coinvolta?»

«Bene» disse Van Veeteren. «Se tornerai dalla casa spettrale con le risposte a queste domande, possiamo fare come proponevi tu.»

«Che cosa avrei proposto?»

«Di telefonare a Radovic e comunicargli che il caso è risolto.»

«Certo, sì. E Leopold Kransky?»

Lui rifletté un momento. «Propongo di lasciarlo perdere, a questo giro.»

«E perché?»

«Perché Radovic lo sta cercando dappertutto, possiamo darlo per scontato. Forse non riuscirà a lasciare stare neanche la nostra anonima suora, ma non tocca a noi decidere in proposito.»

«Bene» disse Ulrike Fremdli aprendo la portiera. «Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna» disse Van Veeteren e aprì il suo libro.

Passò quasi un'ora e mezzo prima che Ulrike fosse di ritorno, e lui aveva fatto in tempo a rendersi conto che gli era difficile concentrarsi sul romanzo, lo scrittore e lo scrittore si confondevano e il racconto gli sfuggiva di continuo. E poi non voleva smettere di piovere, per cui l'idea di fare una camminata nel bosco di faggi sembrava proprio irrealizzabile. Dopo un momento mise nel lettore il cd con la Suite *Für Alina* di Arvo Pärt, la cui sublime lentezza, insieme alla pioggia insistente, lo fece presto scivolare in una sorta di letargia, dove il mondo circostante sembrava ritirarsi per essere sostituito da una singolare lucidità. Gli sembrava... sì, che cosa gli sembrava? Forse, di riuscire a osservare tutto da un'enorme distanza, una posizione in cui la lontananza faceva sì che ogni banalità e piccolezza svanissero e solo le cose importanti e grandiose acquistassero rilievo.

Grandiose? Apparivano proprio così, e in prima fila tra queste cose importanti riconobbe una donna che camminava con fatica sotto la pioggia, proprio la stessa pioggia, presumeva, che lo circondava mentre stava seduto sul sedile del passeggero a bordo della sua auto, e in una mano la donna teneva un cesto con dentro il suo bambino appena nato. Camminava piegata controvento mentre cercava di proteggere come poteva il neonato dalle forze della natura, e dopo un momento arrivò davanti a un edificio cupo e massiccio, che ricordava Villa Sole d'Autunno. Però non era né la casa di riposo né un convento, ma una prigione. Nell'attimo in cui la donna raggiunse il pesante portone, questo si aprì lasciando uscire un uomo, segnato e appesantito dalla vita e dai molti anni trascorsi dietro le sbarre. Adesso il cesto era vuoto, e la donna invecchiata, dal momento che chi le veniva incontro era suo figlio, e tutto, la donna e il bambino, l'uomo adulto e la sua storia terribile, era un tragico spettacolo, una risata sardonica che saliva dagli inferi, dove futilità come il passare del tempo e una vita umana non contano nulla.

Cos'era questo? Van Veeteren scosse la testa infastidito e chiuse gli occhi, ma quando li riaprì piano era rimasto solo il cesto; rovesciato su un sentiero fangoso, con il lembo di una copertina, un tempo celeste, che spuntava da sotto, e lui capì che era

una metafora della vita. Morirò adesso?, pensò. È questo il senso? È questa bagattella, che è segnata a questo punto della partitura?

E da dove arrivano queste domande sgradite?

Sentiva in effetti come una puntura dalle parti del cuore, poi gli venne da pensare a quale spaventosa complicazione sarebbe stata per Ulrike se l'avesse trovato morto in macchina quando fosse tornata dalla villa, e decise di continuare a vivere ancora per un po'.

Inoltre... e per un secondo quel pensiero appannò tutta la grandiosità e l'importanza, tutto il compassionevole distacco e la sublime levatura... inoltre bisognava pur condurre in porto quel maledetto caso. O no? Il maledetto incendio alla maledetta Pensione Molly. C'era un assassino a piede libero, come si usava dire.

E da un bel po' di anni, oltretutto. Il che non migliorava certo le cose.

Si svegliò quando lei aprì la portiera e sprofondò nel sedile di guida.

«Dormito bene?»

«Qualche minuto al massimo.»

«Capisco.»

Lui guardò l'ora e si rese conto che Ulrike era stata via parecchio, e che «qualche», in questo caso, significava probabilmente intorno ai sessanta. Ma che importanza aveva, in fondo?

«Com'è andata?»

Ulrike si allacciò la cintura di sicurezza e avviò la macchina. «Così così.»

«Che significa...?»

«Che è stata una perdita di tempo. Franziska Pavlova è arrivata venti minuti in ritardo perché era costipata. 'Devo cagare prima di pranzo, perché altrimenti la giornata è rovinata' è stata la sua prima perla di saggezza.»

«Interessante» commentò Van Veeteren. «E poi ne sono arrivate altre, nel corso della vostra chiacchierata?»

«Oh, sì» rispose Ulrike Fremdli, cominciando ad allontanarsi da Villa Sole d'Autunno a una velocità che lui giudicò insolitamente elevata. Giudicò anche che il vago rumore che veniva dalla sua compagna di viaggio dipendeva dal fatto che stava digrignando i denti.

«Per esempio?»

«Per esempio, 'Un tempo le uova erano più buone'. Per esempio, 'Se i tedeschi avessero vinto la guerra la gente si sporcherebbe meno le mani'. Avresti dovuto esserci.»

«Sono già pentito» ammise Van Veeteren. «Forse è meglio se stiamo un momento in silenzio prima che tu vada avanti a raccontare...»

Ulrike Fremdli sbuffò. Trascorsero cinque secondi. Quindi scoppiò in una fragorosa risata.

«Accidenti, che parodia! Non credo di essere riuscita a cavarle una sola parola sensata per un'ora intera. Cintura nera di demenza senile, se mi perdoni l'espressione... Però una cosa c'è, ma andrebbe approfondita.»

«Di che si tratta?»

«Molly Hansen potrebbe avere un fratello, o forse un fratellastro... Molto più

giovane di lei, ed è possibile che viva in Nuova Zelanda!»

«Aha!» esclamò Van Veeteren. «Allora ce l'abbiamo praticamente a due passi... per dire.»

«Sì, lo so» sospirò Ulrike. «Certo che è strano, eh? Ho controllato l'informazione con la dottoressa Brahms, dopo, e sembra corretta. Nessuno sa molto sul passato di Molly Hansen, è come se la sua storia cominciasse a ventitré anni, con il fatto di possedere una pensione. Lo sai cosa credo?»

«No» mentì Van Veeteren. «Cosa credi?»

Lei fece un respiro profondo prima di rispondere.

«Credo che sia stata lei ad abbandonare il bambino fuori da quel convento. È questo il nocciolo dell'intera vicenda.»

«Sì, anch'io sono arrivato alla stessa conclusione» constatò Van Veeteren.

L'automobile fece uno scarto.

«Ma cosa diavolo...?» sbuffò Ulrike.

Lui ci pensò su e concluse che forse non l'aveva mai sentita sbuffare prima.

«Non volevo influenzare il tuo giudizio» si affrettò a spiegare. «Se noi due, indipendentemente, arriviamo alla stessa conclusione, significa che la probabilità aumenta in modo drammatico... intendo la probabilità che abbiamo fatto centro.»

Ulrike rimaneva in silenzio.

«Non sei d'accordo?»

Passarono dieci secondi.

«Brutto bastardo. Guarda con chi mi tocca essere sposata! Ma sì, certo, sono d'accordo.»

«Magnifico» disse Van Veeteren. «Due galline cieche bastano a iniziare una rivoluzione. Cos'altro hai da raccontarmi?»

Ulrike rifletté un momento.

«Che Molly Hansen è stata trasferita all'ospedale di Werdingen, alla fine. Credo su iniziativa di Radovic. Ma è ancora in coma... o comunque non contattabile. Può darsi che quella visita... Lei credeva che fosse il suo fratellastro, non la sua sorellastra... dato che non ne aveva. Aveva capito male, molto semplicemente. Ne ho parlato con la dottoressa Brahms, e anche lei è del parere che potrebbe essere andata così.»

«E quel cuscino sopra la faccia?»

«Poco probabile. Ma non è una cosa che si possa stabilire in termini medici, chiaramente. La carenza di ossigeno nel cervello di Molly Hansen è per contro un... come si dice?... un fatto inconfutabile.»

«Nessuna idea su chi possa essere stata la misteriosa visitatrice?»

«Nessunissima. Una donna sulla sessantina, è tutto quello che si sa.»

«Sei riuscita ad avere qualche informazione sul fratello in Nuova Zelanda?»

«Fratellastro. No, ma la dottoressa Brahms avrebbe contattato Radovic, per cui probabilmente sapremo qualcosa già oggi o domani.»

«Hai chiesto di tenerci al corrente?»

Ulrike Fremdli girò la testa e lo fissò. «Naturale. Per chi mi prendi?»

Van Veeteren non rispose.

«Non è piacevole starsene in macchina a leggere e dormicchiare, mentre il proprio assistente fa tutto il lavoro pesante?»

«Altroché» disse Van Veeteren. «Fa proprio per me.»

Erano passate da poco le diciannove e trenta quando svoltarono sulla Zwille a Maardam. Durante il tragitto Ulrike Fremdli aveva riassunto il caso almeno tre volte e a intervalli regolari.

A grandi linee come segue:

1. *In un momento imprecisato alla fine degli anni Quaranta, la quasi ventenne Molly Hansen abbandona, per motivi ignoti, il bambino che ha appena messo al mondo, un maschietto, fuori della porta di un convento della zona. (Congettura, ma una congettura sensata.)*
2. *Il bambino viene preso in cura dalle suore, ma con l'arrivo dell'età puberale la situazione sfugge al controllo, e lui inizia ad avere rapporti sessuali con alcune delle suore. Alla fine lascia il convento in compagnia di una di esse; i due vivono insieme per qualche anno facendo crescente uso di droghe e commettendo vari reati, prima che la suora alla fine riesca a liberarsi e a lasciarlo. (A patto che la confessione della suora non sia una storia inventata, ma perché mai dovrebbe?)*
3. *Qualche anno dopo il bambino, diventato ormai un uomo, ha assunto il nome di Leopold Kransky (o forse non l'ha ancora fatto?) e ritorna nella zona di Oosterby. Qui rapisce una bambina, che poi uccide. Grazie a una lettera anonima viene preso e trascorre i successivi vent'anni (circa) in carcere. (Incontestabile.)*
4. *Nell'autunno del 1991, uscito di prigione, fa ritorno ancora una volta a Oosterby. Alla fine di settembre invita cinque membri di una vecchia combriccola, la Confraternita dei Mancini, a una rimpatriata presso la pensione di sua madre. Fa morire tra le fiamme quattro di essi e uccide il quinto. La polizia prende un granchio clamoroso circa il responsabile. (Altra congettura, a parte il formidabile scivolone della polizia.)*
5. *Circa vent'anni dopo la situazione subisce un ribaltone in seguito al ritrovamento della quinta vittima. La suora di cui sopra ha dei ripensamenti, scrive una lettera alla polizia e racconta la propria storia. Molly Hansen riceve una visita alla casa di riposo dove vive e finisce in coma. (Incontestabile anche questo.)*

Domande: a) Dove si trova adesso Leopold Kransky? b) Perché agisce in questo modo ripugnante? c) Qual è il ruolo di Molly Hansen? È coinvolta? E in tal caso, in che misura? d) Chi è la persona non identificata che le ha fatto visita? e) Che cosa diamine facciamo noi, adesso?

«Un ottimo riassunto» commentò Van Veeteren dopo la terza e più elaborata presentazione. «E con domande estremamente importanti. Il commissario Radovic non avrebbe saputo fare di meglio. E neanche Münster.»

«Grazie, signor commissario.»

«Avrei io una o due domande, a parte il fatto che...»

«A parte il fatto che?»

«A parte il fatto che dovremmo tener presente un dettaglio. Il presunto ritorno a Oosterby di Leopold Kransky si basa su un'unica testimonianza. Una testimonianza anonima, per di più. Se, per esempio, un procuratore si basasse su un'informazione del genere davanti a un tribunale, sarebbe probabilmente deriso e anche cacciato.»

«Sì, sì» borbottò Ulrike. «E che cosa si può fare, allora?»

«Tu e io non dobbiamo fare proprio niente. Ma sono sicuro che il commissario Radovic abbia un piano. Anzi, a proposito, potresti telefonargli pregandolo di informarsi su dove abiti quel fratellastro in Nuova Zelanda. Ho come l'impressione che sappia un po' di cosette. Sempre che casualmente non sia morto.»

«Casualmente, già» disse Ulrike Fremdli con un sospiro. «Tra le fiamme o qualcosa del genere?»

«Si può morire anche di occlusione intestinale» la informò Van Veeteren. «E per un sacco di altri disturbi.»

L'incontro iniziò alle dieci in punto nella sala riunioni adiacente all'ufficio di Stigman. Oltre al commissario erano presenti gli ispettori Backman, Barbarotti, Borgsen e Toivonen, gli assistenti Spjuth e Wennergren-Olofsson e il procuratore Elisabeth Fredman, una donna sulla trentina che Barbarotti non aveva mai visto prima. C'erano anche due grassi mosconi, probabilmente nati durante la notte, a giudicare dalla giovanile energia che sprigionavano.

«Mosche a novembre» commentò Spjuth. «È senz'altro colpa di quel cavolo di riscaldamento globale. Possiamo aprire una finestra?»

Era nato in un paesino a nord del Circolo Polare, con un nome di venticinque lettere che suonava molto finnico, e si accalorava facilmente.

O forse era meglio dire «accaldava»? Barbarotti non l'aveva mai imparato. In ogni caso, gli venivano le guance rosse.

«No, perché allora dobbiamo togliere il riscaldamento» disse Stigman. «Devi rassegnarti. Possiamo togliere il riscaldamento.»

«Okay» dichiarò Spjuth. «Mi rassegno.»

«Ottimo. Ci siamo tutti, possiamo cominciare. Ispettore Borgsen, prego. Stato delle indagini, grazie. Cominci pure.»

Sorgsen consultò il suo bloc-notes, si schiarì la voce e attaccò.

«Sul morto abbiamo ben poco. Non sappiamo nulla della sua identità, oltre il fatto che era sulla sessantina e che forse si chiamava Kostadino. Quest'ultimo dato, tuttavia, si basa su un'unica testimonianza che dev'essere classificata come relativamente incerta. La causa della morte invece è sicura. Deceduto in seguito a un colpo d'accetta alla testa, la morte dovrebbe essere stata istantanea, e secondo Holmgren era sotto il telone cerato da quattro, massimo sette giorni, quando è stato trovato. È possibile che col tempo si riesca a essere più precisi. Sono stati presi il suo dna e le impronte digitali, che saranno diffusi sia in Svezia sia all'estero. Il suo portafogli e il relativo contenuto sono stati inviati a Linköping per le analisi.»

«Come sapete che si tratta del suo portafogli?» domandò Toivonen.

«Le impronte digitali» rispose Sorgsen. «Ma non ne siamo ancora sicuri al cento per cento. Altre domande per il momento?»

Nessuno ne aveva, per il momento.

«Continua» disse Stigman. «Continua.»

«Mmm, sì» disse Sorgsen. «Riguardo alla donna, Birgitte Behrens, che è stata l'ultima inquilina dello chalet a Vandelbo e che forse conosceva il morto, abbiamo più informazioni. Provenienti soprattutto dall'ospedale dove lavora. È single, nata all'estero ma cittadina svedese dal 2009. Niente figli, niente famiglia. È arrivata nel nostro paese da Maardam nell'ottobre del 2001, quando ha preso servizio all'ospedale qui in città. Da allora ha sempre abitato all'indirizzo di Rocksta che conosciamo.

Infermiera anestesista, aveva la stessa specializzazione a Maardam e in altri posti dove ha lavorato. Ho incontrato tre suoi colleghi, tutti la descrivono come competente e gentile, ma anche gelosa della sua privacy.»

«Che cosa significa l'ultima frase?» domandò l'assistente Wennergren-Olofsson. «Difficile da avvicinare o qualcosa del genere?»

«Più o meno» rispose Sorgsen. «Non dice mai una parola sulla sua vita privata, per citare uno dei colleghi. Probabilmente ha poche amicizie. Chiusa e un po' timida, per usare un'altra citazione. Ma per il momento non siamo riusciti a sentire molte testimonianze. Il suo nome, in fondo, è venuto fuori solo ieri pomeriggio.»

«Scusate» disse Backman. «Forse dovremmo tenere a mente che questa Birgitte Behrens non deve essere coinvolta per forza. È vero, è stata l'ultima a prendere in affitto la casa a Vandelbo, ma il controllo sulle chiavi di quel posto lasciava molto a desiderare. E secondo l'agenzia la donna probabilmente ha restituito la chiave quando ha lasciato la casa a fine agosto.»

«Probabilmente?» domandò il procuratore, alzando un sopracciglio.

«Ho riportato alla lettera quanto ha dichiarato la mia fonte» precisò Backman.

«Approvato» disse Stigman per qualche motivo, si raddrizzò la cravatta e si schiarì la voce. «Mmm. Quella a cui ci troviamo davanti è evidentemente un'indagine per omicidio senza indizi... senza indizi, dicevo. Bisogna quindi raccogliere più informazioni possibile. Allo stato attuale, soprattutto su questa donna. Entriamo nel suo appartamento fra un'ora, cosa ne dice il procuratore?»

Elisabeth Fredman annuì e scacciò con la mano una delle mosche che tendeva a rimanere impigliata nei suoi capelli. Aveva sulla testa più capelli di tutti gli altri messi insieme, Eva Backman compresa, e Barbarotti pensò che se avesse avuto vent'anni di meno – e fosse stato una persona completamente diversa, con tutt'altro carattere – probabilmente le avrebbe chiesto di uscire a cena. O qualcosa del genere. Perché era lì da poco e forse si sentiva un po' sola. Un pensiero piuttosto irrilevante nel contesto, che probabilmente era il suo modo contorto di dire che la trovava bella. E che cosa c'entrava il fatto che si fosse trasferita lì di recente?

«Dove diavolo è adesso, questa Behrens?» disse Wennergren-Olofsson, interrompendo il suo sogno a occhi aperti. «Secondo me quella donna ha un ruolo centrale, in questo caso.»

«Bravo» disse Backman.

«Chiaro come il sole che ce l'ha, anche un castoro di Ludvika ci arriva a capirlo» disse Stigman. «Che cosa sappiamo su questo punto... insomma, dove si trova? Perché non è al suo posto di lavoro? Perché non è al lavoro?»

Ludvika?, pensò Barbarotti. Castori? Sorgsen voltò pagina nel suo bloc-notes.

«Ferie.»

«Ferie in ottobre?» si stupì Stigman. «In ottobre?»

«Non è vietato» disse l'ispettore Sorgsen senza scomporsi. «Piuttosto, quello che potrebbe essere degno di nota è che è stata una decisione affrettata.»

«Affrettata?» ripeté l'assistente Spjuth. «Che cosa vorresti dire?»

«Che le ha richieste solo con un paio di giorni d'anticipo» spiegò Sorgsen. «Sembra una cosa non programmata. Ha parlato con il suo capo dodici giorni fa, di venerdì, dicendo che voleva restare a casa per due settimane a partire dal lunedì successivo, il che significa da lunedì ventidue ottobre. Non ha dato nessuna spiegazione, al di là del

fatto che si trattava di una questione privata. E lei era già di riposo il sabato e la domenica precedenti. Ma aveva maturato un sacco di giorni di permessi e non c'era carenza di personale, per cui la sua richiesta non ha incontrato ostacoli... Questo, in ogni caso, è quanto mi è stato detto.»

«Abbiamo provato a chiamare il suo numero di casa una volta ogni ora da ieri pomeriggio» disse l'assistente Spjuth. «Ma senza successo. E a quanto pare non ha un cellulare.»

«Insolito, oggi giorno» osservò Wennergren-Olofsson. «Per non dire sospetto.»

«Sospetto?» disse Elisabeth Fredman, sollevando entrambi i sopraccigli. A Barbarotti sembrò che Wennergren-Olofsson stesse arrossendo, ma questa era un'osservazione molto incerta.

«Approvato» ripeté Stigman. «Approvato senz'altro. E non abbiamo nessuna idea di dove possa essere?»

«Supponiamo che manchi da casa da circa una settimana» disse Sorgsen. «Ma ne sapremo di più dopo che avremo esaminato il suo appartamento.»

«Mmm, sì, evidente, evidente» concordò Stigman.

«Potrebbe anche essere in casa, morta nel letto» buttò lì Barbarotti. «Non dovremmo escludere nemmeno questa possibilità.»

«Io ho detto che dobbiamo indagare ad ampio spettro» disse Stigman. «Non fare congetture.»

«Mi rimangio quello che ho detto» disse Barbarotti.

«Bene» disse Stigman. «Altro?»

«Altro» ripeté Sorgsen, «sì, ecco, probabilmente non ha lasciato la Svezia da nessun aeroporto. Ma ci mancano ancora alcune informazioni.»

«Peccato che non ci sia il traffico telefonico del cellulare da analizzare» disse Wennergren-Olofsson.

«Peccato davvero» disse Eva Backman e sbadigliò.

L'ispettore Sorgsen richiuse il blocco. Stigman si grattò sul collo e si rivolse a Barbarotti.

«E voi? Come avete pensato di proseguire su questo caso, tu e Backman? Sorgsen e Toivonen devono dedicarsi ad altri compiti, così stanno le cose. Siamo a corto di personale, molto a corto, estremamente a corto, ma forse non c'è nemmeno bisogno di dirlo...»

«No, non c'è bisogno» disse Backman.

«Allora?» disse Stigman. «Allora?»

«Ritorniamo sulla scena del crimine» disse Barbarotti. «Se la perquisizione domiciliare a Rocksta non dovesse comportare altre misure. Cominciamo ovviamente da lì.»

«E che cosa hai pensato di ricavare, da una nuova visita a Vandelbo?» volle sapere Stigman.

«La mia intenzione è cercare di immaginarmi che cosa sia successo» disse Barbarotti. «Con tutta calma... visualizzare, credo che si dica. Sì, suona bene. Io e Backman andremo là e visualizzeremo l'omicidio.»

«Mi sembri un po' una chiromante» disse Stigman. «Una chiromante.»

«Ho i miei metodi» disse Barbarotti.

«Ma che diavolo...?» disse Wennergren-Olofsson.

«Vuol dire che abbiamo intenzione di indagare a tutto campo» spiegò Eva Backman e sorrise al suo capo. «Aspettiamo anche risposte da Maardam, dove Birgitte Behrens risiedeva prima di venire in Svezia. E, come si diceva, non vediamo l'ora di verificare quali informazioni potrà fornirci il suo appartamento... Forse è anche ora che ci avviamo?»

«Naturalmente» disse Stigman, lanciando un'occhiataccia a Barbarotti. «Indagare a tutto campo va bene. Ma niente alla Twin Peaks, non ce lo possiamo permettere. Ricordatevi che siamo a corto di personale. Qualcuno ha qualcosa da aggiungere?»

Il procuratore alzò un indice. «Io per il momento lascio questa faccenda nelle vostre mani. Almeno finché non avremo un sospettato. Il commissario Stigman mi terrà informata.»

«Ovviamente» disse Stigman. «Ovviamente.»

«Io ho una teoria» intervenne l'assistente Wennergren-Olofsson tutto serio, ma anziché dargli la parola, il commissario Stigman dichiarò conclusa la riunione.

«Stessa ora domani. Stessa ora, stesso posto. *Be careful out there!*»

Barbarotti pensò che era meglio prima. Quando Marianne era ancora viva e Asunander era il capo della polizia.

Birgitte Behrens non era morta nel proprio letto, né altrove all'interno del suo appartamento al numero 22 di Trubadurvägen, nel quartiere residenziale di Rocksta. Backman e Barbarotti erano accompagnati dai due assistenti e da due tecnici, ma non fu difficile rendersi conto che la missione probabilmente sarebbe stata inutile. Nell'ingresso dell'appartamento, ordinato e pulito, si erano accumulati parecchia posta e diversi giornali, il più vecchio risalente a undici giorni prima. Secondo il medico legale, l'uomo a Vandelbo era rimasto sotto il telone una settimana al massimo, e che Holmgren si fosse sbagliato di cinque o sei giorni era molto difficile. Anche se la sua valutazione era preliminare, né Barbarotti né Backman ricordavano che avesse mai sbagliato di così tanto.

Ovviamente era possibile che Birgitte Behrens avesse preso le ferie per trascorrere due settimane proprio a Vandelbo, ma quanto era probabile? Aveva preso in affitto la casa nella seconda metà di agosto, prima di ricominciare a lavorare dopo le vacanze, ma che ci fosse tornata un mese e mezzo dopo, senza aver firmato un regolare contratto con l'agenzia, ecco, questo Barbarotti faceva fatica a immaginarlo. Chissà se poi la donna era coinvolta in tutta quella faccenda? C'erano motivi ragionevoli per sottoporre la sua casa a una perquisizione in piena regola?

D'altro canto, di sicuro era collegata al luogo del delitto, e un vicino credeva di essere in grado di identificare il morto come un uomo che di quando in quando, negli ultimi tempi, frequentava la signorina Behrens.

Inoltre c'era di mezzo anche Bruce Springsteen. Sul biglietto di un vecchio concerto dentro un portafogli a Vandelbo e su una T-shirt a Rocksta.

E c'era di mezzo un profilattico. Ma se la signorina Behrens era intorno ai sessanta, difficilmente correva il rischio di rimanere incinta. Forse la vittima aveva avuto relazioni poco impegnative qui e là?

«C'è troppo poco per i miei gusti» commentò Eva Backman dopo cinque minuti nell'appartamento, e dopo che lei e Barbarotti si furono messi un po' in disparte.

«Dobbiamo avere in mano qualcosa di più prima di portar via il suo computer ed esporla a un sacco di fastidi. Che cosa facciamo? Interrompiamo?»

Barbarotti rifletté un momento. «Non possiamo dare agli altri una mezz'ora per ficcare ancora il naso in giro? Se trovano qualcosa, si vedrà. Ma senza buttare tutto all'aria. Mi fido di Spjuth, raccomandiamogli di non lasciare tracce. Poi domani ne parliamo con Stigman e con il procuratore. Birgitte Behrens deve essere informata del fatto che siamo stati qui.»

Backman annuì. «Tu e io allora?»

«Vandelbo. Ho promesso una visualizzazione dell'omicidio, te ne sei dimenticata?»

«Certo che no» disse Backman. «Sono molto impaziente di vedere il risultato.»

«Bene» disse Barbarotti. «Parla con Spjuth allora, poi andiamo. Speriamo solo che Sören Brahmaputra non cacci fuori la testa.»

«L'avrebbe già fatto, se fosse stato in casa» disse Backman. «E sarebbe pure venuto qui a dare una mano, credimi.»

«Ti credo» disse Barbarotti.

Van Veeteren era seduto nella stanza interna della libreria antiquaria ed era irritato.

O forse impaziente. Che poi, forse, era la stessa cosa; era trascorso un giorno e mezzo dal loro ritorno a Maardam, e ancora nessun cenno di vita dal commissario Radovic.

Nessuna telefonata. Nessun sms. Nessuna e-mail.

Né il giorno prima né durante la mattinata. Era mezzogiorno e un quarto, ora di andare da Gruydermann dietro l'angolo a comprarsi una birra e un sandwich per pranzo, ma non aveva fame. E neanche sete.

Sulle ginocchia aveva un libriccino, un racconto di Nescio appena scoperto e pubblicato; Bavink e Koekebakker in viaggio a piedi per la Toscana. Avrebbe dovuto interessarlo, ma non c'era verso. Si chiese se Ulrike evitasse di parlare del caso per indispettirlo. Aveva condiviso un paio di riflessioni a colazione il giorno prima, ma poi più niente. Non una sola, maledetta parola. Strano, vero? Aveva continuato a blaterare di Molly Hansen e dell'incendio doloso e della Confraternita dei Mancini e di Leopold Kransky giorno e notte per due settimane, e adesso tutt'a un tratto silenzio. Come se non le importasse più.

Studiato. Sì, era chiaro come il sole che lo faceva intenzionalmente; per stuzzicarlo e per pungolare il suo stoicismo, ma col cavolo che aveva intenzione di piegarsi e capitolare. Di ammettere che tutta quella faccenda gli si era ficcata in testa come una lappa cattiva e spietata.

E dire che aveva raccomandato a Radovic di tenerlo informato... O non l'aveva fatto? Forse Radovic aveva deciso di escludere dall'indagine quel pedante e saccente ex commissario perché... perché il centenario di Maardam aveva già fallito una volta su quella scena, e non c'era motivo di lasciargli ficcare il naso né di coinvolgere lui o la sua curiosa consorte più di quanto non fosse già stato fatto. O no? Possibile che le cose stessero così? Possibile che una tale presa di posizione fosse motivata? Da un punto di vista poliziesco e da tutti i punti di vista.

Sì, certo, purtroppo, purtroppo e dannazione! Ma umiliarsi? Fare uno squillo per sentire? Ancora peggio, mai e poi mai!

Van Veeteren sospirò e cominciò a leggere la stessa pagina sulle osservazioni toscane di Bavink e Koekebakker per la quarta volta.

Erano le tredici e trenta, e lui non aveva ancora pranzato, quando bussarono alla porta.

Dato che il rumore lo svegliò, dedusse che doveva essersi assopito un momento, e dato che aveva chiuso a chiave la porta e messo il cartello «chiuso», fu costretto ad alzarsi dalla poltrona e andare ad aprire.

Era Münster. Era in piedi sotto la pioggia senza cappello né ombrello, e sembrava

raffreddato. «Stavi dormendo?» disse. «Posso entrare?»

Erano due domande in un colpo solo, e Van Veeteren non si curò di rispondere a nessuna delle due. Invece accolse Münster fra gli scaffali, chiuse di nuovo a chiave la porta e gli disse di appendere il cappotto a un gancio.

«Tè o cognac?»

«Tutt'e due, grazie» rispose Münster, accomodandosi sulla sedia dei visitatori nella stanza interna. «Preferibilmente nella stessa tazza.»

Van Veeteren pensò che i tempi erano cambiati; il sovrintendente non gli avrebbe mai risposto così vent'anni prima. Ma adesso il commissario era lui, e i ruoli non erano più incisi nella pietra. Nel bene e nel male.

«Che cosa vuoi?» domandò Van Veeteren accendendo il bollitore.

«Oosterby» disse piatto piatto Münster.

Ottimo, pensò Van Veeteren senza scomporsi.

«Sì?»

«Mi ha chiamato il commissario Radovic. Abbiamo parlato per almeno un'ora e mi ha aggiornato sulle... nuove circostanze.»

«Le conosco a grandi linee.»

«Me l'ha fatto capire.»

«Mmm» fece Van Veeteren. «Continua.»

«Sembra una storia davvero singolare.»

«In un certo senso, sì.»

«Ci siamo sbagliati di grosso, vent'anni fa.»

«Grazie, ne sono consapevole» disse Van Veeteren. «Non c'è bisogno che me lo ricordi. Dimmi perché Radovic ti ha telefonato, piuttosto.»

«Naturalmente» disse Münster. «Posso togliermi le scarpe? Devo avere un buco nella suola e non voglio raffreddarmi più di quanto non lo sia già.»

«Non hai mai avuto il buonsenso di comprarti delle scarpe come si deve» commentò Van Veeteren. «Ma prego, puoi appendere le calze sul quel termosifone.»

Münster lo fece.

«Mi sembrava che avessi parlato di cognac.»

Sì, pensò Van Veeteren. I tempi sono proprio cambiati.

«Sarebbe interessante riuscire a trovare quel ragazzo, Kransky» disse Münster e bevve con cautela un sorso dalla tazza fumante.

«Be', ragazzo...» commentò Van Veeteren. «Ormai avrà più o meno la tua età.»

«Può essere» disse Münster. «Da quanto tempo è ricercato, adesso? Una settimana o...?»

«Mi pare, sì» disse Van Veeteren. «Ma non è un'ipotesi ardita supporre che abbia cambiato nome e che non abbia nessuna voglia di farsi vivo.»

«Sì, credo anch'io» disse Münster. «Secondo Radovic, non è più stato visto dal giorno in cui è uscito di galera, nel 1991.»

«A parte quello che afferma un anonimo testimone oculare» fece notare Van Veeteren. «Ma anche quell'avvistamento risale al 1991.»

«La famosa suora e amante, sì. Radovic ha parlato con lei.»

«Sospettavo che l'avrebbe fatto. E sospetto anche che non ne abbia cavato nulla.»

Münster annuì e bevve un altro piccolo sorso. «Un po' di disturbo per la donna, forse, ma lui ha detto di aver agito con discrezione.»

«Speriamo» disse Van Veeteren, assaggiando a sua volta il tè. «Piuttosto, come mai Radovic si è rivolto a te?»

Münster sollevò i sopraccigli. «Credevo che vi foste messi d'accordo voi due...»

«In merito a cosa?»

«Ad aggiornarti. È naturale, mi sembra, tenerlo all'interno della polizia... per così dire. E io in effetti avevo contribuito a quella vecchia cantonata.»

«È vero» concordò Van Veeteren. «E adesso sei ben informato anche sulla nuova situazione, no?»

«Più o meno» rispose Münster. «Mi irrita molto che uno riesca a farla franca a questo modo. Voglio dire, se quel bastardo ha fatto fuori cinque persone, sarebbe il caso di metterlo dietro le sbarre. Anche se sono passati un sacco di anni.»

«Tu hai un forte e lodevole senso della giustizia» disse Van Veeteren. «Sono totalmente dalla tua parte.»

Münster accennò un sorriso. «Pensa che sono già passati dieci anni, da quando hai smesso.»

«Anche di più» disse Van Veeteren. «È vero che non siete riusciti a non coinvolgermi in questo e quest'altro, ma in effetti sono passati quindici anni da quando ne ho avuto abbastanza. Ma lasciamo stare; il commissario Radovic aveva qualcosa di nuovo da raccontare oppure ti ha detto solamente cose che so già?»

«Piano» disse Münster. «Una novità ce l'ho. Ma prima avrei un paio di domande, se non ti dispiace...»

Puoi scommetterci che mi dispiace, pensò Van Veeteren. Ma non intendo fartelo capire. «Naturalmente» disse. «Spara. Un altro gocciolo di cognac?»

«Volentieri» rispose Münster. «Solo per combattere questo raffreddore.»

«Mentre si asciugano le calze» disse Van Veeteren e versò.

«Grazie. Sì, anzitutto, quella famosa rimpatriata alla pensione. Perché fu organizzata? Che motivo aveva Leopold Kransky... oppure qualcun altro... di uccidere quelle cinque persone? Non arrivammo a nessuna conclusione vent'anni fa, quando credevamo che le vittime fossero quattro. Ma l'interrogativo resta. E se si tratta di Kransky, esiste almeno un possibile collegamento...»

«Stai pensando al rapimento?»

«Al rapimento e all'uccisione della piccola Madeleine, sì. Per cui è stato in galera quasi fino al giorno dell'incendio doloso, e di cui si è sempre dichiarato l'unico responsabile. Pensa se invece avesse avuto dei complici.»

«Io non credo che abbia agito da solo» disse Van Veeteren. «Stai dicendo che quei mancini avrebbero potuto essere coinvolti in qualche modo?»

«Sì» disse Münster. «Sto dicendo proprio questo. E Radovic ha scoperto una nuova informazione che rafforzerebbe tale ipotesi. Le sorelle Behrens, sia quella che è morta sia quella che se l'è cavata, avevano lavorato come baby-sitter a casa di Madeleine.»

A Van Veeteren andò quasi di traverso un centilitro di tè al cognac, ma all'ultimo momento riuscì a fargli prendere la strada giusta. «Porca miseria! E questo l'altra volta non l'avevamo scoperto?»

«In effetti però non c'era motivo di farlo» disse Münster. «Il rapimento e Kransky non erano in discussione, allora. O no?»

«Sempre delle scuse» borbottò Van Veeteren. «Come è venuto a saperlo Radovic? Che avevano fatto le baby-sitter?»

Münster si strinse nelle spalle. «Di preciso non lo so. Credo che abbia parlato con qualcuno della famiglia della bambina... Come si chiamavano? O con qualcuno che li conosceva.»

«Probabile» disse Van Veeteren. «Ma non ha parlato con la gemella? Quella che non era proprio un membro attivo della combriccola di mancini...»

«Non mi ha detto niente» disse Münster. «Perché uno dovrebbe fondare un'associazione del genere, poi?»

«Erano dei bambini» commentò Van Veeteren. «Da sempre i ragazzini fondano dei club. A dieci anni tu non eri un membro di qualche confraternita?»

Münster scosse la testa. «Non che mi ricordi. Un club di canottieri, ma più avanti e comunque non è la stessa cosa.»

«Sì» disse Van Veeteren, «per quanto ne so, si usano tutt'e due le mani quando si rema. Questa sarebbe l'unica novità da Radovic? Che le ragazze Behrens avevano fatto le baby-sitter... Ammetto che potrebbe essere un collegamento, ma non aveva nient'altro da riferire?»

«Ce ne sarebbero ancora due gocce?»

«Non sei in servizio?»

«Ho il pomeriggio libero.»

«Molto opportuno» disse Van Veeteren e versò di nuovo.

Münster bevve un piccolo sorso e andò a girare le calze sul termosifone. «Dieci minuti e sono asciutte.»

«Io ho tutto il tempo del mondo» disse Van Veeteren. «Ma ti leggo in faccia che hai un asso nella manica. Oppure che t'illudi di averlo. Pensa come ti conosco bene, dopo tutti questi anni.»

«Non ho niente da nascondere» disse sorridendo Münster e frugò nella tasca interna della giacca. Tirò fuori un mazzetto di fogli piegati a metà, li tenne in mano un momento e annuì meditabondo, come se effettivamente non avesse ancora deciso. Se mostrarli o no al suo vecchio capo e maestro... Oppure di che diavolo si trattava?

«Che cos'è quella roba?»

Van Veeteren cercò di non apparire curioso o sgarbato, ma lui stesso si rendeva conto che sembrava un direttore di banca che avesse appena scoperto un contabile con le zampe nella cassaforte.

«La stampata di un'e-mail» rispose Münster. «Dalla Nuova Zelanda. Che ho ricevuto due ore fa da Radovic. Lui l'ha ricevuta stanotte, sono avanti di qualche ora là. O almeno, così dicono quelli che ci sono stati.»

Van Veeteren ignorò l'ultima frecciata.

«Il fratellastro?»

«Esatto. Spiega parecchie cose, ma non credo che le spieghi tutte. Radovic forse la pensa diversamente, per cui sarebbe bello sapere che cosa ne pensi tu. Adesso devo andare, ma fatti vivo quando avrai letto e analizzato. Il mio numero ce l'hai.»

«Passa il malloppo e sparisci» ordinò Van Veeteren, prendendo le carte.

«Fammi solo infilare calze e scarpe, prima» disse il commissario Münster.

Avrà tutt'e due le scarpe bucate?, si chiese Van Veeteren, ma lasciò correre.

A parte il fatto che la veranda era sgombra, la casa aveva lo stesso aspetto del giorno prima. Grigia e squadrata, cupa e quasi accovacciata ai margini del bosco. Come se cercasse di nascondersi agli occhi del mondo. Si fermarono a dieci metri di distanza a osservarla.

«Tu ci abiteresti, qui?» domandò Barbarotti.

«Se mi conosco bene, no» disse Backman.

«Nemmeno io.»

«Però sono interessata a quella famosa visualizzazione. Non credo di aver mai assistito a una cosa del genere. Hai fatto qualche corso?»

«Molti» rispose Barbarotti. «Ma non perdiamo tempo in chiacchiere. Meglio se cerchiamo di concentrarci. Dove è avvenuto l'omicidio? In veranda o da qualche altra parte?»

«In veranda» disse Backman.

«Come lo sai?»

«Ci sono parecchie tracce di sangue, o almeno c'erano ieri. Inoltre la vittima pesava probabilmente più di ottanta chili; perché qualcuno avrebbe dovuto preoccuparsi di trascinarla e di lasciarla in un posto così visibile? Quando si sposta un cadavere, in genere è per occultarlo. Correggimi se sbaglio.»

«Sono d'accordo» disse Barbarotti. «E l'accetta veniva da lì.»

Indicò una piccola catasta di legna sotto una copertura abborracciata; quattro pali piantati nel terreno con un tetto di lamiera ondulata grande circa un metro quadrato. E un ceppo lì vicino.

«Okay» disse Backman. «Mentre la vittima è in veranda ad aspettare, magari fumando una Bill, l'assassino si avvicina al ceppo e prende l'arma del delitto...»

«Una Lucky Strike oppure una Chesterfield, se vuoi sapere il mio parere» disse Barbarotti. «Ma può averlo fatto prima. Cioè, aver messo l'accetta a portata di mano. Il che presuppone che il gesto fosse premeditato. Nel qual caso possiamo escludere l'omicidio preterintenzionale, per l'incriminazione. Entriamo?»

Backman annuì e s'introdussero in casa con l'aiuto di un grimaldello, dal momento che, una volta terminato il loro incarico denso di responsabilità, il giorno prima i tecnici erano stati scrupolosi e avevano chiuso a chiave.

Cominciarono con la rudimentale camera da letto. Lì constatarono ciò che già sapevano, ovvero che entrambi i letti erano fatti, ma solo uno sembrava essere stato usato. Uno dei tecnici, Morinder, la sera prima aveva spiegato a Backman che erano stati prelevati diversi peli e capelli che non appartenevano al morto; ma tanto il lenzuolo quanto la federa erano stati lasciati lì. Forse sarebbero venuti a prenderli in seguito per analizzarli, forse i tecnici avevano intenzione di tornare già in giornata; i loro metodi di lavoro spesso erano misteriosi, soprattutto da quando Sigge Morinder

aveva preso il comando della squadra cinque o sei anni prima. Sui risultati e sull'efficienza, tuttavia, raramente c'era motivo di lamentarsi; a chiedere, si otteneva sempre risposta. Se non la si otteneva, significava che non era stato possibile trovarla. In linea di massima.

«Penso che si possa supporre che la vittima o l'assassino abbia trascorso un po' di tempo qui, prima dell'omicidio» suggerì Barbarotti. «E che l'altro sia arrivato in visita... Tu come la vedi?»

«Sembra plausibile» constatò Backman e aprì l'anta sbilenca del guardaroba. «Se non sono venuti qui insieme per sfidarsi a duello. Guarda, Morinder ha lasciato anche questi vestiti... C'è qualcosa che potrebbe andarti bene?»

A un esame più attento risultò trattarsi di sei capi, tutti maschili, a quanto pareva. Due camicie, brutte, non stirate e scolorite dall'uso, una giacca di cotone color grigio-verde, una maglia con lo scollo a V bucata sui gomiti, un cardigan grigio senza buchi e un berretto di lana blu scuro con la nappa.

«Ho capito cos'è» disse Barbarotti. «Roba dimenticata. Sono taglie diverse, non vanno bene tra loro. Credo che possiamo dare per scontato che nessuno sia appartenuto alla vittima o all'assassino.»

«Adesso comincio a capire il senso della visualizzazione» disse Backman. «Andiamo avanti?»

L'impressione di impersonalità e squallore permaneva anche nella stanza più grande. Il brodo di carne era stato rimosso per essere analizzato, così come la bottiglia di vino e i bicchieri. Il frigorifero era vuoto, ma non era stato pulito; i tecnici però non c'entravano, era così anche il giorno prima. Il bidoncino della spazzatura sotto il lavello era vuoto ma sporco, il geranio di plastica sul controdavanzale aveva accumulato polvere per almeno cinque anni, e l'ultimo numero della rivista *Hemmets Veckotidning*, buttato malamente su una delle mensole, risaliva al giugno del 2009. Il cavo del televisore era staccato, e lungo le pareti ai due lati della porta c'era una piccola fila di escrementi di topo.

«Sto aspettando con impazienza il seguito dello spettacolo, mister Sherlock» disse Eva Backman dopo che ebbero gironzolato per la casa ispezionandola in silenzio per alcuni minuti. A parte ciò che era già stato notato, registrarono: due armadi a muro contenenti vecchi piatti dei magazzini Åhléns, due cassetti con attrezzi e utensili da cucina di varia provenienza, alcune pentole vagamente pulite, una padella unta con il manico rotto. Una torcia senza pile, un mazzo di quarantanove carte, una scatola del gioco «Non t'arrabbiare» ancora intatta, un domino, sei presine all'uncinetto incrostate di resti di cibo, un mortaio senza pestello, alcuni fiori di farfaro secchi e ormai grigi dentro un portauovo, e quattro matite Staedtler, gialline e tutte mordicchiate, in un vasetto di vetro che un paio di decenni prima conteneva cetrioli in agrodolce a fette.

«No, decisamente non vorrei abitare qui. In realtà vorrei andarmene via subito. Se non stessi aspettando con impazienza le conclusioni del signor ispettore...»

Barbarotti si grattò la testa e si guardò intorno un momento prima di rispondere.

«Che cos'è quello?»

Stava indicando qualcosa che spuntava fra due assi della parete di legno non verniciata. Non più grande di una mosca, appena sotto il soffitto, leggermente di lato

rispetto alla stufa. Eva Backman s'infilò un paio di guanti di plastica e riuscì giusto ad arrivare a prendere l'oggetto.

«Una spilla» disse. «Sì, uno di quei distintivi che gli uomini amano portare sul risvolto della giacca. Certi uomini.»

Lo studiò un attimo, poi lo allungò a Barbarotti. Lui lo girò e rigirò e constatò che era proprio come aveva detto la collega, un piccolo triangolo di smalto verde in cima a uno spillo color rame, lungo circa cinque centimetri. Il triangolo era grande quanto l'unghia di un mignolo e sopra c'erano impresse tre lettere in rosso.

CDM.

«Sì» disse. «È uno di quei distintivi da club... Potrebbe essere un'associazione sportiva o qualcosa del genere.»

«Oppure una loggia massonica» suggerì Backman. «Anche se quelle di solito sono persone agiate... Le colonne segrete della società, se ho ben capito. Non il tipo di gente che viene a stare in un posto come questo.»

«Non dire così» protestò Barbarotti. «Ricordati quello che ha detto stamattina il nostro stimato capo. Dobbiamo indagare a tutto campo. Il minimo indizio può valere oro.»

Eva Backman sorrise. Gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia.

«Okay, mio principe. Prenditi cura di questo determinante tassello e andiamo via di qui. Non credo che otterremo altro, per il momento.»

«Tu sei la mia collega preferita, di tutte le categorie» disse Barbarotti infilando la spilla in una busta di plastica. «Stigman può andare a quel paese.»

«Magnifico» commentò Eva Backman. «Credo che siano quarant'anni che non sento qualcuno usare l'espressione 'andare a quel paese'.»

«In questo caso è proprio azzeccata» disse Barbarotti. «Vieni, usciamo all'aria fresca.»

Una volta usciti all'aria fresca s'imbattono in un furgone bianco, con a bordo Sigge Morinder e due assistenti.

«Ma guarda un po'... Vi siete scomodati a perlustrare la scena del crimine?»

Morinder era noto per una certa acidità, c'era chi sosteneva che avesse a che fare con una malattia nascosta. Che fosse afflitto da emorroidi o da qualche altro disturbo nei suoi quasi due metri di corpo, ma né Barbarotti né Backman lo sapevano con certezza. Forse era solo musone di carattere.

«Sì, e anche voi» disse Barbarotti. «Che cosa siete venuti a cercare?»

«Stiamo solo eseguendo degli ordini, come sempre» rispose Morinder, infilandosi una presa di tabacco sotto il labbro. «Un bidone da latrina e altre cosucce deliziose che si ritiene valga la pena di studiare più a fondo.»

«Chi vi ha dato l'ordine?» volle sapere Backman.

«Tu chi credi?» sbuffò Morinder.

«Stigman, mi pare di capire» disse Backman. «Come andiamo sul fronte delle impronte digitali, tanto per cambiare argomento?»

«Ne abbiamo un sacco, grazie» disse Morinder. «Diciannove persone finora, per essere precisi.»

«Compresa la vittima?»

«Esatto. Non l'hanno buttato in veranda dopo averlo ucciso in una tenda nel bosco.»

«Quante sono sue?» domandò Barbarotti.

«Di impronte?»

«Sì.»

«Un buon numero.»

«Anche nella camera da letto?»

«No.»

«Ah, ecco» disse Backman.

«Non so che cosa intenda l'ispettore con 'ah, ecco'» disse Morinder. «Ma adesso non possiamo più permetterci di perdere tempo. E voi state andando in pausa caffè, immagino?»

«Buona fortuna con il vostro bidone» disse Barbarotti. «Credo che lo troverete nella baracca laggiù.»

Sigge Morinder gli girò la schiena senza ringraziare per l'indicazione.

«Tipo simpatico» commentò Eva Backman tre minuti dopo quando furono in macchina. «Mi ricorda un po' un tale con cui sono stata sposata per vent'anni. Dove l'hai messa quella spilla?»

Barbarotti la prese dal taschino, e Backman la estrasse con circospezione dalla bustina di plastica. «Non c'è quasi lo spazio per lasciarci un'impronta digitale, su questa cosa» disse, «ma non si può mai sapere.»

«Giusto» concordò Barbarotti e svoltò sulla strada principale in direzione della città. «Possiamo benissimo avere a che fare con un serial killer che lascia queste piccole spille come una firma sui luoghi del delitto, perché in realtà vuol essere preso. È già successo.»

«Adesso sei sulle tracce di qualcosa d'importante» disse Backman.

«Lo so. L'assassino è spinto dai suoi demoni interiori e non desidera nient'altro che... poter confessare tutto a un cappellano di prigione e ricevere il perdono per i propri peccati. Ha circa trentacinque vittime sulla coscienza, finora, ed è una fortuna incredibile che io sia riuscito a individuare questo minuscolo frammento del puzzle.»

«Non è un caso che sia stato proprio tu a scoprirlo» disse Backman. «Ammiro la tua modestia, ma che cosa credi significhino quelle tre lettere? CDM?»

«Compagnia Del Mare?» suggerì Barbarotti.

«No, Corsa Della Morte» disse Backman. «Comunque sia, dobbiamo parlarne con Stigman non appena rientriamo. Ci darà di sicuro un aumento senza bisogno di chiederglielo.»

«Non credo che sia Stigman a decidere dei nostri stipendi. Ma dato che abbiamo a che fare con un serial killer, credo per contro...»

Ma prima che Barbarotti facesse in tempo a sviluppare il suo complicato ragionamento, il cellulare di Backman squillò. Sul display comparve «Sorgsen»; lei alzò una mano per far tacere l'esperto di visualizzazioni. Poi ascoltò concentrata senza dire altro che «aha, capisco, davvero? Porca miseria, molto strano» e «cosa significa questa storia»? per almeno otto, irritanti minuti. Barbarotti provò a farle segno di mettere in vivavoce, in modo che anche lui riuscisse a sentire che diamine avesse l'ispettore Sorgsen di tanto sensazionale da riferire, ma non ci fu verso. Così dovette

accontentarsi di guidare e sospirare e interrogarsi. Solo dopo che ebbero superato i binari della ferrovia all'altezza della zona industriale di Lindhagen, Eva Backman chiuse la conversazione e cominciò a raccontare.

«Birgitte Behrens ha dei trascorsi particolari, era di questo che mi stava parlando. O più che particolari, dolorosi.»

«Avresti potuto far ascoltare anche me.»

«Sorry, me ne sono scordata. Abbiamo ricevuto informazioni da Maardam: la nostra infermiera scomparsa venne coinvolta in un caso spettacolare una ventina di anni fa.»

«A Maardam?»

«Sì, ma non in città, da qualche parte nei dintorni. In un piccolo posto che si chiama Oosterby... se ho capito bene... dove furono uccise cinque persone in una pensione, fra le quali la sorella della Behrens.»

«Oosterby?»

«Sì.»

«Cinque persone?»

«A quanto pare. Accadde nel 1991, e quello che è un tantino strano è che il caso sia tornato nuovamente d'attualità di recente. Quando qualche settimana fa è stata trovata la quinta vittima... Le prime quattro morirono in un incendio doloso, l'ultima ammazzata con un colpo in testa. Il caso fece molto scalpore da quelle parti, e si può anche capire... Ed ecco che adesso tu e io ci ritroviamo con un cadavere sotto un telone in un bosco sulle rive del lago Vandeln. In una casa che viene usata con una certa regolarità da Birgitte Behrens. Sorella di una delle vittime. La cosa può far pensare.»

«Direi proprio di sì» concordò Barbarotti. «Maardam? Ti ricordi che ci siamo stati qualche anno fa?»

«Ante Valdemar Roos, sì» disse Eva Backman. «Del quale non trovammo neanche l'ombra... E quella ragazza, come si chiamava?»

«Anna» disse Barbarotti. «Anna Gambowska. L'ho incontrata l'estate scorsa, non te l'ho detto? A Stoccolma. Ma questa è tutta un'altra storia. Che cosa facciamo adesso?»

Eva Backman guardò l'ora. «Nuovo meeting con Stigman. Che cosa pensavi?»

Controllò ancora una volta che la porta fosse chiusa a chiave e che il cartello fosse appeso dalla parte giusta prima di cominciare a leggere. Si versò le ultime gocce di cognac rimaste nella bottiglia, era stupido sprecarle.

Egregio commissario Radovic,

ho preso molto sul serio la sua esortazione e ho deciso di raccontare quello che so. Mi chiamo Poul Hansen e sono il fratello minore di Molly Hansen. Fratellastro, dovrei forse dire, e molto più giovane. Molly è nata nel 1930, io nel 1942, abbiamo la stessa madre, ma padri diversi. Quello di Molly morì in guerra, credo nella primavera del 1940; mia madre si risposò con mio padre nel 1941, e sospetto che lei fosse già in attesa quando si sposarono.

La differenza di età con mia sorella era troppo grande perché crescissimo insieme. Lei se ne andò di casa quando io avevo sei anni, all'epoca abitavamo in un appartamento in Assenaarstraat a Oosterby. Anche mio padre ci aveva lasciati, era più giovane di mia madre, e non ebbi quasi contatti con lui durante la mia infanzia e adolescenza. Mia madre aveva superato la quarantina quando mi mise al mondo, e morì poco dopo che avevo compiuto quindici anni, ma non è questa la storia che vi interessa.

Gli eventi di cui volete sapere si verificarono nel 1947 e 1948, mi troverò a menzionare molte date e cifre all'inizio, me ne scuso in anticipo. In ogni caso, capii presto che il rapporto fra mia madre e mia sorella non era dei migliori. Probabilmente Molly era un'adolescente difficile. Anch'io ho cresciuto due figlie, per cui so come può essere. Litigavano spesso, la mamma e Molly, se c'è qualcosa che ricordo della mia infanzia è che erano sempre in disaccordo. Si urlavano contro, e succedeva spesso che Molly uscisse di sera sbattendo la porta, con un colpo che echeggiava in tutta la casa. Suppongo che tutti i nostri vicini fossero al corrente di com'era l'andazzo in casa nostra, ma non ci fu mai nessuno che si immischiò. All'epoca io non andavo ancora a scuola, non ricordo molti dettagli, ma credo che avessi preso l'abitudine di nascondermi sotto il letto con una coperta e un cuscino quando capivo che si metteva male. Ho solo un ricordo preciso di come mi raggomitolassi nel mio nascondiglio, in attesa che la tempesta passasse.

Uno degli scogli era che Molly voleva sempre uscire di sera, cosa che mia madre non accettava e che cercava di proibirle senza molto successo. In quegli anni nei pressi di Oosterby c'era ancora un accuartieramento militare rimasto da dopo la guerra, e la cittadina pullulava di soldati da *over there*, come si usava dire. E di ragazze che non desideravano altro che essere corteggiate da bei ragazzi con le tasche piene di gomma da masticare, Coca-Cola e autentiche sigarette

americane. E di dollari. Mia sorella Molly era senza dubbio una di queste ragazze.

Mentre succedeva tutto ciò, io non ne sapevo niente, ero troppo piccolo. Solo qualche anno dopo, intorno ai dodici anni, cominciai a intuire che cosa fosse successo, senza essere minimamente interessato a scoprirlo. L'avevo come immagazzinato, in un certo senso; per farla breve, mia sorella rimase incinta di un soldato americano. Più o meno in quel periodo se ne andò di casa, non so di preciso dove, ma di sicuro sempre dalle parti di Oosterby. In qualche modo riuscì a tenere nascosta la gravidanza; forse il futuro padre l'aiutò, ma quando partorì, lui era già rientrato negli Stati Uniti. E io non so che cosa ne fu del bambino. Dato che non comparve mai, in realtà c'erano solo due alternative: era morto alla nascita oppure lei l'aveva abbandonato. Solo dopo aver ricevuto la sua lettera, egregio commissario Radovic, ho capito che cosa fosse realmente accaduto. Molly affidò il suo bambino appena nato alle cure delle suore del convento.

Quello che invece sapevo da un pezzo è che il padre del bambino in un certo senso adempì ai propri doveri. Lui e Molly riuscirono a mantenere i contatti attraverso l'Atlantico, e lui doveva essere piuttosto facoltoso. Dopo che mia madre morì, abitai per qualche anno con Molly alla sua pensione; questo succedeva prima che mi trasferissi ad Aarlach e cominciai a studiare sul serio, e una volta che stavamo parlando e lei era un po' sbronza, mi svelò come avesse avuto il denaro per comprare la pensione. Sosteneva che ci fosse un ricco americano innamorato di lei che sarebbe tornato per sposarla; voleva gestire insieme a lei un albergo e le aveva anticipato il denaro in modo che potesse acquistare qualcosa di appropriato. Cosa che lei aveva fatto. La Pensione Molly si chiamava in precedenza Hotel Huijvers, aveva chiuso i battenti durante la guerra, e credo che quando mia sorella avviò di nuovo l'attività fosse il 1952 o 1953. Suppongo che la gente si chiedesse dove avesse preso il denaro, ma come dicevo, finché vissi a Oosterby non fui mai ansioso di scoprirlo.

Benché fossi giovane e inesperto, intuivo che c'era una falla nel racconto del ricco americano, e quando Molly si lasciò sfuggire qualcosa a proposito di un bambino – non so se fosse nella stessa occasione, ma credo di sì – mi ricordai che in effetti di quella storia avevo già sentito parlare. Anche se non in termini espliciti. Che fosse successo qualcosa fra mia sorella e un soldato americano. Qualcosa di cui nessuno parlava volentieri, in ogni caso non mia madre finché visse.

Dopo essermi trasferito ad Aarlach non sono mai più tornato a Oosterby, e in seguito con Molly ho avuto solo contatti sporadici. Alla fine degli anni Sessanta venni in Nuova Zelanda per conto dell'azienda per cui lavoravo e qui conobbi mia moglie; misi su famiglia e mi stabilii in questo paese. Naturalmente sono a conoscenza dei fatti terribili accaduti nel settembre del 1991, e come tutti ho sempre creduto che il colpevole fosse stato identificato e che fosse una faccenda chiusa. Riguardo al figlio di Molly non so nulla. Vi chiedete se penso che Molly abbia avuto dei contatti con lui durante il periodo che passò in convento e più avanti, ma anche a questa domanda non so dare una risposta. Non ne ho la più pallida idea.

E la cosa peggiore di tutte: che lui – o addirittura Molly – possa aver avuto

qualcosa a che fare con quell'orribile incendio doloso, prego Iddio che non sia vero. Sarebbe troppo spaventoso. Ma ancora una volta: non ne so nulla. È molto probabile che sia stata mia sorella a lasciare il suo bambino alle suore, tanti anni fa, ma a parte questo temo di non potervi fornire maggiori informazioni. Se qualcun altro, oppure voi stessi, riuscirete a scoprire come stiano realmente le cose, vi sarei grato se voleste informarmi.

*Wellington, 31 ottobre
con i migliori saluti,
Poul Hansen*

PS: la Confraternita dei Mancini? Mai sentito parlare di nulla del genere.

Van Veeteren rimase seduto in poltrona nella stanza interna della libreria per il resto del pomeriggio. Ascoltò i concerti per violoncello, tutti e sei, cercò di leggere su Bavink e Koekebakker in Italia, invece si trovò sprofondato in un mare di pensieri. Di pensieri e di domande.

Era forse arrivato in porto? La storia finalmente quadrava? Molly Hansen era la madre di Leopold Kransky, l'uomo che era tornato a Oosterby per vendicarsi di cinque membri di un club di mancini e che aveva scelto di farlo alla pensione di sua madre – il che probabilmente comportava che fosse a conoscenza della sua origine. Di dove affondassero le sue radici. Le persone morte nell'incendio avevano avuto qualcosa a che fare con il rapimento e l'omicidio costati a Kransky oltre vent'anni di galera.

Era questa la storia? Era questa la soluzione della morbosa equazione, stavolta? Così pareva, innegabilmente; per quanto la girasse e rigirasse, era difficile trovare alternative. Tuttavia rimanevano dei punti oscuri, soprattutto uno: il ruolo di Molly Hansen. Sapeva chi fosse veramente Leopold Kransky? Non era forse verosimile supporre che ne fosse consapevole? Molly era coinvolta e informata di quanto sarebbe successo quel giorno di settembre di ventun anni prima?

Buona domanda. Maledettamente buona; Van Veeteren cercò di richiamare l'immagine della donna consumata, vagamente aggressiva, vagamente demente che aveva incontrato a Villa Sole d'Autunno. Colei che una volta, in gioventù, era andata a letto con un soldato americano e ne aveva avuto la vita segnata. Non si era mai sposata, non aveva avuto altri figli, era rimasta legata in ogni senso alla sua pensione e, ciliegina sulla torta, il macabro finale: l'incendio doloso del 1991. Messo in scena da suo figlio, quello che lei aveva partorito e abbandonato quasi contemporaneamente.

La somma di una vita?

Sì, forse così si poteva scrivere. Ma le somme delle vite si potevano scrivere in modi diversi (non era in sintonia con Nescio), e dietro c'era spesso una certa dose di arbitrarietà. Una sorta di fallimento dell'osservatore, dato che l'osservatore non conosceva il peso specifico dei singoli ingredienti della zuppa. O come lo si volesse esprimere.

Il peso maggiore in ogni caso rimaneva: la questione se Molly Hansen fosse stata connivente con suo figlio. Era quella la verità che si nascondeva nel profondo della sua ostilità senile? E il tratto senile, allora, era soltanto una maschera?

Com'erano andate le cose con il risarcimento dell'assicurazione dopo l'incendio? Anche quello un interrogativo rilevante, che probabilmente era già stato posto e risolto quando lui e Münster erano andati a Oosterby nel 1991. Ma non se lo ricordava. Se uno aveva seguito più di cento indagini per omicidio, non poteva ricordare i dettagli di ognuna. Soprattutto se presto avrebbe compiuto un secolo.

Però forse Münster se lo ricordava?

Poteva telefonargli senza sembrare troppo impaziente? Sapeva che Münster era divorziato, ma viveva con una nuova donna, per cui forse era meglio non disturbare... Qualunque cosa avesse a che fare la vita privata di un ex collega con quella faccenda.

Arrivato a quel punto del suo percorso mentale, Van Veeteren si accorse che cominciava a perdere la presa. Le domande che gli affioravano nel cervello gli sembravano sempre meno rilevanti. Troviamo quel maledetto Leopold Kransky, e la questione sarà chiusa! Si trattava di questo, nient'altro. Almeno si potevano accantonare tutti gli altri problemi, finché il colpevole non veniva messo sottochiave.

E il colpevole si chiamava Leopold Kransky, questo lo sapeva fin da quando la suora gli aveva fatto avere la sua lettera abominevole, o no? Almeno, così si era fatto chiamare una volta, quel trovatello senza nome; ma come il superdetective aveva osservato qualche giorno prima: le probabilità che si chiamasse ancora così erano all'incirca una su cento.

Poi però, accanto a questo nome discutibile, ne comparve un altro. Volker Hermann.

Chi accidenti era Volker Hermann?

Gli occorsero dieci secondi prima che gli tornasse in mente, e si rese conto che era esattamente la sensazione descritta da Leon Rappaport su come avviene una scoperta matematica. La precognizione della verità; capitolo introduttivo del libro sul determinante, questo almeno se lo ricordava.

Stig Stigman si sistemò la cravatta e passò in rassegna le truppe.

Risultarono composte degli stessi individui della riunione del mattino, meno un procuratore: gli ispettori Barbarotti, Backman, Borgsen e Toivonen, gli assistenti Wennergren-Olofsson e Spjuth – e chiaramente c'era qualcosa in quello schieramento che indusse il commissario ad assumere un'espressione vagamente scontenta. Più o meno come il ct di una nazionale che avesse avuto sette defezioni subito prima dell'importante trasferta della sera stessa per le qualificazioni.

Gunnar Barbarotti fece quella riflessione comparativa mentre aspettava che cominciasse. A Stigman piaceva far precedere ogni riunione da cinque o dieci secondi di silenzio. Dietro quell'espedito c'era con ogni probabilità uno scopo inesperto appreso durante un corso di quattro giorni in leadership moderna in qualche piacevole vecchio maniero nella regione di Mälardalen. In segno di discreta protesta, Eva Backman ne approfittò per a) sbadigliare teatralmente, b) soffiarsi il naso e c) sbadigliare un'altra volta. Barbarotti, da parte sua, studiava il cellulare spento con la fronte corrugata e rifletteva, per l'appunto.

«Bene, mia signora e miei signori» esordì Stigman. «Forse abbiamo qualcosa di nuovo. Ma ripeto: forse. Capisco che non siate molto abituati a lavorare oltreconfine, ma potremmo trovarci davanti a un caso dagli... (due secondi di pausa a effetto)... sviluppi internazionali. Quindi bisogna darsi una mossa. Non abbiamo ancora un'identità da attribuire al morto, né un presunto colpevole. Il collegamento con Birgitte Behrens è solo un filo da dipanare, non più che un filo, voglio che lo teniate bene a mente.»

«Possiamo avere qualche dettaglio in più su quegli sviluppi internazionali?» chiese Toivonen, che chiaramente era ancora meno coinvolto di Barbarotti. «Quella donna c'entrava con un caso di un secolo fa, non è così?»

«Ventun anni fa» lo corresse Stigman con acida precisione. «Era il settembre del 1991, e perché nessuno si perda nemmeno un dettaglio, ho ricavato un riassunto. È letteralmente così che i colleghi di Maardam descrivono il tutto, ed è in inglese. C'è qualcuno che ha problemi, con l'inglese?»

L'unico problema che ho in questo momento è il mio capo, pensò Barbarotti. Ma tu devi aver incrociato la mia strada perché io impari qualcosa.

Stigman distribuì le carte e li esortò a una lettura silenziosa di cinque minuti. Cinque minuti.

Non c'era scritto molto più di quanto Backman gli avesse già raccontato in macchina, si sottolineava il fatto che Birgitte Behrens non era stata particolarmente attiva in quella bizzarra associazione di mancini. Sua sorella Clara, morta nell'incendio del

settembre 1991, era stata per contro un membro effettivo, così come gli altri quattro. In generale, si trattava di una storia macabra e piuttosto difficile da comprendere.

In un posto che si chiamava Pensione Molly, un ristretto gruppo di amici si era riunito per una rimpatriata dopo molti anni, ed era finita che cinque persone avevano perso la vita. O erano state uccise, per dirlo chiaro e tondo. L'assassino era ancora a piede libero, ma c'era un sospettato, per il quale era stato emanato un avviso di ricerca su scala internazionale. Il caso era tornato d'attualità nell'ultimo mese, perché la quinta vittima – che in precedenza si era creduto essere il colpevole – era stata trovata morta. Assassinata, in parole povere. Birgitte Behrens non aveva molto a che fare con quella faccenda, forse addirittura niente, ma aveva perso la sorella nel rogo della pensione e aveva testimoniato su quella bizzarra associazione: la Confraternita dei Mancini. Si stava parlando degli anni Sessanta, oltre due decenni prima dell'incendio doloso. Quanto alla vita di Birgitte Behrens dal 1991 a oggi, novembre 2012, non si sapeva granché. Nel periodo immediatamente successivo alla morte della sorella era stata ricoverata per qualche mese in una clinica psichiatrica, dopo di che aveva lavorato in ospedale a Sorbinowo e a Maardam, per poi, all'inizio del nuovo millennio e per motivi sconosciuti, trasferirsi in Svezia.

«Non c'è molto da ricavare da lì» riassunse Wennergren-Olofsson spingendosi sulla fronte i nuovi occhiali da lettura. Proprio come faceva in tivù il suo detective preferito. «Voglio dire, non vedo alcun collegamento palese con il nostro cadavere di Vandelbo.»

«Non tutti i collegamenti devono essere necessariamente palesi» constatò Sorgsen con filosofia, sospirando cupo. «Ma c'è un collegamento certo fra la signorina Behrens e il nostro cadavere.»

«Vero» disse Stigman. «Le impronte digitali parlano chiaro. Quell'uomo è stato senz'altro più volte nel suo appartamento. Più volte. Il vicino non diceva fandonie, almeno in questo caso. Bengalpramavatna... se per caso qualcuno avesse scordato il suo nome. Ben-gal-pra-ma-vat-na.»

«Sören» aggiunse Barbarotti.

«Allora forse possiamo lavorare in base all'ipotesi che avesse ragione anche riguardo al nome della vittima» suggerì Backman. «Kostadino, se non ricordo male.»

«Con che razza di nomi ci tocca avere a che fare» commentò Wennergren-Olofsson, che per parte sua aveva bisogno di mezzo metro di carta per fare la sua firma. «Si capisce, stiamo lavorando oltreconfine. Una cauta teoria sarebbe che questo Kostadino in realtà...»

«Kostadino» disse Backman. «Ci hai infilato una 'n' di troppo.»

«Non è importante» disse Wennergren-Olofsson. «La mia teoria mira in ogni caso a...»

«Per adesso mettiamo le teorie nel cassetto» lo interruppe Stigman, picchiettando con una penna sul tavolo. «Abbiamo anche una piccola nota a piè pagina dai colleghi di Maardam, a proposito del nome Kostadino... Probabilmente non più di una curiosità, ma comunque. C'era un agente dell'anticrimine da loro che si chiamava proprio così. Kostadino Miller, per la precisione... Per un breve periodo negli anni Ottanta. Agente dell'anticrimine, anni Ottanta. Dato che non è un nome comune in nessuna lingua, se ne sono ricordati quando l'hanno visto di nuovo. O almeno, se n'è ricordato il commissario Münster, che è il mio contatto e la mia fonte. Forse non

significa molto in questo contesto, ma è probabile che ci troviamo di fronte a un caso complicato, e la regola base, ovviamente, è che dobbiamo...»

«... investigare a tutto campo» s'intromise Toivonen, forse perché aveva percepito una piccola pausa retorica nella tirata di Stigman. «Ma che cosa facciamo noi adesso? La signorina Behrens potrebbe farsi viva e fornire una spiegazione, direi. Preferibilmente, venire qui e confessare, in modo che possiamo mettere agli atti questa vicenda. Niente di nuovo su dove possa essersi cacciata?»

«Purtroppo no» rispose Stigman, abbandonandosi contro lo schienale. «Però io ho un piano. È perfettamente in linea con quanto propongono i colleghi a Maardam. Ne ho discusso con il commissario Münster poco prima di questa riunione, e lui è d'accordo con le mie idee.»

«Un piano?» disse Backman. «Wow, eccitante.»

Stigman la guardò in cagnesco per tre secondi prima di proseguire.

«Mandiamo da loro due dei nostri, molto semplicemente» disse. «La collaborazione funziona meglio faccia a faccia. Due, né più, né meno. Credetemi, ho una certa esperienza, in questo campo.»

Magnifico, pensò Barbarotti. Magnifico che ci sia uno sbirro con un po' d'esperienza, in questa stanza.

«Non mandi me» supplicò l'assistente Spjuth, che era rimasto in silenzio per tutto l'incontro. «Sabato mia moglie compie trent'anni e abbiamo invitato cinquanta persone. Lei mi...»

«No, non tu» disse Stigman. «Non tu. Saranno Barbarotti e Backman. Partirete in aereo domani nel pomeriggio... Se non succede niente d'inaspettato prima. Due, tre giorni, e vediamo se ne esce qualcosa.»

«Io avrei un tot di figli da...» azzardò Barbarotti.

«Tutti adolescenti, mi sembra?» disse Stigman. «Un problema risolvibile.»

«Senza dubbio» disse Barbarotti. «Il dovere innanzitutto. Ringrazio sentitamente per la fiducia.»

Il commissario Stigman lanciò un'altra occhiataccia. Poi si alzò e dichiarò terminata la riunione, ma ordinò a Backman e Barbarotti di seguirlo nel suo ufficio per una pianificazione dettagliata.

Barbarotti si fermò in alto al limitare del bosco, come faceva spesso, dopo la morte di Marianne. Spense il motore e restò in macchina un momento, mentre guardava e immaginava: la morbida curva che scendeva verso la vecchia villa di legno, il giardino inselvaticato con i meli non potati, quasi completamente privi di foglie e intrisi di umidità in quel periodo dell'anno, il pendio digradante verso l'insenatura e l'acqua scura. Erano le cinque e mezzo; non c'era più molta luce, ma lui sapeva bene come si presentasse lo scenario. I cespugli di ribes nero. La serra. La meridiana che non era mai stata riparata. Il pontile e la barca tirata in secco.

Elaborava il dolore, ecco che cosa faceva in quei momenti ricorrenti. Si concedeva di stare semplicemente qualche minuto dentro la «stanza del dolore», come il dottor Rönn gli aveva suggerito. Perché era proprio in quel punto, lì dove il paesaggio si apriva e la casa entrava nella visuale, che il senso di vuoto di solito lo colpiva. Era lì che si erano trasferiti insieme, ed era lì che avevano abitato negli anni che erano stati

loro concessi, come si usava dire. Il loro posto sulla Terra; sì, avrebbe sempre collegato Marianne con la villa sul lago, nessun dubbio in proposito.

E anche nessun dubbio che un giorno se ne sarebbe andato da lì. Quando i figli avrebbero avuto un paio d'anni in più. Probabilmente avrebbe lasciato Kymlinge per sempre, aveva la sensazione, e in un mondo migliore l'avrebbe fatto insieme a Eva Backman. Ne avevano parlato, in effetti, più che altro per scherzo, ma con un pizzico di serietà, durante il loro viaggio in Europa, e anche se era una luce fioca piuttosto lontana in fondo a un lungo tunnel, era comunque una luce.

Mentre era ancora in macchina, parlò sia con Marianne sia con Nostro Signore; in realtà era la stessa cosa, dal momento che dava per scontato che si trovassero nello stesso posto. *Il Signore è il mio pastore* era la sua preghiera ricorrente, la recitò sottovoce anche quella sera, ed era intesa più per i figli che c'erano a casa – i suoi e quelli di Marianne – che per se stesso.

Proteggi anche me, se hai tempo e voglia, ma se devi scegliere, o Signore, ricorda che quelli importanti sono loro!

Lo so, ebbe l'impressione che rispondesse Nostro Signore. *Grazie di avermelo ricordato.*

I due maggiori, Sara e Johan, avevano lasciato il nido, ma tornavano con una certa regolarità. Per libera scelta, da come gli sembrava, e sperava che uno di loro o entrambi fossero disponibili a farlo anche nei giorni seguenti. Quando lui sarebbe stato in trasferta a Maardam; tre adolescenti fra i quattordici e i diciassette anni non erano tre vecchi saggi, nonostante tutto e in ogni circostanza. O in qualche circostanza; sarebbero apparsi dei titoli poco lusinghieri sui giornali, se la villa fosse andata a fuoco. Mentre il tutore, un agente di polizia e colonna della società, se n'era andato all'estero piantando in asso la prole.

E in seguito a quel pensiero, gli tornò subito in mente quell'altro, di rogo. Come si chiamava il posto? Oosterby? Pensione Molly?

Sì, giusto.

La Confraternita dei Mancini?

Bizzarro, pensò, poi avviò la macchina e cominciò a scendere lentamente gli ultimi cento metri che lo separavano da casa sua. Molto bizzarro.

Ma fu un pensiero fugace. Con l'aiuto degli ispettori Barbarotti e Backman dell'anticrimine di Kymlinge, la faccenda sarebbe stata chiarita e i punti interrogativi risolti. Naturalmente, sicuro come l'amen in chiesa.

Volker Hermann aveva pianificato la rapina per mesi.

O, per essere più precisi, l'idea gli era venuta l'estate precedente, ma a come metterla in pratica aveva cominciato a pensarci seriamente solo da metà settembre. Circa un mese e mezzo prima. Era senza lavoro dal quindici maggio, da quando quel pezzo di merda di Ali aveva chiuso il suo pidocchioso ristorante a Wilmersdorf e si era volatilizzato dall'oggi al domani. Con gli stipendi di quattro dipendenti, insieme a una donna che si chiamava Eivor. Era norvegese, aveva trent'anni meno di Ali e pesava trenta chili meno della di lui consorte, Belladonna, e poiché risultò che l'affitto del locale Sambesi non veniva pagato da otto mesi, le probabilità che il bastardo si facesse rivedere erano pressoché nulle. Conoscendo i propri polli.

Volker Hermann aveva lavorato come cuoco in otto ristoranti diversi, da quando si era trasferito a Berlino agli albori del nuovo millennio dopo la separazione da Rigi, l'unica donna con cui avesse vissuto come se fossero sposati. Secondo i tempi moderni, almeno. Da quando era arrivato nella metropoli abitava in un appartamento a Neukölln; negli ultimi anni, per ragioni economiche, insieme a un artista polacco incompreso che non ce la faceva a vivere dei suoi quadri e che perciò campava vendendo droghe leggere intorno a Bahnhof Zoo.

Volker era già rimasto senza lavoro in precedenza. E anche senza soldi, faceva parte del gioco quando non si era nati con la camicia, ma stavolta la sensazione era diversa. Aveva passato i sessant'anni ed era mortificato per il fatto che la vita continuasse a mettergli i bastoni fra le ruote. Era stanco e logorato, molto semplicemente, gli anni si facevano sentire. Davvero era troppo chiedere una vecchiaia tranquilla e senza problemi, dopo una vita sempre in salita e controvento?

Sì, ovvio. Niente arrivava gratis. Doveva sempre rimboccarsi le maniche, così era sempre stato e così continuava a essere.

E la situazione in quel momento richiedeva una piccola rapina senza rischi, che potesse mantenerlo a galla per un annetto. Almeno; nel migliore dei casi, per due o anche tre, ma era sciocco farsi troppe illusioni.

La vittima si chiamava Lewenthal. O almeno così c'era scritto in lettere dorate sulla porta di vetro della bottega, Oscar Lewenthal; Volker ci era passato davanti spesso e due volte era anche entrato a fare una ricognizione. A distanza di un paio di settimane e con travestimenti diversi, per sicurezza. Fingendo di essere alla ricerca di un gingillo per la moglie in occasione delle nozze d'argento o qualcosa del genere – anche se era solo una scusa che avrebbe tirato fuori se gli avessero fatto qualche domanda, cosa che non successe. Il piccolo proprietario del negozio, cranio lucido e pelato e occhiali con lenti spesse come fondi di bottiglia, entrambe le volte era rimasto seduto su un alto

sgabello dietro il bancone, senza dire una parola. Non aveva quasi degnato il suo cliente di un'occhiata, forse capiva che difficilmente la visita si sarebbe conclusa con un affare.

Di fronte alla piccola gioielleria di Goltzstrasse c'era un caffè, e lì, a un tavolino accanto alla finestra da cui si aveva una visuale perfetta, Volker Hermann aveva trascorso diversi pomeriggi a sorvegliare e pianificare. La clientela di Lewenthal non era numerosa, una o due persone l'ora, quasi sempre uomini soli con un atteggiamento che aveva qualcosa di losco e depravato. Sembrava evidente che l'attività di Lewenthal non fosse del tutto pulita; probabilmente trattava merce rubata di vario genere, Volker Hermann teneva gli occhi aperti e sapeva fare due più due. *Si acquista e si vende. NB Solo pagamenti in contanti*, era scritto a mano su un cartello appeso alla finestra munita di sbarre; era comunque una buona indicazione, no?

Contanti. Presto al mondo non ci sarebbero più stati contanti. Quel meraviglioso vecchio sogno di starsene in un'anonima stanza d'albergo di una grande città e far scattare la serratura di una valigia piena zeppa di banconote, sì, di lì a qualche anno avrebbe potuto essere storia. Una cosa impossibile e incomprensibile per le persone moderne. Di quei tempi i soldi erano solo cifre nel... come si diceva?... cyberspazio?

Volker Hermann se ne fottava di come cazzo si chiamava. Per il momento, forse perfino finché lui fosse rimasto in vita, i contanti esistevano. Soldi veri. Banconote. La ricchezza reale non si misurava in cifre nel cyberspazio, si misurava in contanti. *Cash is king*, un piccolo monarca attempato forse, ma *still going strong*.

E c'era ancora chi la pensava allo stesso modo di Volker Hermann. Per esempio, un piccolo e losco gioielliere di nome Oscar Lewenthal in Goltzstrasse a Berlino. E anche l'antico detto *mors tua, vita mea* valeva ancora, per la miseria? Certe cose l'evoluzione e il progresso non le toccavano neppure. Grazie al cielo. Tuttavia non era affatto un omicidio a scopo di rapina che stava pianificando al Café Louise in quei giorni piovosi d'ottobre, no, andiamoci piano. Anche quella faccenda di ammazzare la gente era storia, per quanto riguardava Volker Hermann. E non ce n'era bisogno in questo caso; liberare il signor Lewenthal da un po' di capitale superfluo sarebbe stato come rubare le caramelle a un bambino. Era talmente *geschwint* che non si poteva fare a meno di riderci su; che a nessun altro fosse venuta l'idea di rapinare l'ebreo (Volker Hermann non aveva assolutamente nulla contro gli ebrei, avrebbe fregato volentieri dei soldi anche a un arabo, un cinese o un danese) era da considerarsi una felice coincidenza – oppure la piccola bottega era così piccola e poco appariscente che nessuno l'aveva notata. Molto semplicemente. E quando si trattava merce rubata non c'era motivo di mettersi in mostra; «parola d'ordine: discrezione», come si diceva un tempo nei bassifondi. Era più che logico.

Oscar Lewenthal era un uomo abitudinario, non c'erano volute chissà quali ricerche per appurarlo. Arrivava tutte le mattine qualche minuto prima delle dieci, apriva il cancelletto a grata e girava il cartello sulla porta che indicava che il negozio era aperto. Chiudeva alle diciassette, quando ripeteva il procedimento, ma all'inverso. Poi scompariva nella direzione da cui era arrivato, probabilmente per raggiungere la fermata della metropolitana in Nollendorfplatz. Ma quello non aveva importanza. Volker Hermann non era interessato a dove abitasse Oscar Lewenthal, ai fini del suo piano era del tutto irrilevante. I punti principali erano la regolarità e la prevedibilità, e quella piccola variazione del venerdì.

Quel giorno della settimana, infatti, la bottega chiudeva alle quattordici e trenta (almeno, così era successo nei tre venerdì in cui Volker Hermann l'aveva sorvegliata), e Lewenthal non andava verso Nollendorfplatz dopo aver chiuso a chiave il cancelletto a grata. Invece, prendeva la direzione opposta, svoltava l'angolo verso Hohenstaufenstrasse e continuava per duecento metri fino alla Landesbank all'altezza di Eisenacher Strasse. S'infilava negli uffici della banca subito prima che chiudesse per il weekend e versava gli incassi della settimana sul suo conto. Oppure li ficcava in una cassetta di sicurezza, non gliene fregava niente di cosa facesse.

La passeggiata dalla bottega alla banca durava grossomodo cinque minuti, ed era in quel breve tragitto che Volker Hermann intendeva colpire. Era quello il suo piano, semplice. E ciò che lo rendeva ancora più semplice era che il malloppo, il risultato settimanale di tutte le losche transazioni di Lewenthal, era contenuto – e trasportato – dentro un sacchetto di plastica.

Un normale, comunissimo sacchetto di plastica; forse non sempre lo stesso, ma ogni volta stropicciato e insignificante, con il logo di un supermercato o quel che era, e ovviamente era proprio quello lo scopo del piccolo gioielliere. Nessuno doveva sospettare che contenesse qualcosa di valore; indumenti sporchi da portare in tintoria, forse, un paio di scarpe che avevano bisogno di una risuolatura, oppure qualche libro da restituire in biblioteca.

Come rubare le caramelle a un bambino, in pratica. Uno spintone nella schiena, via il sacchetto e gambe in spalla. Tutto qui, niente poteva andare storto.

Per assicurarsi che ci fosse una discreta somma nel sacchetto, Volker Hermann aveva aggiunto un dettaglio al suo piano. Il martedì della settimana prescelta aveva telefonato a Lewenthal raccontandogli una storia.

Una storia maledettamente buona, se poteva lodarsi da solo. Geniale, veniva da dire. Si era presentato come il signor Adler e aveva spiegato di avere un gioiello da cui purtroppo, a causa dei tempi poco felici, era costretto a separarsi. Per essere più precisi, uno zaffiro montato in oro conosciuto con il nome di *Cuore di Vishnu*.

Aveva trovato il Cuore di Vishnu su Internet. Era stato rubato a un collezionista di Zurigo alla fine degli anni Novanta e da allora era sparito dalla circolazione. Che Lewenthal riuscisse a resistere a una simile tentazione non era verosimile, soprattutto quando il prezzo era così ridicolmente basso: centomila euro.

Pagamento in contanti, ovvio. Parola d'ordine: discrezione.

Venerdì alle due, poteva andare?

Oscar Lewenthal aveva risposto di sì.

Cercando, senza riuscirci, di trattenere l'emozione.

Volker Hermann lasciò il suo solito posto al Café Louise alle quattordici e dieci di venerdì due novembre. Era rimasto a sfogliare il giornale per meno di un'ora, sempre tenendo d'occhio la piccola bottega dall'altra parte della strada. In quel lasso di tempo un solo cliente era entrato e uscito, uno dei tipici uomini piuttosto logori che passavano un po' di tempo da Lewenthal prima di andarsene di nuovo. Alle due non era successo niente degno di nota, ma Volker indovinava, sì, riusciva perfino a

immaginarselo vividamente, che il gioielliere si aggirasse là dentro, nervoso come un ratto, mentre guardava l'orologio e si domandava perché mai il signor Adler non comparisse all'ora convenuta con il prezioso Cuore di Vishnu.

Quando uscì in strada, Volker gettò un paio di occhiate apparentemente distratte a destra e a sinistra, solo per assicurarsi che Lewenthal non avesse ingaggiato un complice in vista dell'attesa transazione. Constatò che era tutto a posto e s'incamminò a passo spedito, ma senza fretta, per l'isolato, piazzandosi in un androne a circa un centinaio di metri dalla Landesbank di Hohenstaufenstrasse. Durante il breve tragitto aveva sfilato dallo zaino il suo semplice travestimento: un impermeabile blu scuro, un berretto di lana nero lavorato a maglia e una sciarpa. Più che sufficiente per il suo scopo: nascondere i connotati. Aveva cominciato a cadere una pioggia battente, il che era un indubbio vantaggio; i rari pedoni che gli passavano rapidamente davanti sul marciapiede non lo degnavano nemmeno di un'occhiata, impazienti com'erano di arrivare al coperto. Mentre aspettava, Volker Hermann trafficava con il cellulare. Fermo nell'androne, al riparo della pioggia e del vento, fingeva di mandare o leggere sms a... sì, a chiunque. Si rese conto di non essere affatto nervoso, anche se da anni ormai non si dedicava più a quel tipo di attività, e proprio come previsto, poco dopo le due e mezzo la piccola figura di Oscar Lewenthal fece la sua comparsa all'angolo di Kyffhäuserstrasse.

Passi spediti, un po' claudicanti. Testa leggermente piegata in avanti controvento. Cappello calato sulla fronte, un sacchetto di plastica verde chiaro nella mano destra.

Volker Hermann mise in tasca il telefono e tese i muscoli.

Ancora trenta metri. Venti.

Nessun testimone in vista. Perfetto.

Dieci metri.

Ora.

Andò ancora più liscia di come si fosse immaginato. Un leggero urto, uno strappo deciso, un debole grido da parte della vittima, che perse l'equilibrio e fu lì lì per ruzzolare sulla carreggiata, e il sacchetto di plastica aveva cambiato di mano.

Di corsa davanti alla banca e poi giù per Eisenacher Strasse. Una camminata veloce fino al successivo angolo di strada, poi un piccolo androne e via il travestimento. Sacchetto di plastica, impermeabile, berretto e sciarpa dentro lo zaino, per poi proseguire a passo tranquillo fino a Winterfeldtstrasse.

Nessun piccolo gioielliere alle calcagna. E nessun altro inseguitore.

Rubare caramelle, come si diceva. Accidenti, pensò Volker Hermann. Il colpo perfetto. Era andata in porto. Il sangue scorreva veloce nelle vene come ai bei tempi.

Un'ora dopo era a casa, a Neukölln. Dobrowolski come al solito non c'era. Di sicuro stava gironzolando dalle parti di Bahnhof Zoo con le sue droghe annacquate, quel povero stronzo senza fantasia. Era ora di buttarlo fuori dall'appartamento, tra l'altro, davvero ora.

Entrò nella sua stanza e chiuse la porta. Fece volare via le scarpe bagnate e si sedette sul letto con il sacchetto di plastica. Lo vuotò accanto a sé; durante la

camminata da Schöneberg si era trattenuto dall'esaminare il malloppo, non era stato per niente facile, ma c'era riuscito.

Un asciugamano sudicio e un paio di corpose mazzette di banconote. Chiuse gli occhi per qualche secondo prima di mettersi a contare.

Centosedicimilaquattrocento euro.

Centosedicimilaquattrocento!

Se Volker Hermann non avesse avuto il carattere forte che aveva, sarebbe esploso in un urlo di gioia. O in un muggito di felicità. Si sarebbe messo a ballare o a camminare sulle mani.

Porca puttana! Centosedicimilaquattrocento euro!

Li contò ancora una volta. Precisi.

Si soffiò il naso nell'asciugamano e si asciugò qualche lacrima di eccitazione.

Fu più o meno in quel momento che suonarono alla porta.

Che cazzo?, pensò Volker Hermann. Che cosa succede adesso?

Infilò di nuovo alla rinfusa le banconote e l'asciugamano nel sacchetto. Lo buttò sotto il letto. Andò ad aprire.

«Volker Hermann?»

Due poliziotti grandi e grossi in uniforme.

«Sì...»

Si accorse che gli si cominciava ad annebbiare la vista. Fu costretto ad appoggiarsi allo stipite della porta per tenersi in piedi.

«Potrebbe essere così gentile da seguirci al commissariato? Abbiamo molte cose di cui parlare con lei.»

«Ma...»

«Niente ma. Può seguirci spontaneamente oppure possiamo usare altri metodi. A lei la scelta.»

«Io... io... io...» balbettò Volker Hermann.

«Sì?»

«Io ho trovato quel maledetto sacchetto sul marciapiede. Stavo giusto pensando di telefonarvi...»

«Sacchetto?» disse uno dei giganti.

«Vada a prenderlo» disse l'altro. «Lo portiamo con noi sulla volante.»

A Volker Hermann girava la testa, e l'unica cosa che capiva era che non capiva un accidente.

Cosa diavolo era successo?

Ma fece come gli era stato ordinato. Andò a prendere il maledetto sacchetto e seguì i tutori dell'ordine come il più ligio dei cittadini.

La vita era solo un enorme, dannatissimo scherzo.

Diario

Domani saranno dieci anni da quando è successo. Mi sembra che ne siano passati cento, e allo stesso tempo è come se fosse successo ieri.

Quando ci penso. Anche se, se c'è una cosa che cerco di non fare è pensarci. Non voglio ricordare, non voglio cercare di capire, né continuare ad analizzare la faccenda.

Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente, e io, in effetti, sono un'altra persona. Non sono più Clara Behrens. Non sono nemmeno sua sorella, anche se ne porto il nome. Sono un terzo essere.

È da tanto che non scrivevo su queste pagine, sfogliandole a ritroso vedo che ci sono solamente diciotto annotazioni in totale, da Maardam. Eppure ho abitato lì per quasi quattro anni. La mia vita non offre motivi per scriverne, ecco tutto. A parte i colleghi del Gemejnte Hospital, non incontro quasi nessuno. Mio figlio, di cui adesso sono la zia, ha compiuto quindici anni e vive con suo padre e la sua nuova compagna a Lugano; gli mando un regalino per il compleanno e per Natale, ma non lo vedo da quasi tre anni. È così che si sono messe le cose, a volte provo un'angoscia profonda, ma quando penso che non dovrò mai raccontargli la verità, mi passa. No, non mi passa, si attenua, scompare dietro un angolo come un cane che si vergogna.

Per chi scrivo tutto questo? Forse può essere che, in fondo in fondo, io spero che qualcuno un giorno lo legga? Legga e capisca. Per esempio lui, mio figlio. Forse è così, nonostante tutto. Ma in questo caso, dovrà essere dopo la mia morte, dopo la mia seconda morte.

Quanto ai colleghi, le persone con cui lavoro quotidianamente, di giorno e di notte, non ho relazioni con nessuno fuori dell'ospedale. Mi considerano un tipo solitario, e non senza motivo. Non sapevo proprio che le cose sarebbero andate così; se metto a confronto quella che ero da adolescente e da giovane donna, vedo un cambiamento quasi totale. Adesso ho superato i cinquant'anni, e nessuno al mondo riconoscerebbe in me la Clara Behrens sfrontata e sicura di sé che era abituata a prendersi tutto quello che poteva dalla vita, ma che ha concluso i suoi giorni in quell'incendio spaventoso a Oosterby. Il mio carattere attuale è molto più vicino a quello di mia sorella, Birgitte Behrens, quella che si è salvata. Vero che è così? Vero che è proprio così?

Finora ci sono riuscita.

Almeno, è quello di cui cerco di convincermi; quello che fino a un mese fa giudicavo a prova di bomba. È stato allora che lui è ricomparso. Dieci anni dopo. La causa di quella lunga proroga è semplice, per non dire banale: un'altra donna, una relazione che adesso è finita.

E che cosa fa lui, allora? Naturalmente va a cercare la sorella dell'unica donna che

abbia mai amato davvero. La invita al ristorante e parla e parla, e dopo quattro o cinque bicchieri di vino le prende la mano.

E lei, quella stupidissima oca, glielo lascia fare. Anche lei ha bevuto quattro o cinque bicchieri di vino, e non ha più avuto un uomo dall'ultima volta che è stata a letto proprio con lui e proprio in questa città, un secolo fa. Anche se questo lui non lo sa, è soltanto lei a saperlo.

Sta per succedere di nuovo, ma all'ultimo momento lei riesce a dissuaderlo. Prende a pretesto sua sorella, sarebbe ingiusto nei suoi confronti, verso il suo ricordo, questa cosa non deve succedere, non si può sostituire una persona con un'altra e bla bla bla.

Si separano, e lui le dice che capisce, ma lei... ovvero io... vede che non capisce affatto. Ha intenzione di tornare alla carica. Questa è soltanto una proroga.

E forse lui intuisce, anche.

Se finissero a letto insieme, l'intuizione troverebbe conferma. O no?

Per questo fuggo. È davvero strano come le cose possano agganciarsi una all'altra, ma se l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra. Era una delle idee fisse di mia madre, e pensando ai suoi ultimi anni bisogna dire che deve averle causato non poche frustrazioni.

Ma non nel mio caso, dunque. Il giorno dopo – sì, effettivamente è stato già la sera dopo la cena al ristorante, che ha quasi mandato tutto a gambe all'aria – ero nel cucinino dell'ospedale insieme a un'altra infermiera, Lisa Bergman, svedese. Abbiamo cominciato a parlare, era quasi mezzanotte e non c'era molto da fare. Lisa si è trasferita a Maardam per amore, mi ha raccontato, ma l'amore ha cominciato ad appassire, e lei ha nostalgia di casa. L'ho lasciata parlare, l'ho ascoltata come adesso faccio sempre, e poi le ho chiesto se fosse facile trovare lavoro nel settore sanitario al suo paese. Mi ha spiegato che è facilissimo. C'è una richiesta elevata di infermiere professionali e di medici.

E così il seme è stato gettato. È germogliato in fretta, per un paio di giorni ho indagato sulla cosa, e dopo un altro paio di giorni ho fatto dei colloqui telefonici con i responsabili del personale di tre diversi ospedali in Svezia. Sarei la benvenuta in tutti e tre, così ho lanciato un dado e già dal prossimo mese lavorerò in un ospedale svedese, in una cittadina che si chiama Kymlinge, nome che ho qualche difficoltà a pronunciare correttamente. Anche la questione dell'alloggio è sistemata; quando, per la prima volta da molto tempo, faccio quel famoso sogno dei binari ferroviari, mi sveglio e penso che dev'essere quella, l'ultima stazione. Un posto del tutto sconosciuto in un paese dove non ho mai messo piede.

Sì, ho davvero la sensazione che sarà quella la mia ultima fermata.

Lui ha telefonato due volte dicendo che vuole incontrarmi. Solo per parlare. Gli dico che non mi sento molto bene e che ho da fare, e lo prego di rimandare l'incontro.

Lui accetta il mio no da quel maschio civile che è, ma c'è qualcosa nelle sue maniere che mi fa venire la pelle d'oca. Mi immagino che appaia così, quando è nel pieno delle sue funzioni. È in quel modo che un investigatore privato sceglie le parole

e il tono di voce, quando sta pescando nel torbido. Vuole trovare conferma alle sue sensazioni. Vuole portarmi a letto per controllare se ho un piccolo neo sull'inguine destro.

Qvintus Maasenegger è ancora a piede libero. Non viene scritto più niente su Oosterby e la Pensione Molly e l'incendio, è naturale. Sono passati dieci anni, da allora sono state assassinate migliaia di persone – ma sarebbe comunque una novità se venisse ritrovato Qvintus. La notizia non può essermi sfuggita; ha quattro vite sulla coscienza, e trovo che sia davvero strano che riesca a tenersi nascosto a quel modo. Anche se forse è difficile soprattutto all'inizio, e adesso se ne va in giro per l'Uruguay o l'Argentina travestito da hippy con la barba, in mezzo a vecchi nazisti e altri ricercati. A volte mi trovo ancora a pensare a quanto è successo e a chiedermi perché l'abbia fatto. L'incendio – e il piano che c'era dietro – fu ovviamente l'opera di un folle, ma un folle sistematico e astuto, e non riesco a far combaciare quell'immagine con Qvintus Maasenegger. Se ben ricordo, lo vidi un'unica volta dopo la scomparsa di Madeleine, e dopo che ci fummo spartiti il denaro; secondo quello che si sentiva dire, si era trasferito in Germania e aveva cominciato a lavorare in un birrificio... E poi? Poi passano circa vent'anni, mentre Zink è in galera, e veniamo attirati tutti a Oosterby.

Non trovo risposte. Mi capita di sognare Zink, ma mai Qvintus. Una volta ci sono stata a letto, con Zink, ma solo una volta. Ero stata costretta a simulare l'orgasmo, e questo perché avevo paura di lui. Non prima, era una cosa che volevo, ero giovane ed eccitata. Ero quasi sempre eccitata a quei tempi, ma quando lui mi prese da dietro stringendomi le mani al collo, la mia eccitazione si trasformò in terrore puro.

Ed è quel terrore, che ritorna nei sogni.

Ma molto sporadicamente, ormai. Un paio di volte all'anno; mi sveglio, me lo scuoto di dosso e mi riaddormento. Non è Zink il problema adesso, è Kosta. Non gli piace che si abbrevi il suo nome, ma tanto non leggerà mai queste righe.

È a causa di Kosta che mi trasferisco in Svezia.

L'ultima fermata? Lo spero.

TERZA PARTE

«Tu che cosa ne pensi, di questa storia?» disse Eva Backman. «Sinceramente.»

«Che cosa ne penso?» ripeté Barbarotti, sbirciando fuori dell'oblò la spessa coltre di nuvole grigio-biancastre. «Penso che fosse scritto che tu e io passassimo un paio di giorni insieme in Europa... Un paio di giorni in più, intendo.»

«Può essere» disse Eva Backman e sorrise. «Anche se adesso non stavo pensando al dito di Dio, ma a questo caso.»

«Ah, quello?» disse Barbarotti. «Ecco, non lo so. Chiaro che ci s'interroga.»

«Ci s'interroga su cosa?»

«Su un sacco di cose, ma principalmente se esista un nesso. Un uomo ammazzato in un bosco in Svezia e un fatto accaduto vent'anni fa in un posto diverso e in un'altra nazione. L'unico collegamento è questa Birgitte Behrens, se non ho capito male. Ed è un anello piuttosto debole, se vuoi sapere il mio parere.»

«Mmm» fece Eva Backman, poi rimase in silenzio.

«Quando dici 'mmm' e nient'altro, di solito significa che il tuo cervello sta girando a mille» disse Barbarotti.

«Lo fa sempre» replicò Eva Backman. «Credevo te ne fossi accorto, dopo tutti questi anni. Nel caso te lo stessi domandando, in questo momento riflettevo su chi realmente stia aiutando chi.»

«Eh?» fece Barbarotti.

«Siamo noi che dobbiamo aiutarli a risolvere un caso stravecchio con cinque morti, oppure sono loro a dover aiutare noi a risolverne uno recentissimo, ma con una vittima soltanto?»

Barbarotti osservò di nuovo la coltre di nubi.

«O tutt' e due le cose?»

«Funziona solo se il collegamento esiste. Mi sembrava però che avessi detto che non c'era...»

«Non è vero. Ho detto che dubitavo. Fra parentesi, c'è chi sostiene che tutto sia collegato, ogni singolo evento e ogni singola cosa. Tutto si può collegare, se solo se ne sa abbastanza. E inoltre...»

Guardò di nuovo fuori dell'oblò. Appena centocinquanta anni prima non esisteva una singola persona sulla faccia della Terra che avesse visto le nuvole da sopra, pensò all'improvviso. Al massimo se si abitava in cima a una montagna e si guardava a valle... ma non così, comunque.

«E inoltre?»

«Di che cosa stavamo parlando? Mi sono un po' perso...»

«Collegamenti. Anche se sei solo tu che ne parli.»

«Sì, giusto. Ecco, la cosa strana è che non servono mai più di sette passaggi per collegare due cose. Pur trattandosi di... ecco, per esempio del naso di Stalin e del

Ponte dei Sospiri.»

«Quello a Venezia?»

«Sì.»

«Sette passaggi?»

«Esatto. Al massimo. Un corpo morto e un piatto di zuppa di spinaci sono un altro esempio, ma finché non si conosce tutta la catena, si brancola nel buio... Capisci, vero? Forse non ne vuoi parlare? Perdonami, in questo caso.»

«Nessun problema, ma ne discutiamo un'altra volta. Non dovrebbero darci qualcosa da mangiare, adesso? Ho fame.»

«Anch'io. È difficile pensare lucidamente, quando si è affamati. Credo che berrò un goccio di vino, così magari riesco a dormire una mezz'ora, più tardi. Ci sarà da lavorare stasera, tu che dici?»

«Chiaro che sì. C'è uno sbirro che ci aspetta, e dovremo andare difilato al quartier generale... Perché sbadigli?»

«Carenza di ossigeno. Lo sanno tutti che dentro un aereo c'è meno ossigeno che sulla terraferma. È per quello che non facciamo altro che dire sciocchezze. Anche se il tuo cervello gira a mille, riceve troppo poco nutrimento.»

«Okay, prenderò anch'io un bicchiere di vino.»

«Mi sa che ti daranno una di quelle bottigliette...»

«Santo cielo, lo so benissimo.»

«Ah be', allora.»

Non fu il commissario Münster ad accoglierli agli arrivi, ma un giovane assistente di nome Martinus. Disse che non aveva la minima idea di quale fosse il motivo della visita di Barbarotti e Backman a Maardam. Aveva solo ricevuto l'incarico di andare a prenderli all'aeroporto, portarli in albergo, dare loro il tempo di registrarsi e poi accompagnarli alla centrale di polizia, dove sarebbero stati presi in consegna da personale più qualificato.

Quest'ultima frase la disse con simpatica autoironia, e Barbarotti spiegò che si trattava di un caso con ramificazioni sospette un po' qua e un po' là, e che comunque erano contenti di trascorrere un paio di giorni nella piacevole città di Maardam.

Era la prima volta?

Nient'affatto. Entrambi erano stati lì per ragioni di servizio alcuni anni prima.

L'hotel si chiamava Amarant. Si trovava vicino a un canale che portava il nome un po' funesto di Moerkergraacht, ma per il resto non era male. Inoltre le loro stanze erano adiacenti, cosa che Barbarotti trovava molto positiva.

«Potete raggiungere la centrale a piedi in cinque minuti» li informò Martinus dopo che si furono registrati ed ebbero lasciato giù i bagagli. «Ma ovviamente è più sicuro con la macchina, almeno per la prima sera.»

«Andremo a piedi, le prossime volte» promise Eva Backman. «Se le sere dovessero diventare più di una.»

«Sta anche piovendo» osservò Martinus. «Probabilmente ploverà anche le altre sere. È un po' la caratteristica di questa città, ma di solito verso maggio poi smette.»

Erano le sette e mezzo quando si accomodarono in una fredda sala riunioni alla centrale di polizia di Maardam per cercare finalmente di capire meglio quale fosse la ragione della loro presenza lì.

L'incendio doloso alla Pensione Molly a Oosterby, un piccolo centro situato sul mare a circa tre ore di macchina da Maardam. Sabato ventotto settembre 1991. Era passato qualche annetto.

A parte i due ospiti appena arrivati, erano presenti il commissario Münster e la sua collega, il sovrintendente Ewa Moreno. Due uomini, due donne, pensò Barbarotti; i colleghi locali dovevano essere di una decina d'anni più vecchi, sui sessanta e rotti contro i loro cinquanta e rotti, ma se il motivo e il luogo (e tutte le altre circostanze) fossero stati diversi, avrebbe potuto trattarsi di una cena a coppie, un pensiero che probabilmente nasceva dal fatto che aveva voglia di un bicchiere di vino.

Di solito non gli succedeva. Suppose che avesse a che fare con il viaggio e con il fatto di trovarsi in un posto nuovo; forse anche con la sera stessa, con la pioggia e il chiarore giallastro e tremolante dei lampioni che baluginava attraverso le stecche della veneziana. E con Eva Backman.

«Benvenuti» esordì Münster. «Ewa e io abbiamo pensato anche a una cena insieme. Abbiamo prenotato un tavolo per le nove, in un ristorante qui vicino. Ma prima sarebbe opportuno scambiarsi qualche informazione, se non avete nulla in contrario.»

«Ottimo programma» commentò Eva Backman. «Ewa ed Eva, per fortuna abbiamo due cognomi diversi...»

Ewa Moreno rise. «Io sono anche più vicina alla pensione, se vogliamo essere pignoli.»

«Saremo pignoli solo sul lavoro» disse Münster. «Sembra che questo caso lo esiga. Ma siete già stati qui in passato... per ragioni di servizio, vero?»

«Esatto» rispose Barbarotti. «Per riportare a casa una ragazza, qualche anno fa. Era finita in una situazione piuttosto triste... dopo un'infanzia piuttosto triste, si potrebbe aggiungere.»

«E come è andata poi?» volle sapere Moreno.

«Bene» disse Barbarotti. «Adesso studia Medicina. A volte succede che la vita si aggiusti... per così dire. Ma raccontate, adesso. Di che cosa si tratta stavolta? Perché siamo qui?»

E Münster relazionò. Con anche qualche intervento da parte di Moreno, ma chiaramente era il commissario quello più addentro alla vicenda. Fra parentesi, era stato coinvolto di persona nella (definizione sua) catastrofica indagine per omicidio del 1991, quando era stata indicata come colpevole la persona sbagliata – un uomo che soltanto un mese prima era risultato essere invece un'ulteriore vittima. Un'altra vittima dell'assassino che era ancora a piede libero e che da qualche giorno era ricercato in tutto il mondo con ogni mezzo a disposizione. Un uomo che aveva sulla coscienza cinque persone (più, eventualmente, qualche altra) e che con un certo grado di probabilità passava sotto il nome di Leopold Kransky. O almeno, era così che si chiamava una volta.

Ma c'erano delle complicazioni.

«Altrimenti non saremmo seduti qui?» suppose Eva Backman.

«Altrimenti non sareste seduti qui» confermò Moreno.

E Münster proseguì nel suo resoconto. Illustrò la storia singolare del presunto assassino, della presunta madre Molly Hansen e del suo eventuale ruolo nell'intera vicenda. Raccontò di un vecchio convento e delle confessioni di una ex suora. Di quella sera di settembre (il poco che si sapeva) in cui cinque persone avevano perso la vita, e infine di un vecchio collega e maestro.

Il commissario emerito Van Veeteren. Forse lo conoscevano?

Backman e Barbarotti confermarono che sì, lo conoscevano, ma solo come un nome... o forse un concetto.

«È ancora vivo?» si informò Barbarotti.

«Lo è» dichiarò Münster. «Gode di ottima salute, vorrei aggiungere, anche se mi scuoierebbe vivo se mi sentisse. E ha messo il suo zampino in questo caso, benché abbia compiuto settantacinque anni giusto qualche giorno fa.»

«Ma davvero?» disse Eva Backman. «In che modo è coinvolto?»

«Nel solito vecchio modo, si potrebbe dire» rispose Münster, ed Ewa Moreno annuì con aria complice. «Sono passati un sacco di anni da quando si è ritirato, e devo confessare che non lo vedevo da un pezzo, ma adesso è venuto di nuovo il momento. Combinammo quel pasticcio a Oosterby insieme, ventun anni fa, Van Veeteren e io.»

«Ed è stato duro da digerire» interloquì Ewa Moreno. «I fallimenti non sono il suo forte, molto semplicemente.»

«Esatto» disse Münster. «Proprio per niente. Fra l'altro, sono stato io a coinvolgerlo un paio di settimane fa, lo sentivo come un dovere. Lo incontrerete domani, penso di potervelo promettere. Ieri sera ha anche portato il suo contributo... sono piuttosto sicuro di poterlo dire. Si tratta di un cuoco, per cui direi che sarà un argomento di conversazione adatto mentre ceniamo. Per ora è meglio che vi informiamo su altre due cose: la Confraternita dei Mancini, ovviamente, ma anche una storia di *kidnapping* che accadde nello stesso luogo dell'incendio doloso... Anche se molti anni prima.»

«Ed è collegata all'incendio?» domandò Backman.

«Così supponiamo» rispose Münster.

«E poi dovrà avere un collegamento anche con il nostro caso nei boschi della Svezia» osservò Barbarotti. «Ne abbiamo parlato durante il viaggio, in effetti... Di come quasi tutto possa essere ricondotto a un unico contesto, purché si abbia un sacco abbastanza grosso pieno di dettagli e un paio di occhiali ben saldi sul naso.»

Il sovrintendente Moreno lo guardò con espressione interrogativa.

«Dovete scusare il mio collega» intervenne l'ispettore Backman. «Da grande vuole fare il filosofo. Raccontateci del rapimento e dei mancini, invece.»

Il commissario Münster scoppiò a ridere e poi fece come gli era stato chiesto.

«Hai l'aria soddisfatta» disse Ulrike Fremdli.

«Soddisfatta?» ripeté Van Veeteren.

«No, sbagliato» si corresse Ulrike. «Hai l'aria del gatto che si è pappato il canarino.»

«*Mon dieu*» disse Van Veeteren.

Era sabato mattina. Come loro consuetudine, erano scesi al Rinckler's Café in Hellengraacht a fare colazione; avevano preso quell'abitudine qualche anno prima e non avevano nessun motivo di abbandonarla. Poche cose a questo mondo sono scolpite nella pietra, questo almeno la vita gliel'aveva insegnato, ma sapeva che lui e Mahler avrebbero giocato a scacchi al Vlissingen una volta al mese finché lui e il vecchio poeta fossero stati in vita. E che avrebbe fatto colazione con Ulrike al Rinckler's ogni sabato mattina finché avessero avuto qualche dente in bocca.

Se non fossero stati via, ovviamente. In Nuova Zelanda o altrove.

La compagnia e il Rinckler's erano più che un pensiero, avrebbe potuto definirli anche come la stella che lo guidava. O le due stelle, a ben vedere.

«È stato dopo che hai parlato con Radovic. Stamattina.»

«Eh? A che cosa ti riferisci?»

«Al tuo cambiamento d'umore. È stato dopo quella conversazione.»

«Cambiamento d'umore? Io non ho cambiamenti d'umore. Sono sempre malinconico. Tranne...»

«Sì?»

«Tranne quando penso a te.»

«*Mon dieu*» disse Ulrike Fremdli. «Usi le parole come un venditore di aspirapolvere.»

«Avevo uno zio che vendeva aspirapolvere» ricordò Van Veeteren. «Negli anni Cinquanta... Ti ho mai parlato di lui? Lorenzo Moerk, si tolse la vita. Al quarto tentativo, se ben ricordo.»

«Adesso ci stiamo allontanando dal nostro argomento» commentò Ulrike, ormai abituata. «Che cosa aveva da dirti Radovic?»

«Mi pare che s'impiccò con un filo elettrico. O così almeno amavano raccontare. In effetti, in questo modo diventa una storia migliore.»

«Che cosa ti ha detto Radovic?»

Van Veeteren si versò dell'altro caffè mentre ponderava la sua risposta. «Due cose» disse alla fine. «Anzitutto quel Volker Hermann.»

«Il cuoco?»

«Il cuoco, sì. L'hanno trovato ieri. A Berlino... è in viaggio per essere interrogato.»

«E tu credi che...?»

«Non lo so. Non ha confessato, ma chi lo farebbe di propria iniziativa?»

«La domanda non gli è ancora stata fatta?»

«No.»

«Ma corrisponde? Voglio dire, quanto a età eccetera?»

Van Veeteren annuì. «Chiaramente. Non ha tatuaggi sul collo, ma i tatuaggi si possono anche cancellare. Ammette di aver effettivamente lavorato da Molly quell'estate... e quella sera. E ha rilasciato la sua testimonianza. Lui è quel Volker Hermann, su questo non ci sono dubbi. Ma non è stato ancora interrogato sul serio, è un piacere che si godrà una volta qui.»

«Qui a Maardam?»

«Sì.»

«Non lo mandano a Oosterby?»

«No.»

«E come mai?»

«Perché anche Radovic sta venendo qui. È ancora il responsabile delle indagini, ma noi abbiamo pensato che avesse bisogno d'aiuto.»

«Noi? Hai detto che noi abbiamo pensato...?»

«Non sottolineare sempre le parole. Ma il fatto che Radovic ci faccia quest'onore ha anche a che vedere con quell'altro piccolo dettaglio.»

«Ah sì, certo. Due cose... allora?»

Van Veeteren si schiarì la voce.

«Questa è più singolare. Molto più singolare. Ma sei sicura di volerla sentire? Credevo che questo caso non ti interessasse più...»

«Non fare storie» sospirò Ulrike Fremdli. «Era a te che non interessava, non a me. In effetti sento una certa responsabilità riguardo al fatto che l'incendio alla Pensione Molly sia chiarito, così che... sì, così che si possa mettere finalmente un punto.»

«Ah be', allora» disse Van Veeteren. «Direi che è perfetto. Forse potrei perfino trovare un posto alla psicologa dei testimoni, quando il nostro uomo da Berlino sarà interrogato.»

«Ci devo pensare» disse Ulrike Fremdli. «Ma adesso raccontami dell'altra circostanza singolare, sono tutt'orecchi.»

«Volentieri. Si tratta del collegamento con una storia successa in Svezia. Una vicenda in cui compare Birgitte Behrens... almeno marginalmente, il suo coinvolgimento è ben lungi dall'essere chiarito. Abbiamo già parlato di lei, come forse ricordi.»

«La sorella che scampò all'incendio?»

«Sì.»

Ulrike Fremdli annuì. «Continua. Più dettagli mi dai, meglio è.»

«Certo. Allora, circa una settimana fa un uomo è stato trovato assassinato in uno chalet in una zona boschiva della Svezia sudoccidentale. Aveva frequentato Birgitte Behrens, questo è stato assodato, e fra l'altro la donna qualche volta ha preso in affitto la casetta in cui è stato trovato il cadavere. Non si è ancora riusciti a stabilire l'identità della vittima, ma secondo un vicino di casa di Birgitte Behrens potrebbe aver avuto l'insolito nome di Kostadino.»

«Kostadino?»

«Esatto. La polizia svedese ha emanato un avviso di ricerca su scala internazionale a carico di Birgitte Behrens, scomparsa da circa quattordici giorni. Ma c'è anche,

ovviamente, un profilo del morto... compreso il nome di Kostadino. Mi segui?»

«Chiaro che ti seguo!»

«Sia Münster sia Radovic hanno reagito al nome Behrens, si capisce, ma Münster ha reagito anche a Kostadino. Al mondo non possono essere in tanti ad avere quel nome, e il buon Münster si è ricordato che un tempo aveva un collega che si chiamava così. Qui a Maardam, e l'individuo in questione è stato collega anche del sottoscritto... per un paio d'anni negli anni Ottanta, per la precisione. Kostadino Miller. Che cosa ne dici?»

Ulrike Fremdli bevve un sorso di tè, riflettendo concentrata. «Dico che è una coincidenza. Non vorrai sostenere che è lui, il morto ammazzato?»

Per qualche secondo Van Veeteren fissò la pioggia e il taglio giallo-rossiccio dall'altra parte del vetro prima di rispondere. Una pausa retorica, se così si può dire.

«Sì, mia cara. In effetti è proprio quello che sostengo.»

Ma l'argomento era tutt'altro che esaurito.

«Com'era lui?»

«Miller?»

Ulrike Fremdli sospirò. «Sì, naturalmente. Kostadino Miller, quello che tu una volta conoscevi in ambito professionale e trent'anni dopo è finito ammazzato in un bosco svedese... Che tipo era?»

Van Veeteren si strinse nelle spalle.

«Un po' particolare, mi sembra.»

«Che significa?»

«Gesù santo, come faccio a ricordarmi di un agente che lavorò da noi per... sì, quanto sarà stato? Un anno e mezzo? Due al massimo... E nemmeno tutto il tempo all'anticrimine. Ma su questo punto Münster ne saprà sicuramente più di me.»

«In ogni caso devi pur avere in mente qualcosa, quando dici che era un tipo particolare. O no?»

«Sì, suppongo di sì.»

«E?»

«Fammi pensare. Mi ricordo, per esempio, che ci lasciò dopo una... irregolarità.»

«Irregolarità?»

«Sì. Non so poi che fine abbia fatto, ma avevamo sentito dire che fosse passato dall'altra parte e si fosse messo a fare l'investigatore privato. Scommetto che Münster e Moreno stanno tracciando un quadro completo su di lui, in questo momento. Altrimenti, a che cosa dovrebbero dedicare un sabato libero?»

«E quella famosa irregolarità, di che cosa si trattava?»

«Le false vie dell'amore. Per dirla in parole semplici.»

«Non suonano affatto semplici al mio orecchio.»

«Credo che si sia innamorato di una donna che... che era sotto inchiesta.»

«Coinvolta in una causa penale?»

«Sì.»

«Anch'io ero coinvolta in una causa penale quando ci siamo conosciuti... Non ti ricordi?»

Se Van Veeteren fosse stato capace di arrossire, probabilmente l'avrebbe fatto. «È

una cosa completamente diversa.»

«Ah sì? E perché?»

«Tu eri dall'altra parte. Eri una vittima, mentre quella donna aveva commesso il reato. E sfruttava l'ingenuità di Kostadino... facendolo girare intorno al mignolo e via dicendo. *Honey trap*, come dicono nel West.»

«A me non verrebbe mai in mente di fare una cosa del genere.»

«Ovvio. Te lo dicevo, no, che c'era una differenza enorme.»

Ulrike Fremdli sorrise. Poi corrugò la fronte e rimase un momento in silenzio. Van Veeteren guardò di nuovo fuori della finestra e rifletté se mai, un'unica volta soltanto da quando stavano insieme, era uscito vittorioso da una discussione.

Qualsiasi cosa si intendesse con «vittorioso».

O qualsiasi cosa si intendesse con «una discussione».

«Ma il nostro cuoco di Berlino...» riprese Ulrike. «Dovrebbe essere abbastanza semplice stabilire se sia Kransky oppure no... Ci saranno delle fotografie, se non altro?»

Van Veeteren scosse la testa. «Non di Kransky. Cioè, non recenti. E non che sia possibile reperire subito. Di solito non si va tanto spesso dal fotografo, quando si è in galera. L'ultima su cui Münster... o forse era Radovic... è riuscito a mettere le mani risale al 1975. Ossia a trentasette anni fa, ma è chiaro che esistono altri metodi oltre alla fotografia. Per esempio...»

«... le impronte digitali.»

«O il dna. Per cui hai perfettamente ragione, prima della fine di questa giornata sapremo se abbiamo a che fare con uno o due individui.»

«Ma...?»

«Sì?»

«Ma che senso ha trascinarlo qui da Berlino se non è lui Kransky?»

«Mmm» disse Van Veeteren. «Una domanda molto pertinente. Ma in fondo esiste anche una terza possibilità. Capisci dove voglio arrivare?»

Ulrike Fremdli rifletté. «Capisco. Potrebbe essere stato in combutta con Kransky. C'è una possibilità che abbiano agito insieme.»

«Esattamente» disse Van Veeteren. «O perfino... nella peggiore delle ipotesi... che quel tizio abbia agito di sua iniziativa.»

«Il cuoco?»

«Sì.»

«E Kransky allora?»

«Lui potrebbe non essere coinvolto.»

«Ma come... perché, allora? Quale collegamento avrebbe avuto questo povero cuoco con i mancini? Non è molto plausibile, no?»

Van Veeteren allargò le braccia. «Posso anche essere d'accordo. Questa soluzione non ha un alto grado di probabilità, ma non si può neanche escludere. In ogni caso, non prima di esserci trovati faccia a faccia con il nostro cuoco.»

Si abbandonò contro lo schienale e chiamò con un gesto il cameriere, un ex detenuto pieno di tatuaggi che si era redento e si faceva chiamare Gengis Khan, e che Van Veeteren conosceva da più di quarant'anni.

«Un'altra caffettiera, signor commissario?»

Van Veeteren fece una smorfia e la caffettiera arrivò sul tavolo.

«Faccia a faccia?» disse Ulrike Fremdli. «Noi?»

Van Veeteren guardò l'ora.

«Alle tre e mezzo, alla centrale di polizia. Se il volo da Berlino è puntuale. In caso contrario Münster mi farà uno squillo... Dobbiamo incontrare anche i colleghi dalla Svezia.»

«E la psicologa dei testimoni è ben accetta?»

«Se ho interpretato Münster correttamente.»

Diario

Devo assolutamente metterlo nero su bianco. Forse questa sarà l'ultima volta che scrivo.

È stato Kosta a portarmi la notizia. Chi altri, sennò?

Hanno trovato Qvintus Maasenegger sepolto in un bosco dalle parti di Oosterby. A poche centinaia di metri dal luogo dove c'era la Pensione Molly. Mi ha telefonato descrivendomi la faccenda in maniera esauriente; si è dilungato a fondo nei dettagli, il che quadra con il suo carattere.

Ad esempio sapeva che il corpo era lì da anni. Niente confutava la teoria che ci fosse finito intorno al ventotto settembre 1991. Il capo della polizia di Oosterby adesso si chiama Radovic, e secondo una sua dichiarazione a *Het Journaal* il ritrovamento getta una luce del tutto nuova sull'incendio alla Pensione Molly di ventun anni fa.

«Altroché se è così!» ha commentato Kosta. Ho capito che era sbronzo e anche un po' eccitato. C'era anche qualcos'altro nella sua voce che non riuscivo a identificare. Forse paura?

«Vengo su» ha detto alla fine della conversazione. «Dobbiamo occuparci noi di questa cosa.»

Ho cercato di dissuaderlo. Naturalmente è stato impossibile.

Noi?, ho pensato. Davvero ha detto noi?

Lo shock mi è piombato addosso solo dopo che ho attaccato il ricevitore. Non ho cercato di immagazzinare l'informazione nel cervello, sono andata subito in bagno a vomitare. Mi sembrava l'unica azione adeguata; scrivo «azione» anziché «reazione», perché senza dubbio c'era dietro la mia volontà.

Dovevo vomitare. Rivoltarmi completamente. Eliminare tutta quella vecchia mota attaccaticcia. Aprire gli occhi.

A proposito di occhi, non sono quasi riuscita a chiuderli quella notte. A mezzanotte mi sono arresa e sono uscita a camminare. *Kymlinge by night*, abito qui da molti anni, ma era la prima volta che la giravo di notte. Avrebbe potuto essere anche Tokyo o Valparaíso *by night*, perché non vedevo niente di quello che mi circondava. Proprio niente. Camminavo e camminavo come dentro un tunnel buio e interminabile, cercando di riordinare i pensieri nella mia testa.

Qualcun altro.

Era stato qualcun altro a uccidere mia sorella e i suoi tre amici da Molly quella notte. E a uccidere Qvintus Maasenegger.

Chi?

C'era soltanto una risposta. C'è soltanto una risposta.

E naturalmente solo un candidato.

Per cui che i pensieri fossero molti e dovessero disporsi in una fila ordinata era una notevole esagerazione. Era lo stesso, maledetto groviglio di pensieri a senso unico che continuava a ricadere su se stesso.

Ricordavo la sua bella bocca e la folta capigliatura.

Ricordavo le sue mani intorno al mio collo.

E mi chiedevo: che cosa farà adesso? Sarà ancora vivo?

La polizia finirà per capire?

Kosta ha capito? Tutta la verità?

Kosta è talmente cambiato. Di punto in bianco sembra ossessionato; da me, si capisce, ma anche da qualcosa di più profondo. Di più fondamentale. Ho pensato che c'è come un tumore dentro di lui, un tormento dell'anima che va e viene, ma che a lungo andare cresce.

E adesso la sua ossessione ha trovato un degno bersaglio.

Mi terrorizza il pensiero di dove ciò possa condurre.

«Se la polizia scoprirà chi sei, verrai subito sospettata. Lo capisci?»

È stata la prima cosa che ha detto una volta entrato. Succedeva tre giorni dopo la telefonata. Non ho mai pensato nemmeno lontanamente di poter essere sospettata, ma ho capito all'istante che aveva ragione.

Sono ventun anni che mi spaccio per mia sorella. Ho lasciato credere a tutti di essere Birgitte Behrens e di essere stata io, Clara Behrens, a morire quella notte.

Già questo è grave. Ma se si stringe ulteriormente la morsa e ci si chiede (e si chiede a me) perché – perché una persona dovrebbe fare una cosa del genere? –, allora la domanda assume una luce nuova dopo la scoperta del cadavere di Qvintus Maasenegger. Una luce nuova e più severa. Sinistra, l'ha definita Kosta, è uno dei suoi termini preferiti.

Io avrei potuto pianificarlo. Ciò che fino a ora poteva forse essere giustificato con quella famosa finestra aperta, in realtà potrebbe essere qualcosa di ben peggiore.

Avevo un alibi per quella notte?

Perché avevo detto a mio marito che sarei andata a una rimpatriata con dei vecchi amici a Oosterby quando avevo tutt'altri piani? Come si spiegava che là ci fosse mia sorella? O che avesse preso il mio posto, per meglio dire.

E così via.

Se non ci fosse stato Kosta, probabilmente sarei corsa in bagno ancora una volta a rivoltarmi tutta. Ma lui era lì, seduto sulla cassapanca dell'ingresso a slacciarsi le scarpe, aveva qualche problema con uno dei nodi, e tutt'a un tratto la situazione ha assunto una sfumatura di assurda quotidianità. Ho pensato che avrebbe potuto essere mio marito, appena tornato a casa dal lavoro, e che presto ci saremmo seduti a tavola in cucina, a cenare e a raccontarci che cosa avevamo fatto durante la giornata.

Ho pensato anche che ero felice che lui lo sapesse. In effetti. Anche se è quello che è, trovo, almeno in quel momento, che fosse un bene avere un confidente. Almeno una persona al mondo aveva chiaro chi fossi.

Alla fine aveva visto quel famoso neo e aveva tratto le dovute conclusioni.

Questo accadeva due anni fa, e di quell'altra cosa non gli ho mai raccontato nulla.

Non di Madeleine. Né di Zink e dei soldi.

E quale sia il mio alibi per la notte del ventotto settembre 1991 lui lo sa benissimo. O per meglio dire, lui sarebbe stato il mio alibi se si fosse presentato come aveva promesso. Per cui in realtà di alibi non ne ho, ne abbiamo parlato fino alla noia.

Ci siamo seduti veramente al tavolo in cucina. Mi ha chiesto un bicchiere di vino rosso e gliel'ho dato. Kosta beve troppo, ma in quel frangente non mi sembrava il caso di discuterne. Al contrario, l'ho assecondato e ho tirato fuori formaggio, cracker e qualche altra cosetta, e siamo rimasti lì diverse ore a vuotare una bottiglia dietro l'altra.

E gli ho raccontato tutto. D'improvviso, mi sono arresa; se sa una cosa, tanto vale che sappia anche l'altra, ho pensato sotto l'influsso rilassante dell'alcol. Così gli ho raccontato del rapimento, dopo più di quarant'anni! Ho ridimensionato il mio ruolo, è vero, ma per il resto non ci ho girato troppo intorno. Si è sorbita tutta la storia, eravamo entrambi completamente ubriachi quando siamo andati a letto, ma sono sicura che non si è dimenticato un solo dettaglio durante la notte. Abbiamo parlato soprattutto di Zink, è naturale. Kosta in effetti lo conosce, ma con il nome di Leopold Kransky, era così che aveva cominciato a farsi chiamare quand'era finito in galera; non so dove avesse preso quel nome e non so come si chiami in realtà. Può sembrare strano che tutti avessimo accettato l'appellativo di Zink senza porre domande (nessuno di noi lo fece), ma così è stato. Tanto eravamo ingenui e creduloni.

Ancora più strano ovviamente era che si fosse accollato ogni responsabilità. Si era fatto vent'anni di galera, e nessuno sapeva che avesse dei complici. Non per l'omicidio, ovvio (se poi si era trattato di omicidio), ma per il rapimento.

Tuttavia se c'è un termine, un epiteto, che calza a pennello a uno come Zink, è proprio «strano».

A voler essere gentili. Inquietante, pericoloso, incomprensibile calzavano bene comunque. Kosta è andato su tutte le furie quando gli ho raccontato che ero stata a letto con Zink, ma poi gli è passata. L'altra storia, quella dell'assassino a piede libero, era più importante, era quello il motivo della sua ossessione.

«Sono stato poliziotto per dieci anni, investigatore privato per più di venti. Cosa diavolo credi?»

Gli ho detto che capivo.

«E di questa porcata, di tutta la sconcertante, maledetta storia della Confraternita dei Mancini e della piccola Kettener, la polizia non sa nulla?»

Ho risposto che a quanto ne sapevo non ne avevano la minima idea.

«Voi eravate le sue baby-sitter. Era affidata alle vostre cure. Cazzo.»

«Lo so. Ma avevamo diciannove anni.»

«Questo non giustifica un accidente.»

«Lo so. La bambina è morta e mia sorella è morta. Che cosa credi che abbia continuato a pensare, in questi ultimi cent'anni?»

«Okay» ha borbottato Kosta. «Okay, okay. Ma adesso è tempo di pensare al futuro.»

Nonostante avessimo bevuto parecchio e fossimo andati a dormire tardi, prima delle sette era in piedi e faceva la doccia. Per fortuna io avevo il turno di notte all'ospedale, quindi non avevo bisogno di telefonare per darmi malata.

Ma Kosta era nervoso. Continuava a ripetere che noi dovevamo «intervenire nella situazione». Quando gli ho chiesto che cosa intendesse con «noi», mi ha risposto: Tu e io, Clara Behrens, tu e io.

Poi ha cominciato a parlare di Molly Hansen. C'era qualcosa che non lo convinceva, in quella maledetta proprietaria d'albergo. Non riusciva a focalizzare di preciso cosa fosse, ma, come si diceva, aveva lavorato per oltre metà della sua vita in quel campo, per cui ce l'aveva. Il fiuto, molto semplicemente.

Gli ho chiesto se credeva davvero che quella donna fosse implicata nell'incendio doloso, e ha risposto che in ogni caso è una faccenda su cui dovremmo indagare.

Di nuovo quel «dovere» e quel «noi». Quando ho cercato di fargli notare che la polizia a Oosterby di sicuro aveva messo in campo ampie risorse, considerato quanto successo, ha sbuffato irritato.

«La polizia? Hai già dimenticato la cantonata che hanno preso l'altra volta? Perché credi che abbia cambiato mestiere? Ti dirò, ho risolto dieci volte più casi come investigatore privato di quanto avrei fatto se fossi rimasto in polizia.»

Non gli ho mai chiesto che cosa fosse successo quando aveva lasciato la polizia di Maardam, e capivo che non era il caso di farlo nemmeno in quel momento. Seduta al mio tavolo in cucina, mi sentivo debole. In preda ai postumi della sbronza e fragile e colpevole; non era pensabile che cominciasse a mettere in discussione tutto o a opporre resistenza.

E anche in riferimento alla sua ossessione, gli ho dato e continuo a dargli ragione su una cosa: noi due stavamo, e stiamo effettivamente, dalla stessa parte in questa storia. O almeno, io la penso così. Gli ho lasciato assumere il comando, è come se il suo «noi» abbia fatto presa, siamo Kosta e io a dover agire. E nessun dubbio su chi regga il timone.

Una volta sono fuggita via da lui, ma adesso la situazione è un'altra.

Ha detto che pensava di fermarsi qualche giorno per pianificare e indagare. È diventata una settimana.

Almeno una settimana, non lo so di preciso; sono stata io ad andarmene, non lui. Mentre scrivo queste righe sono su un treno diretto a sud. Ho un compito, mi sono presa due settimane di ferie dall'ospedale e ho la sensazione di andare incontro a qualcosa di vago e incomprensibile. Al tempo stesso so che è una conseguenza di ciò che accadde ventun anni fa, una cosa rimasta lì a ticchettare per un tempo molto lungo, ma che prima o poi dovrà essere attivata. Non mi sono mai lasciata andare a riflessioni su destino e libero arbitrio, ma oggi, proprio mentre lancio occhiate fuori dal finestrino del treno verso una foresta particolarmente cupa e gravida di umidità, non posso fare a meno di immaginare me stessa solo come una pedina. Il pezzo di un gioco che non riesco a definire.

In realtà penso meno a quale potrà essere il risultato del mio viaggio e della mia missione (lui si intestardiva a chiamarla così: missione) che a quello che può avere in mente Kosta. Anche lui ha una missione, ma non ha voluto dirmi in che cosa consista.

Deve incontrare una persona, ha fissato un appuntamento, questo l'ho capito; ha passato tutta la settimana a inviare e-mail e a fare telefonate, sembrava veramente un investigatore privato di qualche vecchio film americano, una sorta di Humphrey Bogart in versione minore, e il suo nervosismo cresceva ogni giorno di un paio di gradi. Ma quando gli ho chiesto se fosse Kransky, se fosse davvero Leopold Kransky che era riuscito a scovare e con cui stava trattando, si è limitato a scuotere la testa, portandosi l'indice davanti alla bocca.

«Meglio se non lo sai, credimi.»

Mi ha interrogato minuziosamente sulla storia del rapimento, e intendo proprio interrogato. Non mi sono certo sentita come una che collaborava con la sua agenzia di investigazione. Piuttosto come un sospettato, o come un collaboratore di giustizia, mi pare che si dica. Chi fece cosa? Quali erano i ruoli di ciascuno? Che persone erano i diversi componenti della famiglia Kettener? Mia sorella era al corrente di quello che stava succedendo oppure era totalmente all'oscuro?

E così via. Ho risposto a tutte le domande nel modo più preciso e veritiero possibile; non mi sono nemmeno più curata di sminuire il mio ruolo, ho la sensazione che il tempo della vergogna e della colpa sia passato. Se c'è una vita dopo questa, verrò esaminata da un giudice incorruttibile, ma non sono pronta a lasciare che il processo avvenga di fronte alle autorità di questo mondo. Anche Kosta l'ha accettato; lo scopo della nostra collaborazione non è di farmi sedere sul banco degli imputati, lo scopo è di metterci un assassino.

Infine un dettaglio che mi preoccupa (tra poco cambierò treno, poi non ho intenzione di scrivere più niente): Vandelbo. Ci siamo stati insieme a maggio e a fine agosto, e per qualche motivo ho scordato di restituire le chiavi all'agenzia. E per qualche motivo l'ho detto di sfuggita a Kosta. Ieri mattina, prima che uscissi per andare al lavoro, mi ha chiesto dove le tenessi. Gli ho detto la verità, che erano appese insieme alle altre chiavi sul piccolo pannello in cucina.

«Bene» ha detto Kosta. «Potrei averne bisogno. Tanto nessuno vorrà affittare quella catapecchia in questa stagione, ti pare?»

Mi sono stretta nelle spalle e ho detto che probabilmente era vuota, e prima che avessi il tempo di fargli altre domande in merito, ha sollevato l'indice e mi ha perforato con il suo sguardo da indemoniato. Mi sono detta che qualcosa dentro di lui deve essersi rotto. Che in realtà era un pazzo, quello che stava lì sulla soglia a sputare il suo solito credo.

«Meno ne sai, meglio è.»

Vorrei non avergli mai mostrato il mio neo.

Ma *meno ne sai*... sì, forse è esattamente così, che deve essere.

Comunque mi sembra di essere in fuga. Da tutto ciò che è stato, in un certo senso. Dalla mia vita.

Il che però non significa che io intenda trascurare il mio compito.

Gunnar Barbarotti puntò lo sguardo sopra una città avvolta nella nebbia. Erano le dieci meno un quarto di sabato mattina. Aveva dormito tre ore nel letto di Eva Backman, e tre nel suo. Anche se in ordine inverso, e non avevano fatto l'amore.

Avevano però consumato un'abbondante colazione nella sala al pianterreno dell'albergo, e lui aveva parlato cinque minuti con due adolescenti che stavano a casa a Kymlinge. Prima con Martin, troppo assonnato per riuscire a mettere insieme anche solo mezza frase che avesse un senso, poi con Jenny, anche lei ancora semiaddormentata, ma in grado di spiegargli che tutto era sotto controllo. Tutti i discendenti – tranne Johan, che aveva più di vent'anni ed era da un pezzo il tutore di se stesso – erano presenti a Villa Pickford la sera prima, e avevano guardato insieme un film. Fino alle due, due e mezzo, nessuno aveva bevuto niente di più forte del sidro e non avevano bisogno di nulla. A parte di altre due ore di sonno. Era pur sempre sabato, no? Com'era il tempo a Maardam?

«Non lo so» aveva risposto lui con sincerità. «Non si vede niente per via della nebbia.»

Anzi, un paio di campanili spuntavano fuori, adesso li vedeva. Si domandò quante torri campanarie ci fossero al mondo, e se a Nostro Signore importasse saperlo. Doveva comunque essere un fiore all'occhiello che esistessero così tante prove concrete della sua popolarità sulla Terra, no? Erette con grande fatica, incendiate, bombardate, erette di nuovo e restaurate di continuo nel corso dei secoli, quelle lunghe dita aguzze che puntavano futilmente verso un cielo sempre troppo lontano. Dove ciascuno sarebbe tornato il giorno in cui i tempi fossero stati maturi. Se lo si era meritato. *E abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.*

No, non era questione di meritarselo. C'entrava la grazia. Una cosa che lui aveva imparato da quando aveva cominciato a frequentare Nostro Signore in modo serio.

E naturalmente erano le anime che andavano contate, non i campanili. Se proprio fosse il caso di contare qualcosa.

La nebbia si diradò un po', e lui si rese conto che uno dei campanili in realtà era una gru. Si rese anche conto che non era per dedicarsi a riflessioni metafisiche – mentre guardava pigro fuori da una finestra d'albergo al decimo piano – che era venuto in quella nebulosa città.

Meglio andare a lavarsi i denti. Guardò l'ora. Di lì a dieci minuti lui ed Eva Backman avrebbero dovuto farsi trovare nella hall per una passeggiata guidata con meta la centrale di polizia di Maardam. Ogni cosa ha il suo tempo.

Le ore prima di pranzo furono dedicate a Kostadino Miller. Un giovane assistente entusiasta di nome Cronenberg presentò – in pedagogico powerpoint – un ambizioso

necrologio dell'ex investigatore privato ed ex poliziotto.

Kostadino Eduardo Miller. Nato nel 1947 a Ginevra, Svizzera, morto nel 2012 a Vandelbo, Kymlinge, Svezia. Padre svizzero, madre di origine portoghese, figlio unico. La famiglia era emigrata in Canada nei primi anni Sessanta, ma Kostadino aveva fatto ritorno in Europa qualche anno dopo, stabilendosi a Brugge in Belgio. Nel 1976 si era sposato con una donna di nome Cassandra Waites, lavorava nel reparto contabile dell'azienda di famiglia della consorte (Waites & Spinster International Watercrafts Solutions FG; Barbarotti cercò di immaginare che cosa producessero o che razza di servizi offrissero, ma senza riuscirci), e si era separato nel 1980. Niente figli. Si era trasferito a Maardam, dove aveva abitato fra il 1980 e il 1987, formandosi come agente dell'anticrimine e lavorando come tale per qualche anno.

Qui il commissario Münster – che partecipava alla riunione insieme a Ewa Moreno e a un altro ispettore il cui nome Barbarotti non aveva capito – interruppe la presentazione per dire che per circa due anni aveva lavorato personalmente con Kostadino Miller e che avrebbe ripreso l'argomento quando Cronenberg avesse concluso.

Per qualche motivo, Miller aveva interrotto la sua collaborazione con la polizia di Maardam nell'agosto del 1987, proseguì Cronenberg. Aveva anche lasciato la città e si era trasferito a Loewingen, dove aveva aperto un'agenzia investigativa. Nel 1991 aveva traslocato di nuovo, a Oostwervingen, dove aveva vissuto con una donna, Ursula Mosel, e continuato la sua attività di investigatore privato, con un'agenzia chiamata TPE, The Penetrating Eye. Alla fine del 2000 la relazione con Ursula Mosel era finita e Miller era tornato a Maardam, con la sua attività. Si era fermato lì tre anni prima di cambiare nuovamente città: Aarlach, dove aveva abitato e lavorato fino a ora, vale a dire negli ultimi dieci anni.

Cronenberg concluse dicendo che Miller non aveva figli né altri eredi, e che cosa fosse andato a fare in Svezia, dove avrebbe concluso i suoi giorni sulla veranda di uno chalet in una zona isolata... ecco, forse era per risolvere quell'interrogativo che si erano riuniti alla centrale di polizia quel sabato nebbioso di novembre?

«Deduzione esatta» constatò Ewa Moreno con un sospiro. «E probabilmente non ce la sbrigheremo in fretta.»

«Per quanto concerne i contributi di Miller come investigatore privato dell'agenzia TPE» aggiunse Cronenberg, «ho messo insieme una piccola documentazione. Trovate una pila di fogli sul tavolo, potete prenderne ognuno una copia e leggere.»

Spense lo schermo e accese la luce. Münster ringraziò per le informazioni e disse a Cronenberg che era libero di andare a casa dai suoi (tre bambini sotto i cinque anni, la moglie incinta del quarto e un paio di cani ancora in età di disastri, spiegò il giovane assistente con un sorriso indecifrabile).

Se gli ospiti dalla Svezia non avevano domande specifiche, è ovvio.

Gli ospiti dalla Svezia ribollivano di domande, ma a quanto sembrava non era Cronenberg che avrebbe potuto rispondere.

«Che cosa diamine ci faceva in Svezia?» chiese Ewa Moreno quando il giovane assistente fu sostituito da alcune bottiglie di acqua minerale e da una ciotola di frutta. «Difficile che ci fosse andato in vacanza, vero?»

«Venire in vacanza nel nostro paese in ottobre è insolito» concordò Eva Backman. «Ma Münster aveva una certa opinione sul carattere di quell'uomo... o sbaglio?»

«Dobbiamo però tenere a mente che è un'opinione vecchia di venticinque anni» disse Münster. «Di certo era un individuo piuttosto particolare, questo Kostadino Miller. Lo pensavamo un po' tutti, noi che ci lavoravamo insieme.»

«Particolare?» chiese l'ispettore senza nome. «Anch'io mi sento un po' particolare, a volte. È possibile specificare meglio?»

Barbarotti si rese conto che avevano superato il limite entro cui era lecito chiedere come si chiamasse e sperò che il nome saltasse fuori in qualche altro modo.

«Posso provarci» rispose Münster. «Se dico che Miller era una specie di fissato, forse non esagero. Ce l'aveva con tutto e con tutti, era come se ci fosse sempre una cospirazione mondiale che aveva il solo scopo di fotterlo. Criminali, colleghi... sì, l'intero genere umano... tutti erano contro di lui.»

«Tipo simpatico» commentò Ewa Moreno. «Credo di essere arrivata qui l'anno dopo che lui aveva lasciato il posto.»

«Sì, è probabile» disse Münster. «Ma c'è da aggiungere che le rare volte in cui vedeva del buono, non aveva nessun limite nemmeno in quel senso. Era capace di definire genio una gallina cieca che avesse trovato un chicco di grano... soprattutto se la gallina era lui.»

«A quanto dicono, gli piaceva Bruce Springsteen» osservò Eva Backman.

«Non è che gli piacesse e basta» disse Münster. «Bruce non era solo The Boss, Bruce era Dio.»

«Perché lasciò la divisa?» volle sapere Barbarotti.

«Fu una decisione in linea con il suo carattere» disse Münster. «Da un lato ci riteneva tutti un branco d'idioti... forse fatta eccezione per il commissario Van Veeteren, che conoscerete dopo pranzo... Dall'altro, si era innamorato della donna più bella e più brava del mondo. In realtà era complice di un omicidio, ma Miller fece di tutto per scagionarla... Probabilmente perché voleva sposarla non appena lei fosse sfuggita al braccio lungo della legge. E in questo frangente superò più di un limite. Avrebbero dovuto licenziarlo, ma il suo capo temperò la giustizia con la misericordia e gli propose invece di presentare le dimissioni.»

«Mmm» fece Eva Backman. «E poi si mette a fare l'investigatore privato per venticinque anni e finisce i suoi giorni con un'accetta conficcata in testa da noi in Svezia. Destino interessante.»

«Vero» disse Ewa Moreno. «E con un possibile collegamento con il nostro vecchio caso disgraziato: gli omicidi di Oosterby. Con mia grande gioia maligna posso dire di non aver preso parte a quell'indagine. Ma come la vedete, voi? So che ne abbiamo parlato un po' ieri sera, ma l'ispettore Jung non era presente, e tutti lo ritengono uno con del sale in zucca.»

Grazie, pensò Barbarotti. Ecco che il nome è arrivato. Jung.

«Ti ringrazio» disse l'ispettore Jung. «Per me è una novità, quindi sono piuttosto curioso.»

«Tu o io?» disse Eva Backman, guardando negli occhi il suo collega e tranquillo compagno di letto.

«Comincia tu» disse Gunnar Barbarotti.

Eva Backman relazionò.

Raccontò nei dettagli del cadavere sulla veranda di Vandelbo, del fatto che fosse rimasto lì qualche giorno prima di essere scoperto, che quando avevano setacciato la casa non avevano trovato proprio nulla che riconducesse a Kostadino Miller: né indumenti né effetti personali, tranne un portafogli praticamente vuoto – il che induceva a pensare che l'assassino avesse provveduto a far sparire ogni indizio. Magari per rendere difficile, o almeno ritardare, l'identificazione della vittima. Nemmeno nell'appartamento di Birgitte Behrens erano state rilevate tracce importanti di quell'uomo, benché fosse stato appurato che aveva abitato lì nel periodo appena precedente la sua morte.

Però c'erano molte impronte digitali recenti e tracce di dna in entrambi i luoghi. Si poteva supporre che l'assassino avesse avuto accesso all'appartamento in concomitanza con l'omicidio. Lo scenario più semplice ovviamente era che avessero a che fare con un'assassina, ossia Birgitte Behrens. Ma una simile ipotesi equivaleva a saltare dritti alle conclusioni. Come si usava dire.

Barbarotti proseguì raccontando quanto si sapeva su quella donna, dalla prospettiva svedese. Era arrivata a Kymlinge da Maardam nell'autunno del 2001 e da allora lavorava presso il nosocomio locale. Una donna sola in tutti i sensi, con una rete di contatti quasi inesistente; almeno se si voleva credere a ciò che risultava dai colloqui con i suoi colleghi. Più o meno nei giorni in cui Kostadino Miller incontrava il proprio assassino a Vandelbo, Birgitte Behrens aveva preso due settimane di ferie e se n'era andata da casa sua, tutto lasciava pensare così. Dove fosse finita non si sapeva ancora, ma nella casa non c'erano né passaporto né computer, per cui si poteva supporre che l'intenzione della donna fosse proprio quella di andarsene, magari fuori dei confini nazionali. In base al permesso accordato, avrebbe dovuto rientrare al lavoro di lì a due giorni, il lunedì successivo. Se avesse intenzione di comparire oppure no restava da vedere.

«Ma lei e Miller erano stati insieme nello chalet?» volle sapere Ewa Moreno.
«Questo è appurato?»

Barbarotti annuì. «Sì, è plausibile. Ma che l'abbiano fatto in corrispondenza dell'omicidio non è stato ancora stabilito.»

«Si conoscevano da molto?»

«Da qualche anno» rispose Eva Backman. «Abbiamo un vicino che ha dichiarato così.»

«Birgitte Behrens, in ogni caso, dev'essere considerata il sospettato numero uno» affermò Münster. «L'unica cosa che stride alle mie orecchie è che si sia presa la briga di chiedere un permesso dal lavoro. Se si ammazza qualcuno e si ha fretta di sgombrare il campo, di solito non si chiedono le ferie prima.»

«Però non sappiamo se l'abbia fatto prima o dopo l'omicidio» osservò Barbarotti. «Chiedere le ferie, intendo. Può essere benissimo che abbia lasciato casa sua e Kymlinge prima che avesse luogo il delitto. E quindi sarebbe innocente. Forse anche ignara dell'accaduto. Me la immagino, per esempio, a Gran Canaria a bere sangria.»

«Difficile» disse Eva Backman. «Se ha lasciato la Svezia, non l'ha fatto in aereo. Questo almeno lo sappiamo. Avete altre domande sulla situazione da noi?»

Si guardò intorno lungo il tavolo, e l'ispettore Jung agitò una penna.

«Sì, ecco, dato che a quanto dicono ho un po' di sale in zucca» disse, «vorrei

chiedere un paio di cose... Anzi, soltanto una. Riguarda il cosiddetto collegamento... francamente a me pare proprio che non regga.»

Ewa Moreno annuì. «Concordo. Anch'io ho dei dubbi. Ma sei stato tu, Münster, a proporre che mettessimo insieme le teste con questi simpatici svedesi, no?»

«In un certo senso» rispose Münster criptico.

«Grazie» disse Barbarotti e si rivolse a Jung. «Be', se da sbirri non si riescono a risolvere molti casi, si può sempre cercare di essere simpatici.»

«È una policy, in Svezia?» chiese Jung.

«Chiudiamo tutti i casi che riusciamo a chiudere» disse Eva Backman. «Per cui è del tutto corretto. A quella faccenda della simpatia, ci stiamo lavorando.»

«Parlando seriamente, commissario» disse Ewa Moreno. «Il filo che lega queste storie non è un po' troppo sottile?»

Münster rimase in silenzio, con l'aria di star soppesando qualcosa.

«Se ho ben capito, Kostadino Miller non aveva niente a che fare con il caso di Oosterby» riprese Jung. «E nemmeno Birgitte Behrens era implicata, giusto? È la sorella di una delle vittime e basta. Voglio dire...»

«So che cosa vuoi dire» lo interruppe Münster. «Ed è vero, possono benissimo essersi conosciuti per caso, come succede nella maggior parte delle relazioni. Lui poi finisce ammazzato, e forse la colpevole è lei. Chiaramente adesso è sparita, e quando si ammazza qualcuno con un'accetta è una buona idea cercare di tenersi nascosti.»

«D'accordo» disse Jung. «Dov'è il legame fra una cosa e l'altra?»

«Mmm, sì» disse Münster titubante. «Una possibilità esiste. Soprattutto pensando al fatto che Maasenegger è risultato innocente riguardo all'incendio doloso, ma sono d'accordo... è un filo sottile. Comunque sia, abbiamo un'altra circostanza da considerare.»

«Un'altra circostanza?» disse Eva Backman, e Barbarotti ebbe l'impressione che il commissario Münster arrossisse lievemente. O almeno sembrava imbarazzato.

«Sì, potrà sembrare un po' un abracadabra ai nostri gentili ospiti, lo capisco» disse allargando le braccia come per discolparsi. «Ma io ho avuto una conversazione con Van Veeteren sui fatti accaduti da voi, e lui ha dichiarato... con la massima convinzione... che esiste un legame. Voi non avete mai incontrato Van Veeteren, vero?»

Fece passare lo sguardo da Barbarotti a Backman, entrambi scossero la testa.

«Abbiamo sentito parlare di lui, si capisce» disse Backman. «È un personaggio leggendario. Quanti anni avete detto che ha?»

«Settantacinque appena compiuti» disse Münster. «Non si è addolcito con gli anni, ma il suo intuito è leggendario, da queste parti.»

«Per cui se lui dice che c'è un collegamento, significa che c'è?» domandò Barbarotti.

«Detto in parole povere, sì» disse Jung. «Ritiro le mie riserve.»

Ewa Moreno rise. «Sì, è chiaro che sarete perplessi, ma così stanno le cose. E a quanto pare incontrerete la leggenda. Verrà qui nel pomeriggio per occuparsi del cuoco di Berlino.»

«Volker Hermann» disse Münster. «Nel migliore dei mondi possibili sarebbe Leopold Kransky, e allora saremmo arrivati in porto.»

«Non noi, però» disse Barbarotti.

«No, non voi» concordò Münster. «E ho la sensazione che le cose siano un po' più complesse. Si può essere implicati anche senza chiamarsi Kransky.»

«Un complice?» disse Jung.

Münster annuì vagamente. «Forse.»

«Le impronte digitali allora?» chiese Eva Backman. «Quelle di Kransky dovrebbero esserci nei database...»

«Certo» disse Münster. «Dovremo prendere quelle di Hermann.»

«Non è ancora stato fatto?»

Münster si strinse nelle spalle. «No. A Oosterby era solo un testimone. Non prendiamo le impronte digitali ai testimoni. E a Berlino non è incriminato di nulla... Anche se aveva con sé una grossa somma di denaro contante che non è stato in grado di giustificare. Lo portano qui perché potrebbe essere in possesso di informazioni decisive in un'indagine per omicidio... Naturalmente gli prenderemo le impronte non appena arriverà.»

«Roma non è stata costruita in un giorno» disse Barbarotti.

«Ma tu eri presente quando lo interrogarono a Oosterby?» domandò Eva Backman. «O sbaglio?»

«Due volte» rispose Münster con un sospiro. «È chiaro che aveva tutte le possibilità del mondo, sia di drogare la compagnia sia di dar fuoco alla pensione. Semplicemente, non ebbi quell'impressione.»

«Intuito, di nuovo?» s'informò Barbarotti.

«Ho seguito le orme di un certo maestro» riconobbe Münster e guardò l'ora. «Propongo di andare a mangiare un boccone prima che inizi la linea dura del pomeriggio. È in arrivo anche il commissario Radovic, fra parentesi.»

«Formazione forte» disse Barbarotti.

«Almeno sulla carta» disse Jung, alzandosi. «Ma è giusto, mai saltare il pranzo. È l'unica certezza che ho, dopo trent'anni in questo campo.»

L'assassino entrò alla stazione centrale e comprò tre pacchetti di West.

Fumava solo una sigaretta al giorno, di solito ne comprava di nuove la mattina dopo aver aperto l'ultimo pacchetto. Sempre alla stazione centrale, sempre al chiosco fra il binario 9 e il binario 10. Era lì che aveva acquistato il suo primo pacchetto ventitré anni prima; lo stesso giorno in cui lo Stato gli aveva riconosciuto la pensione di invalidità per il resto della vita, non era un coincidenza. Il pacchetto era costato meno della metà di quanto costasse oggi, ma per il resto quasi tutto era rimasto uguale. Il chiosco era sempre nello stesso posto, la merce esposta aveva lo stesso aspetto di sempre, un misto di giornali, caramelle, libri tascabili e tabacchi. Stesse bibite nel frigo e stesso genere di donne dietro la cassa. Sempre una di tre – due brune, una bionda, ma una delle brune e la bionda c'erano ormai da diversi anni, e tutt'e due lo salutavano sempre con un'ombra di sorriso e un cenno di riconoscimento.

Anche se lui andava lì soltanto una volta ogni due mesi, e anche se loro, presumibilmente, servivano circa mille clienti al giorno. Era anche possibile che sorridessero con l'aria di averli riconosciuti a Tizio, Caio e Sempronio. In qualche modo, forse, faceva parte del loro lavoro. Anche se lui aveva visto la mora più giovane, che di sicuro aveva sangue asiatico nelle vene, sorridere un'unica volta, e quell'unica volta il sorriso non era diretto a lui, ma al cliente che lo precedeva in coda e che aveva comprato caramelle per la gola e un giornale. Magari era un parente o un amico.

Quel giorno era di turno la bionda. Gli rivolse un cenno con la testa e un sorriso. Pensò che, se fosse stato una persona diversa, forse l'avrebbe preso come un buon segno, e si stupì che gli fosse venuta in mente un'osservazione del genere. Di solito non s'immaginava mai, né cercava di immaginarsi, come ragionassero le persone che non gl'interessavano, proprio per niente, e infatti il pensiero scomparve in fretta com'era arrivato. Non credeva nei segni, perché non esistevano cose come i segni. O le premonizioni. O il pensiero magico. Erano solo illusioni frutto dell'ignoranza. La vita era realtà.

Ringraziò gentilmente, prese il resto e infilò i pacchetti di sigarette nella cartella. Lasciò la stazione percorrendo a ritroso la strada che aveva fatto arrivando, diede un'occhiata al grande orologio sopra l'ingresso, con il quadrante giallo come formaggio, e constatò che era in perfetto orario per raggiungere a piedi il Bistrò Langemaar sulla Zwille e pranzare. Il più delle volte il sabato pranzava al Langemaar, non sempre, ma tre volte su cinque. Pensò che era bello essere di nuovo a casa; viaggiare non gli piaceva, ma visto come si era evoluta la situazione, non c'era possibilità di scegliere.

Anche la libertà di scelta era un'illusione. Capiva, aveva imparato attraverso osservazioni empiriche, che altre persone forse ragionavano in modo diverso, ma era

ininfluente. Ognuno aveva solo la propria vita, la propria esistenza fatta su misura a cui rapportarsi, e nel suo caso le decisioni non erano mai state difficili da prendere, una volta identificate e analizzate le premesse. I periodi di inquietudine che aveva attraversato erano sempre coincisi con le fasi in cui l'analisi non era ancora completata. Allora il mondo poteva apparirgli incerto e instabile.

Fumò la sua sigaretta esattamente come al solito. Sul balcone, dopo il notiziario delle nove alla tivù. Puntò lo sguardo sulla città; c'era stata nebbia tutto il giorno, e adesso si era infittita, tanto che non si riusciva a distinguere quasi nulla. Neanche il campanile appuntito della Keymerkyrkan, o la gru in fondo a Krugerplejn; quasi non si vedeva nemmeno la fermata del tram illuminata in strada. Pensò che la cosa gli piaceva. Meno si vedeva, meglio era; si chiese se non gli sarebbe piaciuto essere cieco.

Probabilmente no. L'ordine era importante, una pietra angolare della sua vita, e l'ordine aveva bisogno di essere controllato con la vista.

Almeno un certo genere di ordine. Quello quotidiano, delle cose che si hanno intorno. Ma esistevano anche altri ordini, di dignità più elevata. Resi visibili da azioni e conseguenze, causa ed effetto, e con un grado variabile di complessità. Tali azioni vanno eseguite adeguatamente per non creare squilibri; l'aveva capito molto presto nella sua vita, ne era stato consapevole in un modo infantile ed embrionale. I disturbi dell'ordine più elevato spesso l'avevano colpito come una vaga irritazione che a volte poteva degenerare in un disagio forte, quasi soffocante, ed era stato solo nell'età adulta, o nella tarda adolescenza, che era riuscito a individuare e a formulare la difficoltà. E di conseguenza a trovare il modo di comportarsi per evitare il più possibile i problemi e – nel caso in cui fossero comunque sorti – per sviluppare metodi atti ad affrontarli.

Prima di sapere come fosse strutturata l'equazione, naturalmente non era possibile risolverla.

L'equazione che al momento lo stava occupando – e che l'aveva occupato nell'ultimo mese – non aveva ancora trovato una soluzione definitiva. Il viaggio in Svezia e la missione in quello chalet erano stati un passo nella giusta direzione, ma ne restava ancora un altro da fare. Un passo più piccolo, certo, l'aveva capito quando aveva parlato con lei al telefono, e la rivelazione che aveva avuto in Svezia non aveva lasciato aperte altre vie.

Lei in fondo non era la persona che diceva di essere.

Lei era un'altra. Una persona colpevole al massimo grado; uno squilibrio rimasto latente per ventun anni e che all'improvviso era venuto alla luce. Ma era così che andavano le cose, la vita gliel'aveva insegnato. L'esistenza era costellata di imperfezioni, di discrepanze nascoste, ma era solo di quelle che si conoscevano o di cui si diventava consapevoli che ci si poteva – e ci si doveva – occupare. Grazie al cielo. Mettersi a caccia di tutte le imperfezioni che esistevano era la via certa per precipitare negli abissi della pazzia.

Soprattutto per uno come lui.

Io sono solo io, pensò. Altre persone potranno anche vivere secondo altre

condizioni, non è affar mio. Il mio mondo è il mio, il loro è il loro.

Spense la sigaretta nel vaso con la sabbia. L'aveva pulito e riempito di sabbia nuova quella mattina, sempre lo stesso giorno in cui comprava le sigarette; sabbia per gatti di marca Missy, il sacchetto più piccolo conteneva esattamente la quantità giusta per riempire il vaso di terracotta, aveva ancora quattro sacchetti di scorta nel guardaroba in camera da letto. Non avrebbe avuto bisogno di comprarne altri fino all'estate.

Lasciò il balcone e rientrò nell'appartamento. Controllò di aver spento la luce nella piccola palestra domestica e si sedette alla scrivania. Si mise le cuffie e cominciò ad ascoltare uno dei dischi con i suoni della natura; onde che s'infrangono su una spiaggia. Era un sottofondo ideale quando aveva bisogno di un momento extra di concentrazione, e ogni volta pensava che il rumore delle onde probabilmente funzionava come una specie di droga in grado di amplificare i sensi. L'aveva letto da qualche parte, naturalmente, era un argomento che sfiorava la sua area di specializzazione. Eppure era contro la sua volontà riflettere in quei termini, non portava da nessuna parte e gli sottraeva energia per altre cose più importanti. Anche se con certi pensieri andava proprio così; nascevano come figli non desiderati e non era possibile eliminarli con un taglio netto prima che fossero cresciuti abbastanza. A parte la sigaretta quotidiana, non aveva mai provato nessuna droga, quindi il pensiero ricorrente era solo una riflessione vuota e inutile.

Lo spinse da parte anche quella sera.

Ascoltò senza emozione le onde e cominciò ad abbozzare un piano.

Era ora, era veramente ora.

A causa delle cattive condizioni atmosferiche, l'aereo da Berlino atterrò con novanta minuti di ritardo a Sechshafen, l'aeroporto internazionale di Maardam.

Il commissario Münster deplorò la cosa, ma propose, dal momento che erano già riuniti, di approfittarne per fare il punto della situazione. Qualcuno aveva delle obiezioni?

Nessuno ne aveva. Barbarotti passò lo sguardo intorno al tavolo e pensò che era proprio come aveva osservato prima di pranzo. Una formazione forte.

Otto persone: lui ed Eva Backman. Münster, Moreno e Jung. Il commissario Radovic da Oosterby. E, ciliegina sulla torta, il celebre Van Veeteren – per qualche motivo che Barbarotti non comprendeva esattamente, in compagnia di sua moglie. Una bella donna mora sui sessantacinque anni, da quanto poteva giudicare.

Se non aveva capito la portata e l'importanza di quel caso già prima, lo capì adesso. Lo si sentiva nell'aria, nella tensione che gravava sopra il tavolo ovale tinto di scuro. Perché otto persone, tutte legate in un modo o nell'altro alla polizia (la moglie di Van Veeteren era un possibile punto interrogativo al riguardo), si trovavano in una fredda, impersonale e poco accogliente sala riunioni un sabato pomeriggio di novembre? Se non per una questione di vita o di morte. Sì, perché?

Radovic decise di aprire le danze.

«Vi sono grato per quest'ampia collaborazione» esordì. «Vedremo presto a cosa porterà l'incontro con Volker Hermann. Se dovesse risultare che quell'uomo è il nostro Leopold Kransky, arriveremmo a una svolta decisiva. Ma anche se dovesse essere semplicemente se stesso... per così dire... non è improbabile che sia in possesso di informazioni importanti. In effetti non l'abbiamo mai cercato finché... finché Van Veeteren non ce l'ha suggerito.»

Van Veeteren borbottò qualcosa e puntò lo sguardo fuori della finestra.

«Sono comunque successe diverse cose negli ultimi giorni» continuò Radovic. «Io, per esempio, ho parlato con un certo Bloewe, direttore del penitenziario di Würgau mentre Kransky era detenuto lì. Almeno a partire dal 1977, vale a dire durante gli ultimi quattordici anni di carcerazione e per i due terzi della pena. Bloewe adesso è in pensione, ma ha preso la cosa con la massima serietà... Ho parlato con lui al telefono per svariate ore, da mercoledì scorso.»

«Scusa, ma di che cosa stiamo parlando?» domandò Jung. «Di una descrizione del carattere del nostro presunto assassino, o altro?»

«Anche di quello» disse Radovic. «Ma in primo luogo dei contatti di Kransky, dentro e fuori il carcere.»

«Capisco» disse Jung. «E?»

Radovic aprì il bloc-notes e prese un foglio. «A detta di Bloewe, Leopold Kransky era un detenuto modello. Venne coinvolto in un solo incidente, poco dopo che Bloewe aveva assunto l'incarico di direttore. Aveva spezzato entrambi i pollici a un altro detenuto, un tipo particolarmente odioso che aveva appena raggiunto una sorta di posizione da leader. La cosa fu messa a tacere, e da quel momento Kransky fu lasciato in pace da tutti gli attacchi e le dimostrazioni di forza che purtroppo fanno parte della quotidianità in una moderna prigione... Sto citando Bloewe alla lettera.»

«Detenuto modello?» interlocuì Ewa Moreno. «Credevo che fosse un farabutto privo di scrupoli.»

«Si può benissimo essere entrambe le cose» commentò Van Veeteren con un sospiro. «Due facce della stessa moneta.»

«Sono d'accordo» disse Radovic. «Comunque sia, Kransky era un detenuto tosto e taciturno, a detta di Bloewe. Semplicemente, sembrava non aver bisogno di parlare con altre persone, e non aveva nemmeno contatti. Né fuori, né dentro il carcere. Non usufruì mai di permessi, né ebbe mai visite. Tranne negli ultimi sei mesi prima di essere scarcerato...»

Qui fece una breve pausa e consultò le carte che aveva davanti.

«Il quindici dicembre 1990 ricevette la sua prima visita in vent'anni. Un uomo che si presentò come Juliusz Ignati, e che nei seguenti mesi invernali e primaverili, fino alla scarcerazione di Kransky avvenuta in giugno, si fece vedere non meno di sedici volte. Affermava di lavorare per un'associazione di volontari che si occupava di aiutare gli ex detenuti a reinserirsi nella società una volta scontata la pena... Esistono parecchie organizzazioni del genere, e purtroppo Bloewe non è stato in grado di fornirci indicazioni più precise su come si chiamasse quella in questione. Quanto meno, non più della sigla che Juliusz Ignati scriveva sempre nel registro a ogni visita. CDM.»

«CDM?» s'intromise la moglie di Van Veeteren. «Aspetta un momento... Questa cosa sembra fin troppo facile per essere vera. La Confraternita dei Mancini... o no?»

Si guardò intorno in cerca di una conferma e la ricevette immediatamente dal marito sotto forma di imprecazione.

«Per tutti i diavoli dell'inferno...»

«Già» disse Radovic. «Purtroppo non rientrava nelle procedure del carcere che i visitatori dovessero esibire un documento, a quei tempi. Potrebbe darsi che ci troviamo in un vicolo cieco e che Juliusz Ignati avesse davvero il compito di aiutare Kransky a reinserirsi, ma non siamo riusciti a trovare nessuno con quel nome...»

«Come hai detto che si chiamava?» domandò Eva Backman.

«Juliusz Ignati» rispose Radovic. «Juliusz con la z alla fine, una variante slava, in altre parole.»

«Ignati è un nome che richiama *ignis*, il fuoco» borbottò Van Veeteren. «E una scintilla è proprio quello di cui avremmo bisogno nelle nostre tenebre spirituali.»

Forse disse qualcosa di totalmente diverso, ma Barbarotti capì così, e per cercare in qualche modo di diradare quelle tenebre, ne approfittò per dare il suo piccolo contributo.

«È lui» disse.

«Eh?» fece il commissario Radovic.

«Chiaro come il sole che non poteva usare il suo vero nome» continuò Barbarotti.

«Voglio dire, quel visitatore è l'assassino che voi... scusate, intendo ovviamente noi... che noi stiamo cercando.»

Ci fu silenzio per tre secondi.

«E tu come lo sai?» domandò Münster.

«Non ho detto che lo so» rispose Barbarotti. «Ma me lo sento.»

«Tu te lo senti?» disse Jung. «Porca miseria, mi viene proprio da dire. Pensi di poterti spiegare meglio?»

«Mah» rispose Barbarotti, muovendosi sulla sedia. «Prima devo riflettere un po' in santa pace. Prima di riuscire a far quadrare il tutto, intendo... Ma è facile che sia proprio lui, sì.»

Notò che alcuni dei presenti scuotevano la testa. Van Veeteren però lo fissava con un sopracciglio sollevato e qualcosa che poteva sembrare un vago sorriso sulle labbra.

Forse annuiva perfino, meditando, come si fa quando qualcosa sta per diventare chiaro, pensò Barbarotti. Oppure invece aveva mal di denti e cercava di non darlo a vedere, c'erano così tante espressioni difficili da decifrare, al mondo.

«Credo proprio che dovremmo tornare a...» cominciò il commissario Radovic, ma in quell'attimo la porta si aprì e un agente di una certa età con il cranio pelato entrò per comunicare che Volker Hermann era arrivato.

Furono Münster e Van Veeteren a condurre l'interrogatorio. Gli altri si stiparono nella stanza oltre il falso specchio, dove potevano seguire il match senza essere visti. Il locale era proprio come dovrebbe essere una stanza per gli interrogatori: terribilmente squallida. Un tavolo. Tre sedie. Una porta chiusa e una muta parete di vetro dall'aria ostile. Una luce forte e impietosa da tre tubi fluorescenti sul soffitto.

Una stanza che sembrava fatta apposta per far perdere la ragione.

«Nome e indirizzo, grazie» esordì Van Veeteren.

«Non dico niente senza il mio avvocato» ribatté Volker Hermann.

«Non fare storie» disse Van Veeteren. «Questo non è un telefilm americano, è la realtà europea.»

Volker Hermann si morse il labbro e rifletté. «Okay allora» disse. «Ma se cominciate a tormentarmi, non parlo più.»

«Io non lo faccio mai» disse Van Veeteren. «Allora?»

«Com'era la domanda?» disse Volker Hermann.

«Devi dire come ti chiami e dove abiti» disse Van Veeteren.

«Volker Hermann. Abito a Neukölln a Berlino.»

Sembra confuso, pensò Barbarotti. Un uomo in là con gli anni, più vicino ai settanta che ai sessanta, probabilmente, e con i segni lasciati da una vita dura nell'aspetto. Capelli grigi, radi, viso magro, barba lunga e pelle sporca. Un cardigan grigio, consunto, sopra un dolcevita floscio. Jeans e scarpe da ginnastica sformate.

Povero diavolo, pensò Barbarotti. Se questo fosse un incontro di boxe, andrebbe al tappeto al primo round.

Ma non era un incontro di boxe. Anche se si trattava di vita o di morte, come si diceva.

«È il tuo vero nome?» chiese Münster.

«Certo, cazzo» disse Volker Hermann. «Ma sarebbe carino se mi diceste perché

sono qui.»

«Presto te lo spiegherò» disse Van Veeteren. «Tu che cosa credi?»

Volker Hermann scosse la testa. «Io non credo un accidente. Avete preso l'uomo sbagliato. Sono innocente come...»

«La Pensione Molly» lo interruppe Van Veeteren. «È di questo, che si tratta.»

«Eh?» disse Volker Hermann.

«Il ventotto settembre 1991» disse Münster. «Non penso che sia necessario rinfrescarti la memoria, vero?»

«Quella maledetta storia?» disse Volker Hermann. «Perché state ancora indagando?»

Sembrava genuinamente sorpreso, non poté fare a meno di notare Barbarotti. Notò anche che Münster e Van Veeteren dovevano già averlo fatto in precedenza. Forse erano stati in quella stanza centinaia di volte, a interrogare esistenze alla deriva. E anche se fosse risultato che Volker Hermann non era un assassino, certamente era un uomo alla deriva.

«Racconta quello che sai di Leopold Kransky» lo esortò Van Veeteren.

«Chi?»

«Non fare il furbo» disse Münster. «Leopold Kransky.»

«Mai sentito quel nome» disse Volker Hermann, scrollando le spalle cadenti. «Chi sarebbe?»

«La Pensione Molly» gli ricordò Münster. «Eri lì quando successe il fatto, e c'era anche Leopold Kransky. O no?»

Volker Hermann scosse la testa. «Cosa diavolo...?»

«Sì?»

«Ho detto che non so chi è! E non capisco perché sono qui. Non ho mai fatto male a una mosca, e poi arrivano gli sbirri e...»

«Per quanto tempo lavorasti da Molly quell'estate?» lo interruppe Van Veeteren.

«Eh? Intende nel 1991?»

«Sì, intendo nel 1991. Perché, ci lavorasti anche altre estati?»

«No... no, per la miseria. Solamente quella.»

«Come si chiama tua madre?»

«Eh?»

«Ti ha chiesto il nome di tua madre» intervenne Münster. «Hai problemi di udito?»

«Cosa... cosa c'entra mia madre con questa storia? Lei è morta da... sì, dalla sera di Capodanno del 1999. Morì mezz'ora prima che arrivasse il nuovo... come si dice? Il nuovo millennio. Una maledetta sfortuna, ma questa è la vita.»

«E come si chiamava?»

«Si chiamava Adele. Adele Buijs, io presi il cognome di mio padre, che era tedesco... Anche se non ricordo niente, di lui.»

«Okay» disse Münster. «Ma tornando a Leopold Kransky, quell'autunno andò a trovare Molly. È possibile che si fosse presentato con un nome diverso. Hai capito a chi ci stiamo riferendo?»

«No... no, non ci sto capendo proprio niente.»

«Però Molly te la ricordi, vero?»

«Sì, è chiaro.»

«Ti ricordi se ci fosse qualcosa di strano in lei nei giorni che precedettero

l'incendio?»

«Mah... no, dove volete arrivare?»

«Voglio solo sapere se Molly Hansen, il tuo datore di lavoro, si comportasse normalmente nel periodo appena precedente l'incendio doloso alla sua pensione.»

«No... no, non mi pare che ci fosse niente di strano in lei.»

«Parlaste molto di quel gruppetto che doveva venire lì?»

«No... cioè, organizzammo la cosa, ovvio. Che piatti dovevamo preparare e così via.»

«Perché decideste che avrebbero potuto rimanere in sala da pranzo fino a tardi e arrangiarsi da soli?»

«Perché?»

«Sì.»

«Non lo so. Fu lei a dire che dovevamo fare così. In modo tale che non fossi obbligato a fare le ore piccole. Io all'epoca avevo una stanza in paese. Era...»

«Sì?»

«Era una cosa naturale, mi sembrava.»

«Vi eravate già organizzati così, in precedenza?»

«Non mi ricordo... No, credo fosse la prima volta. La stagione però era praticamente finita. In realtà la pensione doveva essere chiusa, ma il mio nuovo ingaggio non cominciava che di lì a qualche settimana, per cui non mi faceva una gran differenza...»

«Quindi per te non ci furono problemi a lavorare quel fine settimana?»

«No. E poi si trattava solo del sabato... Della colazione del giorno dopo si sarebbe occupata la ragazza.»

«La ragazza?»

«Sì, come cavolo si chiamava...»

Era stato Münster a fare l'ultima serie di domande, ma a quel punto gli subentrò Van Veeteren.

«Chi si occupò del cibo quella sera?»

«Il cibo?»

«Sì. Qualcuno dovrà pur averlo preparato.»

«Eh?»

«Tu oppure qualcun altro?»

«Dove diavolo vuole arrivare?»

«Quella sera gli ospiti vennero drogati. Per quello non furono in grado di uscire e mettersi in salvo quando la sala cominciò a bruciare. Come credi che fu somministrata la droga?»

«Non ne ho la più pallida idea. Me ne andai molto prima che l'incendio scoppiasse. Come diavolo faccio a saperlo?»

«Pensaci bene adesso. Come credi che andarono le cose?»

Van Veeteren si abbandonò contro lo schienale della sedia e fece cenno a Münster di tacere. Barbarotti si domandò a che cosa mirasse quella tattica, ma le sue riflessioni furono interrotte dallo squillo di un cellulare.

Era quello di Radovic. Il commissario guardò il display, si scusò e uscì dalla stanza. Barbarotti si accorse che Eva Backman gli aveva appoggiato una mano sul braccio e si stava piegando verso di lui.

«Non funziona» gli sussurrò. «Quel poveraccio là dentro non sa niente di utile. Non sei d'accordo?»

«Assolutamente» le sussurrò Barbarotti. «Ha qualcosa sulla coscienza, ma non c'entra con questa storia.»

Nella stanza degli interrogatori non accadde nulla per mezzo minuto buono. Poi Van Veeteren si alzò e voltò le spalle alla sua vittima.

«Perché avevi centomila euro in contanti dentro un sacchetto di plastica a casa tua?»

«Ho ricevuto da poco un'eredità» rispose Volker Hermann.

«Un'eredità!» esclamò Münster.

«Sì. È forse proibito?»

Van Veeteren tossicchiò, nel tentativo di soffocare una risata. «Hai avuto a disposizione un giorno per inventarti una storia» constatò, sempre con la schiena girata. «E tutto quello che riesci a tirar fuori è che hai ricevuto un'eredità?»

Volker Hermann non rispose, ma sembrò farsi piccolo sulla sedia.

«D'accordo» disse Van Veeteren. «Di questo si occuperà la polizia di Berlino. Adesso noi facciamo una pausa... No, tu resti qui... E no, non puoi fumare. Ricominceremo fra un momento e ti prenderemo anche le impronte digitali.»

«Impronte digitali... e perché?»

Non ottenne risposta. Van Veeteren e Münster lasciarono la stanza, e i cinque spettatori rimasti abbandonarono i loro posti.

«È stato abbastanza divertente» bisbigliò Barbarotti a Eva Backman. «Ma credo che sia stata solo una perdita di tempo.»

Si radunarono di nuovo in silenzio in sala riunioni, dove qualcuno aveva messo sul tavolo un piatto con dei piccoli muffin e una caffettiera. Si sedettero agli stessi posti di un'ora prima, e Barbarotti pensò che l'essere umano è proprio un animale abitudinario. Si rese conto che Radovic era ancora assente, ma prima che qualcuno avesse fatto in tempo ad analizzare come fosse andata la battaglia fino a quel momento, il commissario ricomparve.

Teneva ancora il cellulare stretto in mano, come se fosse una specie di arma.

«Ho delle novità» annunciò senza sedersi. «Novità decisive, oserei dire. Sono appena stato informato che Leopold Kransky è morto.»

«Morto?» disse la moglie di Van Veeteren rimettendo giù il dolcetto rachitico che aveva appena preso dal piatto.

«Sì. È morto sei anni fa in una prigione dell'Ohio, negli Stati Uniti.»

«Cazzo...» disse qualcuno.

«E c'è dell'altro» disse Radovic, infilando il cellulare in una tasca della giacca. «Sembra avere un alibi per la notte dell'incendio. Sbarcò all'aeroporto di Newark a New York il ventisette settembre 1991... il giorno prima che succedesse, in altre parole. E del controllo immigrazione americano di solito ci si può fidare, o questa, almeno, è la mia esperienza.»

Van Veeteren fece un sospiro profondo. Barbarotti pensò che sembrava il rumore di un cadavere che viene trascinato su un pavimento di cemento in un autosilo di Baltimora. Dal momento che non era mai stato a Baltimora, dedusse che doveva aver visto una scena del genere alla tivù.

Diario

Questa nebbia. Ho come la sensazione che mi farà impazzire.

Ho anche altri motivi per uscire di senno; motivi forti, quasi pressanti, vorrei dire, ma è comunque la nebbia a distruggermi. La sua indifferenza, o chissà cosa.

Oggi è il quinto giorno. Avrei dovuto prendere il treno l'altro ieri per cominciare il viaggio di ritorno, ma proprio mentre stavo per fare le valigie e lasciare l'albergo, ha chiamato Kenneth.

Ho un cellulare con scheda telefonica prepagata. Sono solo tre persone al mondo ad avere il mio numero. Mio figlio, Kostadino Miller e Kenneth Wilhelmsson. L'ospedale ha il mio numero di casa e un indirizzo di posta elettronica che non uso mai.

E adesso Kosta è morto, per quello mi chiamava Kenneth. Deve per forza trattarsi di Kosta. L'hanno trovato ucciso nella veranda dello chalet, e io sono stata l'ultima persona a prenderlo in affitto. Che cosa diavolo ho combinato?, voleva sapere. Perché non ho mai restituito la chiave?

Era ubriaco, benché fosse ancora presto, si sentiva fin da qui. In effetti non ricordo di avergli dato il mio numero di cellulare. Sarà successo una delle volte che sono passata a ritirare la chiave. E lui deve averlo scarabocchiato su un foglietto in quel suo ufficio incasinato e deve averlo ritrovato per caso.

Non so perché abbia tirato fuori questa cosa. Per tenere lontano il resto, probabilmente. Kostadino è morto. Quell'imbecille è andato nel bosco a incontrare il suo assassino. Si è seduto nello chalet a discutere del suo lavoro di investigatore con lui, e poi è stato ammazzato.

Un'accetta piantata nel cranio, ha detto Kenneth Wilhelmsson. Tanto perché lo sapessi. *Come diavolo faremo adesso ad affittare ancora quella catapecchia, ci hai pensato?*

Devo restituire la chiave, lui mi manderà il conto. Telefonava per quello, e l'ultima cosa che ha detto prima di attaccare è stata: *Questa faccenda costerà cara, tanto perché tu lo sappia.*

Da quel momento sono bloccata qui dalla nebbia. Mi sento paralizzata. La mia stanza è al sesto piano, ci vorrebbe poco ad aprire una finestra, buttarmi e farla finita. Ma la mia paralisi non mi consente nemmeno di muovermi. Sto stesa sul letto e scrivo queste righe. Continuo la mia vita, o quella di mia sorella; in quest'ultimo caso è quasi un dovere. Me ne sono fatta carico e devo portare a termine il mio compito.

Oppure anche lei avrebbe scelto la via della finestra in questa situazione? Non lo so, non ho nessun contatto con lei.

Faccio colazione in camera, room service la sera, cartello «Non disturbare» sulla

porta. Ho avvisato la reception che mi fermerò ancora qualche giorno, e non è un problema. In questo periodo dell'anno non ci sono molti turisti a Maardam. Né conferenze importanti, posso restare quanto voglio.

Perciò cosa voglio fare?

La sede della polizia si trova quasi di fronte all'hotel. Una sagoma tozza e massiccia nella nebbia, tutto qui. Se non salterò dalla finestra, potrei anche prendere l'ascensore e scendere nella hall, attraversare la strada, superare l'ingresso fiocamente illuminato dei tutori dell'ordine e chiedere di parlare con qualcuno. Spiegare che sono in possesso di informazioni che potrebbero essere interessanti per loro.

Per esempio, che mi chiamo Clara Behrens e che non sono morta ventun anni fa in un incendio doloso.

Se dovessi scegliere questa alternativa, dovrei prima telefonare a mio figlio. Per dirgli che non sono sua zia. Spiegargli che sono sua madre; e una conversazione del genere mi sembra decisamente più impensabile di quel salto fuori della finestra.

Penso all'assassino. E a quel maledetto Kosta. A quanto fosse pazzo e ossessionato. Glielo leggevo in faccia e ho davvero avuto paura di lui, quegli ultimi giorni a Kymlinge, ma non mi sono opposta ai suoi piani. Quando è stato chiaro che Qvintus Maasenegger era innocente, tutto si è ribaltato. L'ho pensato nel momento stesso in cui ho appreso la notizia, che la mia vita da quando era successo, da quel sabato di settembre di un milione di anni fa, era stata... sì, che cosa? Un'illusione? Un'immaginazione? Un sogno senza senso?

Che Kosta non volesse rivolgersi alla polizia posso capirlo. Detestava la polizia, e poi non sarebbe stato possibile mettere le carte in tavola senza svelare la mia storia. Quindi doveva prendere in mano lui la situazione; era così che voleva, e posso immaginare che un simile ragionamento sia un'idea fissa comune a tutti gli investigatori privati.

Sedersi faccia a faccia con Zink e chiamarlo a rispondere delle sue azioni. In una casetta isolata nel bosco. Quanto si può essere idioti?

Sì, certo, lo capisco che doveva essere armato. Ma chiaramente anche Zink lo era. In ogni caso, era armato di accetta.

Mi staranno cercando?

Sono forse ricercata? Kenneth Wilhelmsson non ha detto una parola in proposito, ma suppongo che non sia impossibile. La polizia non dovrebbe metterci molto a trovare il collegamento fra me e Kosta, e dal momento che non sono a casa mia, si saranno anche fatti qualche domanda. Del tutto stupidi non sono.

In questo caso mi troveranno, prima o poi. Ma io ho pagato l'albergo in contanti e in anticipo, proprio come mi aveva istruito Kosta. Adesso ho pagato per altre quattro notti. Non hanno il numero della mia carta di credito, ma hanno il mio nome e indirizzo segnati su una scheda. Non so come funzionino queste cose e nemmeno mi interessa saperlo. Era semplicemente un pensiero.

Un pensiero per tenere a distanza la nebbia e la pazzia. Restano ancora più di cinquanta pagine, in questo quaderno, cinquanta pagine che possono essere

considerate come una cima di salvataggio.

Che cosa avranno fatto in tempo a dirsi, Kosta e Zink?

Questa è un'altra domanda che continua a ronzarmi in testa.

Oppure non era Zink, che doveva incontrare? Era con qualcun altro, in realtà, che aveva fissato un appuntamento a Vandelbo? Gli piaceva fare il misterioso, ma devo anche rimproverare me stessa. Non gli ho mai fatto pressione. Non volevo sapere. Ero sul punto di crollare... Così pensavo, almeno, un paio di settimane fa, e cosa dovrei dire allora del mio stato attuale? È già un miracolo che riesca a formulare questi pensieri e queste parole. In questa nebbia soffocante, in questa che una volta era la mia città, ma che adesso mi sembra un pianeta sconosciuto.

Il tempo passa. I minuti, le ore, perfino i giorni. Avrei dovuto essere morta da un pezzo, proprio come pensano tutti.

Un po' più tardi.

Se interpreto bene la sfumatura della nebbia, si è fatta sera. Corrisponde a quanto dice il mio orologio. Qualcuno ha chiamato da un numero che non conosco. Non so se si tratti di un errore oppure se dovrei preoccuparmi. Preoccuparmi di più e in maniera più specifica di quanto non stia già facendo. Ho scolato le due bottigliette di vino che c'erano nel minibar, per tenere i nervi sotto controllo. Sto pensando di uscire, anche se poi non lo farò. Probabilmente ordinerò una Caesar salad con il servizio in camera. E anche un bicchiere di vino, in questo momento mi sembra proprio una buona idea.

Forse richiamerò anche quel numero, ma non subito. Prima voglio appisolarmi e sognare mio figlio.

Ancora più tardi.

Sono uscita davvero. E rientrata. Mi è sembrata una piccola vittoria, potermi chiudere di nuovo a chiave nella mia stanza.

Una vittoria su che cosa?, verrebbe da chiedersi. Ho vagato nella nebbia lungo strade e canali che un tempo conoscevo bene. Mi sono spinta fino a Deijkstra e Armastenstraat; sono entrata da Harry's, che esiste ancora anche se Harry non c'è più. Ho mangiato un piatto di pasta e bevuto un bicchiere di vino, stasera non avrò bisogno del servizio in camera.

Ma c'era un uomo nella hall dell'albergo quando sono rientrata. Era solo, seduto su uno dei grandi, comodi divani di pelle; leggeva un giornale, e mi è sembrato di riconoscerlo. C'era qualcosa di noto nel suo viso lungo e stretto, nelle labbra diritte e sottili e negli occhi affossati. Inizialmente ho pensato che potesse trattarsi di un attore, o di un altro personaggio famoso, di fronte al quale tutti sussultano perché il suo aspetto è diventato di proprietà comune.

Ma dopo essere rimasta stesa supina nel letto per qualche minuto, ho capito che non è così. Questa rivelazione affonda le radici lontano nel tempo. È qualcuno che ho visto molti, molti anni fa.

E adesso che, ancora un po' più tardi e proprio mentre scrivo queste righe, ho capito chi è, chi era una volta, ecco che tutto diventa chiaro. Che Iddio mi aiuti.

«Ascolta un po'» disse Eva Backman. «Davvero te le senti addosso, certe cose?»

«A volte» rispose Gunnar Barbarotti. «A te non capita mai?»

«Altroché» disse Eva Backman. «Ma qui stiamo parlando di qualcuno che hai solo sentito nominare, e che fece visita a qualcun altro in carcere più di vent'anni fa. È un po' impressionante.»

«Grazie» disse Barbarotti. «Anche se, nel caso dovessi sbagliarmi, non sarebbe più così impressionante.»

Rallentò il passo. Stavano andando dalla centrale di polizia all'albergo, ma o l'avevano superato senza accorgersene per via della nebbia, oppure avevano preso la direzione sbagliata.

«Dove siamo?» domandò, fermandosi. «Non riesco a orientarmi.»

«Nemmeno io» ammise Eva Backman. «Ma non siamo mai passati davanti a quel bar. Me lo ricorderei.»

Barbarotti fissò la vetrina fiocamente illuminata, dove un manichino dal pene eretto pendeva da un cappio fissato al soffitto.

«Entriamo?» disse. «A farci un drink?»

«È meglio di no» disse Backman prendendolo per un braccio. «Abbiamo un meeting fra un paio d'ore, ma vorrei passare prima in albergo. Dobbiamo esaminare bene questa storia. Non siamo venuti qui per star seduti nei bar...»

«Okay» disse Barbarotti. «Un punto a tuo favore. Guarda, arriva un taxi, tanto vale che cerchiamo...»

E prima che facesse in tempo a finire la frase, Eva Backman aveva già chiamato con un gesto il tassista, che annuì e frenò accanto al marciapiede. Si infilarono sul sedile posteriore e diedero il nome dell'albergo.

«*Holy cow*» sospirò il tassista. «*Two hundred meters...*»

«Mia moglie si è slogata un piede» disse Barbarotti in svedese. «Parta!»

E baciò Backman sulla guancia per dimostrare la sua premura.

Il bar dell'albergo era quasi deserto, per cui Eva Backman ritornò sulla sua decisione riguardo a un drink.

«Una piccola quantità di alcol aguzza la mente» disse Barbarotti dopo che ebbero trovato l'angolino più appartato. «L'ho letto da qualche parte.»

«Non l'ho mai negato» disse Eva Backman. «Vorresti essere così gentile da spiegarmi che cosa ti frulla in testa?»

«Di tutto e di più» rispose Barbarotti. «Ci sono veramente un sacco di fili in questa storia, ma quello che portava al cuoco direi che possiamo abbandonarlo. Almeno per cominciare... Tu cosa ne dici?»

«Sì, probabilmente è così» rispose Eva Backman. «In effetti sembra proprio non c'entrare nulla con quel famoso incendio. A parte il fatto che aveva preparato da mangiare. E sembra proprio non essere monsieur Kransky.»

«Sono d'accordo» disse Barbarotti. «Anche se era piuttosto sciupato, non sembrava morto. E anche il filo che porta a Kransky possiamo tagliarlo. Pensa, sospettavano di uno che in realtà è morto da parecchi anni. Dev'essere una sensazione spiacevole.»

«Molto spiacevole» ribadì Eva Backman. «Tu e io non faremmo mai un errore del genere.»

«Mai e poi mai» disse Barbarotti. «Ma quel tale, quello che diceva di chiamarsi Ignati... che andò al penitenziario... Lui non possiamo assolutamente eliminarlo dalla lista. Anzi, è proprio di lui che si tratta. Come ho già detto.»

«Ho capito che lo pensi. E allora chi sarà mai quell'uomo?»

«Non lo so» disse Barbarotti. «Devo pensarci.»

«E il nostro cadavere a Vandelbo? C'entra con tutta la faccenda?»

«Tu che ne pensi?»

Eva Backman rifletté per tre secondi.

«Yes» disse. «Sì, c'entra. E io so a chi vorrei fare una o due domandine.»

«Birgitte Behrens?»

«Esatto. Figurati che non ha nemmeno un cellulare. Dev'essere una delle ultime dieci persone in Europa.»

«Non sappiamo se ce l'abbia o no» obiettò Barbarotti. «Magari ne ha uno, ma solo per comunicare con una cerchia ristretta di amici.»

«Non ha amici. Te ne sei già dimenticato?»

«Okay. Salute, in ogni caso.»

Sorseggiarono i drink e rimasero un momento in silenzio.

«Credi che sia morta?» disse poi Barbarotti.

«No» rispose Eva Backman. «Non ne sono sicura fino in fondo, ma non lo credo. E tu?»

«No, io spero che sia ancora viva. Pensi che sia stata lei a uccidere Kostadino Miller?»

«No. Probabilmente non vincerò quella scommessa. Tu cosa credi?»

Barbarotti scosse la testa. «Non è stata lei. Se dobbiamo continuare a scommettere.»

Eva Backman si abbandonò contro lo schienale, e i suoi occhi sembravano guardare lontano. Passò qualche secondo.

«Merda!»

«Ti è venuta un'idea» disse Barbarotti. «Cosa ti avevo detto? La giusta quantità di alcol può...»

«Devo fare una telefonata» disse Eva Backman. «Puoi stare in silenzio?»

Prese il cellulare, dopo qualche tentativo riuscì a trovare il servizio informazioni e a prendere la linea. Barbarotti aspettò, fissando la nebbia fuori della finestra; aveva un malsano colore giallastro alla luce di un lampione, non migliorato dal fatto che un individuo barcollante stava urinando contro il palo del suddetto lampione. Eva Backman ottenne risposta dopo mezzo minuto, fece qualche domanda mentre cercava una penna. Annotò un numero di telefono su un tovagliolo, ringraziò e chiuse la conversazione.

«Chi?» domandò Barbarotti.

«L'agenzia Voglia di Vivere» disse Eva Backman.

«Eh?»

«Quelli che affittano i cottage. Il titolare aveva un numero di cellulare di quella donna.»

«Chiamala subito, allora» disse Barbarotti.

Van Veeteren non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che si era sentito così irritato.

«Quell'accidente di un cuoco è stato un errore» disse.

Ulrike Fremdli annuì.

«Leopold Kransky è stato un errore.»

«A quanto pare» disse Ulrike.

«Sarebbe stato meglio se non avessero mai ritrovato quel maledetto Maasenegger.»

«Così avresti evitato di sapere che avevi lasciato un assassino a piede libero?» si chiese Ulrike.

«All'inferno» disse Van Veeteren.

«Imprechi come uno scaricatore di porto» disse Ulrike. «Andiamo a bere qualcosa?»

Van Veeteren si fermò di colpo. «Non qui.»

Fissò la vetrina scarsamente illuminata dove un manichino con il pene grottescamente eretto penzolava da una corda appesa al soffitto.

«No» concordò Ulrike. «Ma se non sbaglio c'è Hieronymus all'angolo. Di solito è tranquillo. Almeno a quest'ora.»

«D'accordo» disse Van Veeteren. «Probabilmente un gocchetto è quello di cui la mia povera testa ha bisogno. Non capisco perché mai io abbia voluto frequentare l'Accademia di Polizia.»

«Su, su» disse Ulrike Fremdli, stringendogli un braccio. «Sono passati più di cinquant'anni, non è possibile cambiare le cose adesso.»

Il bar era quasi deserto. Ordinarono e si accomodarono su un divanetto a un tavolo d'angolo, Van Veeteren non si curò di togliersi il soprabito. Quando il cameriere arrivò con i bicchieri e una ciotolina di olive, gli chiese se per caso non ci fossero in giro degli stuzzicadenti. Il cameriere tornò quasi subito con un barattolino; forse aveva pensato che gli stuzzicadenti servissero a infilzare le olive, ma non era quello lo scopo. Mentre si ritirava lentamente verso il bancone, osservò stupito l'anziano cliente, che gli sembrava avere qualcosa di noto, infilare tre o quattro stuzzicadenti in bocca e cominciare a masticarli.

«Sembri una nuvola temporalesca» disse Ulrike Fremdli. «Salute.»

Van Veeteren sputò gli stuzzicadenti e bevve in un colpo il contenuto del bicchiere.

«Che cos'era?»

«Whisky» rispose Ulrike. «Un altro?»

«No, per carità» disse Van Veeteren. «Adesso concentriamoci e proviamo a chiarire un po' di cosette.»

«Okay» disse Ulrike. «Da dove vuoi cominciare?»

Van Veeteren rifletté per tre secondi. «Decidi tu.»

Ulrike annuì e pensò per il doppio del tempo. «Quella suora» disse. «Potrebbe essere un bluff?»

«No» disse Van Veeteren «Radovic l'ha incontrata di persona. La sua storia è vera, per quanto assurda possa sembrare.»

«E lei dice di aver visto Leopold Kransky a Oosterby circa una settimana prima dell'incendio?»

«Molto probabilmente, sì. Potrebbe anche essersi sbagliata, ma ammettiamo che non sia così. Dove andiamo a parare?»

«Lui volò in America un paio di giorni prima che...»

«Sì. E?»

«Vorresti dire che aveva un complice?»

«Sei tu a dirlo.»

«In questo caso, chi? Molly Hansen? Sua madre?»

Van Veeteren scosse la testa. «È possibile che fosse sua madre, ma probabilmente possiamo scartarla... almeno per ora. E forse 'complice' è un po' esagerato. Ma sto sbagliando di nuovo strada se affermo che potrebbe essere quel maledetto visitatore? Quel tale che Bara... Barbo... come cavolo si chiama?»

«Barbarotti» disse Ulrike Fremdli. «Si chiama Gunnar Barbarotti.»

«Barbarotti, sì» disse Van Veeteren. «Quel diavolo d'un ispettore è convinto che l'uomo che fece visita a Kransky in galera sia proprio l'assassino...»

«Così ha detto» confermò Ulrike. «E tu cosa ne pensi di questa sua convinzione?»

Van Veeteren grugnì qualcosa e si levò il soprabito. «Dico che naturalmente ha ragione. In qualsiasi modo ci sia arrivato... E l'ha detto prima che sapessimo che Kransky è morto.»

«Intuito, forse?» suggerì Ulrike Fremdli.

«Esatto. Ne è la pura e semplice dimostrazione. Mi chiedo se abbia letto Rappaport. No, ovviamente no. Anche se Rappaport lavorò piuttosto a lungo in Svezia, per cui nulla è impossibile.»

«Magari possiamo rimandare questo problema» disse Ulrike. «Ma se diamo per buono che Barbarotti abbia colto nel segno, siamo comunque sempre fermi allo stesso punto. Chi diavolo era quel misterioso visitatore... Juliusz Ignati?»

«Bella domanda» sospirò Van Veeteren. «Hai qualche suggerimento?»

Ulrike Fremdli rifletté, e lui la lasciò fare. Dato che il cameriere era comparso di nuovo, lui ne approfittò per mostrargli il bicchiere vuoto. Il cameriere annuì e scomparve.

«Quella famosa associazione...» disse Ulrike.

«Mmm?»

«Potrebbe essere che ci sia sfuggito un membro?»

«Eh?» fece Van Veeteren.

«Voglio soltanto dire, pensa se ce ne fosse un altro. Sarebbe stato bello se avessimo potuto controllare in un registro degli iscritti, ma non è stato possibile...»

«Un altro membro?» borbottò Van Veeteren, infilando un nuovo stuzzicadenti in un angolo della bocca, solo uno stavolta. «Sì, ho capito dove vuoi arrivare.»

«In questo caso» continuò Ulrike, «se consideriamo plausibile l'idea, come dovremmo muoverci per appurarlo?»

Van Veeteren sospirò di nuovo. «Un'associazione di mancini che esisteva negli anni Sessanta» constatò. «E i cui membri sono tutti morti da un pezzo. Devo dire che se potessi rivivere la mia vita, non farei più domanda per l'Accademia di Polizia, mai e poi mai... Ma questo forse l'hai già capito...»

«Sì, direi di sì» replicò Ulrike. «Nella prossima vita tu farai il libraio, solo il libraio. Ma c'è una persona che potrebbe avere idea di chi facesse parte di quella famigerata combriccola di mancini. Sto pensando ovviamente a...»

«Birgitte Behrens» disse Van Veeteren. «Certo. In effetti non è stato solo un capriccio, quando ho detto a Münster di far venire qui gli ispettori svedesi. C'è un chiaro collegamento fra l'assassinio di Kostadino Miller e gli eventi del Novantuno, su questo almeno non ho preso una cantonata. Ma come pensi che potremmo fare, per rintracciare Birgitte Behrens?»

«Io?»

«Per esempio» disse Van Veeteren.

Ulrike s'infilò in bocca un'oliva e masticò per un momento. «Se ho ben capito, è irreperibile da due settimane» disse. «Suppongo che un motivo ci sia.»

«Un motivo di un certo peso» concordò Van Veeteren. «Sì, dovremo proprio chiedere al nostro amico Barbo... accidenti, non riesco a imparare il suo nome... Dovremo chiedergli di tirar fuori di nuovo il suo famoso intuito.»

«Gunnar Barbarotti» disse Ulrike, scandendo ogni lettera. «E penso che faresti meglio a ricordartelo.»

«Perché mai?» si chiese Van Veeteren.

Ulrike Fremdli guardò l'ora. «Perché verranno a casa nostra fra due ore, per un po' di formaggio e un bicchiere di vino.»

«Cosa? Voglio dire... magnifico!»

E quando il cameriere arrivò con il secondo bicchiere di whisky, lo rifiutò.

«Due drink prima di ricevere ospiti? Non se ne parla. Versalo nel lavandino e portaci il conto, invece!»

L'assassino pensava ai corpi morti.

I quattro che erano bruciati, quello che aveva seppellito e quello che aveva abbandonato lì dov'era caduto.

Soprattutto pensava a quest'ultimo. Era passato talmente tanto tempo da quegli altri; si era immaginato che fosse tutto concluso, messo agli atti, ma così non era. Non aveva scavato abbastanza in profondità nel bosco, la notte dell'incendio; per quello il cadavere era venuto alla luce, e per quello era stato costretto a piantare un'acchetta nel cranio di quell'investigatore privato.

Il ficcanaso.

Fu scosso da un tic a un angolo della bocca, il sinistro, quando pensò all'acchetta, e se fosse stato una persona diversa si sarebbe forse concesso un sorriso. Non aveva calcolato che potesse andare così; era stato un impulso estemporaneo, e la cosa lo stupiva ancora. Aveva preso la decisione al volo, solo perché l'acchetta era appoggiata contro il muro e solo perché il ficcanaso casualmente si era voltato dall'altra parte per un secondo o due. Che fosse stato capace di agire con un simile grado di spontaneità era davvero sorprendente.

Era quello il motivo del lieve spasmo? Era per quello che quasi aveva sorriso? Perché quel pizzico di spontaneità, la capacità di cambiare i piani c'era, dentro di lui? Sì, probabilmente. Un po' come non sapere di preciso le proprie intenzioni – si trattava di una cosa del genere, no? Non essere padroni fino in fondo dei moventi e delle possibilità, non rendersi conto della propria grandezza. Era un fenomeno che dava quasi le vertigini, quasi... piacevole.

Anche un po' pericoloso, forse. Ma il piacere contava di più, almeno per il momento, almeno mentre era sveglio nel cuore della notte perché aveva sognato qualcosa. Aveva dei problemi ricorrenti con il sonno, che era molto leggero; gli succedeva spesso di alzarsi a fare ginnastica o a leggere per un paio d'ore, mentre il resto del mondo dormiva. Piuttosto che provare e riprovare a riaddormentarsi. Però non aveva una sveglia che lo costringesse ad alzarsi all'alba. Da quando gli avevano concesso la pensione d'invalidità era padrone del proprio tempo, di ogni secondo e di ogni minuto. Altri di sicuro l'avrebbero considerato un privilegio, ma questi altri non avevano chiaro il quadro nel suo complesso.

Sapevano così poco, capivano così poco.

E a lui importava così poco. C'era stata una sola persona che avesse significato qualcosa, una sola. Era lei la sua forza motrice. La nova della galassia.

Anche quella notte si alzò. Andò nella piccola palestra e cominciò a eseguire il breve programma. Quarantacinque minuti, di solito a quell'ora bastavano per stancarlo.

Il pensiero dei corpi era sempre lì mentre si allenava. I quattro e il quinto. E adesso il sesto. Si ricordò che aveva altri piani per Maasenegger, a Oosterby. Aveva preso in considerazione di esporlo, o in ogni caso di esporre il suo corpo, a un trattamento più elaborato; era lui ad avere la colpa maggiore, era lui quello che meritava la sua vendetta molto più degli altri. Kransky era stato molto chiaro su quel punto, gli aveva dato perfino dei suggerimenti.

Suggerimenti di vario genere, in effetti, ma tutto si era arenato a causa del fattore tempo. La cosa importante era stata levare di mezzo Maasenegger. Indurre la polizia a guardare dalla parte sbagliata, non c'erano le condizioni per i tocchi eleganti e aveva funzionato. Alla perfezione.

No, non alla perfezione. La sepoltura non era stata fatta alla perfezione, ma un motivo c'era. Non aveva avuto la forza di trascinare il corpo fin dove aveva pianificato; un corpo morto pesa il doppio, aveva imparato quella notte. Avevano tutta la sua comprensione, gli assassini che decidevano di fare a pezzi le loro vittime – ma anche avendo gli attrezzi, che lui quella volta non aveva, sarebbe stato sgradevole starsene in un bosco buio a squartare un cadavere. Estremamente sgradevole.

Oggi, con la condizione fisica che aveva raggiunto grazie agli esercizi nella palestra di casa, avrebbe avuto meno problemi. Benché fosse vent'anni più vecchio. Se fosse successo oggi – quella notte, quella lunga notte nebbiosa di novembre – avrebbe trasportato il suo fardello fin dove aveva pianificato, e fatto in modo che Maasenegger restasse sottoterra per tutti i secoli dei secoli. Evitando così la turbolenza degli ultimi mesi.

Il ficcanaso e Birgitte.

Ma Birgitte non era Birgitte. Birgitte era Clara. Gliel'aveva svelato il ficcanaso prima di beccarsi l'accetta in testa. O almeno l'aveva lasciato intendere, il veleno aveva cominciato a fare effetto, e il suo cervello e la sua lingua non funzionavano più come avrebbero dovuto. Ma l'una oppure l'altra? B o C? In realtà non aveva importanza. Lei sarebbe stata l'ultimo corpo, a prescindere da quale fosse il suo nome. Il settimo e ultimo.

Il ficcanaso era pazzo. L'aveva intuito subito, la prima volta che si era messo in contatto con lui, e gli era apparso evidente quando si erano incontrati. Era bravo a giudicare gli altri, questo lo doveva riconoscere. Non a capirli, nota bene, ma a giudicarli. C'è una differenza abissale.

Chissà se altre persone riuscivano a capirsi?

Gli piaceva pensare che fosse così, lo sa Iddio. Era una fantasia che, in un certo senso, permeava il mondo. Che lo teneva insieme e dava un'illusione di speranza e di significato a Tizio, Caio e Sempronio, lui l'aveva capito. Era così che pensavano, era a questo che si attaccavano.

Gli altri.

C'era voluto il suo tempo a trovarla, ma non era stato difficile. Aveva diciotto possibili alberghi sulla lista, e al tredicesimo aveva fatto centro.

Sì, aveva confermato una giovane voce femminile, avevano un'ospite con quel nome. Desiderava lasciare un messaggio?

Le aveva spiegato che non ce n'era bisogno. Avrebbe contattato di persona sua

sorella. Ma grazie lo stesso.

Di niente.

Era uno degli hotel a quattro stelle che affacciavano su Baderslaan. Quasi di fronte alla sede della polizia, cosa che forse l'avrebbe divertito se... se fosse stato una persona diversa, come si diceva.

Ma così non era. Lui era quello che era. Ieri, oggi e domani.

Ampia hall con comodi divani e poltrone. Si era seduto lì con un giornale, non sapendo se l'avrebbe riconosciuta.

Riconosciuta pensando ai tempi passati. Il ficcanaso aveva una fotografia nel portafogli, ma quando lei era comparsa dopo meno di un'ora, era rimasto sorpreso da quanto poco fosse cambiata. La ragazza era diventata una donna adulta. Quasi vecchia, ormai, ma il nocciolo c'era ancora. A prescindere se fosse l'una o l'altra. Quella di allora o quella di oggi.

I loro sguardi si erano incrociati per un attimo. L'aveva riconosciuto?

Poco probabile; e se anche l'avesse fatto, non aveva importanza. Poteva finire in un modo soltanto.

Si chiese se avrebbe usato di nuovo il veleno. C'erano vantaggi e svantaggi. Non aveva ancora deciso, ma ormai era arrivato il momento. Forse era anche per quello che si era svegliato. Perché il tempo stringeva. Perché presto sarebbe stato costretto a passare all'azione.

Quell'espressione gli piaceva. Passare all'azione. Difficile dire quale fosse la sua forza d'attrazione, ma se l'era portata dietro sia a Oosterby sia la settimana prima nella foresta svedese.

Ora passo all'azione.

Forse la vita era così. Bisognava compiere determinate azioni. Non dovevano essere necessariamente tante, ma indiscutibili.

Sì, forse. Ma se, in una prospettiva più ampia, le cose stavano davvero così – oppure no – non era nulla su cui valesse la pena di spremersi le meningi. Assolutamente no.

La questione del metodo, per contro, andava decisa, e più ci pensava, più la scelta del veleno appariva la più attraente. Conosceva ogni virgola di quella materia; anche se non avrebbe più avuto un incarico in nessuna università o laboratorio di ricerca, la sua tesi era ancora considerata un trattato importante. *A Theory of Toxicological Implementation from Three Types of Endemic Fungi in the Kalahari Desert*. Era ancora in uso come manuale in diversi atenei, gli garantiva qualche introito, e anche se la conoscenza in sé aveva un alto valore, la sua realizzazione pratica ne aveva uno ancora più alto. Naturalmente.

Veleno, pensò, e passò dall'attrezzo per le gambe a quello per il torace.

Semplice, indolore, definitivo. Niente violenza, niente accette, niente scavi.

Le avrebbe telefonato di nuovo in mattinata. Qualcosa gli diceva che stavolta avrebbe risposto.

E fissato un incontro.

Oppure, se lei non fosse stata interessata, lui avrebbe fatto in modo che avvenisse

igualmente.

«In ogni caso possiamo affermare che il collegamento c'è» disse Van Veeteren. «È pur sempre qualcosa.»

Eva Backman annuì. «Credevo che su questo fossimo già d'accordo. Altrimenti non saremmo qui...»

«Era una supposizione qualificata» disse Van Veeteren. «Mi sono messo in testa che si trattasse di intuito, ma adesso non mi azzardo più a usare quel concetto. 'Vaga idea' mi sembra molto più vicino alla verità.»

Ulrike Fremdli sorrise e versò altro vino. «Il mio caro coniuge è stato colpito da un attacco di temporanea modestia. Ma gli passerà presto.»

«Puah» fece Van Veeteren. «E che avesse in corpo del veleno, il nostro saccente investigatore privato, anche questo è stato stabilito con certezza?»

«A quanto sembra» disse Barbarotti; aprì il rapporto dettagliato di Sorgsen sul cellulare e lo riportò a grandi linee. Diceva che durante l'esame autoptico del cadavere di Kostadino Miller erano state trovate tracce di una sostanza velenosa molto poco comune, l'*acetilenandromedolo*. Mortale in dosi elevate, soporifera e anestetizzante in piccole dosi. Usata negli ospedali in diverse parti del mondo negli anni Cinquanta, ma poi abbandonata, per via di effetti collaterali, anche gravi. Il veleno si ricavava, allora come adesso, principalmente dalle radici di un certo tipo di erica nordica. Veniva preparata ancora in un paio di laboratori in Europa, ed era sporadicamente impiegata nei test sugli animali.

«Dove è possibile procurarsi questo veleno?» volle sapere Ulrike Fremdli. «Non sembra qualcosa che si può comprare in farmacia.»

«No, è vero» disse Van Veeteren. «Ci troviamo davanti a un assassino che sa il fatto suo.»

«E questo dove ci porta?» domandò Eva Backman. «Il veleno nel caso di Oosterby era solo un'ipotesi, o sbaglio?»

Van Veeteren la fissò un attimo prima di rispondere. Ruga in mezzo alla fronte e cenno d'assenso meditabondo. «Esatto. Ma un'ipotesi abbastanza plausibile. Scoppia un incendio e quattro persone decidono di rimanere in un locale al pianterreno invece che cercare di uscire. Non dovevano essere proprio lucidi.»

«Nessun'altra traccia? L'assassino potrebbe averli uccisi prima di dar fuoco alla pensione? Con una pallottola o altro?»

«Quattro pallottole, nel caso» la corresse Van Veeteren. «Ma è poco probabile. Le pallottole non bruciano e non ne sono state trovate. Potrebbe averli accoltellati, ma erano comunque in quattro contro uno, per cui sembra poco plausibile. Probabilmente sono stati drogati davvero... E sono io il primo a deplorare l'uso di un avverbio così irritante: probabilmente.»

«Questa è la realtà» commentò Eva Backman. «Ma quella faccenda nello

specifico... intendo la faccenda del veleno... non è forse la più importante a cui trovare risposta, al momento?»

«No, forse no» constatò Van Veeteren cupo. «Per parte nostra ha parecchi anni sul groppone. Come me, del resto.»

Per qualche secondo calò il silenzio intorno al tavolo. Gunnar Barbarotti mise una punta di marmellata sopra una fetta di gruviera e la infilò in bocca. Masticò, osservò la stanza e per un attimo mise da parte tutti i pensieri sul perché si trovassero lì. Decise invece che gli sarebbe piaciuto vivere più o meno così. In un appartamento grande e pieno di libri in una città grande e piena di gente. Insieme a Eva Backman... di lì a un paio d'anni... perché no?

Doveva ricordarsi di proporglielo. Ma forse non in quel preciso momento. In quel preciso momento, sì, proprio adesso, era ora piuttosto di dare di nuovo il suo contributo.

«Quindi chi stiamo cercando, in realtà?» disse.

«Ottima domanda» commentò Van Veeteren.

«Un sesto membro del club, forse?» suggerì Ulrike Fremdli. «Un esperto di veleni mancino... qualcuno dovrebbe senz'altro esserci, anche se non chissà quanti...»

Van Veeteren fece dondolare il bicchiere con aria scettica. «Se lui... o lei, quanto a questo, ormai viviamo in un mondo emancipato... se supponiamo che la persona in questione sia nata a Oosterby, direi che il numero di candidati si riduce in maniera abbastanza radicale. Però non credo che abbiamo a che fare con un sesto membro di quella maledetta confraternita... Ma, come dicevo, ormai io do ascolto solamente alle vaghe idee che mi ronzano in testa. Che cosa dicono i lucidi intelletti dalla Svezia?»

Eva Backman accennò un sorriso. «Aspettano di trovare Birgitte Behrens» disse. «Siamo riusciti a mettere le mani sul suo numero di cellulare. Se la fortuna ci assiste, con l'aiuto di un paio di piccoli satelliti scopriremo dove si trova. Un dato che dovrebbe arrivarci entro un'ora, se tutto va bene.»

«E poi dobbiamo sperare che si trovino nello stesso posto, lei e il suo telefono» aggiunse Barbarotti. «Non ha risposto quando abbiamo provato a chiamare, ma il numero almeno è ancora attivo.»

«Il che può far sperare che anche lei lo sia» borbottò Van Veeteren. «Viva, intendo.»

«Certo, nel migliore dei mondi possibili è viva» disse Backman. «Ma se cercassimo di eliminare qualche errore... e qualche supposizione scorretta... nel vecchio caso di Oosterby, dove andremmo a finire?»

«Alla casella numero uno» rispose Van Veeteren.

«È proprio questo che intendo» disse Eva Backman. «Sarebbe un buon punto di partenza. Che cosa sappiamo con certezza?»

Il settantacinquenne corrugò di nuovo la fronte.

«Abbiamo sei morti» disse. «Cinque sono collegati fra loro... più un detective privato che probabilmente è stato ucciso perché ha ficcato un po' troppo il naso. E che forse aveva scoperto qualcosa, questo bisogna riconoscerglielo.»

«E un assassino» disse Ulrike.

«Verosimilmente» disse Van Veeteren facendo una smorfia.

«Quindi abbiamo escluso dall'elenco il cuoco, Molly Hansen e Leopold Kransky?» disse Eva Backman.

«Nessuno di loro è andato in Svezia a far fuori Kostadino Miller, in ogni caso» disse Barbarotti. «E poi Kransky è morto. Un alibi piuttosto solido, anche se lui ha avuto comunque un peso... nella vicenda...»

«E perché?» disse Eva Backman.

«Perché il racconto della suora quadra» disse Ulrike. «E perché Kransky uccise quella bambina. Questa è la casella numero uno, mi sento di affermare. Dev'essere quell'evento, la base di tutto. I mancini erano implicati in qualche modo... O non siamo più sicuri nemmeno di questo?»

«Ma sì, per la miseria!» sbottò Van Veeteren. «Non si può cominciare a dubitare di tutto solo perché in qualche punto c'è una piccola crepa. E per quanto riguarda la tua intuizione, caro ispettore Barbarotti, su quella non ho il minimo dubbio. È l'uomo che andò in prigione da Kransky, il nostro assassino.»

«Modestamente ringrazio» concordò Barbarotti. «Sì, su quel punto non ho cambiato opinione. Ma chi è allora quel... Juliusz Ignati? Deve pur aver avuto un motivo, quando ha cominciato a far visita a Kransky...»

«Chiario che ce l'aveva» disse Eva Backman. «Pianificava di vendicarsi di quella cricca di mancini, no?»

«Per cui sapeva per certo che erano implicati nel rapimento della bambina?» domandò Ulrike. «Ma come, se posso chiedere?»

«Mmm» fece Barbarotti, prendendo un'altra fetta di formaggio.

«Mmm» fece Van Veeteren e bevve un sorso di vino.

Eva Backman scosse la testa. «Non è detto che le cose stiano veramente così. Lui... oppure lei, come dicevamo, anche se in effetti il misterioso visitatore era un uomo... può aver avuto un altro motivo per andare a trovare Kransky. All'inizio, vale a dire; si sono incontrati un sacco di volte nell'arco di un anno, o quel che era... e sì, magari il loro rapporto nel frattempo è cambiato.»

«Cambiato?» disse Barbarotti. «E allora dove ci porterebbe questa considerazione? Hai l'aria di una che sta per scoprire qualcosa.»

«Non lo so» disse Eva Backman. «Un altro interrogativo ovviamente è chi aveva motivo di andare da Kransky. Potrebbe essere uno dei mancini, ma allora cadrebbe la teoria che il visitatore coincida con l'assassino...»

«Dev'esserci qualcun altro legato al rapimento» disse Barbarotti. «Come... sì, come andarono in seguito le cose alla famiglia della bambina, per esempio?»

Van Veeteren allargò le braccia. «Non lo so. Tenete a mente che anche se quella parte della storia ha più di quarant'anni, per noi è piuttosto nuova. L'abbiamo collegata all'incendio doloso solo da qualche giorno. Ma sono d'accordo, lì può esserci qualcosa. Credo che attiverò Radovic, lui dovrebbe aver controllato queste informazioni.»

«Buona idea» commentò Ulrike Fremdli. «Perché non vai a telefonargli nello studio? Nel frattempo, noi ci concediamo un altro bicchiere...»

Gunnar Barbarotti esitò. Eva Backman scosse la testa.

Van Veeteren si scusò e lasciò la stanza.

La telefonata prese il suo tempo, e Barbarotti ne approfittò per fare una capatina in bagno. Mentre si asciugava le mani arrivò un tintinnio sul cellulare. Era un messaggio

da Sorgsen, che – nonostante si trovasse quasi mille chilometri a nord di lì e nonostante dovesse essere sabato sera anche a Kymlinge – agiva come un ragno nella rete. Come suo solito.

A quanto pare Birgitte Behrens è a Maardam. O quanto meno lì c'è il suo cellulare.

Aha?, pensò Barbarotti. Tutto si addensa.

Nel tempo e nello spazio, sembrava, e lì capì di essere brillo perché non era sua abitudine ragionare in quel modo. Tempo e spazio?

Van Veeteren aveva un'aria da tartaruga dopo la conversazione con Radovic. O almeno così pensava Barbarotti, ma non sapeva se questo fosse di buono o di cattivo augurio. Forse era l'antica saggezza che finalmente e un po' controvoglia era riuscita a salire in superficie, oppure semplice stanchezza. Ne approfittò per comunicare la notizia che aveva appena ricevuto da Sorgsen, prima che Van Veeteren prendesse la parola, e per qualche minuto possibili implicazioni e possibili misure da prendere rimbalzarono attraverso il grande tavolo.

Maardam? Che cosa ci faceva lì? L'elusiva Birgitte Behrens. Anche lei era andata a Oosterby?

Belle domande. Sulle quali ritornare.

Dove si trovava di preciso? Presso qualche conoscente? Per molti anni aveva abitato in città.

Anche se, d'altra parte, era una specie di eremita. Forse aveva pochi amici in quella nebbiosa città come in Svezia?

Albergo?

Probabile.

Era viva?

Si sperava.

Rintracciarla?

Ovviamente. Un compito per Münster e Radovic.

Nuova telefonata e nuovi ordini dal vecchio commissario, dunque.

Ma a suo tempo. Era sabato sera, e le campane della Keymerkyrkan avevano già battuto sia le undici sia le undici e un quarto.

Prima di tutto: relazione della chiacchierata con Radovic. Van Veeteren si schiarò la voce, sollevò il bicchiere, ma a metà strada cambiò idea.

«Esiste una possibilità.»

Fece il giro del tavolo con lo sguardo, lentamente e a occhi socchiusi. Come una tartaruga. Si soffermò un secondo in più su Ulrike, prima di annuire e continuare.

«Andò tutto a catafascio a quella famiglia... detto in parole povere. Radovic ha fatto il suo lavoro e si è informato. Boris Kettener è morto in Riviera dieci anni fa, alcolizzato. La moglie Louise aveva provveduto da sola molto prima. Si tolse la vita nel 1975.»

«E dove si trovava Boris Kettener nel settembre del 1991?» domandò Eva Backman.

«Non è chiaro» rispose Van Veeteren. «Fino al maggio di quell'anno era ricoverato in una clinica in Florida. Alcolismo, come ho detto. Quando si hanno i soldi si riesce a tirare avanti per un bel po'. Ma dove fosse qualche mese dopo, Radovic non è riuscito a scoprirlo.»

«Possedeva molto denaro?» domandò Ulrike.

«Sì. Un bel gruzzolo.»

«Nient'altro?»

Van Veeteren scosse la testa. «Non proprio. Boris Kettener avrebbe avuto un movente, sempre che fosse riuscito a scoprire un legame con i famosi mancini. Ma non può aver piantato un'accetta in testa a Kostadino Miller, essendo morto nel 2002.»

«Peccato» disse Barbarotti, senza avere del tutto chiaro che cosa – o la morte di chi – deplorasse.

«Può darsi» commentò Van Veeteren. «Ma c'era anche un figlio in quella famiglia, il fratello maggiore della piccola Madeleine... Ludvig Kettener. Radovic ha cercato il nome su Google mentre parlavamo al telefono, per quello c'è voluto un po' di tempo.»

«E?» disse Ulrike.

«Risulta residente ad Aarlach, ma la questione è se ci abiti davvero. Radovic sta continuando a indagare mentre noi siamo qui a fare congetture. Però ha trovato una cosa interessante in Internet... Ludvig Kettener è docente di biologia. Si è laureato agli inizi degli anni Ottanta con una tesi sui veleni vegetali.»

«Veleni vegetali?»

«Esatto» disse Van Veeteren. «Il suo è un nome abbastanza famoso nel mondo accademico, a quanto pare. Almeno, lo è stato fino al 1990. Quando ha lasciato tutti gli incarichi all'università per andare in pensione anticipata. A trentacinque anni.»

«Motivo?» domandò Ulrike.

«Quell'informazione in rete non c'è» rispose Van Veeteren. «Ma Radovic continua a cercare, come ho già detto.»

Si fece silenzio per cinque secondi.

«È lui» disse Eva Backman.

«Probabilmente» disse Van Veeteren.

Diario

Sono stata svegliata da uccelli che gridavano.

Non che facevano baccano. Gridavano proprio.

Per un attimo ho creduto di essere tornata al podere. A quando avevo undici o dodici anni ed ero nel mio letto nella casa vicino a Oosterhejde. I gabbiani gridavano sempre sopra i campi, o forse erano degli altri uccelli, non lo so. Certi giorni arrivavano in stormi dal mare e facevano un trambusto tale che sembrava che in paese fosse arrivata la guerra.

Era mia madre a dire così, forse lo disse in una sola occasione, ma mi tornava in mente ogni volta che sentivo gli uccelli gridare.

Era come se fossimo in guerra.

Ma non eravamo in guerra, e io non sono tornata a Oosterhejde. È una domenica mattina a Maardam cinquant'anni dopo, e la mia vita è passata. Non so perché i gabbiani gridino nella nebbia nel centro di una grande città, ma forse hanno perso l'orientamento. Forse gridano perché sono spaventati.

Anch'io ho perso l'orientamento. E il mio grido è muto, indirizzato verso l'interno, e sono solo io a sentirlo. Sono sdraiata sul letto di un'anonima stanza d'albergo e penso che se avessi la possibilità di tornare indietro, se potessi cambiare gli eventi che hanno segnato il corso della mia vita, cambierei quasi tutto. Prenderei un'altra direzione a ogni bivio; sì, è proprio così. Credevo di aver trovato un angolino protetto in Svezia, ma anche questo tentativo sembra destinato a fallire. Non si può fuggire dal passato. Non per sempre, e mi è perfettamente chiaro che ormai mi trovo alla fine della strada.

Qual è allora il mio compito, alla fine della strada?

Mi alzo e vado un momento alla finestra. Guardo fuori nella nebbia grigio-giallastra, stamattina sembra più fitta che mai. Sono solo le cinque e mezzo, ma in qualche modo anche il tempo si è fermato. Non ha più nessun significato. Niente ha più un significato. Gli uccelli si sono ammutoliti. Metto da parte la penna e chiudo il diario.

Anzi, no. Qualcosa è ancora in corso. Ho dormito un'inquieta mezz'ora e sognato la bambina. È passato molto tempo, i primi anni la sognavo più o meno ogni notte. Quello che ho scritto poco fa sui bivi non è del tutto vero; a ben vedere, mi riferivo a uno soltanto. Ma è così che succede: un unico passo falso ti rovina la vita. Le conseguenze non finirono alla pensione di Molly. Avrebbero potuto, mi illudevo che fosse così, ma la mia colpa si era solo assopita. Per poi ridestarsi e mettere le ali

nell'autunno di molti anni dopo.

Uccelli della colpa? Che gridano nella nebbia.

Ma oggi è l'ultimo giorno?

Maledetto Kosta. Se muoio e lo incontro dall'altra parte, ho intenzione di spaccargli la faccia. Di dirgli che è solo un idiota egocentrico e che non voglio rivederlo mai più.

Ma ripeto: oggi è l'ultimo giorno?

Ho visto bene, nella hall? A ogni ora che passa il dubbio cresce. Solo perché un sacco di cose andrebbero al posto giusto, non deve significare necessariamente che fosse lui. Si vuole sempre che le cose vadano al posto giusto. Che ci sia una tessera adatta proprio a quello spazio vuoto nel puzzle. Ma è possibile riconoscere una persona dopo... quant'è che ho calcolato?... dopo quarantatré anni?

Forse la mia è soltanto immaginazione? È facile uscire di senno, chiusi in una stanza d'albergo, avvolti da una nebbia che non vuole mai diradarsi.

Un po' più tardi.

Ci sono due numeri sconosciuti che mi chiamano. Non nascosti, solo sconosciuti. È successo ieri sera e stamattina presto.

Mi domando quanto siano sconosciute, le persone che ci stanno dietro. Valuterò se rispondere, la prossima volta. Oppure richiamare.

C'è un'attrattiva assurda, in queste due alternative, soprattutto nella seconda. Compiere almeno un'azione concreta. Sono sul letto con in mano il cellulare e non riesco a decidermi.

Poi però lo metto da parte. Sono passate da poco le nove. È pur sempre domenica mattina. Il mondo è ancora addormentato, là fuori nella nebbia.

A parte questi due che cercano di contattarmi.

Mi torna in mente un ricordo. Siamo nella Grotta. Dev'essere l'inverno 1967-68, perché è prima dell'arrivo di Zink. Siamo io e i tre moschettieri, penso sempre a loro in questi termini perché erano talmente uniti, in quel modo tipico dei maschi d'altri tempi: Marten, Rejmus e Kuno. E poi c'è Birgitte, forse è una delle ultime volte che viene lì, e credo che sia un sabato sera. In ogni caso, non abbiamo da pensare alla scuola per il giorno dopo. Abbiamo sicuramente bevuto qualche birra, ma senza fumare, almeno io non me lo ricordo. Stiamo ascoltando *Sergeant Pepper's*, è tutto l'autunno che ascoltiamo quel disco. Rejmus e io siamo seduti abbracciati, non molto, ma siamo stati a letto insieme un paio di volte e non è un segreto. Marten cerca di stuzzicare un po' Birgitte, ma è troppo timido e lei non vuole.

In quel momento bussano alla porta. La grossa e pesante porta d'acciaio che teniamo sempre sbarrata, e della quale solo noi cinque abbiamo la chiave. Anzi, no, Birgitte la sua deve averla già restituita, ma non importa. Penso che sicuramente è Quintus che vuole entrare, ma la cosa strana è che non ha bussato secondo lo schema convenuto: tre colpi rapidi, pausa, quattro colpi rapidi. Mi accorgo che tutti stanno pensando la stessa cosa, e restiamo in silenzio in attesa. Bussano ancora dopo qualche secondo, e nemmeno stavolta sono tre colpi più quattro. Dunque è uno sconosciuto che

vuole entrare, ma nessuno di noi si muove per andare ad aprire. E nessuno fiata, Marten scuote solo la testa, e noi altri siamo d'accordo, senza bisogno di nessun cenno di assenso o diniego. Ci scambiamo soltanto un'occhiata e non facciamo entrare l'intruso, di chiunque si tratti. Poi Kuno dice:

È la Morte che sta lì fuori e vuole entrare.

È una cosa ben strana da dire, e altrettanto strano è che sia Kuno a dirla. Non è certo lui quello che di solito prende l'iniziativa, e forse è proprio perché è lui a pronunciare quelle parole funeste, che la frase suona così orribile. Mi immagino veramente che ci sia la Morte là fuori, e percepisco che agli altri sta succedendo lo stesso. Cala un silenzio perfetto, credo che tutti tratteniamo il fiato, o questo, almeno, è quello che faccio io.

Sì, aspettiamo che bussino una terza volta, ma non succede. Non c'è ancora nessuno di noi che osi fiatare, ma dopo qualche minuto Marten si alza e va ad aprire la porta.

Fuori non c'è anima viva, ci avviciniamo tutti per accertarcene. La cosa strana è che non ci sono impronte sulla piccola scala che scende dalla strada. È caduta una neve rada per tutta la sera, le nostre impronte, vecchie di qualche ora, sono state cancellate. Allora Kuno dice un'altra cosa inaspettata.

Fra venticinque anni la maggior parte di noi sarà morta.

La sua voce suona leggermente diversa dal solito, come quando poco prima aveva affermato che fuori dalla porta c'era la Morte, e di colpo capisco che è ubriaco.

La mia intuizione è confermata dal fatto che lui subito dopo corre in bagno a vomitare, e poi passiamo un po' di tempo a cercare di scacciare a forza di risate entrambe le sue assurde esternazioni. E a prendere in giro Kuno, che per una volta ha bevuto un paio di birre di troppo, un fatto veramente insolito.

Ma le nostre risate suonano vuote e forzate, è una serata strana e ce ne andiamo presto, pur avendo birra e sigarette in quantità.

Non credo di aver mai ripensato a quella sera, a parte nei giorni immediatamente successivi. Ma oggi, in questo mattino in cui mi sento prigioniera di questa città nebbiosa, la rivedo dentro la mia testa come un film. E mi sembra di avvertire la presenza degli altri, quasi palpabile. I tre moschettieri. Birgitte. Me stessa.

Mi chiedo perché.

«La maggior parte di noi» aveva detto Kuno. Non «tutti».

Penso che la Morte sia davvero immensa. La vita, invece, è un nano smarrito.

Osservo la mia mano che scrive queste ultime righe.

La mia mano sinistra.

Se non fossi stata mancina, sarebbe stato tutto diverso? Mi sembra un pensiero insolitamente disgustoso, e forse esistono strade diverse – separate come la destra e la sinistra – che, ognuna a suo modo, conducono alla catastrofe.

Sì, è probabile.

Un'ora dopo.

Ho fatto una doccia e ho deciso. Così sarà.

Completò la sua attrezzatura con un pugnale.

L'aveva ereditato, era stato utilizzato nelle riprese di un film. Probabilmente già allora come arma del delitto. Forse addirittura per *Lawrence d'Arabia*, ma a lui il cinema non interessava. I documentari ben fatti, al massimo, ma non i classici prodotti pieni di falsità.

La lama era lunga, stretta e a doppio taglio; quando fece una prova, trapassò senza alcuna difficoltà un cuscino dall'imbottitura molto compatta. Immaginò che sarebbe bastato un fendente, poi ci sarebbe voluto un momento prima che dal corpo fuoriuscisse una quantità di sangue sufficiente a provocare la morte. Dipendeva da dove si colpiva e, in caso di necessità, avrebbe dovuto mettere in conto diversi affondi, ma solo in caso di assoluta necessità.

Il pugnale aveva un fodero fatto di legno, probabilmente esotico, e rivestito di velluto; lo sistemò con cura nell'apposito solco e abbottonò il coperchio. Mise il fodero nella valigetta e ragionò su come si sarebbe svolta la procedura al contrario. Di preferenza, un'arma di quel tipo dovrebbe stare appesa a una cintura, in modo da poter essere raggiunta e afferrata rapidamente e comodamente, così come di sicuro aveva fatto l'eroe in quel vecchio film. Ma era una nota a margine, non un vero problema. Era in ottima forma fisica e avrebbe potuto strangolare la sua vittima a mani nude, se necessario; era una prospettiva che non gli piaceva, ma lei era l'ultima della lista, decisamente l'ultima, e non era il caso di fare il difficile.

L'ideale però era che bastasse il veleno. Ovvio. Un infuso più forte stavolta, dato che non si trattava solo di far addormentare.

Il pugnale era il numero due. Lo strangolamento il numero tre.

Piano A, piano B, piano C.

Aveva appena fatto questa riflessione, quando si accorse che aveva qualcosa di strano al braccio destro. Una sensazione irritante, una specie di puntura, come se si fosse schiacciato un nervo. Serrò il pugno qualche volta e notò che una lieve fitta di dolore si propagava risalendo fino alla spalla. Provò vari movimenti, tese le mani sopra la testa, piegò gli avambracci su e giù come quando lavorava con i manubri; provò a fare pressione in diversi punti, sotto l'ascella, sul polso, sul gomito, ma senza ottenere nessun effetto. L'irritazione, il dolore pungente erano ancora lì, e con stupore osservò anche che gli tremava una mano. Non molto, ma in modo assolutamente visibile. Il tremore smise quando afferrò qualcosa, ma ricominciò non appena mollò la presa.

Decise di non farci caso. Probabilmente il disturbo sarebbe passato da solo, e se non fosse stato così, pazienza. Non l'avrebbe comunque indotto a desistere dal suo piano. Dai suoi piani. A, B o C.

Cominciò invece a occuparsi del travestimento.

Era semplice ma funzionale. Un paio di occhiali grandi con le lenti verde scuro, una parrucca nera, proveniente anch'essa dal mondo del cinema, e due pezzi di nastro adesivo trasparente che si applicò in diagonale sulle guance, alterando i suoi lineamenti a tal punto che nessuno sarebbe mai riuscito a identificarlo. Studiò il risultato nello specchio del bagno e pensò che in realtà ben poco distingueva un essere umano dall'altro. Erano veramente poche le cose da fare per diventare un'altra persona.

E tuttavia della propria identità non ci si poteva liberare. Era una croce che bisognava portare.

Il dolore al braccio e il lieve tremore della mano perduravano, ma sopportò quei fastidi e poco prima di mezzogiorno si mise in marcia. Mentre usciva in strada le campane della Keymerkyrkan cominciarono a rintoccare nella nebbia, e lui pensò che erano una cornice adatta. Sia il rintocco delle campane sia la bruma giallastra, che sembrava non voler mai mollare la presa sulla città in quel monotono mese di novembre. Camminò lungo Minderstraat, attraversò diagonalmente Keymerplejn, superò il massiccio edificio della sede della polizia e seguì il canale fino all'hotel. Un mendicante era appoggiato contro il muro accanto all'entrata, un uomo sulla cinquantina con un cartello su cui spiegava di essere al verde e di aver bisogno di soldi per comprare da mangiare ai suoi figli. C'era qualcosa in quell'uomo che lo disturbava; nonostante l'aspetto sciupato, non aveva la tipica aria da mendicante, ma non riuscì a mettere a fuoco che cosa non andava, così entrò dalle porte girevoli nella grande hall.

Un gruppo di giapponesi si stava affollando al banco della reception, lui ci passò davanti inosservato, diretto verso la nicchia degli ascensori. Lì c'erano due coppie di una certa età in attesa, e non lo notarono mentre, secondo il suo piano, proseguiva attraverso le doppie porte di vetro e cominciava a salire la scala coperta di spessa moquette rossa e affiancata da un'elegante ringhiera in ferro battuto. Per puro riflesso afferrò il corrimano con la mano destra per facilitare il lavoro delle gambe nello spostamento verso l'alto, e le punture tornarono subito a farsi sentire. O le fitte, piuttosto. Quando tese i muscoli del braccio, sentì un dolore che dalla mano si estese fino alla spalla e che lo costrinse a fermarsi di botto. Mollò la presa sulla ringhiera e rimase immobile con la mano sollevata, le dita allargate e la palma aperta. I tremori erano aumentati.

Fissò la mano e provò a farla stare ferma. Ma era come se avesse una vita indipendente da lui. Come se fosse un oggetto senza alcun collegamento né con il resto del corpo, né con i segnali che inviava il suo cervello. Segnali precisi che esortavano la mano a finirla con quegli stupidi tremolii, e che per di più sembravano aumentare mentre lui impartiva chiari ordini in senso opposto.

Abbassò la mano e smise di guardarla. Accantonò tutti i pensieri che la riguardavano; dovette metterci parecchia forza di volontà, ma funzionò. Fece un paio di respiri profondi e proseguì lungo le scale.

Sesto piano. Stanza 612. Fra il quarto e il quinto piano incrociò una donna in tuta rossa e scarpe da jogging, apparentemente diretta verso un giro di allenamento. Sulla quarantina, alta, bionda e atletica. Lo salutò con un cenno della testa, e lui ricambiò il saluto.

La stanza numero 612 era in fondo a un corridoio con il pavimento rivestito della stessa moquette rossa che c'era sulle scale. Prima di bussare si fermò mezzo minuto fuori della porta per ricomporsi. Lasciò che polso e respiro si assestassero sullo stato di riposo. Sentì che la mano destra stava ancora tremando, ma non se ne curò.

Controllò che il pugnale e le due ampolle fossero al loro posto nella valigetta.

Bussò alla porta e venne fatto entrare.

Lei era diventata vecchia. Fu il primo pensiero che gli attraversò la mente. Vecchia e fragile. La vita l'aveva maltrattata, e ucciderla non avrebbe comportato nessun problema, proprio nessuno.

Ma prima ci voleva un po' di conversazione, ci volevano un paio di chiarimenti che le facessero capire che avrebbe avuto quel che si meritava. Come l'avevano capito gli altri. Non il ficcanaso nella foresta, ma il gruppo da Molly. Era importante. Se una persona non capiva perché la sua vita dovesse finire, qualcosa andava perso.

«Ti ringrazio di avermi ricevuto. Sono sinceramente dispiaciuto per la morte di Kostadino.»

Lei annuì. «È...»

Non riuscì a proseguire. Invece indicò con un cenno della mano il piccolo angolo salotto davanti alla finestra. Due minuscole poltrone e un tavolino di vetro. Ci aveva già appoggiato due tazze da tè, e il bollitore era pronto sulla scrivania sotto il televisore. La stanza era bella e spaziosa, e lui pensò che lei doveva essere piuttosto benestante; soggiornare in quell'albergo costava di sicuro. Oppure sapeva che cosa la stava aspettando, e allora il denaro non aveva più nessuna importanza.

Si tolse il cappotto e lo appese a un gancio sulla porta. Tenne con sé la valigetta e andò a sedersi in una delle poltrone.

«Non avevi molti contatti con tuo fratello, quindi?»

«Fratellastro» la corresse lui. «No, purtroppo. Era parecchi anni più grande di me, abbiamo vissuto insieme un paio d'anni soltanto quando io ero molto piccolo.»

«Capisco.»

Si chiese che cosa capiva. Si chiese anche per quanto tempo avrebbe lasciato continuare quella recita. Era bravo a mentire, ma era un'abilità che aveva acquisito, in realtà era quanto di più lontano ci fosse dal suo carattere.

«Un goccio di tè? Purtroppo posso offrirti solo questo...»

Allargò le braccia in un gesto titubante di scusa.

«Andrà benissimo. Grazie.»

«Nero o verde? Ci sono tutt'e due i tipi.»

«Nero, grazie.»

Lei mise un filtro in ognuna delle tazze e versò l'acqua. Lui continuava a stare seduto con le mani sulle ginocchia. La sinistra sopra la destra, per tenere in scacco i tremori. Aveva ancora la sensazione che quanto stava succedendo al suo braccio non gli appartenesse realmente, come se stesse stringendo un piccolo animale ribelle. Pensò che avrebbe dovuto andare da un medico, se il disturbo non fosse cessato. Sì, una volta portata a termine quella noiosa incombenza sarebbe andato nell'ambulatorio di Alexanderstraat a fissare un appuntamento, mentre tornava a casa. O magari il giorno dopo, di sicuro la domenica non erano aperti.

«Allora?» disse lei, guardandolo con occhi stanchi. Lui capì che doveva essersi perso nei suoi pensieri e si raddrizzò nella poltroncina scivolosa. Si piegò leggermente in avanti, si tolse gli occhiali e li infilò nel taschino. Fece scattare la serratura della valigetta, che aveva appoggiato contro una gamba del tavolo. Si schiarì la voce.

«Credo proprio che ci siamo già incontrati...»

Lei non rispose. Continuò a fissarlo con uno sguardo che sembrava quasi malinconico. Lui non era bravo a interpretare le espressioni dei volti, e forse in quella di lei c'era un'inquietudine che non riuscì a definire.

«Oppure mi sbaglio?» disse.

Lei tolse la bustina di tè dalla tazza e la appoggiò sul piattino. Bevve una cauta sorsata.

«No» disse. «Credo che non ti sbagli.»

«È passato tanto tempo» disse lui. «Tu allora eri una ragazza.»

«Sì.»

Niente più di questo. Solo un semplice «sì». A lui sembrò che quella conversazione fosse già avvenuta. Era un pensiero strano che per qualche secondo lo scombusolò. Perché lei era così tranquilla? Quasi disinteressata a quello che sarebbe successo. Eppure doveva capire che...?

«Io non sono il fratello di Kostadino.»

«Lo so.»

«Sai chi sono?»

«Sì.»

Di nuovo quella semplice constatazione. E poi una fitta improvvisa nel braccio destro lo fece trasalire.

«Non ti senti bene?»

«No, tutto a posto.»

Tolse anche lui il filtro dalla tazza, con l'aiuto del cucchiaino come aveva fatto lei; non era facilissimo farlo con la sinistra, ma se la cavò. Si accorse di avere difficoltà a incontrare il suo sguardo. Aveva qualcosa di sgradevole, una specie di rimprovero o chissà che. Lo irritava, non era lui che doveva essere crocifisso, era lei a essere sul banco degli imputati. Si chiese se una stortura del genere non l'avesse colpito anche nella foresta svedese. Non credeva. Il gioco con il ficcanaso era andato esattamente come doveva... Accetta a parte, ma quel dettaglio era stato solo un di più.

«È passato tanto di quel tempo. Sono dispiaciuta per quello che è successo a tua sorella.»

Dispiaciuta? Stava lì a sostenere di essere dispiaciuta! Proprio lei che aveva più responsabilità di tutti. Lei e Maasenegger, l'aveva scoperto grazie alle conversazioni con Kransky. Era stata una delle sorelle a fare in modo che Maasenegger fuggisse con Madeleine sulla macchina quel giorno d'inverno di un secolo prima, allora, quando tutto andò in pezzi... No, tutto andò in pezzi solo più avanti, quando Maasenegger la uccise, la cosa però era cominciata con Clara Behrens. Chi era quella che gli sedeva di fronte? Forse era l'altra, comunque altrettanto colpevole, ma come poteva distinguerle? Ai tempi c'era riuscito, nessun altro sapeva dire chi fosse chi e a lui non interessava. Non era mai stato importante, ma sapeva chi era Clara e chi era Birgitte...

Ma quella vecchia?

«Non era nelle nostre intenzioni.»

«Nelle intenzioni?»

«Hai ucciso sei persone, e suppongo che tu abbia in mente di uccidere anche me, ma devi sapere che non fu mai nelle nostre intenzioni.»

Lui non rispose. Si rese conto che stava per perdersi di nuovo nei suoi pensieri. Perché aveva tanta difficoltà a mantenere la concentrazione?

Sciocchezze.

Ma non lo disse, lo pensò solamente.

«Perché hai risparmiato Kransky?»

Kransky? Adesso lei stava ribaltando i ruoli. Faceva domande a lui, anziché il contrario. Che cosa aveva a che fare lei, con Kransky? Kransky aveva avuto la sua punizione, si era accollato la colpa di tutto, anche se era stato Maasenegger che... Veramente lei non lo sapeva? Chiaro che sì. Brutta bugiarda della malora. Infilò la mano nella valigetta.

«Hai lasciato vivere Kransky, ma hai ucciso Kostadino.»

«Sì, sì...»

Toccò le ampolle e si riprese.

«Stai dicendo delle sciocchezze.»

«Delle sciocchezze?»

«Sì. Ascolta adesso e ti racconterò la verità.»

Lei girò la testa e guardò fuori della finestra. Come se cercasse di scorgere qualcosa nella nebbia.

«Scusa, devo andare un attimo in bagno. Resta qui, mi racconterai tutto quando torno.»

Puoi risparmiarti la pipì per l'inferno, pensò lui, e fu sul punto di scoppiare a ridere. Si morse la lingua e annuì.

«Prego.»

Lei si alzò e sgusciò attraverso quella che doveva essere la porta del bagno. Lui cambiò posizione sulla scomoda poltroncina e fece un paio di respiri profondi. Poi versò rapidamente la polverina marrone chiaro nel tè di lei. Non ebbe problemi a farlo con la mano sballata. Lei aveva bevuto soltanto un terzo del contenuto della tazza. Una sorsata ancora sarebbe stata sufficiente. Poi non restava che aspettare. Quindici, venti minuti, lui avrebbe avuto tutto il tempo di spiegare, lei non avrebbe ripreso il sopravvento e lui, si sperava, non avrebbe avuto bisogno di usare né il pugnale né le mani.

Sarebbe stato in grado di usare il pugnale con la sinistra? Il braccio destro gli faceva ancora male e si appuntò mentalmente di passare davvero all'ambulatorio di Alexanderstraat il giorno dopo. Magari era meglio chiamare prima per fissare un appuntamento, si faceva così, no?

Lei tardava. Tutt'a un tratto si sentirono grida allarmate nella nebbia, e gli ci volle un attimo per capire che si trattava solo di uccelli. Dovevano aver perso l'orientamento in quella maledetta foschia, pensò. Probabilmente non sapevano più dove si trovassero.

Poi si aprirono contemporaneamente due porte, quella del bagno e una porta alle sue spalle che prima non aveva notato. Non fece nemmeno in tempo a reagire, che si trovò circondato da tre uomini. Stavano tutti piazzati a gambe larghe e gli puntavano le armi alla testa.

«Polizia» disse uno dei tre. «Se si muove di un millimetro, spariamo.»

Pensò di annuire, ma si rese conto che quel movimento difficilmente sarebbe stato tollerato.

Così restò seduto immobile a fissare sorpreso la sua mano destra. I tremori erano cessati.

«Per cui ammette tutto?»

Van Veeteren studiò uno stuzzicadenti spezzato, e Münster annuì. «Non solo ammette. Non vuole che ci perdiamo un singolo dettaglio. Sembra quasi che aspettasse da tempo questo momento.»

«Per alleggerirsi la coscienza?» suggerì Eva Backman.

Radovic scoppiò a ridere. «No, non proprio. È più come un insegnante che cerca di far capire ai suoi allievi un po' tonti un... complicato processo chimico o qualcosa del genere. Di questo passo, penso si arriverà a una piccola perizia psichiatrica. O grande, quell'individuo deve avere un deficit di empatia, quanto meno.»

«E tutto affonda le radici nel rapimento e nell'uccisione della sorella?»

«Senza dubbio» confermò Radovic.

«Credo che fosse un po' strano già prima» disse Münster. «In ogni caso è quanto Birgitte... scusate, Clara Behrens sostiene. Era introverso e difficile già quando lei e la sorella lavoravano come baby-sitter da loro verso la fine degli anni Sessanta. Che Madeleine fosse importante per lui si notava, ma non che fosse così importante. Quando scomparve fu chiaramente un trauma. Suo padre e sua madre ne uscirono distrutti... ognuno a suo modo... e anche questo ebbe forse il suo peso. La famiglia era il suo punto fermo e si disgregò. Sì, sono queste le cose di cui d'ora in poi dovranno occuparsi medici e psicoterapeuti, suppongo.»

«E Kransky?» domandò Barbarotti. «Non era Leopold Kransky quello che avrebbe dovuto rimetterci la vita? Non il resto della combriccola?»

Münster scambiò un'occhiata con Radovic, che allargò le braccia. «Tre ore» disse. «Abbiamo parlato con lui per circa tre ore e non siamo ancora riusciti a digerirla del tutto. Non io, in ogni caso. Tu che cosa dici, questa faccenda l'hai capita fino in fondo?»

Münster esitò. «Non proprio» ammise, guardando il resto del gruppo, lo stesso che c'era anche il giorno prima. La formazione forte. «Sostiene che fu Maasenegger a uccidere la bambina, e chiaramente ne è convinto.»

«Ma noi sappiamo che non fu Maasenegger il colpevole della sua morte?» chiese Ulrike. «O non lo sappiamo?»

«Purtroppo è un punto poco chiaro» rispose Münster con un sospiro. «Ma comunque stiano le cose, Ludvig Kettener deve essere stato convinto da Kransky in prigione. Credo che cominciò a fargli visita con altri scopi, probabilmente pensava di ammazzarlo non appena fosse tornato in libertà... Quelle visite facevano parte del suo piano. Lui questo non lo ammette, ma perché mai Kransky avrebbe dovuto passare volontariamente più di vent'anni in carcere se era stato Maasenegger a uccidere la bambina?»

«Bella domanda» disse Eva Backman.

«Sì, abbiamo parecchie cose da chiarire. Può darsi addirittura che pianificarono il rogo alla pensione insieme. Kettener lo nega recisamente, e la cosa strana è che... be'...»

Tacque e si grattò il collo.

«Cos'è la cosa strana?» volle sapere Ewa Moreno.

«Mmm» fece Münster. «La cosa strana è che probabilmente non sta mentendo. In ogni caso ho avuto l'impressione che tutto quello che dice sia la pura verità. Cioè la verità come la vede lui.»

«Sono d'accordo» disse Radovic. «Ma credo che Kransky lo imbrogliò, in poche parole. Gli fece credere che fosse stato Maasenegger a uccidere Madeleine, ma che lui, per qualche motivo, se ne fosse assunto la colpa. E come dicevamo, non è impossibile che le cose siano andate effettivamente così. Dovremo approfondire l'indagine sul caso di Madeleine, penso, anche se entrambi i presunti colpevoli ormai sono morti.»

«Come la bambina» disse Ulrike.

«Come la bambina.»

Van Veeteren si schiarì la voce. «Sono passati più di quarant'anni da quando ci rimise la vita» constatò. «Una faccenda maledettamente sgradevole e dolorosa, e forse col tempo troverete anche le risposte che cercate. Ma riguardo all'incendio alla pensione... faccio fatica a ricordarmi un caso in cui abbiamo sbagliato così radicalmente. Così radicalmente e così tante volte, per la miseria.»

Si abbandonò contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Barbarotti si rese conto che il vecchio commissario non doveva aver fallito una sola volta in tutta la sua carriera – o almeno così si diceva – per cui quella storia evidentemente gli bruciava molto.

«È difficile vincere una maratona se si imbecca la direzione sbagliata alla prima curva» disse. «Leopold Kransky non è stato un centro perfetto, ma che cosa sarebbe successo se la suora avesse scelto di tacere?»

Passò qualche secondo prima che qualcuno si sentisse in dovere di rispondere.

«Allora non saremmo qui con la piuma sul cappello» disse Ulrike Fremdli alla fine, concedendosi anche un sorriso fugace. «In fondo è stata lei a farci collegare l'incendio doloso con quella povera bambina. Correggetemi se sbaglio.»

«Esatto» disse Radovic. «Era sicura che il suo amante dei tempi del convento fosse colpevole e ha fatto quello che le suggeriva la coscienza. Le racconterò che lui invece era innocente riguardo agli omicidi... Se solo riesco a farlo senza che il marito se ne accorga.»

«È ancora ignaro di tutto?» volle sapere Ewa Moreno.

«Del tutto ignaro.»

«Ma il fatto che Kransky parta per gli Stati Uniti solo due giorni prima dell'incendio alla pensione non indica forse che sapesse quanto stava per succedere?» domandò Eva Backman. «Trovo difficile accettare una spiegazione diversa.»

Radovic si strinse nelle spalle. «Non saprei. Siamo ben lungi dall'aver finito con il nostro amico Kettener, ma ho l'impressione che non menta. È stato ingannato, ma dice la verità.»

«Probabilmente ingannato» lo corresse Münster.

«Esatto» ripeté Radovic. «Ci sono altre osservazioni o possiamo ascoltare quello che aveva da dire la sorella Behrens? Faccio ancora fatica a cambiare il suo nome così

su due piedi.»

«Clara Behrens» disse Barbarotti. «A quanto pare ha un neo sull'inguine che la gemella non aveva, ma io e la mia collega non ci siamo presi la briga di controllare.»

«Mi sembra giusto» commentò Ewa Moreno. «Ma che cosa ha detto, quindi?»

«Parecchie cose» rispose Eva Backman. «Venne coinvolta nel rapimento di Madeleine, ma in un ruolo minore. Così come gli altri della Confraternita dei Mancini, tranne la sorella, che non lo era per niente. Dal momento che si tratta di una storia molto vecchia, il reato dovrebbe essere caduto in prescrizione. Il fatto che scambiò la propria identità con quella della sorella fu un puro caso, sostiene, e in effetti suona credibile. Non aveva idea di che cosa sarebbe successo a quella famosa rimpatriata; chiese alla sorella di andarci al suo posto solo perché doveva incontrarsi per un paio di giorni con il suo amante... Amante che si chiamava Kostadino Miller e che attualmente si trova in una camera mortuaria da noi in Svezia.»

«Le si presentò la possibilità di scambiare la sua vita con un'altra» s'inserì Barbarotti. «E non se la fece scappare. E una volta fatto, non è più potuta tornare indietro.»

«Gli anni riparano ciò che l'attimo ha rotto» borbottò Van Veeteren.

«È pentita?» volle sapere Ulrike Fremdli.

«È un unico grosso grumo di pentimento» disse Barbarotti. «È tornata a Oosterby su ordine di Kostadino Miller. Il suo compito era scoprire che cosa sapesse Molly Hansen... il suo collegamento con Kransky e via dicendo. Se non altro è riuscita a terrorizzare l'anziana proprietaria della pensione a tal punto che quasi ci lasciava le penne. Ma trovo difficile credere che le abbia premuto un cuscino sulla faccia. Abbiamo notizie sul suo attuale stato di salute?»

«Stazionario» rispose Radovic. «In coma.»

«C'è da chiedersi ovviamente che cosa stesse combinando l'investigatore privato Miller» intervenì Eva Backman. «Clara Behrens sostiene che fosse ossessionato da tutta quella vicenda... e anche da lei, del resto... Ma non è chiaro se sapesse davvero chi fosse la persona che doveva incontrare. Forse credeva che sarebbe stato Leopold Kransky a presentarsi, ma è possibile che non lo scopriremo mai. Io penso che Clara avesse paura del suo vecchio amante, e lui in effetti la teneva in pugno. Sapeva quale fosse la sua vera identità e in che cosa fosse stata coinvolta.»

«Non certo una vita semplice, quella che ha scelto di vivere Clara» commentò Ewa Moreno. «E se non avesse deciso di contattarci stamattina, a quest'ora di sicuro sarebbe morta.»

«Senza dubbio» disse Eva Backman. «Ho avuto l'impressione che sia sollevata che tutto sia finito. E dubito che vorrà ritornare in Svezia. Non sono nemmeno sicura che sarà indagata per qualcosa. Il rapimento dovrebbe essere caduto in prescrizione, e non ho idea di quali siano le leggi riguardo al furto d'identità, in questo paese...»

«Faremo i dovuti controlli» assicurò Münster. «Jung?»

L'ispettore Jung era rimasto in silenzio per tutta la riunione, ma adesso sventolò una matita.

«Volker Hermann, suppongo che sia stato cancellato?»

«Cancellato e rispedito a casa a Berlino» rispose Van Veeteren. «Vi sarò grato se

nessuno farà più il suo nome.»

«Chiedo scusa» disse Jung. «Ma ho un dubbio, che forse è un tantino accademico. Se supponiamo che questa storia così desolante e intricata adesso sia chiusa, sarebbe interessante capire come cominciò. Quale sia stato il vero segnale di partenza, per così dire; voi che opinione avete in proposito?»

«La storia comincia...» rispose Ulrike Fremdli, si mise un indice sulle labbra e rifletté per un paio di secondi prima di proseguire «... comincia con una ragazza che va a letto con un soldato americano, se non sbaglio. Grossomodo sessantacinque anni fa.»

«Non sbagli, mia cara» constatò Van Veeteren. «Come sempre colpisci nel segno.»

Poi girò la testa per osservare fuori della finestra. «Ma guarda un po', credo che la nebbia si stia diradando.»

«Adesso comincia il processo di purificazione» disse qualche ora dopo, quando finalmente si furono infilati sotto le coperte in quella domenica immensamente lunga.

«Processo di purificazione?» ripeté Ulrike Fremdli.

«Esatto. Dobbiamo svuotarci la testa da questa stramaledetta storia. Se non ci riusciamo, sono dolori.»

«Parole di saggezza da uno che è stato in ballo per qualche annetto?»

«Forse» disse Van Veeteren. «Se dovessimo immagazzinare nella nostra coscienza tutti questi umani fallimenti... o come vogliamo definirli... ci ritroveremmo ben presto con un pesante fardello sulle spalle. Al posto...»

«... al posto della propria consueta, allegra e positiva personalità? È questo che intende il signor commissario?»

«La signora psicologa ha capito perfettamente. Non abbiamo una bottiglia di porto nascosta da qualche parte?»

«Siamo già a letto. Che cosa ce ne facciamo del porto?»

«Di solito facilita il processo» spiegò Van Veeteren paziente. «Questo bagno purificatore che ti ho appena illustrato. Ma per carità, non muoverti, vado io a prenderla.»

Erano in macchina dopo essere atterrati a Landvetter. Era lunedì, pioveva a dirotto ed era buio, nonostante fossero solo le cinque meno un quarto del pomeriggio.

«Bello essere di nuovo a casa» disse Gunnar Barbarotti.

«Meraviglioso» disse Eva Backman. «Anche se penso che Stigman avrebbe potuto concederci due giorni in più. In fondo abbiamo risolto il caso piuttosto rapidamente.»

«È vero» disse Barbarotti. «Non so come facciano a cavarsela senza di noi, sul continente. Nel quotidiano, intendo dire.»

«Adesso i nostri numeri di telefono li hanno» disse Eva Backman. «Se dovesse esserci qualcosa. Certo però è un po' strano che si sia trasferita proprio qui... Clara Behrens, dico, mi chiedo che cosa ne sarà di lei.»

«Ti piaceva come persona?»

Eva Backman esitò un attimo prima di rispondere. «Io... non lo so. Ma è come hai detto tu, sembra pentita di tutta la sua vita. Per cui credo che mi faccia un po' pena, alla fine. E non sembra intenzionata a tornare a Kymlinge.»

«Infatti» disse Barbarotti. «Ti ricordi quello che ha detto Ulrike Fremdli? Quella frase ripresa da un interrogatorio?»

«Quando l'uomo chiude una porta, Iddio apre una finestra» disse Eva Backman. «È a questo che ti riferisci?»

«Esatto» disse Barbarotti. «Bisogna fare attenzione, a queste cose. Solo perché una finestra si spalanca, non significa necessariamente che c'entri Nostro Signore.»

«Tu lo conosci meglio di me» disse Eva Backman. «Ma chiunque può aprire una finestra, no?»

«Giustissimo» rispose Barbarotti. «È proprio questo, che intendevo.»

«La spilla, allora?» disse Eva Backman dopo una breve pausa. «Hai una spiegazione per quella?»

«Quale spilla?»

«Quella che hai trovato a Vandelbo. Il piccolo distintivo con scritto CDM.»

«Ah sì, quello...» disse Barbarotti. «Ne ha parlato Sorgsen. Si può sempre contare, su Sorgsen, gli dai il pelo di un cane e nel giro di un'ora sai il voto di maturità del suo proprietario.»

«Bella metafora. Ma la spilla, allora?»

«Un circolo sportivo» disse Barbarotti.

«Un circolo sportivo?»

«Sì. Centro Decathlon Mannefors.»

«Santo cielo» disse Eva Backman.

«Già» fece Gunnar Barbarotti.

Continuarono in silenzio sotto la pioggia e nel buio. Dopo un momento lui allungò una mano e la appoggiò piano sulla nuca di lei.

«Grazie» disse Eva Backman.
«Uh?» disse Barbarotti.
«Grazie di essere capitato nella mia vita.»
«Vuoi che ci rimanga?»
«Certo che lo voglio.»
«In questo caso propongo che tu venga a cena da noi domani sera.»
«Domani è martedì.»
«Okay, aspettiamo fino a venerdì. Però devo confessare una cosa.»
«Confessare?»
«Sì. Ho messo le mani su una piccola somma.»
«Eh? Che somma?»
«Non è tanto, ma non so se posso tenerli.»
«Gunnar, di che cosa cavolo stai parlando? Di quanto si tratta?»
«Cinquanta euro.»
«Tu hai... messo le mani su cinquanta euro? E come?»
Barbarotti sospirò. «È successo quando sono rimasto fuori da quell'albergo fingendomi un mendicante...»
«Sì?»
«Ecco, a un certo punto è passata una signora e mi ha dato cinquanta euro.»
«Wow. Voglio dire... devi averle fatto una buona impressione.»
«Sì, o quanto meno devo aver avuto un'aria davvero miserevole. Però in un certo senso ero in servizio. È giusto che me li tenga?»
Eva Backman rifletté per qualche secondo. «È un po' complicato» rispose. «Ma sai una cosa, Gunnar? Penso che dovresti comprare una bottiglia veramente buona per venerdì, e questa faccenda rimane tra noi.»
«Così l'abbiamo sulla coscienza tutt'e due?»
«Esatto. *Partners in crime*... No, non puoi darmi un bacio e continuare a guidare.»

«Allora, com'era la Nuova Zelanda?»

Mahler sistemò i pezzi e si accese il sigaro.

«Non male» rispose Van Veeteren. «Ma adesso parliamo di qualcos'altro.»

«Di che cosa, ad esempio?»

«Ad esempio di questo» disse Van Veeteren sfiorando con le dita il libro sottile che c'era sul tavolo accanto alla scacchiera. «È stata una vera sorpresa, non me ne avevi accennato l'ultima volta che ci siamo visti.»

«Me ne sarò dimenticato» disse Mahler.

«Per la miseria, non ci si può dimenticare di una raccolta di poesie che si è appena data alle stampe...» disse Van Veeteren. «Anche se è la dodicesima che si pubblica...»

«Tredicesima» puntualizzò Mahler. «Sono solo parole, in fondo.»

«Non solo, direi.»

«Può darsi. No, probabilmente sono l'ultima cosa a lasciarci. Quando il corpo è andato in pezzi, ce ne stiamo lì ad ascoltare il ronzio nella testa prima che cali il sipario... Tu come la pensi?»

«Che cosa dovremmo fare altrimenti?» disse Van Veeteren. «Perché hai scelto quel

titolo?»

«*Una fetta di pane e altre poesie*» disse Mahler, soffiando fuori una nuvoletta pensierosa di fumo. «Inizialmente avevo deciso di intitolarlo *Una fetta di salame e altre poesie*, ma non volevo urtare vegetariani e vegani.»

«Questo spiega tutto» commentò Van Veeteren. «Be', ovviamente bisogna pensare ai propri lettori.»

«Sempre» concordò Mahler. «Tocca a te, amico mio.»

Van Veeteren si scervellò per un po'. Poi fece avanzare un pedone.

«Ma guarda» disse Mahler. «Una novità.»

«E tu e2-e4 la chiami una novità?» si chiese Van Veeteren.

«No. Ma l'hai spostato con la mano sinistra. Di solito non lo fai.»

«Una pura coincidenza» disse Van Veeteren. «Prego, la mossa del poeta.»

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di Copyright](#)

[PRIMA PARTE](#)

- [1. 1957-58. Oosterby e dintorni](#)
- [2. Ottobre 2012. Maardam](#)
- [3. Settembre 1991. Loewingen](#)
- [4. Ottobre 2012. Maardam](#)
- [5. 1960-61. Oosterby e dintorni](#)
- [6. Ottobre 2012. Maardam – Kolmar](#)
- [7. Settembre 1991. Oosterby](#)
- [8. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [9. Gennaio 1963. Oosterby e dintorni](#)
- [10. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [11. Settembre 1991. Linzhuisen](#)
- [12. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [13. 1965-68. Oosterby e dintorni](#)
- [14. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [15. 1968. Oosterby e dintorni](#)
- [16. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [17. Settembre 1991. Oosterby e dintorni](#)
- [18. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [19. 1968-69. Oosterby e dintorni](#)
- [20. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [21. Settembre 1991. Oosterby e dintorni](#)
- [22. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [23. Gennaio 1969. Oosterby e dintorni](#)
- [24. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [25. Gennaio-febbraio 1969. Oosterby e dintorni](#)
- [26. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [27. Settembre 1991. Oosterby e dintorni](#)
- [28. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [29. 1969 – Oosterby e dintorni](#)
- [30. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [31. Settembre 1991. Oosterby e dintorni](#)
- [32. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [33. Marzo 1992. Lembork, Sorbinowo](#)

SECONDA PARTE

- [34. Ottobre 2012. Kymlinge](#)
- [35. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [36. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [37. Ottobre 2012. Kymlinge e dintorni](#)
- [38. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [39. Ottobre 2012. Kymlinge](#)
- [40. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni](#)
- [41. Ottobre 2012. Kymlinge](#)
- [42. Novembre 2012. Oosterby – Maardam](#)
- [43. Novembre 2012. Kymlinge e dintorni](#)
- [44. Novembre 2012. Maardam](#)
- [45. Novembre 2012. Kymlinge e dintorni](#)
- [46. Novembre 2012. Maardam](#)
- [47. Novembre 2012. Kymlinge](#)
- [48. Novembre 2012. Berlino](#)
- [49. Settembre 2001. Maardam](#)

TERZA PARTE

- [50. Novembre 2012. Maardam](#)
- [51. Novembre 2012. Maardam](#)
- [52. Ottobre 2012. Svezia](#)
- [53. Novembre 2012. Maardam](#)
- [54. Novembre 2012. Maardam](#)
- [55. Novembre 2012. Maardam](#)
- [56. Novembre 2012. Maardam](#)
- [57. Novembre 2012. Maardam](#)
- [58. Novembre 2012. Maardam](#)
- [59. Novembre 2012. Maardam](#)
- [60. Novembre 2012. Maardam](#)
- [61. Novembre 2012. Maardam](#)
- [62. Novembre 2012. Maardam](#)
- [63. Novembre 2012. Kymlinge – Maardam](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

1 *Syster* in svedese significa sia «infermiera» che «sorella». (*N.d.T.*)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di Copyright	4
PRIMA PARTE	7
1. 1957-58. Oosterby e dintorni	8
2. Ottobre 2012. Maardam	12
3. Settembre 1991. Loewingen	18
4. Ottobre 2012. Maardam	23
5. 1960-61. Oosterby e dintorni	26
6. Ottobre 2012. Maardam – Kolmar	30
7. Settembre 1991. Oosterby	35
8. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	41
9. Gennaio 1963. Oosterby e dintorni	46
10. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	51
11. Settembre 1991. Linzhuisen	58
12. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	61
13. 1965-68. Oosterby e dintorni	66
14. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	72
15. 1968. Oosterby e dintorni	77
16. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	81
17. Settembre 1991. Oosterby e dintorni	87
18. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	92
19. 1968-69. Oosterby e dintorni	99
20. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	104
21. Settembre 1991. Oosterby e dintorni	109
22. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	114
23. Gennaio 1969. Oosterby e dintorni	117
24. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	123
25. Gennaio-febbraio 1969. Oosterby e dintorni	127
26. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	135
27. Settembre 1991. Oosterby e dintorni	139
28. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	143

29. 1969 – Oosterby e dintorni	149
30. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	153
31. Settembre 1991. Oosterby e dintorni	157
32. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	161
33. Marzo 1992. Lembork, Sorbinowo	169
SECONDA PARTE	174
34. Ottobre 2012. Kymlinge	175
35. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	180
36. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	187
37. Ottobre 2012. Kymlinge e dintorni	190
38. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	196
39. Ottobre 2012. Kymlinge	199
40. Ottobre 2012. Oosterby e dintorni	205
41. Ottobre 2012. Kymlinge	211
42. Novembre 2012. Oosterby – Maardam	216
43. Novembre 2012. Kymlinge e dintorni	222
44. Novembre 2012. Maardam	227
45. Novembre 2012. Kymlinge e dintorni	231
46. Novembre 2012. Maardam	236
47. Novembre 2012. Kymlinge	240
48. Novembre 2012. Berlino	244
49. Settembre 2001. Maardam	249
TERZA PARTE	252
50. Novembre 2012. Maardam	253
51. Novembre 2012. Maardam	257
52. Ottobre 2012. Svezia	262
53. Novembre 2012. Maardam	267
54. Novembre 2012. Maardam	273
55. Novembre 2012. Maardam	276
56. Novembre 2012. Maardam	282
57. Novembre 2012. Maardam	286
58. Novembre 2012. Maardam	291
59. Novembre 2012. Maardam	295
60. Novembre 2012. Maardam	300
61. Novembre 2012. Maardam	303

62. Novembre 2012. Maardam	309
63. Novembre 2012. Kymlinge – Maardam	313
Indice	316
Seguici su ilLibraio	319